

QUADERNI DEL CONSIGLIO
REGIONALE DELLE MARCHE



Siamo di fronte all'*Opera Omnia* di don Ido Pieroni: un volume che è, innanzitutto, la celebrazione che mancava di un sacerdote e poeta che, con il suo operato, ha saputo fondere civismo della sua missione pastorale e amore per la cultura. Dal 1948 fino alla morte, avvenuta nel 1969, rinunciando a ruoli di spicco e ignorando il titolo di monsignore conferitogli, ha operato umilmente come sacerdote nella piccola frazione di Casenuove di Osimo (AN), nel cuore della Valmusone. Qui, osservando con pietà e amore le vicende dei suoi parrocchiani, nonché i piccoli e grandiosi fenomeni naturali, segni per lui della presenza e dell'amore di Dio, specialmente di notte, nel piccolo ufficio della canonica, scriveva i versi che oggi possiamo rileggere grazie all'importante recupero storico svolto da tre appassionati abitanti della frazione i quali hanno voluto riportare alla luce gli scritti di quello che fu il parroco dei loro nonni.

Don Ido Pieroni, con la sua cultura smisurata e la capacità, innata, di toccare nel profondo le corde dei cuori delle persone, è stato una figura fondamentale per il territorio marchigiano, del quale talvolta restituisce espressioni dialettali come «cocco» per dire il figlio prediletto o la barba ispida di un nonno che «picca» le tenere guance della nipotina.

In qualunque comunità che abbia visto il suo passaggio è stato possibile scovare la traccia lasciata dal parroco, sia in termini di concretezza del suo operato pastorale (come la costruzione dell'asilo, il cinema e il circolo ACLI) sia di bellezza della sua poesia, che rispetta la metrica ed esprime eleganza e stile.

La poesia di Pieroni è pregiata proprio perché rivolta a tutti. Nelle pagine che compongono questo volume si incontrano, fusi in un *unicum*, il Pieroni sacerdote, uomo e poeta: colui che sapeva unire le persone per mezzo della fede e della potenza della parola, con la sensibilità con cui penetrava e descriveva l'anima del mondo. Una capacità, quella di entrare “dentro le cose”, testimoniata non solo dai premi letterari vinti, ma anche dagli stessi parrocchiani che lo hanno conosciuto, sia direttamente sia indirettamente e che ancora oggi ne parlano con commozione e riconoscenza.

Il valore storico e culturale dell'opera è di particolare interesse se si tiene conto delle tante scene di vita descritte, dove vive e soffre una società rurale del dopoguerra che oggi non esiste più.

Ancona, 20 ottobre 2024

Dino Latini

Presidente del Consiglio regionale delle Marche

DON IDO PIERONI

(1906 – 1969)

Sacerdote e Poeta

OPERA OMNIA

Ripubblicazione 2024
con apparato critico
a cura di:

*Daniele Trucchia
Francesco Zagaglia
Vanessa Zagaglia*

DON IDO PIERONI Sacertote e Poeta **OPERA OMNIA**

Ripubblicazione 2024

Testi originali: Ido Pieroni, Marino Cecconi, Arcivescovo Carlo Maccari, Monsignore Ermanno Carnevali, Accademia della Crescia Offagna (AN) e Francesco Zagaglia.

Curatela e Apparato Critico: Daniele Trucchia, Francesco Zagaglia e Vanessa Zagaglia.

Progetto Grafico e Impaginazione: Daniele Trucchia.

Immagine di copertina: Alessio Giulioni (*Allezio*).

La citazione riportata in copertina è tratta da *Lungo il Sentiero*, poesia *Il Sentiero*, mentre lo stesso don Ido dedicò la raccolta *Vivaio* alla «gente povera di Montetorto».

Aneddoti e Fotografie: Massimo Morroni, Valdemiro Zagaglia, Carlo Giacchè, Mariella Barbaresì, Cesino Luconi, Maria Candolfi, Antonietta Scarponi e Francesca Giacchè.

Si ringrazia **Simonetta Giuliodori** per la sensibilità dimostrata nei confronti del progetto e per il contributo economico fornito a favore della presente pubblicazione.

Progetto realizzato in collaborazione con:

Pagine Aperte una Lettura per Te

(canale YouTube e spettacoli dal vivo)



Al fine di rendere l'esperienza di lettura e la conoscenza di don Ido ancora più interessante, abbiamo creato un apposito **sito web**, raggiungibile anche attraverso il **QR code** riportato, dove troverete contenuti speciali, fotografie, storie, personaggi e documenti storici.
<https://donidopieroni.wordpress.com>

Il sito verrà ampliato e aggiornato col materiale che Voi lettori potrete inviarci scrivendo a: **pagine.aperte.lettura@gmail.com**

I curatori:



DANIELE TRUCCHIA: scrittore, lettore e presentatore. Sull'emittente *Osimo Web* cura e conduce la rubrica *moMentisullaCarta*. Scrive articoli per il settimanale osimano *La Meridiana* e opera come volontario in *Nati per Leggere*. Con Francesco Zagaglia ha creato *Pagine Aperte una Lettura per Te*, progetto di lettura espressiva musicata e spettacoli letterari dal vivo. Per Emanuele Carpera ha curato l'edizione di *Ironia è benessere*, mentre con l'albo illustrato *Storia di Libro* ha ottenuto il primo posto Menzione Speciale al festival letterario *Treni di Parole, Salerno 2024*.



FRANCESCO ZAGAGLIA: musicista, compositore e produttore con la band *Zio Pecos* e con il progetto *Consorzio Agrirock*. Scrittore di racconti, romanzi e poesie legati al territorio marchigiano, ha lanciato la poetica della *Sdrammaturgia*, da cui è scaturita la collaborazione con Daniele Trucchia nel progetto *Pagine Aperte una Lettura per Te*. Da sempre appassionato di letteratura horror, per la *Dark Abyss Edizioni* è autore di racconti e romanzi *noir* nei quali emerge la passione per le antiche leggende popolari e la nostalgia nei confronti di personaggi di un passato e una società che non esistono più.



VANESSA ZAGAGLIA: giornalista pubblicista dal 2023. Ha conseguito la laurea triennale in Lettere moderne e la specialistica in Filologia moderna. Appassionata lettrice, scrittrice per vocazione. Ha scritto per il settimanale osimano *La Meridiana* e per il giornale *Capocronaca*. Una breve parentesi lavorativa l'ha portata ad affacciarsi anche al mondo dell'editoria, in seno alla casa editrice *Raffaelli*. Attualmente vive a Rimini, dove collabora con il *Corriere Romagna*.

*...la vita è bella, sempre lunga quando
lasci un ricordo di bontà, di luce...¹*

Ido Perrow

¹ Dalla raccolta *Vivaio*, poesia *Valore della Vita*, pag. 51.

Introduzione

Ogni progetto, dalla costruzione di un manufatto in terracotta alla realizzazione di un grattacielo di cento piani, nasce sempre da un'idea folgorante, una scintilla emotiva che attraversa la spina dorsale di colui che, dopo aver visualizzato in un istante l'opera finita, metterà subito mano ai ferri del mestiere e darà tutto sé stesso per portarla a compimento. Lo stesso avviene nel mondo delle arti e della letteratura: a volte l'ispirazione può nascere da una musica ascoltata per caso, dalla visione di un quadro, di un film, oppure da un episodio emotivamente stimolante.

Per quello che riguarda la presente ripubblicazione dell'*Opera Omnia* di Monsignor Ido Pieroni — che per sua grande umiltà seguì a voler rispondere al solo titolo di don Ido —, tutto nacque da una poesia: *La canzone del fiume*.

Era la sera del 23 luglio 2021. A Casenuove¹ le panche erano state sistemate ordinatamente alla *Piana*, di fronte al Palasangria, come anche l'amplificazione, il tavolo e le seggiole che avrebbero ospitato lo scrittore e storico osimano Massimo Morroni, il parroco don Luigi Filipponi e il moderatore Daniele Trucchia per

¹ «Casenuove»: frazione del comune di Osimo (AN). Un tempo chiamata *Montetorto* in quanto originariamente situata sull'omonimo monte; ricostruita a valle col nome di *Casenove*, man mano evoluto in *Casenuove*. I termini *Montetorto* e *Casenove* continuano anche oggi a dare il nome ad associazioni, edifici e circoli nonché, nel parlato, alla stessa frazione.

la presentazione del volume *Le Casenove, dal Monte Torto al fiume Musone*.¹

Daniele, un attimo prima di uscire di casa, ricontrollava gli appunti, stringeva il nodo alla cravatta, verificava che la pennetta con la base musicale fosse nel taschino della giacca, si guardava di nuovo allo specchio e, ancora una volta, raccomandava all'immagine riflessa: «Devi riuscire a non piangere! Qualunque cosa succeda, non ti devi commuovere troppo! Resisti!».

Il pubblico era già seduto; Morroni e il parroco stavano ordinando i documenti sul tavolo; erano presenti il Sindaco del comune di Osimo, le autorità politiche locali e giunti per lettera i saluti del Presidente del Consiglio Regionale, sottratto da improrogabili impegni istituzionali.

Si poteva cominciare.

La presentazione andò benissimo e alla fine Daniele riuscì a trattenere le lacrime che nel segreto delle prove domestiche erano sgorgate così copiose. Ma perché mai tanta commozione?

Ebbene, tutto proveniva dalla poesia di don Ido Pieroni finita per un caso fortuito — e oggi possiamo aggiungere fortunatissimo — all'interno della raccolta del Morroni, seminasosta tra le pieghe dei tanti fatti storici e di cronaca che nei secoli e decenni avevano riguardato la frazione di Casenuove: un mucchietto di case raccolto attorno alla Strada Provinciale 3, ai piedi del Montetorto, nel cuore della Valmusone, ai margini più sperduti e rurali del territorio comunale di Osimo (AN).

«Quella poesia... così perfetta, in endecasillabi a rime alternate... non immaginavo che don Ido fosse un poeta di un livello così alto! Parlava del nostro Fiume, delle nostre case... Era stato il Nostro Parroco... Fosse stato da leggere Dante, Petrarca o Leopardi non mi avrebbe fatto niente...»

¹ Il video integrale della serata può essere fruito sul canale YouTube COSENUOVE al seguente indirizzo:

<<https://www.youtube.com/watch?v=ONBSNTzi6dU>>.

Al punto 1^h 10' 30" viene presentata e letta la poesia *La canzone del fiume*.

Don Ido morì nel 1968 e nessuno di noi tre ebbe modo di conoscerlo, se non attraverso i racconti di nonni e genitori. Ce lo avevano sempre descritto come un uomo di grande cultura, docente al seminario di Osimo, che conosceva la musica e l'astronomia, andava in motocicletta, sapeva spiegare il Vangelo ai più piccoli, amava la fotografia e il cinema, scriveva poesie... alcuni arrivavano a dire che «era sprecato» per una piccola parrocchia di campagna come la nostra, ma non ci era mai capitato di avere un contatto diretto con i suoi scritti.

Leggere la poesia di qualcuno equivale a conoscerlo, incontrarlo, entrarci in confidenza... per noi scoprire *La canzone del fiume* fu come ascoltare la voce cristallina di don Ido. Fu abbracciarlo, prenderci insieme un caffè, un autentico incontro!

Per ragioni diverse, ciascuno di noi tre aveva a che fare con il mondo delle Lettere; forse per questo la nostra sensibilità fu tanto toccata al punto di decidere quella sera stessa, al termine della presentazione, di metterci in moto per recuperare e ripubblicare tutte le altre poesie di colui che, per circa vent'anni a partire dal dopoguerra, era stato il parroco della nostra frazione.

«Un'opera così bella! Chissà come saranno le altre poesie...»
«Don Ido era un poeta gigantesco!»
«Tutti dovrebbero conoscerlo!»

Il lavoro ha inizio

L'entusiasmo ci travolse, ma in un primo momento non sapevamo da che parte cominciare, anche perché ci avevano detto che i libri a suo tempo pubblicati da don Ido non erano più reperibili da nessuna parte.

Intanto cercammo di organizzare il lavoro: occorreva innanzitutto creare un canale di comunicazione per restare in contatto, dividerci i compiti, dotarci dei mezzi tecnici, manuali e libri da consultare, valutare e spremere al meglio le conoscenze e le capacità che sarebbero state necessarie per affrontare un'impresa

di così grande portata a cui nessuno di noi si era mai dedicato in precedenza.

La prima persona che ci venne incontro per rompere il ghiaccio fu Maria Lorena Magi (per tutti Lory):

«Dovrei avere in soffitta un paio di libri di don Ido mi pare... vado a vedere se trovo qualcosa...»

Il 30 settembre entrammo così in possesso di *Lungo il sentiero* e *Riflessi di Vita*. I libri dunque esistevano ancora!

Grazie a Lory, il nostro sogno stava iniziando a concretizzarsi.

L'emozione di poter accarezzare quelle pagine ingiallite dal tempo, la polvere posata sulle copertine, i caratteri impressi artigianalmente, alla maniera dei primi anni '60 da *Gastaldi Editore in Milano...* fu incredibile!

Adesso potevamo iniziare il lavoro di digitalizzazione, per il quale le odierne tecnologie ci vennero in aiuto — evitando una riscrittura vera e propria —, anche se poi fu necessaria un'attenta comparazione tra l'originale e i caratteri elettronici che man mano prendevano a riempire pagine su pagine: alcune lettere si erano tramutate in numeri, erano comparsi accenti laddove non avrebbero dovuto essere o viceversa, per non dire di quelle tante parole che — fotografate con il foglio non perfettamente orizzontale — si erano materializzate all'interno della riga sbagliata.

In breve tempo i primi file furono generati e condivisi.

Oltre che convertire il testo in formato editabile su cui lavorare, scannerizzammo e salvammo ogni raccolta “congelandola” in un documento PDF, così da avere sempre a portata di mano la versione storica da consultare per garantire ogni conformità. Tale espediente ci ha permesso di “maneggiare e sfogliare” i libri ogni qualvolta lo abbiamo ritenuto necessario, scrutando nei meandri di ogni singola poesia, parola o segno di interpunzione, senza rischiare di danneggiare il prezioso materiale cartaceo.

Già dal primo sguardo ai componenti, capimmo che sarebbe stato necessario realizzare un apparato critico perché, nonostante avessimo tutti una discreta confidenza con la poesia classica, i termini ricercati e la lettura della Bibbia, spesso ci trovavamo in

difficoltà nella comprensione di alcuni passaggi o riferimenti. Lo stile del Pieroni era elevato ed estremamente colto, al livello di tutti quei poeti che in passato resero grande la Letteratura Italiana. Volevamo che l'opera fosse fruibile da qualunque lettore, anche non abituato a confrontarsi con testi di questo genere, perciò fin da subito decidemmo di non dare niente per scontato e aggiungere note e spiegazioni in ogni punto in cui avessimo avuto il sospetto che una parola o una frase non risultasse del tutto intuitiva.

Il passo successivo fu quello di rovistare fra gli scaffali della biblioteca comunale di Osimo, in un'affascinante caccia al tesoro finalizzata a dissotterrare dagli oltre cinquant'anni di polvere e oblio e rimettere insieme i vari frammenti dell'opera di don Ido, ancora tutta da conoscere. Grazie alla fattiva collaborazione di Federica Maccioni e Francesca Egidi, nell'arco di un paio di esplorazioni saltarono fuori: *Vivaio*, *Rosario di riparazione*, le *Note Biografiche* a cura di Marino Cecconi e il *Diario di Guerra* pubblicato nel 2002 dall'Accademia della Crescia di Offagna, assieme alle analoghe memorie di Mons. Mario Fazi (non riportate).

Era giunta la metà di ottobre e — con assai meno difficoltà di quanto avremmo immaginato — potevamo già vantare il possesso di quasi tutta la produzione del nostro sacerdote-poeta, della quale avevamo adesso l'elenco completo. Solo un volume mancava all'appello: *Poesia d'un giorno*.

L'archivio diocesano fu il luogo giusto in cui trovare il tassello mancante, e grazie all'impegno di Stefano Simoncini, Dino Latini e alla gentile disponibilità della responsabile Eleonora Barontini, riuscimmo ad avere anche quest'ultima silloge.

Era la metà di febbraio del 2022.

A questo punto non restava che rimboccarci le maniche e andare avanti con nuove digitalizzazioni e studi sui testi. Sì, per la maggior parte il lavoro è stato uno studio vero e proprio perché l'immensa cultura di don Ido, che attingeva con gioia dai testi della classicità e preferiva l'uso dei termini nel loro senso più aulico, per non parlare della presenza costante di citazioni bibliche, ha reso ogni componimento occasione di crescita e approfondimento per

noi curatori, che ci siamo trovati a dover consultare svariate fonti e documenti.

«Ma, dico, tre come noi... ce la facciamo a commentare un'opera tanto importante?»

«Ci proviamo.»

«Se non saranno le capacità, ci guiderà la passione per farci trovare la strada giusta...»

Decidemmo di dividerci i testi in modo che ciascuno avrebbe lavorato all'apparato critico e prefazione di un paio di raccolte. Per ogni stesura si sarebbe generato un file da condividere con gli altri affinché tutti potessero aggiungere modifiche e commenti, dichiarandoci in questo modo revisori e correttori reciproci.

Questo è il motivo per cui troverete, per ogni libro del Pieroni, una prefazione a nome di un singolo curatore. Va detto comunque che, data la condivisione continua del lavoro e l'apporto di suggerimenti e idee da parte di ognuno, la presente opera è da considerarsi come il frutto collettivo di una collaborazione sincera, disinteressata e appassionata di tre sognatori il cui intento è stato solo quello di far risplendere la produzione letteraria di un grande poeta — e grande uomo — che avrebbe altrimenti rischiato di venire dimenticato.

Ci scusiamo anticipatamente se, nel redigere le nostre note, siamo stati forse troppo scrupolosi, didascalici o ripetitivi, ad esempio nel dare indicazioni sul significato di alcuni termini, scene bibliche, parafrasi o figure retoriche, tanto da rischiare di apparire saccenti o prolissi, specie agli occhi dei lettori più navigati. Come già anticipato, abbiamo pensato di rivolgerci ai lettori meno esperti, compresi i bambini — tanto amati dallo stesso poeta —, oppure coloro i quali non hanno l'abitudine di leggere libri e poesie ma vogliono comunque scoprire — o riscoprire — la bellezza dei versi di don Ido, godendo appieno dei suoi scritti, liberati dalla fatica di ricorrere continuamente all'aiuto del vocabolario, dei testi classici o della Sacra Bibbia.

Al nostro lavoro di revisione, pur attento e meticoloso in ogni sua fase, saranno certamente sfuggiti refusi o errori che, al netto

delle continue riletture, potrebbero essersi resi “opachi” alla vista. Nessuna pretesa, da parte nostra, di proporci come esperti di edizioni critiche o di commenti a testi letterari. Il nostro intento, a prescindere dal risultato, è sempre stato quello di rendere più agevole l’*Opera Omnia* del Pieroni. A tale scopo, ciascuno di noi ha cercato di mettere in campo tutte le proprie competenze e capacità, per quanto limitate e sicuramente non comparabili con la sostanza del lavoro stesso.

Riguardo la numerazione delle note a piè di pagina riferite a parole singole, la regola tipografica ufficiale avrebbe previsto di apporre il numero progressivo prima del segno di punteggiatura, ma ai fini di favorire una migliore armonia estetica abbiamo scelto di apporlo sempre a seguito.

Oltre la carta

Dal momento che sarebbe stato complicato e mai abbastanza esaustivo inserire materiale fotografico e documenti storici all’interno di un volume già molto nutrito di pagine, abbiamo pensato di creare un sito web dedicato a don Ido Pieroni.

Qui pubblicheremo fotografie d’epoca, curiosità, aneddoti e ricordi che certamente si aggiungeranno a quanto qui riportato. Molti lettori della presente opera, in particolare gli abitanti storici di Casenuove, nonché sacerdoti e laici che nella vita hanno avuto modo di conoscere don Ido di persona, rileggendo queste poesie saranno di certo stimolati a riaprire ante di vecchie credenze, botole di soffitte e cassetti della memoria, da cui scaturiranno storie e fotografie inedite che potranno contribuire a dare ulteriore tridimensionalità all’immagine del poeta.

Vi invitiamo dunque a consultare l’indirizzo:

<https://donidopieroni.wordpress.com>

e scriverci alla seguente casella di posta elettronica:

pagine.aperte.lettura@gmail.com

I Contenuti dell'Opera

I libri sono stati inseriti seguendo l'ordine di pubblicazione, ad eccezione di *Diario di guerra* (1944) — un crudo resoconto dei principali episodi occorsi nel territorio circostante il comune di Osimo in occasione del passaggio del fronte durante la Seconda guerra mondiale — che abbiamo preferito inserire a seguito dei componimenti in versi.

Si parte da *Vivaio* (1959), certamente la raccolta più nutrita e ricca di argomenti, per illustrare i quali il Poeta è ricorso al «glorioso e sempre fecondo stile classico», quasi interamente composta in endecasillabi rigorosamente disposti in rima. Qui il Pieroni riflette sul destino ultimo della vita, la speranza di un mondo in cui siano l'amore e il bene a condurre l'uomo verso il cammino tracciato da Dio; affronta il dolore e la malattia, descrive toccanti scene familiari. Non può fare a meno di ricordare il dramma della guerra appena conclusa, le azioni efferate del «bruto» che alberga nell'anima oscura dei malvagi; in uno slancio di patriottismo elogia la Patria e chi per essa ha combattuto, per poi tornare al grande tema dell'Amore che si manifesta nella semplicità della natura, passando attraverso un «intermezzo amaro», ovvero una serie di brevi battute graffianti che mostrano con ironia alcuni aspetti scomodi della società del suo tempo.

In *Riflessi di vita* (1962), come il titolo suggerisce, l'autore ci descrive la vita di tutti i giorni attraverso piccoli quadri. Una quotidianità in cui si intrecciano le esperienze di persone, famiglie, animali, dove la comunione con Dio è insieme punto di partenza e di arrivo, mezzo e fine.

Lungo il sentiero (1964) rappresenta un «percorso», inteso come insieme di esperienze di vita, scene quotidiane da cui trarre riflessione, percorso che nei momenti più elevati assume il significato di «via celeste» in grado di permettere l'incontro e la ricongiunzione con Dio. Anche qui l'esaltazione della natura quale espressione dell'operato divino appare essere uno dei fili conduttori della raccolta.

Poesia d'un giorno (1968) si svolge in uno scenario rustico, nell'arco narrativo di una giornata di fine maggio, scandita dai quattro momenti principali: mattina, mezzogiorno, sera e notte. In

un ingegnoso espediente narrativo, il Pieroni immagina che a parlare sia un «cheto ruscelletto» — protagonista dell'intera silloge — il quale, attraverso il suo punto di vista somnesso e umile, descrive la realtà che vede affacciarsi alle sue sponde. Il poeta si mette da parte fin quasi a scomparire, limitandosi a «svelare» la voce del corso d'acqua, trascrivendo quanto gli viene suggerito.

L'ultima raccolta *Rosario di riparazione* (1969), pubblicata postuma, è quella più elevata dal punto di vista biblico-teologico; un'intensa preghiera che cresce meditando sui misteri del Santo Rosario e sulle lodi alla Madre di Gesù, volta a lenire le sofferenze personali e confortare dalla malattia che aveva ormai preso il sopravvento sul corpo dilaniato del poeta sessantatreenne, ricoverato presso l'ospedale di Osimo dove il 21 marzo di quello stesso anno si sarebbe ricongiunto con il Padre Celeste.

Nella parte finale, oltre alle principali tappe biografiche, abbiamo raccolto testimonianze di amici e parrochiani che hanno avuto la fortuna di conoscere il poeta di persona, corredate dalle fotografie che siamo riusciti a reperire.

In tutta la produzione del Pieroni vi sono dei temi ricorrenti, come la fiducia nei bambini, i quali per la loro purezza d'animo sono i prediletti da Dio e con la loro semplicità permettono a noi adulti di comprendere appieno i misteri dell'esistenza; l'osservazione dei fenomeni naturali, in particolare le piccole cose e gli esseri più semplici e innocui, quali le lucciole, gli uccellini, le api e i grilli; i comportamenti umani, con particolare attenzione alle situazioni familiari — spesso drammatiche — in cui il Pieroni vedeva coinvolti i suoi compaesani, abitanti della frazione di Casenuove, il «villaggetto» della Valmusone talvolta descritto come «il più felice angolo del mondo».

L'uomo Pieroni

La poetica del Pieroni, fervente uomo di Chiesa oltre che fine letterato, nasce da una profonda fede in Dio, alimentata da una sincera venerazione per Maria, alla quale in ogni raccolta offre lodi

e pensieri di figlio devoto, che raggiungeranno il culmine nel *Rosario di riparazione* a Lei interamente dedicato.

Ma l'elemento caratteristico, trasversale e onnipresente che possiamo ritrovare come tratto fondamentale in tutta la produzione è senza dubbio l'umiltà con la quale egli, nonostante la sua grandissima levatura, riesce sempre a porsi in un atteggiamento mite, modesto, rivolto ad indicare gentilmente una via da percorrere, senza mai cadere nella pedanteria, né nella presunzione di trovarsi in una posizione di privilegio rispetto ai suoi lettori.

Da qui scaturisce tutta la potenza e la grandezza di un uomo che è sempre vissuto nella pratica delle virtù evangeliche, nell'impegno costante di ammaestrare con l'esempio di vita prima che con le esortazioni, il dono di sé, l'impegno sociale e l'accettazione del dovere.

Ricordiamo ancora una volta che Ido Pieroni fu nominato Monsignore, una carica che avrebbe fatto gola a molti sacerdoti desiderosi di avvilupparsi nella fascia paonazza come fregio di grandezza e prestigio; ma egli seguì, fino alla morte, a chiamarsi e farsi chiamare semplicemente don Ido.

La nostra lettura

L'aspetto che ci preme sottolineare è che ciascuno di noi – come speriamo anche i futuri lettori – ha scoperto e individuato un piccolo pezzetto di sé stesso all'interno dei vari componimenti. La potenza penetrativa della raffinatezza del poeta, la sua capacità di accostare in modo sapiente e mai banale le parole al fine di crearne dei veri e propri quadri d'autore ci ha portato ad immedesimarci nelle situazioni descritte nelle sue opere. Così, se qualcuno si emozionava leggendo dell'amore di una madre per l'innocente figlio bisognoso di cure e di affetto, qualcun altro si lasciava trasportare dalle descrizioni *cinematografiche* che don Ido ha offerto relativamente al mondo naturale, dipinto con il supporto di una tavolozza piena zeppa di colori; oppure dal continuo (e in certi casi velato) riferimento alla storia della nostra piccola frazione, che fa capolino da ogni angolo della raccolta e ci lascia immaginare luoghi, situazioni, fatti a cui non abbiamo direttamente assistito ma che,

grazie alle parole del poeta, hanno finalmente assunto forma e consistenza. Il Pieroni, alla stregua di un pittore che abbellisce la realtà attraverso il suo ventaglio di colori, o come un vero e proprio artigiano che maneggia la materia grezza per trarne fuori un capolavoro, ci ha letteralmente “portati dentro” ad ogni racconto, ogni metafora, ogni evento che fosse stato per lui fonte di ispirazione. Tutto ciò che ebbe il merito di attirare l’attenzione del poeta ed emozionarlo ha conseguentemente emozionato noi, che nei meandri della sua opera ci siamo avventurati e forse anche un po’ persi, per ritrovare infine ogni piccolo tassello di noi stessi che, dopo esser stato smembrato e ricombinato in varie forme, è finalmente tornato al nostro animo “arricchito”, rivelatore di una verità magica.

«Che dite, alla fine ce l’abbiamo fatta?»

«Mi pare di sì...»

«A me piace come è venuto. Speriamo che piacerà anche ai lettori...»

Vivere quest’avventura ci ha migliorato, istruito, entusiasmato e commosso profondamente, talvolta fino alle lacrime. È capitato più volte, nel corso dei nostri confronti, di comunicarci le emozioni suscitate durante l’approfondimento dell’opera, rafforzando in questo modo la nostra amicizia, la stima reciproca e lo spirito di gruppo.

Nel frattempo, avvicinandoci all’ultima poesia, siamo entrati in confidenza con l’anima sensibile del nostro poeta, abbiamo fatto amicizia con lui, come se lo avessimo visto e udito. I racconti che avevamo sentito dai più anziani si sono fusi con le parole scritte di suo pugno, azzerando le barriere e le distanze imposte dal tempo.

Don Ido ha passeggiato per le strade di Casenuove, ha percorso via Jesi in bicicletta, è entrato nelle abitazioni a portare un sorriso, un consiglio, una parola di speranza; con la sua Gilera si recava in visita alle famiglie più lontane oppure al fiume a meditare; ha trascorso intere notti nello studio della canonica a riflettere, pregare, ma soprattutto a scrivere poesie, dando compimento alla presente opera.

I Curatori

A distanza di cinquantacinque anni dalla sua ricongiunzione con il Padre, riportiamo alla luce il grande messaggio d'Amore che egli lanciò a beneficio della sua «gente povera di Montetorto», con l'augurio che possa giungere il più lontano possibile, portando ovunque la bellezza ricercata del suo «stile classico» e un raggio di speranza per il trionfo del Bene nel mondo.

Casenuove, Aprile 2024

I Curatori:

Daniele Trucchia
Francesco Zagaglia
Vanessa Zagaglia

Biografia Essenziale¹

Ido Pieroni nasce a Montefano (MC) il 2 agosto 1906.

A partire dal 1919 frequenta il seminario di Osimo (AN) per poi passare a quello di Fano (PU) dove primeggia per impegno e intelligenza sotto la guida dei maestri Mons. Ettore Castelli e Mons. Vincenzo Del Signore.

Dopo tre anni di Liceo e quattro di Teologia, il 4 aprile 1931 è ordinato sacerdote per le mani di Mons. Monalduzio Leopardi nella Concattedrale di San Leopardo di Osimo, inoltre consegue la laurea di dottore in Teologia presso la facoltà che aveva sede nel Seminario regionale delle Marche.

Don Ido, molto apprezzato e distintosi come prefetto di una camerata², vi è invitato a tornare come vicerettore, ma una malintesa concezione del servizio della diocesi dell'epoca nega l'assenso.

¹Tratta da *Note biografiche* di Marino Cecconi, sacerdote e compagno in seminario di don Ido, discorso per il primo anno di morte del Pieroni, e dalla *premessa* di Mons. Ermanno Carnevali al *Diario di guerra* di don Ido.

² «prefetto di camerata»: quando i seminaristi non avevano una cameretta personale, era costituito, tra i seminaristi più anziani il ruolo di capo di una camerata (prefetto di camerata).

È dunque assegnato come viceparroco alla Prepositura di Filottrano (AN).

Il fatto che spesso si muova in bicicletta, cosa inaudita allora, è visto come una mancanza grave di disciplina, ma la sua condotta è ineccepibile.

Dopo tre anni di cappellanato a Filottrano, è chiamato ad Osimo, nominato canonico della Cattedrale e insegnante al Seminario vescovile.

Alla morte di Mons. Sabbatini, avvenuta nel 1942, don Ido assume, per volere del Vescovo, la direzione del Seminario, proprio nel periodo della Seconda Guerra mondiale, durante il quale scrive *Diario di guerra* (1944).

Successivamente alla morte di don Giuseppe Buldorini, durante il passaggio del fronte, don Ido diventa canonico teologo, ma dopo alcuni anni e dopo aver salvato e diretto il Seminario, esprime al Vescovo il desiderio di tornare al ministero parrocchiale.

Nel 1948, Mons. Domenico Brizzi, che lui amichevolmente chiama “babbo”, lo nomina Parroco di San Giovanni Battista a Casenove di Osimo (AN), parrocchia rimasta vacante per la morte di don Invernizio Tasselli.

Qui si dedica a un ventennio di attività pastorale, continuando a essere insegnante del Seminario, e rinunciando al teologato e al canonicato.

Conosciuto per la sua moto, è dimesso nel vestire tanto da sembrare trasandato, ma è pieno di iniziative, restando sempre ligio al dovere, responsabile e soprattutto umile.

A riprova di quest'ultima qualità, benché nominato Cameriere segreto soprannumerario di Sua Santità col titolo di “monsignore”, oggi si direbbe “cappellano pontificio”, non fa mai uso del titolo, seguitando a considerarsi un semplice sacerdote.

Inoltre, offertegli le prepositure di Appignano e Filottrano, reresi vacanti, preferisce rimanere a Casenuove piuttosto che divenire amministratore.

Tra le tante cose da lui realizzate, spicca la Scuola Materna intitolata a Renata Canalini, figlia di un amico, prematuramente scomparsa e l'attiguo circolo ACLI, da lui fortemente voluto come luogo di incontro e crescita cristiana.

Appassionato di musica, astronomia, fotografia, cinema ed esperto di lettere, pubblica le seguenti raccolte di poesie:

- *Vivaio* (76 componimenti):
TIPOGRAFIA VOCE ADRIATICA – ANCONA 1959 circa;
- *Riflessi di vita* (31 componimenti):
GASTALDI EDITORE – MILANO 1962;
- *Lungo il sentiero* (43 componimenti):
GASTALDI EDITORE – MILANO 1964;
- *Poesia d'un giorno* (44 componimenti):
TIPOGRAFIA VOCE ADRIATICA – ANCONA 1968;
- *Rosario di riparazione* (64 componimenti):
TIPOGRAFICA ANCONITANA 1969 (postumo).

Corretto con tutti, è conosciuto per non denigrare mai nessuno e smorzare con un sorriso ogni polemica. Tanto sensibile, quanto deciso a dire di no, è obbediente e non mostra mai segni di lamento, neanche nella sofferenza della grave malattia che lo porterà alla morte il 21 marzo del 1969. Le sue spoglie riposano nel cimitero di Montefano, luogo di nascita.





*Don Ido in visita alla famiglia Beccacece (sopra), con Sandro Magi militare (sotto).
Ricerca di archivio: Massimo Morroni.*



VIVAIO

LIRICHE IN STILE CLASSICO

a cura di Daniele Trucchia

VIVAIO

**LIRICHE
IN STILE
CLASSICO**

Tip. "Voce Adriatica", - Ancona

PREFAZIONE

Nei primi anni '80 ho avuto la fortuna di frequentare la scuola materna qui a Casenuove, situata a pochi metri dalla chiesa, fra il circolo ACLI e l'attuale Palasangria. Tra i ricordi sfumati di quel periodo innocente, oltre all'immensa terrazza odorosa di cipresso in cui si giocava d'estate, Anna che ci portava il pranzo con il carrello bianco e le brandine in cui non riuscivo mai a prendere sonno nei pomeriggi troppo lenti, quello che rimarrà sempre impresso nella mia memoria è senza dubbio la "stanza della Bambina-Morta". Spesso era l'amico Ludovico a proporre al gruppo di andarci, anche se poi, man mano che avanzavamo per il corridoio, sinistro e interminabile, rallentava il passo per far sì che altri compagni lo superassero. Sulla destra incontravamo i gabinetti, dopodiché bisognava avere il coraggio di andare avanti, strisciando i piedi, una mano contro la parete, l'altra stretta a pugno sullo sterno, per tentare di frenare i battiti del cuore che salivano fino in gola. Alla fine arrivavamo all'ultima porta, ci ammucchiavamo in tre o quattro lì davanti e facevamo la conta per chi dovesse abbassare la maniglia. Ogni volta finiva sempre come tutte le precedenti: una debole spinta all'infisso data con un calcio, l'angolo di visuale iniziava ad aprirsi... il marmo lugubre dell'altarino emergeva dalla penombra... i candelabri vuoti... ancora un secondo... ed ecco, al centro della scena, la terrificante fotografia incorniciata nell'argento... la Bambina-Morta tornava a fissarci severa, in un silenzioso ed eterno rimprovero per essere stata disturbata nella sua quiete spettrale.

Puntuale partiva l'urlo di terrore collettivo, seguito dalla corsa sfrenata a ritroso, attraverso lo stanzone dei giochi fino a raggiungere la gonna della maestra, la quale ci avrebbe sgridato e rassicurato al tempo stesso.

Ebbene tale Bambina-Morta, che tanto colori di spavento le nostre innocenti avventure d'infanzia, altri non era che la povera Renata Canalini, drammaticamente deceduta in tenera età, alla quale don Ido Pieroni dedicò questa sua prima raccolta di poesie.

Come descritto nella dedica, a seguito della sua morte prematura, i genitori decisero di fondare la nostra scuola materna e a lei intitolarla, edificando nell'occasione quell'altarino in sua memoria. Lo stesso don Ido si attivò personalmente per rendere possibile la realizzazione del progetto; vi furono importanti finanziamenti, tra cui l'assegno da un milione di lire concesso dall'allora ministro dell'interno Fernando Tambroni. L'inaugurazione avvenne il 21 febbraio del 1963.¹

Il Pieroni compose per lei *Pianto in morte di una bambina*, una lirica densa di compassione e rammarico dalla quale traspare quanto il poeta stette vicino, fino all'ultimo, alla sofferenza della piccola e come egli sostenne ed incoraggiò i genitori in quei momenti dolorosi. La fotografia esposta sull'altarino è molto probabilmente quella citata nel testo:

Null'altro rimase di te
che un'immagine cara

La scuola materna rimase attiva fino al giugno del 1999, dopodiché le sue aule furono impiegate per il solo catechismo del sabato pomeriggio. L'immagine più tenera e commovente che il poeta ci riporta di Renata resta certamente quella del suo corpicino col quale:

Strappata alla madre, lasciasti
sul letto la piccola impronta

Vivaio è la prima silloge che don Ido raccolse in un volume. La data di pubblicazione non è riportata nel testo originale, edito dalla tipografia Voce Adriatica di Ancona, sappiamo però che il libro fu all'epoca acquistato dalla biblioteca comunale di Osimo in data 17

¹ MASSIMO MORRONI, *Le Casenove dal Monte Torto al fiume Musone*, tipografia bBold srl, Monsano (AN), ottobre 2020, pp. 193-194, 200.

dicembre 1959. Possiamo dunque presupporre che la pubblicazione risalgia a quello stesso anno. L'acquisto avvenne presso la "Bottega dello scolaro" (storica cartolibreria osimana, oggi scomparsa) per la somma di L. 300 come da prezzo di copertina e il frontespizio reca la firma originale dell'autore: un semplice «Ido Pieroni» senza titoli aggiuntivi, a conferma della sua umiltà e riservatezza descritte nelle *Note Biografiche* di Marino Ceconi.

Prima di proporci i temi e i componimenti veri e propri, il Pieroni vuole darci una chiave di lettura riportando la definizione letterale del titolo «Vivaio», ovvero «grande aiuola dove si coltivano piante destinate a portar frutto». Subito dopo, allo stesso lemma, il poeta assegna la sua interpretazione, sottolineando come anche la poesia sia destinata a portare «il frutto di un buon pensiero per la vita».

Lo stile, come suggerisce il sottotitolo e come il lettore potrà apprendere fin dal primo approccio al testo, è «classico», cioè caratterizzato da rime e metriche severamente rispettate, l'uso prevalente dell'endecasillabo, oltre a termini e riferimenti talvolta aulici.

In quel 1959, attraversato dall'inarrestabile corrente di «aria moderna», con le radio sprizzanti musica leggera dai motivetti orecchiabili, i televisori che già da due anni trasmettevano Carosello, il rock 'n' roll appena sbarcato dall'America, e soprattutto la voglia di sorridere per dimenticare le tragedie della Seconda guerra mondiale, lo stile classico era ormai «fuori tempo». Eppure per il Pieroni, fine letterato di ampia cultura e conoscitore dei testi del passato, esso è «ossigeno puro», agile forma espressiva che favorisce l'ispirazione, dunque «sempre fecondo». Il cuore del Pieroni è insofferente all'«aria moderna» sopra descritta, mutata «non sempre in meglio», per questo si guarda indietro per recuperare nella classicità quella purezza espressiva che si sarebbe altrimenti creduta sepolta.

Ma ciò che conta davvero per l'autore è il «buon fine», ovvero «rendere migliore la vita».

Immaginiamo dunque questa grande «aiuola», in cui sbocciano liriche e poesie anziché fiori e piantine, ordinatamente suddivisa in piccole aree delimitate ciascuna da un cordoncino dorato e contrassegnata da un elegante cartello di legno recante una delle seguenti scritte: Destino Fulgido, Dolore, Nella Luce della Vita, Patria, Libertà, Trionfo del Bruto, Intermezzo Amaro e Amore.

Potremo chiamare tali cartelli *capitoli* o *argomenti*, i quali raggruppano i componimenti per aree tematiche, ciascuna delle quali analizza un aspetto dell'esistenza umana, spesso attingendo a fatti concreti dei quali il Pieroni fu diretto testimone. Nella trattazione che segue, i capitoli verranno indicati in grassetto per diversificarli dai titoli dei componimenti. Si tratta di una raccolta corposa, densa di riflessioni, appunti, scene di vita e consigli sussurrati con pacatezza. La relativa prefazione necessiterà dunque di una dissertazione altrettanto ampia.

Dal *Preambolo* si evince come fosse la notte il momento in cui l'ispirazione si faceva più intensa

or che più brevi battono le ore,
or che ogni pena rendi meno amara!

Alcuni abitanti storici di Casenuove, a quel tempo allegri giovanotti, ricordano le volte in cui, rincasando tardi dalle serate di ballo, notavano la luce ancora accesa nello studio della canonica e la figura di don Ido china sulla scrivania. È bello pensare che in quelle remote nottate si stessero tessendo proprio le parole che ci accingiamo ora a leggere. L'emozione in noi suscitata era a suo tempo forte e viva anche nel poeta poiché

scrive la mano, ma tremante scrive [...]
È il cuor che scrive e il calamo è la vena.

Nella prima “area fiorita” denominata *Destino Fulgido* il Pieroni si interroga sul fine ultimo della vita, «il cui canto è nell'ascesa», dunque verso Dio. Troviamo qui *La canzone del Fiume*, dialogo immaginario tra l'uomo e il corso d'acqua, il quale suggerisce di guardare al cielo poiché «quello è il tuo destino». Per

noi curatori è il componimento più caro ed importante ai fini del presente lavoro di ricerca e recupero poiché, come illustrato in nota e nella *Introduzione*, è stato il primissimo contatto avuto con la poesia di don Ido e dunque rappresenta il nostro Big Bang, il punto zero dal quale il progetto ha avuto origine.

Adesso vedo narra di una giovane colpita dalla tisi, il «sottile male», la quale solo in punto di morte riesce a intravedere il Cielo. *Umana gioia* e *Tristezza* rivelano un senso di pessimismo e sfiducia, *Ideale* le difficoltà che la scelta di essere sacerdotessa introducono talvolta nel cammino della vita e il bisogno di una fede ferrea per andare avanti, mentre *L'uomo e la Verità* affida all'innocenza dei bambini il compito di svelare i misteri profondi dell'esistenza, ai quali «il grande libro della scienza umana» non sa dare risposte.

Dolore raccoglie scene di sofferenza, talvolta dovuta al rimorso per il peccato commesso e dove «il pianto» rappresenta un «dono santo» di redenzione, anche se più spesso sono i bambini innocenti a soffrire come vittime offerte per «salvare il mondo» dalla cattiveria umana. In *O Primavera* una mamma costretta a letto riceve il conforto di un mazzo di fiori portati dal suo bambino, mentre *L'orfano* ci mostra uno scolaro senza genitori che si «aggrappa» alla sua maestra, anch'essa «sola», in un commovente abbraccio che porterà calore e conforto a entrambi. In *Pianto e gioia* «la notte è greve» e «la vita pesa»: i dispiaceri e le preoccupazioni sono amplificate dall'oscurità, perciò si attende che la luna mostri la sua luce confortante. Il cielo offrirà maggiore rassicurazione in *Come una stella*, ricordando al poeta che

caduto sorgerai dal tuo dolore

anche se, come sempre, l'esempio di virtù e speranza più importante sarà quello della «duccioletta» morente in *Valore della Vita*, secondo cui

...la vita è bella sempre bella quando
lasci un ricordo di bontà, di luce...

All'interno di *Nella luce della Vita* il tema si fa più lieto, come se il Pieroni volesse prendersi un attimo di respiro guardando alle situazioni più gaie e luminose. In particolare questa “porzione di aiuola” è dedicata alla famiglia, a partire dalla *Benedizione* per due giovani fidanzati, passando per le gioie del matrimonio che «rifugle di luce» sull'altare come sul focolare domestico ne *Il Dono dell'amore*, la gravidanza fiduciosa in *Passa una mamma*, seguita dalla nascita di un bambino ne *Il Poema della Vita*, l'elogio alla figura paterna in *Padre* e *Duetto d'Amore* che ci offre l'immagine dolcissima di una bambina accanto al nonno cieco, il quale deve fare attenzione nel baciare quel visino delicato perché la sua barba «picca». *Il grande segreto della vita* ha un sapore dantesco ed è il componimento più lungo della raccolta. Narra la leggenda in cui un «giovane d'anni e d'anima inesperta» si rivolge a un amico più anziano, esempio di virtù e «intrepido guerriero», chiedendogli il «segreto» della vita per risorgere «libero e felice». In un discorso diretto di ampio respiro l'amico racconta la sua esperienza che lo vide vincere le tentazioni del peccato trovando solo nel «dovere il gaudio della vita».

La Seconda guerra mondiale era trascorsa da appena una decina d'anni e don Ido avvertiva tutta l'amarezza e lo sconforto per le atrocità, le violenze e il male di cui era stato testimone. A Casenuove avvenivano ancora incidenti di bambini mutilati o resi ciechi da mine inesplose — come raccontato in *La Mina* —, molti soldati non erano più tornati alle loro case, alcune mamme erano morte nell'attesa del figlio partito per il fronte e diverse famiglie versavano in uno stato di grande povertà.

L'arma di un poeta è la penna e per questo, in uno slancio sanguigno di patriottismo, il Pieroni sente di voler dare il suo contributo nel celebrare il coraggio di chi la Guerra andò a combatterla, restando ucciso o tornando al suo paese come reduce mutilato. *Patria* raccoglie quattro componimenti dedicati all'Italia e ai suoi combattenti. In particolare *Africa! Africa!* presenta il tema del colonialismo italiano in una visione kipliniana, vicina cioè alla posizione dello scrittore britannico Rudyard Kipling¹ il quale, come

¹ (Bombay 1965 — Londra 1936), Premio Nobel per la letteratura 1907. Tra le sue opere più famose: *Il libro della Giungla*, *Capitani Coraggiosi*, *Kim*.

esplicato nella sua celebre poesia *Il fardello dell'uomo bianco*, vedeva nell'azione di egemonia inglese perpetrata ai danni dell'India il compito ingrato di civilizzare le popolazioni più arretrate.

A riguardo il Pieroni scrive:

Speme vitale d'un eletta stirpe,
 che in te profuse civiltà e lavoro,
 diritto e amore agl'Itali ti rende [...]
 Africa bella ed immortal dell'orma
 del Tricolore,
 con te è la Madre. Non scordarne il sangue
 che ti ha redento

È forse questo il componimento che sembrerebbe stonare un po' col carattere dell'opera e dell'autore. Un uomo pacifico e sensibile come don Ido considerava positivamente la sottomissione dell'Africa da parte del nostro Paese? Non si era piuttosto battuto per la libertà e i diritti degli africani come oggi farebbe un buon uomo di chiesa? In realtà occorre tenere presente il periodo storico nel quale il poeta scriveva. La Chiesa cattolica, specie a seguito dei Patti Lateranensi del 1929, non avrebbe criticato le posizioni politiche e militari del Regime. Consideriamo anche che erano gli anni di don Camillo e Peppone, simpaticamente descritti da Giovannino Guareschi, in cui si poteva scegliere tra l'essere un buon cristiano, fedele al Papa e alle sue direttive, oppure un comunista "mangiatore di bambini" come era diffuso affermare all'epoca (si legga a riguardo *All'amico Leninista*).

Tra la fine del 1800 e i primi decenni del 1900 il colonialismo era stato un fenomeno di carattere europeo diffuso tra le principali potenze che sfruttarono l'Africa imponendo la loro cultura. Mentre alcune correnti minoritarie, come quella guidata da Don Sturzo¹, si erano opposte apertamente alle guerre coloniali, per molte altre la visione di un paese evoluto che porta la sua tecnologia, conoscenze e infrastrutture in un altro più arretrato come dovere al progresso era ben considerata nell'ottica positivista dell'evoluzione storica.

¹ Don Luigi Sturzo (Caltagirone 1871 – Roma 1959) è stato un presbitero e politico italiano. Fondatore del Partito Popolare Italiano (PPI), fu convinto antifascista e oppositore del regime di Benito Mussolini.

Ad esempio, Benedetto Croce¹ descriveva le colonie africane come quelle che l'Italia ha «acquistato col suo sangue, amministrato e portate a vita civile ed europea col suo ingegno e con dispendio delle sue tutt'altro che ricche finanze».²

Il tema predominante di *Patria* è comunque quello dello sconforto per la perdita delle tante vite dei giovani soldati.

Trionfo del bruto presenta una serie di ingiustizie e prevaricazioni che indignano profondamente il poeta. A partire dalla barbara uccisione di una «bestiola» per puro spirito di divertimento in *Uomini*, una bambina nata da una relazione clandestina costretta a crescere senza un padre in *Vittime senza altare*, una duplice disgrazia familiare avvenuta in *Aereo tragico*. *Betanzos* ci porta a riscoprire una pagina drammatica della storia del Messico quando, tra il 1926 e il 1929 i cristiani vennero perseguitati dal regime del presidente Plutarco Elias Calles nella guerra Cristera.

Il Pieroni condanna sempre ogni forma di violenza o di guerra, definendo l'uomo malvagio che si macchia di delitto come il «nuovo Caino». Perfino una nuvola che sale in cielo è vista dal Pieroni in *Nube raminga* come una manifestazione della purezza del bene che non vuole scendere a contaminarsi con la «vergogna» e il «fangio» che dominano la Terra, dove

l'uomo al mal superbamente indura
ed infelice rende il suo cammino

Intermezzo amaro rappresenta una piccola serie di battute graffianti, cariche di arguzia e ironia, che suscitano un sorriso, appunto «amaro» poiché provengono da situazioni di cinico egoismo. *Ferro di cavallo* ironizza sull'impotenza e l'inutilità della superstizione di fronte alla morte, *Incomprensibile* ci ricorda che a volte ci sono uomini capaci di trattare i loro simili come «cani», in *Addizione crudele* un ricco nega l'elemosina ad una «vecchia», *Ironia del caso* ci mette di fronte all'indifferenza della società ammaliata dai

¹ Filosofo, storico, politico, critico letterario e scrittore italiano (Pescasseroli 1866 — Napoli 1952) principale ideologo del liberalismo novecentesco italiano ed esponente del neoidealismo.

² BENEDETTO CROCE, *Discorsi parlamentari*, Bardi, Roma, 1966, p. 209.

nuovi mass-media di fronte alla povertà e alla sofferenza degli altri, mentre in *Pregghiera di signora* la protagonista «ai pie' della Madonna» chiede che a soffrire sia una poveretta «poco distante, lacerata», piuttosto che lei stessa.

Amore è “l'aiuola” più lieta che ci riporta serenità e ottimismo, presentandoci personaggi virtuosi i quali ispirano simpatia e tenerezza nel compiere gesti di bontà e altruismo. Le «campanelle chiacchierine» annunciano in *Natale* che «è nato l'Amore»; in *Forza intima* un uccellino raccoglie una pagliuzza per costruire il suo nido; *L'eremita* converte un ladrone attraverso la sua ascesi; *Ultima sera* vede la pace di una mamma che dopo tanti stenti muore felice nell'illusione di riabbracciare il figlio soldato che aspettava da tanto tempo, mentre *Il lumino* è quello di colei che è divenuta un angelo in cielo. Pieno di tenerezza e affetto è il componimento *I ferri della nonna* dove, partendo dal punto di vista di una lampada che si spegne, dato che nessuno vi mette più l'olio, rivediamo i gesti sempre più rallentati e difficoltosi di colei che «due volte mamma» si addormenta a poco a poco fino a non svegliarsi più. *Cesari* è invece un «amor di bambino di tre anni appena» il quale diverte tutti quanti con le sue buffe imitazioni, ma è pronto a farsi triste e «mendico» se solo sospettasse di non essere amato, questo fa di lui un «maestro» nei confronti dell'«umanità superba». Una bimbetta salva un vecchietto dall'impeto della pioggia col suo *Ombrellino rosa* e la cagnolina *Lulli* (che ha lo stesso nome di un famoso musicista del passato) ci dà spunto per volerci bene tra noi uomini, poiché siamo della stessa specie a differenza dei cani e i gatti che hanno invece motivo di bisticciare. Ultimo personaggio di questa carrellata di esempi virtuosi è lo spazzino vestito *In rozzi panni* il quale assume la più alta dignità recandosi in chiesa, dove per la sua umile condizione sarà considerato dal Pieroni «degli altri al Padre forse più vicino».

La visita al vivaio immaginario che don Ido ha disegnato, coltivato e pazientemente annaffiato per noi si conclude con *Lucciole*, un invito al sacrificio e offerta di se stessi come dono d'amore fatto con «gaudio». Così si offrono le spighe di grano sciolte «in una pioggia d'oro» e il *Noce* che languisce nella nebbia

d'autunno dopo aver offerto i suoi frutti affinché «un poverello» possa «rimediar la cena». Come ultimo consiglio, il Pieroni ci ricorda la cosa più importante della vita, l'insegnamento tramandatoci da Gesù stesso, voce diretta del Padre Celeste:

Amatevi ciascun dell'amor mio

Il dialogo con la Natura: uccellini, nubi, stelle, luna, spighe di grano e «lucciolette» è costante nel corso di tutta l'opera, poiché il poeta vede in essa la manifestazione della forza benefica e redentrice del Creatore. Gli elementi naturali lo ispirano e confortano, soprattutto nei momenti difficili in cui «la vita» lo «addolora e in tante luci» scopre «amari inganni».

Il poeta soffre mentre sente «il male della vita» trafiggergli l'anima, ma spera ancora nella forza e nel trionfo dell'Amore, visto attraverso lo sguardo innocente e sincero dei bambini.

Altro importante sostegno per il Pieroni è certamente il suo «villaggio», la frazione di Casenuove. È qui, in questo mucchietto di abitazioni raccolte attorno a via Jesi, all'epoca non ancora provincializzata, dove persone semplici e genuine trascorrono i loro giorni tra i lavori nei campi, le funzioni religiose scandite dal suono delle campane e gli impegni domestici, che don Ido si sente a casa:

un nulla, ma per l'anima intristita
del male della vita,
il più felice angolo del mondo.

Daniele Trucchia

Note dall'edizione originale:

Tipografia “Voce Adriatica” – Ancona¹

PROPRIETÀ RISERVATA
APPROV. ECCL

L. 300
(a beneficio dell'Asilo "Renata Canalini,
in Montetorto di Osimo)

¹ L'anno di pubblicazione non è riportato nel testo. Come unico riferimento temporale è stata riscontrata la data di acquisto del volume da parte della biblioteca comunale di Osimo in data 17 dicembre 1959, presso la Bottega dello Scolaro (storica cartolibreria osimana, oggi scomparsa) per la somma pari al prezzo di copertina di Lire 300.

*Alla memoria
dell'angioletto RENATA CANALINI
al cui Nome si intitola
la « Scuola Materna » dai Genitori fondata
fra la gente povera di Montetorto
questo VIVAIO Montetorto dedica
grato felice che di sì dolce Creatura
nei propri figli
perpetuato gli sia concesso scorgere
il breve terreno innocente sorriso.*

D. IDO PIERONI PARR.

VIVAIO: grande aiuola ove si coltivano piante destinate a portar frutto!

VIVAIO: le presenti moderne liriche, amorosamente coltivate nel cuore perchè anch'esse diano almeno il frutto di un buon pensiero per la vita.

Le ha vivificate in prevalenza l'ossigeno puro del glorioso e sempre fecondo stile classico, che oggi è un « fuori tempo », come purtroppo un « fuori tempo » è il cuore, che a quest'aria del passato necessariamente si è dischiuso, insofferente com'è della mutata — e non sempre in meglio — aria moderna.

Tuttavia sotto qualsiasi veste ciò che vale è il buon fine inteso, poichè la vita è cosa molto seria e solo vale ciò che tende a renderla migliore.

VIVAIO

Alla memoria dell'angioletto RENATA CANALINI al cui Nome si intitola la «Scuola Materna» dai Genitori fondata fra la gente povera di Montetorto.

Questo VIVAIO Montetorto dedica grato felice che di sì dolce Creatura nei propri figli perpetuato gli sia concesso scorgere il breve terreno innocente sorriso.

D. IDO PIERONI PARR.

BIBLIOTECA COMUNALE - OSIMO		Acqu. Nr = Botteghe dello Scolaro ? di un
Coll. 55 Gb	Reg. 45400	
10,7		17 DIC. 1959 n° 300-

L. 300

(a beneficio dell'Asilo "Renata Canalini,, in Montetorto di Osimo)

ERRATA CORRIGE

- A pag. 5, terza riga :
"modeste,, invece di "moderne,,
- A pag. 19, quarta riga :
"con lena mai interrotta,,
invece di "con lena interrotta,,

VIVAIO: grande aiuola ove si coltivano piante destinate a portar frutto!

VIVAIO: le presenti modeste¹ liriche, amorosamente coltivate nel cuore perché anch'esse diano almeno il frutto di un buon pensiero per la vita.

Le ha vivificate in prevalenza l'ossigeno puro del glorioso e sempre fecondo stile classico, che oggi è un «fuori tempo», come purtroppo un «fuori tempo» è il cuore, che a quest'aria del passato necessariamente si è dischiuso, insofferente com'è della mutata — e non sempre in meglio — aria moderna.

Tuttavia sotto qualsiasi veste ciò che vale è il buon fine inteso, poiché la vita è cosa molto seria e solo vale ciò che tende a renderla migliore.

¹ Nella stampa originale era stata erroneamente battuta la parola «moderne», mentre quella corretta è «modeste» come da *Errata Corrige* dell'epoca, riportata in foto nella pagina accanto.

PREAMBOLO

O dolce notte, quanto mi sei cara,
come gonfio di te mi sento il cuore
or che più brevi battono le ore,
or che ogni pena rendi meno amara!

Taci, ma parli: dalle tue sorgive
dolce fluisce in me l'amore e il canto
e nella piena del soave incanto
scrive la mano, ma tremante scrive.

Lascia così nei segni una catena
di palpiti minuscoli intessuta:
lei stessa nella forma in cuor si muta...
E' il cuor che scrive e il calamo è la vena.

PREAMBOLO

O dolce notte, quanto mi sei cara,
come gonfio di te mi sento il cuore
or che più brevi battono le ore,
or che ogni pena rendi meno amara!

Taci, ma parli: dalle tue sorgive¹
dolce fluisce in me l'amore e il canto
e nella piena del soave incanto
scrive la mano, ma tremante scrive.²

Lascia così nei segni³ una catena
di palpiti minuscoli intessuta:
lei stessa nella forma in cuor si muta...
È il cuor che scrive e il calamo⁴ è la vena.

¹ «taci...sorgive»: la notte, che silenziosa «tace», rasserena il poeta e allo stesso tempo «parla», ovvero diviene fonte «sorgiva» di ispirazione, affinché egli si dedichi alla scrittura.

² «scrive...scrive»: epanadiplosi.

³ «segni»: le parole scritte.

⁴ «calamo»: canna corta e sottile, appuntita in cima con un taglio obliquo, di cui gli antichi si servivano per scrivere, sinonimo letterario di “penna”. Con questa espressione intensa il poeta ci fa sapere quanto la sua scrittura venga dal cuore, dal sangue stesso «vena», dalla vita che sente scorrere e palpitare «palpiti» dentro di sé.

DESTINO FULGIDO

ASCENDERE

Taci, deh taci, o allodola che canti
ebbra¹ di cieli azzurri, ebbra di amore:
tutte giocondi l'aure² fragranti,
solo a me premi di mestizia³ il cuore.

Bella e vaga⁴ di sole, al tuo diletto
più vasto sempre l'orizzonte espandi:
io invece come dilatarmi il petto
a sospiri di me tanto più grandi?

Dammi quel canto, donami quel volo
che negli spazi libera ti avanza⁵
appassionatamente! Allora solo
l'intima doglia muterà sembianza.⁶

Invano ahimè! nei preghi⁷ si affatica
l'anima ardente, la pupilla tesa;
pur quel tripudio incalza e par che dica:
«Il canto della vita è nell'ascesa!».⁸

¹ «ebbra»: stordita, ubriaca.

² «giocondi l'aure»: allieti tutte le arie (i cieli).

³ «mestizia»: tristezza.

⁴ «vaga»: bramante, desiderosa (di sole).

⁵ «ti avanza»: ti fa avanzare, procedere. Attraverso il volo, l'allodola spazia libera per i cieli.

⁶ «Allora...sembianza»: solo allora la sofferenza «doglia» del poeta potrà cambiare forma «sembianza».

⁷ «preghi»: preghiere.

⁸ «canto...ascesa»: lo scopo e la bellezza della vita «canto» è il tendere verso Dio, ovvero l'«ascesa». Questo è uno dei temi ricorrenti nella poetica del Pieroni.

LA CANZONE DEL FIUME¹

Langue del giorno la diletta luce²
 d'ombre velando il tepido sorriso:
 sul fiume³ a valle ancor trema e riluce
 in un trionfo di bellezza e riso:
 come all'albore struggersi in desio,⁴
 ma con il sole muore
 e dona mesta⁵ un palpito d'addio.

«Murmure⁶ onda placida del fiume,
 perché non cedi un attimo all'incanto
 e meco resti a favellar?⁷ Costume
 è forse il tuo di correre soltanto?
 Eccomi quieto su la verde riva:
 non svelerai il segreto
 che in seno ascondi,⁸ o acqua fuggitiva?»

«Da viscere montane scaturita,⁹
 limpida e pura zampillai nel sole
 lieta del bene che m'offrì la vita.

¹ Questa poesia è stata la prima ad essere scoperta, grazie all'inserimento della stessa all'interno del volume *Le Casenove, dal Monte Torto al fiume Musone* di Massimo Morroni, presentato la sera del 23 luglio 2021 al Palasangria della nostra frazione. Da essa è nata la curiosità e l'entusiasmo di recuperare la presente opera.

² «dangue...luce»: l'amata luce del giorno sta calando, si sta facendo sera.

³ «fiume»: è il fiume Musone, che scorre accanto alla frazione di Casenuove di Osimo (AN) – Parrocchia San Giovanni Battista – , dove don Ido è stato parroco dal 1948 fino alla morte avvenuta nel 1969.

⁴ «come...desio»: come all'alba, si strugge in desiderio.

⁵ «mesta»: triste.

⁶ «murmure»: che mormora.

⁷ «meco...favellar»: resti a parlare con me. Il poeta chiede all'acqua del fiume di fermarsi a parlare e di svelargli il segreto che la spinge ad andare lungo il suo corso.

⁸ «che in seno ascondi»: che nascondi dentro di te.

⁹ Personificazione o prosopopea. Ha qui inizio la risposta del fiume alla domanda del poeta che si protrarrà fino al termine del componimento.

Indi al fiorir di primule e viole,
in un mattino tepido di maggio,
mossi verso il destino
dal Ciel benigno impresso al mio viaggio.¹

Nel canto un padre lavorar sereno
mirai quel dì con opera indefessa²
e madre scorsi che, svelato il seno,
porgeva al bimbo il dono di sé stessa:³
e spighe vidi in fior, gemme, vigneti...
Stetti, pensai: m'avvidi⁴
che solo il bene rende i giorni lieti.

Rapida allora gorgogliando corsi
tra rive irte di taglienti sassi:⁵
presto conobbi i dolorosi morsi
e il crudo strazio d'appuntiti massi:
pur delle pene intesi la ventura,⁶
che a fare un po' di bene
sempre m'è d'uopo⁷ conservarmi pura.

Di verde ho ricoperto valli e prati,
erbe donando e cospargendo fiori:
uomini e greggi e campi ho dissetati

¹ «mossi...viaggio»: partii verso il destino che il «Ciel benigno» (Dio) aveva predisposto «impresso» per il mio viaggio.

² «opera indefessa»: lavoro instancabile (del padre di famiglia incontrato dal fiume lungo il percorso). Dal latino *indefessus*, composto di *in-* e *defessus* «stanco», part. pass. di *defetisci* «stancarsi».

³ «porgeva...stessa»: dolce perifrasi per descrivere l'allattamento.

⁴ «m'avvidi»: compresi, capii.

⁵ «tra...sassi»: allitterazione abbinata ad onomatopea. Il verso, ricco di consonanti stridenti «r, t, s» unite alla vocale «o», restituisce un'immagine sonora del percorso difficile, doloroso e ricco di ostacoli.

⁶ «ventura»: fortuna, buona sorte. Il fiume ha sofferto per essere passato attraverso i «taglienti sassi» e gli «appuntiti massi», ma tali «pene» sono finalizzate al compimento del suo destino «ventura», cioè quello di rendere «pura» l'acqua (attraverso l'ossigenazione).

⁷ «d'uopo»: necessario.

a refrigerio degli estivi ardori:
 sotterra scesa e al sole risalita,
 a più villaggi¹ ho resa,
 come a città, possibile la vita.

Ho spinto ruote,² macine possenti,
 ad arse terre onde irrigatrici,
 contenta anch'io se gli altri son contenti,
 felice anch'io se gli altri son felici...
 Ora m'importa, prossima alla meta,
 morire³ e un dì risorta
 ricominciare in umiltà, più lieta.

Svelato adesso di quest'onda chiara
 l'anelito⁴ del bene e dell'amore,
 per viver bene medita ed impara.
 Ma sopra il mare l'intelletto e il cuore,
 che in te sospira, innalza, o pellegrino:⁵
 cerchi e non trovi? Mira,
 di stelle arde: è quello il tuo destino!».

¹ Il fiume ha reso possibile la vita a «villaggi» come la piccola frazione di Casenuove, edificata a poca distanza dal fiume Musone.

² «ruote»: le ruote dei mulini ad acqua, come il mulino Polverini, all'epoca ancora in funzione, situato a poca distanza dal centro abitato. Accanto al fiume era inoltre operativo il «vallato», un'opera idraulica di canalizzazione destinata a far confluire l'acqua in un corso artificiale finalizzato all'irrigazione.

³ «ora...morire»: ora che sono prossima alla metà (la foce dove il fiume si annullerà nel mare) mi viene richiesto «m'importa» di morire.

⁴ «anelito»: aspirazione (al bene e all'amore).

⁵ «pellegrino»: rivolto al poeta, che aveva chiesto all'acqua quale fosse il suo segreto, il fiume gli ricorda che egli è solo di passaggio «pellegrino» in questa vita terrena e che deve innalzare lo sguardo al cielo, rivolgendo ogni aspirazione alla Vita Eterna, «destino» e fine ultimo dell'esistenza umana.

ADESSO VEDO

Era florida un giorno nel bel viso
di pudica¹ fanciulla spensierata:
fulgea² negli occhi d'innocente riso
nel sogno di una vita accarezzata:³
e cantava cantava,⁴ con l'ardore
del dolce maggio d'una vita in fiore.

Ma a poco a poco d'un candor di lino
effuse il volto e come rosa giunta
innanzi tempo all'ultimo destino,⁵
da sottil morbo⁶ ripiegò consunta:
trepida allor la mite capinera
raccolse il canto ed aspettò la sera.⁷

Giunse pietosa dello strazio occulto
l'attesa notte. Ardeva una fiammella.
Ella guardò, poi spense. Ebbe un sussulto:
«Adesso vedo, mamma...» e fu più bella:⁸
bella in quel volto di fanciulla assorta,

¹ «pudica»: che rivela pudore. Dal latino *pudicus*, der. di *pudere* “sentir vergogna”.

² «fulgea»: risplendeva.

³ «vita accarezzata»: la vita della «pudica fanciulla» è una vita appena cominciata, non ancora entrata nel pieno.

⁴ «cantava cantava»: epanalessi o geminatio.

⁵ «Ma...destino»: nella metafora il volto della ragazza assume il pallore di un telo di lino, mentre nella similitudine successiva è assimilato a una rosa che appassisce «innanzi tempo».

⁶ «sottil morbo»: il “male sottile” era un termine usato per indicare la tubercolosi polmonare che in passato mieteva molte vittime.

Il tema è trattato anche in *Poesia d'un Giorno, Pensiero Notturno*, p. 345.

⁷ «trepida...sera»: la mite ragazza, accostata ad una capinera (piccolo uccello della famiglia dei silvidi), spaventata «trepida» smise di parlare ed aspettò la morte «sera».

⁸ «fu più bella»: nell'attimo della morte il viso della ragazza (che aveva finalmente “visto” uno spiraglio di aldilà) divenne sereno, disteso e, ormai privo di sofferenze, si fece più bello.

La ripresa nel verso seguente del termine «bella» (con cui subito prima si terminava) è anadiplosi.

parea trasfigurata ed era morta.

Parole strane! E non compresi allora
nell'erompente ardor dei miei verd'anni;¹
ma adesso che la vita mi addolora
e in tante luci scopro amari inganni,
comprendo, o dolce Morta, il tenue velo:
spegnere è d'uopo per vedere il cielo!

¹ «parole...anni»: il poeta, che aveva assistito alla morte della ragazza quando era ancora giovane «verd'anni», «allora» non capì il senso delle parole di lei quando disse: «Adesso vedo». Ora che egli è più maturo e conosce gli affanni come anche gli inganni della vita terrena, sa che occorre morire «spegnere» per riuscire a vedere chiaramente la Verità «il cielo».

UMANA GIOIA

Nel morente barlume¹ della sera
che mesta incombe,² o albero dolente,
un'ombra apparì a le pupille³ spente,
un avanzo di morta primavera.

Pur folleggiavi ieri d'un'altera⁴
viva beltà di palpiti fremente,
superbo di narrare al dì nascente
le gioie d'una vita lusinghiera.

Oggi non più, ché il gelo t'ha fiaccato,⁵
il gel nemico crudo e vittorioso
come l'ombra che ormai t'ha cancellato.

Tal d'ogni gioia su la terra è il manto:⁶
ha il fremito d'un verde baldanzoso,
ma in duolo poi si muta ed in rimpianto.⁷

¹ «barlume»: luce incerta, debole.

² «mesta incombe»: triste domina, sovrasta.

³ «pupille»: sineddoche per occhi.

⁴ «altera»: fiera.

⁵ «Oggi...fiaccato»: oggi non risplendi più, perché «ché» il gelo ti ha fatto morire «t'ha fiaccato».

⁶ «manto»: finzione, inganno.

⁷ «duolo...rimpianto»: immagine pessimistica della vita, in cui ogni gioia appare dapprima spavalda «baldanzosa», ma poi si trasforma in dolore «duolo» ed in rimpianto. Così come l'albero sembrava tanto verde e forte e poi il gelo lo ha ucciso, tale sarà la sorte di ogni effimera gioia terrena.

IMMORTALITÀ

L'incantevole sera ad una ad una
gemme¹ scopre le più belle in cielo
e il raggio della luna
erra² tra i fior sopiti sullo stelo.

Spossato un uomo dal cammino, alquanto³
sosta a sollievo del respiro oppresso
vicino al camposanto.
Gli oscilla ai piedi l'ombra d'un cipresso.

«Morti, per voi non torna primavera,
né a vita con i fior vi ridestate:
v'invoca la preghiera,
ma chi vi prega e piange l'ascoltate?»

Vivete ancora? o tutto in voi s'è spento
quando al giorno vi tolse l'ora estrema?»⁴
Al fluttuar del vento
risponde l'ombra del cipresso e trema.

Sopra le tombe nel chiaror lunare
qual vela si distacca un pieno austero
e il camposanto appare
nave rivolta a un lido di mistero.⁵

¹ «gemme»: metafora che allude alle stelle.

² «erra»: vaga.

³ «spossato...alquanto»: un uomo molto «alquanto» stanco per il tanto camminare.

⁴ «quando...estrema»: perifrasi per indicare il giorno in cui morirono (gli attuali defunti che riposano nel camposanto).

⁵ «sopra...mistero»: potente e suggestivo abbinamento di similitudini: la luna piena è come una vela che spicca «si distacca» e illumina il camposanto, il quale a sua volta «appare» come una nave rivolta verso una terra «lido» misteriosa.

Mira l'errante:¹ nel pensiero in lutto²
ecco improvviso un raggio: «Oltre la vita
come morir del tutto³
Lei⁴ così buona!...» E via per la salita.⁵

¹ «l'errante»: l'uomo che si era fermato a riposare nel cammino.

² «pensiero in lutto»: pensiero pessimista di chi non vede speranze oltre la morte. Il «lutto» potrebbe anche alludere a una persona cara che l'uomo ha perduto di recente e della quale egli si chiede la sorte.

³ Al termine del verso possiamo immaginare l'intenzione di una domanda, «come è possibile, che senso avrebbe, morire del tutto? (senza che la vita prosegua)».

⁴ «Lei»: la persona cara che l'uomo ha perduto.

⁵ «E...salita»: l'uomo riprende il cammino lungo la strada in salita. Ora il suo animo è rinfrancato dalla speranza di una vita oltre la morte e tale «improvviso raggio» di ottimismo gli dona vigore anche nel fisico, che era «spossato» all'inizio della scena e che ora, con decisione «E via», è pronto ad affrontare il percorso. La salita può anche essere vista come metafora delle difficoltà quotidiane della vita.

L'UOMO E LA VERITÀ

«O cupa notte, va,
 troppo imperasti¹ sull'umano errore...»
 e acceso di bontà
 ecco il sovrano sposo delle aurore.²
 Sempre più bello luccica sul mare,
 sempre più alto limpido riluce,³
 eterna fiamma d'un arcano⁴ altare
 che fa del mondo il regno della luce.
 L'uomo ne gode, soddisfatto ammira,
 poi stanco serra⁵ e — strano! — si ritira.⁶

Sul grande tavolino
 spicca del suo biancore un libro aperto:
 un lume lì vicino
 chiaro ne rende il senso⁷ ad occhio esperto.
 È il grande libro della scienza umana
 che par si avvivi⁸ nelle dense righe:
 pagine gravi donde il vero⁹ emana
 come torrente dalle infrante dighe.
 Ma l'uomo ignora o leggere non vuole

¹ «imperasti»: comandasti. Dal latino *in* e *parare* “preparare”, col significato di “preparare affinché una cosa si faccia”, donde per estensione “esercitare autorità”.

² «sovrano...aurore»: perifrasi per indicare il sole.

³ «Sempre...sempre»: anafora.

⁴ «arcano»: misterioso, che non è possibile conoscere.

⁵ «serra»: riferito al sole, che «stanco» dopo aver illuminato il giorno, cessa la sua attività, “chiude” la sua luce e «si ritira».

⁶ Il primo paragrafo descrive lo scenario di un giorno che si compie ed è preparatorio alla scena notturna che segue.

⁷ «chiaro...senso»: iperbato, le parole «chiaro» e «senso», che dovrebbero trovarsi vicine, vengono allontanate per effetto stilistico.

⁸ «par si avvivi»: sembra acquistare vita, farsi vivo.

⁹ «vero»: la verità. La scienza (o la ragione), secondo l'uomo, può dare tutte le risposte che occorrono. Il poeta, che in tono sarcastico attribuisce alla scienza il potere di emanare verità con la potenza di un torrente che ha rotto le proprie dighe, dimostrerà presto il contrario.

e spegne il lume come spense il sole.

Oppressa da paura
giace la stanza e in essa più sperduto,
simile a notte oscura,
giace accasciato l'uomo, errante, muto.
In sé discende e, cinta di mistero,
quasi spiraglio di squarciato cielo,
scorge una luce: è anima, pensiero,
che a salvezza¹ si schiude tenue velo...
«Ma esisto?» Ogni beltà così sopita:²
«Dolore e nulla, esclama, ecco la vital!»

Irrompono improvvisi accenti pieni
d'amor, di verità:³
«Che buio qui, papà...
Fuori c'è tanto sole... Vieni! Vieni!»

¹ «a salvezza...velo»: l'anima dell'uomo si apre ad una riflessione «pensiero» rivolta al perché della vita, alla propria esistenza, forse a Dio (salvezza).

² «ogni...sopita»: ogni bellezza «beltà», ogni possibile pensiero di ottimismo è annientato «sopito» dalla triste considerazione seguente: la vita non ha senso, è solo «dolore e nulla».

³ «d'amor, di verità»: nell'amore dei bambini verso il padre è racchiusa la verità, l'autentica risposta ad ogni dubbio esistenziale. È questa verità semplice che si oppone al falso «vero» che nelle righe precedenti veniva emanato dalle «pagine gravi» del libro della «scienza umana». L'affanno che l'uomo mette nel cercare risposte attraverso la sola scienza (o ragione) è inutile poiché tale fatica restituirebbe solo «dolore e nulla». A tale riflessione si possono accostare i versi biblici *Qo 1,14 e 1,17*: «Ho visto tutte le opere che si fanno sotto il sole, ed ecco: tutto è vanità e un correre dietro al vento. [...] Ho deciso allora di conoscere la sapienza e la scienza, come anche la stoltezza e la follia, e ho capito che anche questo è un correre dietro al vento».

LA VERITÀ

Come una belva che gli artigli sferra
 usa¹ nel sangue a saziar la sete,
 passò la guerra.² Penetrò secrete³
 carni innocenti: penetrò dimore
 tutto squarciando con le adunche⁴ zampe
 e in seno stette immite,⁵
 per le ferite aperte col bagliore
 degli occhi sprigionando e foco e vampe.⁶

Anche la vecchia torre, che dall'alto
 ombra di pace agli uomini protende,
 soffrì l'assalto. Secoli e vicende
 l'ebbero sacra, né vi fu tempesta
 che ne attentasse la figura assorta...
 La belva⁷ ardi furente⁸,
 ma silente l'augusta mole⁹ resta
 e dell'offesa ancora non s'è accorta.

Invano antica sapienza addita
 agli uomini protervi nella storia
 lume di vita: invano di vittoria
 bimillenario corso in lei si svolge:¹⁰

¹ «usa»: abituata (a saziare la sete con il sangue).

² «guerra»: don Ido vide passare il fronte della Seconda guerra mondiale sul proprio territorio e ne descrisse le atrocità nel *Diario di Guerra*.

³ «secrete»: segrete. Latinismo grafico, «secrete» deriva dal latino *secretum*.

⁴ «adunche»: piegate ad uncino.

⁵ «immitte»: spietata, feroce. Contrario di mite.

⁶ «foco e vampe»: fuoco e fiamme. Figura retorica, sinonimica.

⁷ «belva»: metafora per “guerra”.

⁸ «ardi furente»: agì spavalda (nel compiere azioni violente) con ferocia.

⁹ «augusta mole»: la torre degna di onore.

¹⁰ «invano...svolge»: il corso della storia, lungo duemila anni «bimillenario», con le sue guerre e sofferenze passate cerca invano di trasmettere la sua «antica sapienza» agli uomini superbi «protervi», i quali non imparano mai dal passato e continuano a creare nuove guerre e nuove sofferenze.

prostrati sempre e ravveduti mai,¹
si scagliano furenti
belve ruggenti... Oblio² ecco li avvolge
e Tu, qual torre, o Eterno Vero, stai!³

NEL MISTERO DI PICCOLE COSE

«Ci sono io — ci sono io — ci sono io — »
vai ripetendo, o lucciola,
negli sprazzi⁴ che lasci sul cammino.
«No» ti risponde subito il lumino
nel suo mistero fragile:⁵
«No, ma c'è Dio — c'è Dio — c'è Dio...»

¹ «prostrati...mai»: gli uomini finiscono «sempre» perenti, abbattuti e fiaccati da ogni guerra, ma nonostante ciò non si ravvedono «mai».

² «oblio»: la dimenticanza, intesa come memoria corta.

³ La «vecchia torre», simbolo di pace, protezione e sostegno per gli uomini del paese è sempre rimasta in piedi attraverso i secoli, senza vacillare, nemmeno di fronte ai bombardamenti e agli assalti della guerra. Ancor di più Dio «Eterno vero» sarà un sostegno invincibile, una torre che non potrà mai crollare, per tutti gli uomini che confideranno in Lui. Nel *Diario di Guerra*, p. 509 il poeta menziona la torre del Duomo di Osimo (AN), più volte colpita dai bombardamenti.

⁴ «sprazzi»: raggi luminosi, vividi e improvvisi, di breve durata.

⁵ «mistero fragile»: «mistero» può essere inteso come “culto”, “celebrazione”, dunque “compito” (di illuminare), ma anche come il “segreto” e dunque la “saggezza” che si nasconde nelle «piccole cose» come suggerisce il titolo. Un lumino può spegnersi facilmente, con un soffio, inoltre può illuminare solo una piccola porzione di spazio. «Fragile» può dunque essere inteso sia come “debole” che come “umile”. È infatti proprio il lumino che esorta la lucciola all'umiltà e a non vantarsi dei propri «sprazzi» di luce poiché essi le sono stati concessi da Dio.

IDEALE

Ombra conosce il sol, luce la stella
 che in sull'aurora al guardo pio l'invola,¹
 ma un'ombra tu non sai, non sai una luce
 che all'alma ti rapisca, o mio Ideale.²

Sei vita, sei fiammella³
 di fulgida bellezza inebriata:
 bellezza eterna e sola
 d'azzurro cinta, di mister velata:
 splendore che a sé luce⁴
 con sempre nuovo, inconsumato ardore:
 vero e bene immortale,
 d'ogni umano sospir tu sei l'amore!

Ti sento in me nel cor dolce tormento,
 ti sento in me nel cor soave incanto:
 folle ti seguo, folle m'incammino⁵
 ove m'attiri tu, perdutoamente.

Ma quando sol m'attento⁶
 fissarti in viso e discoprir l'arcano,
 l'occhio si muta in pianto,
 si smarrisce il pensier, cade la mano.

¹ «ombra...l'invola»: il sole può essere oscurato dall'ombra di una nuvola, la stella, sul far del mattino, viene sottratta «l'invola» dalla luce del giorno allo sguardo «guardo» buono «pio» di chi ha trascorso la notte ad osservarla. Don Ido era un appassionato di astronomia e passava molte ore della notte a contemplare le stelle.

² «ma...Ideale»: ma tu non conosci né ombra né luce in grado di oscurarti «che all'alma ti rapisca», perché Dio «Ideale» è presente in ogni momento e in ogni luogo.

³ «fiammella»: stella.

⁴ «che a sé luce»: che si fa luce da sé, che illumina sé stesso. «Luce» è usato come verbo e sta per “risplende, riluce”.

⁵ Le due anafore, «Ti sento...ti sento» e «folle...folle», rafforzano l'espressione di grande struggimento del poeta nel desiderio di ricongiungersi con Dio.

⁶ «Ma...m'attento»: ma se solo provo (a fissare in viso Dio).

Perché se il mio destino
credo sospinto dove tu rimani,
t'involi e crudelmente
più bello e più fulgente ti allontani?¹

Pur mi rimani in cor soave incanto,
al cor dolcezza d'immortal ferita:
se mi struggi di spasimi e di pianto,
struggi e sublimi:² tu, tu sei la vita!

¹ «Perché...allontani?»: perché, se credo che il mio «destino» sia quello di salire «sospinto» fino a te «dove tu rimani» (il poeta aspira a poter salire in cielo), tu (Dio) ti sottrai «t'involi» e ancor più bello e più veloce «fuggente» crudelmente ti allontani?

² «struggi e sublimi»: da un lato il sole fa disperare «struggi» il poeta, ma allo stesso tempo lo eleva spiritualmente «sublimi».

TRISTEZZA

L'onda cheta¹ del mar torna e ritorna
e così sempre fin che non aggiorna²
e così sempre fin che non annotta³
con lena⁴ mai⁵ interrotta.
Tace o domanda?⁶ Sembrami
un gigante che bussi ad una porta
ove ogni brama di grandezza è morta!⁷

¹ «cheta»: silenziosa.

² «aggiorna»: si fa giorno.

³ «annotta»: si fa notte.

⁴ «lena»: vigore, forza.

⁵ Nella stampa originale la parola «mai» era mancante, ma è stata ripristinata seguendo la *Errata Corrige* dell'epoca, riportata in foto a p. 16.

⁶ «Tace o domanda?»: il poeta si chiede se il moto continuo del mare, la cui onda «torna e ritorna» senza fermarsi mai, rappresenti una voce che pone domande oppure sia solo un'entità inanimata che non è in grado di fornire risposte (ai dubbi del poeta).

⁷ «brama...morta!»: pur paragonato ad un gigante (solitamente immagine di forza e arroganza), il mare appare sconfitto, come colui che si arrende e mette da parte ogni mania «brama» di grandezza. Questo è il sentimento che prova il poeta di fronte ai misteri di Dio e della vita a cui non riesce a dare risposte.

DOLORE

IL DONO

...E fu il peccato! E il suolo non inghiotte
i passi miserandi¹ degli ignudi!
Sol tu, vergogna, schiudi
il grembo tuo più fosco d'ogni notte.²

E la notte, nell'onta³ che li affanna,
cercano trepidanti⁴ dove pare
il fogliame più fitto
a velare il delitto:⁵
ma li raggiunge eguale la condanna.
Ecco l'Angelo appare
e loro addita⁶
l'uscita.⁷

Più volte ritornò ramingo il sole,
sfuggito lume, alla perduta soglia:⁸
non ascoltò parole,
altro non vide che infinita doglia.⁹

¹ «miserandi»: che destano profonda commiserazione o sono tali da meritarsela. Dal latino *miserandus*, gerundivo di *miserari* «avere compassione».

² «sol...notte»: solo la «vergogna» si fa sentire nel cuore del peccatore e la sua essenza «grembo» è più cupa «fosco» di ogni notte.

³ «onta»: disonore, vergogna.

⁴ «trepidanti»: preoccupati, ansiosi.

⁵ «velare il delitto»: coloro che hanno commesso il «peccato» cercano di nascondere «velare» il loro delitto ricoprendolo (forse un cadavere) con le foglie.

⁶ «addita»: indica.

⁷ «uscita»: probabilmente si intende l'uscita dalla «grazia di Dio». Chi ha commesso un peccato mortale perde lo stato di Grazia e dunque la comunione con il Signore.

⁸ «Più...soglia»: perifrasi ad indicare che passarono più giorni.

⁹ «doglia»: dolore, sofferenza. Dal latino *dōlia*, der. di *dolere* «provare dolore, far male».

Misera! arsa da secreta voglia,
 d'un supremo conforto era mendica,¹
 lavacro,² gioia, forse....

Più volte ancora il sol giacque e risorse:³
 ma finalmente si dischiuse amica
 la man del Padre buono
 e diede il dono,
 il dono santo:
 il pianto.⁴

O PRIMAVERA...

Quanto regale, o primavera, torni
 sui fili⁵ delle rondini in arrivo,
 che di viole già profuma il rivo⁶
 e i campi son di fior tappeti adorni?

Di qual fulgore⁷ avanzi redimita⁸
 se il sole al tuo venir splende più nuovo
 ed ogni pianta, dalla vite al rovo,
 erompe in gemme e palpita di vita?

O Primavera, Eterna Giovinezza
 cinta per poco di mortal natura,⁹

¹ «d'un...mendica»: quella sofferenza «doglia» (dovuta al rimorso di aver commesso il delitto) era così desiderosa «arsa» di ottenere un «conforto» che lo mendicava «era mendica».

² «lavacro»: purificazione.

³ «Più...risorse»: perifrasi ad indicare che trascorsero altri giorni.

⁴ «pianto»: il pianto è un dono di Dio, perché attraverso di esso l'anima di chi ha commesso il peccato (e si è pentito) può chiedere (e ottenere) il perdono.

⁵ «fili»: le traiettorie di volo.

⁶ «rivo»: fiume.

⁷ «fulgore»: splendore vivo, lucentezza.

⁸ «avanzi redimita»: cammini, vai avanti incoronata.

⁹ «O...natura»: la primavera è di fatto la stessa Natura, la quale si rinnova continuamente, affinché la sua «Giovinezza» sia «Eterna». Per far questo è

esiste forse al mondo creatura,
che a te non muova con novella ebbrezza?¹

Si:² qui: da anni: ch  il dolor la inchioda
giovane ancor, senza un lamento, a letto.³
Muoversi... Come? Ha solo un fanciulletto...
Lui manda: almeno lui ti accolga e goda!⁴

Ma tu che incarni del Divino Amore
l'immensa tenerezza, a lei discendi
e il ferreo aculeo, che la inchioda, rendi
dei fiori in seno il pi  gentile fiore!⁵

circondata «cinta» dalle creature mortali (uomini, animali e piante che nascono e muoiono).

¹ «che...ebbrezza»: che non si rivolga a te con entusiasmo rinnovato.

² «Sì»: bensì, usato con valore avversativo di “invece, al contrario” (in opposizione al tripudio primaverile).

³ «giovane...letto»: una giovane donna, malata,   costretta a letto e non pu  muoversi.

⁴ «Ha...goda!»: invita il fanciulletto «lui» ad uscire, affin  che possa accoglierti e godere della tua bellezza (tua   riferito alla primavera).

⁵ «Ma...fiore!»: ma tu «fanciulletto» che incarni l'immensa tenerezza dell'amore di Dio, chinati «discendi» su tua madre «lei» e rendi la sua sofferenza «ferreo aculeo» meno dolorosa, portandole dei fiori come dono.

COME UNA STELLA

Dietro il monte¹ declini, o vaga stella,
mesta² effondendo a noi l'ultimo raggio:
sembravi ascesa ad immortal viaggio,
ma sorte ugual ti rende a noi sorella.³

D'una luce che piange ora più bella,
pietosa sembri volgere un linguaggio;⁴
forse bontà ti avviva e nel passaggio
dei moribondi palpiti favella?⁵

«Se pallida m'ascondo dietro il monte,
pur non estinguo il tremulo chiarore:
cado, ma per salir nuovo orizzonte.⁶

Figlio immortale dell'Eterno Amore,
splendi anche tu siccome stella in fronte:
caduto, sorgerai dal tuo dolore.»⁷

¹ «monte»: probabilmente Montetorto, la collina che sovrasta la frazione di Casenuove di Osimo (AN).

² «mesta»: triste.

³ «sembravi...viaggio»: sembravi destinata ad un viaggio immortale, ma la sorte (facendoti sparire dietro il monte), ti ha reso mortale come noi uomini, e dunque «a noi sorella».

⁴ «D'una...linguaggio»: di una luce nostalgica «che piange» una realtà più bella (la luce di Dio) sembri portar(ci) la voce «linguaggio».

⁵ «forse...favella?»: forse la bontà ti spinge «avviva» a portare la voce «favella» (di quella luce di Dio) durante il tuo «passaggio» sul mondo di noi uomini mortali «moribondi?»

⁶ «cado...orizzonte»: muoio «cado» ma per salire ad un nuovo orizzonte (per rinascere a nuova vita).

È la stella che, attraverso la personificazione, risponde al poeta. Sul dialogo con gli elementi naturali riguardo il tema di morte e rinascita si confronti *La canzone del fiume*, p. 21.

⁷ «Figlio...dolore»: (Tu poeta) che sei «figlio» di Dio «Eterno Amore», splendi a tua volta così come «siccome» vedi splendere questa stella di fronte a te. Anche tu, dopo la morte «caduto», risorgerai dal tuo dolore.

PIANTO E GIOIA

Ancor la notte è greve,¹
ancor la notte è bruna,²
ma sorgerà fra breve
il raggio della luna:

ancor la vita pesa,
ancor la vita è oscura:
quando verrà l'attesa
luce immortale e pura?³

Fiamma di eterno incanto,
rischiarami il cammino:
se ti alimenta il pianto,
lo so, sei il mio destino!

Triste la notte in tenebre
come la vita appar:⁴
verrà... Già spunta!⁵ Eccola!
Tutto ne è bello il mar.

¹ «greve»: pesante, nel senso morale di “grave”.

² «bruna»: scura, buia. La ripetizione di «ancor» all'inizio dei primi due versi, come anche nei vv. 5 e 6 è un'anafora.

³ «luce immortale»: così come nel buio della notte si attende che sorga la luna a portare luce, analogamente nel peso e nell'oscurità della vita terrena si attende la luce della vita eterna «immortale».

⁴ «Triste...appar»: similitudine. Come la notte è tenebrosa, allo stesso modo appare la vita degli uomini.

⁵ «verrà...spunta!»: verrà (la luce di Dio, la vita eterna) così come adesso «già» spunta la luce dell'alba.

L'ORFANO

Suonata è l'ora, l'ultima di scuola
ed i bambini sciamano contenti,
ma soffre la maestra, perché sola
vivrà di giorni tediosi e lenti¹.

C'è un bimbo gramo,² pallido,
come inchiodato al suolo: guarda tanto...
«Caro, non vedi? È tardi: svelto, scappa...»
In un diretto pianto:
«Mamma!»³ singhiozza e addosso le si aggrappa.

¹ «tediosi e lenti»: noiosi, gravi, dove il tempo trascorrerà lentamente.

² «gramo»: povero, misero.

³ «Mamma!»: il bambino orfano si aggrappa alla maestra, chiamandola «mamma». La maestra è una donna sola, senza figli né famiglia, e si prepara già a trascorrere dei giorni pesanti, di solitudine, ora che la scuola è finita. Lui è un povero bimbo orfano. L'incontro, commovente e pieno di umanità, farà sì che entrambi trovino compagnia a reciproco amore.

IL CUORE DELLA MADRE

Per la finestra semiaperta un raggio
sul bianco letto timido si porta:
cerca due occhi...¹ Invano: al suo passaggio
povera Mamma! È morta.

Accanto a lei la vita tutte aduna
rare beltà di graziose forme
in un bimbo, che in poverella cuna,
rosa fragrante, dorme.²

Alita appena: nella tenue mano
è un fiore all'alba in petali raccolto:
eppure col furor d'un uragano
quale vita ha travolto!

Ed ella, ostia dall'amor sacrata³
al suo dominatore onnipossente:
«Son tua, mi prendi...» ha detto e s'è lasciata
spezzare⁴ obbediente.

«Orfano figlio, un dì che sia dolore
certo conoscerai, ma luce e scorta,
non più orfano allora, avrai nel cuore
della tua Mamma morta».⁵

¹ «cerca due occhi»: la luce del sole cerca due occhi che si aprano al suo passaggio (poiché inizia il nuovo giorno), ma gli occhi restano chiusi.

² «Accanto...dorme»: accanto alla mamma morta, la vita raduna «aduna» tutte le bellezze «beltà» di forme graziose in un bimbo che dorme in una culla «cuna».

³ «sacrata»: consacrata. La mamma è come un'ostia consacrata all'amore, a Dio «dominatore onnipresente».

⁴ «spezzare»: si è lasciata morire, ubbidendo al volere del suo Creatore

⁵ «Orfano...morta»: anche se il bambino, crescendo, conoscerà il dolore di ritrovarsi orfano, la mamma, dal cielo, gli sarà da guida «luce» e lo proteggerà «scorta». Così egli, sentendo tale forza nel cuore, non sarà più solo.

UN 2 NOVEMBRE

Fra palpitanti lampade e corone¹
ogni tomba nell'umil camposanto
oggi è un altare ove il cuor depone
un tributo mestissimo di pianto.²

Pallidi in volto, fissi³ a quella croce
che ormai per sempre è il pianto della vita,
eccoli a fianco proni,⁴ sottovoce
oranti⁵ col Rosario fra le dita.

Ma là discosto⁶ senza nome giace,
vittima della guerra, uno straniero:
solo per lui non v'ha chi implori pace,
chi doni il fiore d'un gentil pensiero!

Pure è una mamma, cui sapere è tolto
qual terra il pianto dei suoi di nasconda,
che voce prende e tenerezza e volto
nello squallor che il figlio suo circonda.⁷

...Umile donna tacita si appressa,⁸
stretta d'angoscia nel materno ciglio:⁹

¹ «corone»: corone di fiori.

² «ove...pianto»: dove il cuore (di chi è venuto al cimitero per visitare i defunti) depone un omaggio «tributo» tristissimo «mestissimo» di pianto.

³ «fissi»: con gli sguardi fissi.

⁴ «proni»: piegati, in ginocchio.

⁵ «oranti»: che pregano. Dal latino *orare* «parlare», der. di *os, oris* «bocca».

⁶ «discosto»: separato, lontano.

⁷ «Pure...circonda»: eppure vi è una mamma, alla quale non è dato sapere quale terra nasconda (dove è sepolto) colui che è causa del suo pianto quotidiano («il figlio suo»). Il poeta immagina la voce e il volto pieno di tenerezza della mamma dello straniero; lui sepolto nel camposanto locale, lei lontana che non sa dove giaccia il corpo di suo figlio.

⁸ «umile...appressa»: una donna umile, si avvicina «appressa» silenziosa «tacita».

⁹ «stretta...ciglio»: essendo una madre, è presa «stretta» dalla sofferenza «angoscia», poiché immagina che da qualche parte vi sia la mamma dello

si china, accende un lume... Ahi strazio! Anch'essa,
anch'essa piange — e non sa dove — il figlio!¹

straniero e si immedesima in lei. La sineddoche «ciglio» può indicare lo sguardo, ma anche lo stato d'animo della donna.

¹ «anch'essa... figlio»: a sua volta anche questa donna ha perso suo figlio in guerra e non sa dove sia.

PICCOLA AMMALATA

Tutt'occhi¹ è diventata la bambina
in quel visetto dal color di cera:
vede spesso di angeli una schiera
e col tramonto scambia la mattina.²

Da immensa angoscia lacerata, rossa
per tanto lacrimar, da quel giaciglio
l'afflitta madre non rimuove il ciglio,
livido e pesto per crudel percossa.³

La bimba sa: non scorderà giammai
quello che un giorno vide inorridita:
quasi non parla più tanto è sfinita,
sol di guardare non si stanca mai.

Nei dolci occhi ceta un gran desio
e la dolente ancor non l'indovina:⁴
alfine accarezzando la testina:
«Che vuoi dir tanto, chiede, angelo mio?»

In atto d'ineffabile abbandono,
dolce la bimba a sé la mamma attira
ed all'orecchio lenta le sospira:
«Io soffro... perché lui...⁵ diventi buono.»

¹ «Tutt'occhi»: così magra che gli occhi sembrano ingranditi sul «visetto».

² «col...mattina»: la bambina è malata e non è lucida, tanto da scambiare la mattina per l'ora del tramonto.

³ «giaciglio...percossa»: la madre, triste e sofferente, non toglie lo sguardo dal letto della bambina. I suoi occhi «ciglio» sono lividi per aver subito delle percosse crudeli.

⁴ «Nei...indovina»: la bambina nei dolci occhi nasconde «ceta» un grande desiderio «desio» e la mamma addolorata «la dolente» ancora non lo indovina.

⁵ «lui»: potrebbe trattarsi del padre, il quale, essendo un violento, ha recentemente picchiato sua moglie.

Il tema della necessità di conversione da parte di un padre malvagio affinché «diventi buono» e dell'intercessione della figlia è ampiamente sviluppato in *Riflessi di Vita, Lilia, Poemetto a sfondo storico*, pp. 181 e seguenti.

DOLORE INNOCENTE

Mentre le stelle
come sorelle
vanno destandosi¹
amanti e belle,
la notte tacita
si avanza lieve²
col vago anelito
di un sonno greve.³

Tutta assopita
quasi svanita
nell'ampie tenebre
ecco è la vita:⁴
ma c'è una lampada
dal lume stanco⁵
che il buio penetra
d'un raggio bianco.

Scende, trapela
come una vela
e un cuore vigile⁶
a me rivela:
là inconsolabile
un bimbo geme,

¹ «vanno destandosi»: si svegliano, si accendono.

² «notte...lieve»: la notte silenziosa avanza leggera.

³ «col...greve»: col vago desiderio «anelito» di un sonno pesante «greve».

⁴ «assopita...vita»: le persone «la vita» sono tutte addormentate «assopita», quasi scomparse «svanita» (poiché non manifestano più la loro presenza) nella grande oscurità «ampie tenebre» della notte.

⁵ «lume stanco»: il lume viene personificato; è stanco di restare acceso mentre è ormai notte e tutti dovrebbero già dormire. Nella stanchezza della sua luce percepiamo la pesantezza, la cupezza dei sentimenti di chi da quella luce è rischiarato, nonostante il raggio sia «bianco». L'elemento introdotto prepara il lettore a qualcosa di grave e triste, che cozza con l'avanzare «lieve» della notte.

⁶ «cuore vigile»: sineddoche per indicare che una persona «cuore» è sveglia e attenta «vigile», forse agitata.

che strida e lacrime
confonde insieme.

Avrà quel pianto
la mamma accanto,
pure nel gemito
è sempre tanto,
sì che¹ allo spasimo
la lena è poca:²
dal lungo piangere
la voce è fioca...

Il dolce nato
così malato
oggi dal medico
hanno portato...
Oh che minuscolo
candido nulla!
E già di triboli
irta ha la culla!³

«Per sempre alfine
le acute spine,
penso, in quell'angelo
avranno fine...»⁴
Ma invano l'intima
cura mi accende
a sera flebile
quel duol riprende.⁵

¹ «sì che»: cosicché.

² «spasimo...poca»: dal gran dolore «spasimo», il fiato (o il vigore) «lena» è divenuto debole.

³ «già...culla»: la culla è già piena «irta» di sofferenze «triboli».

⁴ «Per...fine»: penso che le sofferenze «spine» del neonato alla fine termineranno per sempre.

⁵ «Ma...riprende»: ma l'intima speranza «cura» (che il bimbo stia meglio) mi anima «accende» invano, poiché di sera quel dolore «duol» manifestato da un pianto debole «flebile» (sfinite dalla sofferenza) riprende.

«Piccolo amore,
languente fiore,
mi accosto al calice
del tuo dolore.¹
Errai: colpevole
di tanto io sono...
per te che lacrime
spero perdono.²

Col vento lene
tuttora viene
l'acerbo spasimo
delle tue pene...³
Gusta del calice,
o bimbo, il fondo:
con le altre vittime
tu salvi il mondo!»⁴

¹ «calice...dolore»: il dolore, visto come un «calice» da bere, richiama direttamente quello della Passione di Gesù, incombenza durante la terribile notte di preghiera nel podere del Getsemani *Lc 22,42*: «Padre, se vuoi, allontana da me questo calice».

² «colpevole...perdono»: il poeta si annovera nella schiera dei peccatori «colpevole», per via dei quali esiste il male nel mondo, espiato nella sofferenza dei giusti che portano la croce di Gesù. Egli spera di ottenere perdono dei propri peccati attraverso l'intercessione del neonato che soffre «piange» anche per lui.

³ «col...pene»: col vento leggero «dene», anche in questo momento «tuttora», arriva «viene» (attraverso il suono del tuo pianto) il tormento «spasimo», che è ancora «acerbo» (poiché sperimentato da chi è appena entrato nella vita) delle tue «pene».

⁴ «con...mondo»: il neonato, essendo una creatura innocente, priva di peccato, assume il valore di vittima sacrificale, attraverso cui (come avvenuto per Gesù e per tutti i martiri, «le altre vittime» che hanno sofferto e sono stati uccisi senza avere colpe) il mondo viene purificato dal male.

PIANTO IN MORTE DI UNA BAMBINA¹

Non valse a salvarti
la stretta materna,
non l'ultimo grido implorante
pietà, che spietata
la morte nell'impari lotta
ti spense l'anelito lieve,²
più lieve dell'onda odorosa,
che un fiore all'aurora dischiude.³

E tu? Qual ricambio!
Recinta d'un serto fragrante,⁴
candore di serici⁵ veli,
le labbra atteggiasti a sorriso...
Oh cara innocenza
che a morte si piega e sorride!

Immobile, muto
il padre ti era daccanto:⁶
anch'ella vegliava, la madre,
ma là, nella stanza ormai vuota
di te come vuote
per sempre le tenere braccia:⁷
vegliavano insieme il dolore
che aveva per nome il tuo nome,
per pianto la tomba,

¹ La bambina qui citata è Renata Canalini, alla quale il poeta ha dedicato la presente silloge.

² «anelito lieve»: respiro debole.

³ «più lieve...dischiude»: il respiro della bambina era più leggero dell'onda di profumo che viene emanato da un fiore che si schiude all'alba «aurora».

⁴ «Recinta...fragrante»: circondata da una corona «serto» profumata.

⁵ «serici»: simili alla seta.

⁶ «daccanto»: vicino, accanto.

⁷ «stanza...braccia»: così come ormai la stanza è vuota di te (bambina), anche le braccia tenere (che prima ti reggevano) sono vuote e lo resteranno per sempre.

per voce l'addio!

E giunse temuto l'addio.¹
Strappata alla madre, lasciasti
sul letto la piccola impronta,²
ov'ella in singulti
mutando l'inutile amplesso,
alfine comprese
d'averti del tutto perduta!³

Null'altro rimase
di te che un'immagine cara...⁴
Com'ella sovente
sul petto la preme
sé stessa d'angoscia struggendo⁵
e il padre, d'entrambe...
d'entrambe ferito nel cuore!⁶

Conforto? Sol uno: saperti
fra i piccoli angeli in cielo,
cui vita gioconda più arride⁷
fra nimbi⁸ di gloria e di luce.

¹ «addio...addio»: epifora.

² «piccola impronta»: sul letto è rimasto il segno del piccolo corpo. L'immagine, assieme a quelle delle braccia dei genitori rimaste vuote, suscita estrema compassione e tenerezza.

³ «ov'ella...perduta»: dove la madre «ella», modificando il pianto disperato «amplesso» divenuto ormai «inutile» in singhiozzi «singulti», alla fine «alfine» comprese di averti perduta.

⁴ «immagine cara»: probabilmente la stessa fotografia che fu incorniciata ed esposta sull'altare di marmo eretto all'interno della scuola materna di Casenuove (all'epoca Montetorto) a lei dedicata, come descritto in prefazione.

⁵ «com'ella...struggendo»: così come lei (la madre) spesso si preme al petto la fotografia della bambina, struggendosi di sofferenza «angoscia».

⁶ «il padre...cuore!»: e il padre ferito nel cuore, sia per aver perso la figlia che per veder soffrire la moglie «entrambe».

⁷ «arride»: sorride.

⁸ «nimbi»: plurale di nimbo, disco di luce, talvolta cinto di raggi. Dal lat. *nimbus* “nembo, nuvola carica di pioggia”, e poi “nuvola luminosa intorno a figure divine”.

Per questo la candida spoglia
donasti del vago sorriso,
che più d'ogni serto fragrante
ti ornava il visetto di cera:¹
che eterno ti inebria
a vita novella² rinata,
Renata,³ visione d'amore
ahi troppo fugace quaggiù!

VALORE DELLA VITA

Dove sei andata, o luccioletta mia,
che più non vedo scintillar per l'aria...
Ahimè! sotto un cespuglio, solitaria
stai consumando lenta l'agonia!

Sì⁴ presto dunque ancora tu alla fine
e morire così fra cardi e spine?

A che cosa la vita si riduce!
«No, mi scandisci⁵ mite palpitando:
...la vita è bella, sempre lunga quando
lasci un ricordo di bontà, di luce...»

¹ «Per...cera»: per questo (poiché stai già giocando con gli angeli in cielo) alla salma «spoglia» candida donasti un sorriso naturale, spontaneo «vago», che ti ornava il visetto pallido «di cera» più di qualunque altra corona profumata «serto fragrante».

² «vita novella»: nuova vita, cioè quella ultraterrena.

³ «rinata, Renata»: paronomasia.

⁴ «Sì»: così.

⁵ «scandisci»: la lucciola, pur nell'agonia della morte, con mitezza, pronuncia in modo chiaro queste parole.

NELLA LUCE DELLA VITA

BENEDIZIONE

Presso la siepe in fiore
due giovani si parlano d'amore:¹
pudica² Lei lo sguardo
volge, poi china piena di riguardo:
Lui tace, tace e aspetta:³
in cuore, forse, il mio passaggio affretta...⁴
Per l'aere canoro⁵
sorridente il sole in un tramonto d'oro.
Poco lontano in veste
di primavera v'ha un tempietto agreste,
dove una fiamma, cara
le notti quasi lucciola rischiarà.⁶
Guardo, mi scopro, scendo
e tra quei fiori un fiore nuovo appendo:⁷
«Deh rendili felici,

¹ Sul tema della coppia di giovani innamorati si confronti *Poesia d'un giorno, Sposi novelli*, p. 339.

² «pudica»: riservata, che manifesta pudore.

³ «tace, tace»: anadiplosi.

⁴ «in cuore...affretta»: forse il giovane, in cuor suo, vorrebbe che il poeta si affrettasse a passare in modo da restare solo con la ragazza.

⁵ «l'aere canoro»: l'aria piena del cinguettio degli uccelli.

⁶ «poco...rischiarà»: poco lontano vi è «v'ha» un altarino di campagna circondato «in veste» dai fiori primaverili, sul quale arde un lumino «fiamma cara» che di notte assomiglia «quasi» ad una «lucciola».

Il gradevole e felice quadretto rustico descritto funge da correlativo oggettivo, rispecchiando i sentimenti dei due giovani innamorati.

⁷ «Guardo...appendo»: il poeta si toglie il cappello «mi scopro», si china a raccogliere un fiore e lo dona ai due giovani, anch'essi descritti come «fiori» attraverso una metafora.

Il fiore che il poeta «appende» tra i due giovani può essere in realtà riferito, in senso figurato, alla preghiera di benedizione che pronuncerà subito dopo.

o Madre buona: più,¹ li benedicì!»

IL POEMA DELLA VITA

Alma gemmata di bellezze rare,²
occhi di stella che di ciel traspare
sorriso pieno d'innocente ebbrezza,
mani che sanno solo la carezza...
Bimbo, che sei nel tuo valor profondo?
Il Poema d'amor³ più grande al mondo!

¹ «più»: oltre che «renderli felici» il poeta chiede qualcosa di ancora «più» grande e prezioso a Maria «Madre buona», ovvero che essa li benedica.

² «Alma...rare»: anima costellata «gemmata» di rare bellezze.

³«Poema d'amor»: l'efficace metafora accosta il «Bimbo» alla più alta manifestazione d'amore «Poema d'amor» che esiste al mondo.

PASSA UNA MAMMA

Benedici quel grembo, o Signore,
che di mistero l'amor tuo circonda.

Come nube se il sole la inonda
rifulge tutta del nuovo splendore,
così brilla lei dolce lei buona
del sole occulto che luce le dona:¹
nei casti begli occhi
mentr'ella schiude due piccoli occhi:
nel pallido viso
che trasfigura in angelico viso:
nel trepido cuore
che per la vita ella strugge in un cuore.²
«Di tanto, o Mamma, l'arcano³ qual'è?»⁴
...Lei stessa lo ignora:
solo attende, si sbianca, dolora⁵
e poi, o Signore, non guarda che a Te!

¹ «Come...dona»: come una nuvola risplende «rifulge» quando il sole la inonda con la sua luce, così lei (la mamma) risplende a sua volta del sole invisibile «oculto» (la benedizione del Signore).

² «occhi», «viso», «cuore»: serie di tre epifore che indicano la relazione tra la mamma e il bambino che nascerà. In tali elementi esteriori si manifesta la luce del «sole occulto» appena citato.

³ «arcano»: segreto.

⁴ «qual'è»: così nella versione originale.

⁵ «si sbianca, dolora»: si fa pallida e prova dolore, per gli effetti della gravidanza.

IL DONO DELL'AMORE

Arse l'amore un giorno sull'altare
e accese un focolare.¹

Ecco a la porta lieve una manina
qual petalo di rosa:²
la mamma si avvicina
e tenera, ansiosa,
respira appena. «Aprimi, son io...»
Quanto le stringe il cor quella vocina!
È amor, dolore: è spasimo, desio:³
«O figlio...» e radiosa
ecco apparir l'Immagine di Dio!

Di luce il focolare
sacro rifulge come un di l'altare.⁴

¹ «Arse...focolare»: sull'altare venne celebrato un matrimonio (i due coniugi arsero d'amore l'uno per l'altra), dal quale nacque una famiglia («focolare» è una metonimia).

² «qual petalo di rosa» similitudine.

³ «desio»: desiderio.

⁴ «Di luce...l'altare»: così come ci fu amore nel giorno del matrimonio, adesso, con la presenza di un figlio amato, anche la casa, la famiglia, risplende «rifulge» di amore.

PADRE

Eri bello
quando sereno in fronte ed all'occhiello
adorno d'un bel fiore¹
come le labbra acceso,
destavi al canto del sognante amore
colei che sposa e madre avresti reso.²

Ma più bello
ora che a te pensoso un bambinello
sul cuore appunta amore³
— amor divino artista —
al canto d'una nenia senza autore,
mentre silente... mira... Lei... non vista.⁴

¹ «all'occhiello adorno» enjambement.

² «destavi... reso»: nel giorno del suo matrimonio, con le «labbra accese» e il fiore all'occhiello, egli accendeva «destava» di amore la sua futura sposa.

³ «Ma...amore»: ma sei ancora più bello adesso che, preso dalle tue preoccupazioni «pensoso», un bambino è appoggiato sul tuo cuore e ti trasmette amore.

⁴ «mentre...vista»: mentre la sua sposa «lei» li guarda senza essere vista, come a non voler turbare quel momento di intimità tra padre e figlio.

DUETTO D'AMORE

Esulta della vispa nipotina
povero nonno cieco ormai e cadente,
felice di sentirsela vicina,
sorriso d'alba in seno a un dì morente.¹

E l'accarezza e al viso se l'accosta²
per un bacetto in cambio d'una chicca:³
ma lei scherzosa alquanto si discosta
perché il nonnino quando bacia «picca»...⁴

Ride il vegliardo,⁵ gode l'angioletta
tacita a un palmo dalla errante mano:
poi un grido: «Nonno!» e al collo gli si getta.
...Qual bacio torna a lei!, ma piano, piano...⁶

¹ «sorriso...morente»: doppia metafora. La nipotina (all'inizio della vita) è vista come un'alba, in braccio al nonno anziano, «cieco» e «cadente» che appare invece come un tramonto «di morente».

² «E, e»: polisindeto.

³ «chicca»: caramella, confetto.

⁴ «picca»: punge, espressione dialettale marchigiana.

⁵ «vegliardo»: anziano.

⁶ «piano, piano»: il nonno la bacia con delicatezza, facendo attenzione a non pungerla con la barba.

SICCITÀ

Nuvola bianca, che l'ardente cielo
timida solchi d'inattesa speme,¹
densa ti affacci di vapori il velo
o della cruda angoscia che ci preme?²

Quanto bramammo il sole, ora del gelo
fatto più acerbo!³ Sitibonda geme
l'arida terra e più non ha uno stelo,
ché arsi mostra fiori e spighe insieme!⁴

...Perché trascorri,⁵ o nuvoletta bianca?
Forse non odi il grido che t'implora,
od anche tu del nostro errar sei stanca?⁶

Almeno del tuo pianto⁷ ne ristora...
Tropo la terra, è vero, al mal si affianca,
ma pe' i bimbi che nutre, è buona ancora!⁸

¹ «nuvola...speme»: nuvola bianca, che timida attraversi «solchi» il cielo ardente (per il caldo estivo) senza soddisfare «inattesa» la speranza «speme» (di pioggia).

² «densa...preme»: ti presenti «affacci» con un velo denso di vapori oppure tale velo è denso della cruda angoscia che ci opprime «preme»?

³ «Quanto...acerbo»: quanto desiderammo il sole (durante l'inverno), quel sole che adesso si è fatto più cattivo «acerbo» del gelo (di allora).

⁴ «Sitibonda...insieme»: la terra arida geme assetata «sitibonda» e non ha più uno «stelo» poiché «ché» sia le spighe che i fiori appaiono «mostra» bruciati «arsi». Sitibondo, dal latino tardo *sitibundus*, der. di *sitis* "sete".

⁵ «trascorri»: passi indifferente, senza fermarti.

⁶ «Forse...stanca?»: forse non senti «odi» il nostro grido che ti implora, oppure anche tu sei stanca del nostro vagare su questa terra? Il termine «errare» assume una connotazione negativa che verrà resa esplicita nel penultimo verso.

⁷ «pianto»: pioggia.

⁸ «Tropo...ancora»: la «terra», abitata dagli uomini, è intrisa di «male», poiché essi vivono senza aver compreso né messo in pratica il messaggio dell'amore evangelico. Ma almeno per i bambini (che sono puri, privi di peccato) che grazie alla pioggia e alla successiva raccolta sarebbero dalla terra nutriti, essa può essere ancora buona.

PER UN CANARINO

È festa, è festa!¹ È nato un canarino
 e gli altri tre già stanno per sgusciare:
 già puntano il beccuccio al finestrino,²
 quasi chiedendo se si possa entrare,³
 felici ormai che l'opera compita⁴
 li doni al mondo bello della vita.

La tenera mamma
 sul primo nato pende⁵
 e, spettacol d'amore che ti accende,
 delicata gl'imbecca la pappina:
 quindi nel nido lieve lieve⁶ cala
 e ai piccoli che attende,
 maternamente calda schiude l'ala.

...Una gabbietta qual mistero accoglie
 d'amore, di bellezza e poesia!
 E a quante umane soglie
 di tali gioie indica la via,⁷
 mostrando lor nel suo felice nulla
 che il vero amore sboccia in una culla!⁸

¹ «È festa, è festa!»: epanalessi o geminatio.

² «finestrino»: il piccolo foro praticato nell'uovo.

³ «entrare»: i pulcini in realtà “escono” dall'uovo, ma il termine «entrare» è riferito all'ingresso nella vita.

⁴ «compita»: compiuta, portata a termine.

⁵ «pende»: protende il becco sul piccolo, si inclina verso di lui.

⁶ «lieve, lieve»: epanalessi o geminatio.

⁷ «E a quante...via»: e a quante case «soglie» degli uomini tale «gabbietta» indica l'esempio per essere felici. «Gabbietta» e «soglie» sono entrambe metonimie per indicare rispettivamente la famiglia dei canarini e quella degli uomini, entrambe estendibili al mondo animale e umano.

⁸ «vero...culla»: il vero amore sboccia quando c'è una nuova nascita.

IL GRANDE SEGRETO DELLA VITA

(Da una leggenda)

«...Parlami adunque, non tacermi il vero,
o dolce Amico dell'età mia prima,
che della vita, intrepido guerriero,
vittorioso calchi l'ardua cima.¹

Giovane d'anni e d'anima inesperta,
quanto smarrito volgo i miei pensieri!²
Come una selva³ ho l'anima, coperta
d'immensi rovi e priva di sentieri.

In mezzo a questo asperrimo rovetto,⁴
della mia vita, fino a la radice,
languè il germoglio: dimmi tu il segreto
perché risorga libero e felice».⁵

Trattenne il passo e volse a me profondo
gli occhi negli occhi: amò, vide, comprese
del male occulto rivelato il fondo

¹ «Parlami...cima»: parlami dunque «adunque», non tacermi la verità «vero», o dolce amico della mia giovinezza «età prima», che come un guerriero senza paura «intrepido» cavalchi da «vittorioso» il grado più alto e impegnativo «cima» della vita. Perifrasi volta ad indicare che l'amico è giunto alla vecchiaia in modo esemplare e fiero (e dunque può essere di valido aiuto al giovane che chiede consiglio).

² «Giovane...pensieril»: sono giovane di età e la mia anima è inesperta, come mi sento smarrito nel rimuginare «volgo» sui miei pensieri!

³ «selva»: chiaro riferimento alla *Divina Commedia, Inferno, Canto I, vv. 2-3*: «mi ritrovai per una selva oscura, / ché la diritta via era smarrita». Qui la selva dell'anima «priva di sentieri» indica che il giovane poeta non ha ancora le idee chiare sugli obbiettivi della vita e si sente oppresso.

⁴ «In mezzo...rovetto»: anche questo verso richiama, sia nella costruzione che nel significato, il celebre «Nel mezzo del cammin di nostra vita» dantesco.

⁵ «languè...felice»: il «germoglio» che «languè» è quello dell'entusiasmo e della fiducia nella vita, tipico di chi sa con chiarezza quali sono i propri obbiettivi e che si cimenta nel perseguirli.

e schiuse allora le parole attese.¹

«Come d'un tratto forte vento il mare
strappa alla calma ed a procella desta,
di giovinezza al blando limitare
tale mi scosse urto di tempesta.»²

Più non conobbi pace e, folle, a schiere
vedea sirene porgermi leggiadre
ammaliatrici il nappo del piacere,
quando a salvezza mi soccorse il padre.³

Presomi il capo, in amoroso eccesso
del caldo braccio tutto m'incorona,
sì che la stretta del paterno amplesso
per volger d'anni ancor non m'abbandona.⁴

— O figlio, disse, tu inesperto ancora

¹ «Trattenne...attese»: l'amico anziano si ferma (i due stavano camminando) e guarda il giovane negli occhi. Il climax «amò, vide, comprese» produce l'effetto di un primissimo piano cinematografico, dove si scorge lo sguardo «profondo» e benevolo di colui che riesce a decifrare il «male occulto» che rattrista il giovane, indagandone la causa prima «il fondo». A questo punto egli pronuncia la risposta «schiuse le parole» tanto attesa, in un lungo discorso diretto che si protrarrà per quasi tutto il componimento.

² «Come...tempesta»: come ad un tratto il vento forte agita il mare strappandogli la calma e sveglia in lui «desta» l'onda «procella», così «tale» un urto di tempesta mi scosse quando giunsi verso il dolce «blando» inizio della giovinezza.

³ «Più...padre»: non conobbi più pace e, come un pazzo, vedevo una moltitudine «schiere» di sirene che venivano seducenti «leggiadre» a offrirmi «porgermi» il recipiente «nappo» del piacere, quando mio padre mi soccorse, portandomi «salvezza».

Le sirene «che gli uomini stregano tutti, chi le avvicina» compaiono nell'*Odissea* di Omero, *libro XII vv. 39-46*. Sedute sul prato della loro isola, seducevano i naviganti con il loro canto, per poi farli morire.

⁴ «Presomi...abbandona»: (mio padre) mi prese la testa, circondandola col suo caldo e amoroso braccio, al punto tale che la stretta «amplesso» paterna, dopo tanti anni, ancora non mi abbandona. Il verso richiama la *Divina Commedia*, *Inferno, Canto V*, v. 105 dove Francesca da Rimini pronuncia le stesse parole.

muovi alla vita e il genitor canuto,¹
ormai vicino all'ultima dimora,
dovrà lasciarti solo e senza aiuto.

Muovi alla vita ed il cammino è duro,
molti i nemici ed impari la lotta:
scegli l'amico adunque, il più sicuro,
che ti accompagna e illumini la rotta. —

Chiesi col pianto trattenendo il fiato
e lui pietoso, le mie sparse chiome
ricomponendo,² aperto il labbro amato,
grave all'orecchio mi scandisce un nome.

— Or va, concluse: nel fugace volo
di giovinezza avrai gli amici a squadre,³
ma è Lui l'amico, o figlio mio, Lui⁴ solo...
con il ricordo del tuo vecchio padre. —

Grato promisi e risentii la vita
come d'incanto: tumultuando a festa,
vidi quel cielo in me che a gioia invita
e più sorride dopo la tempesta.⁵

¹ «canuto»: che ha i capelli bianchi.

Siamo all'interno del racconto che l'amico anziano sta facendo al giovane e che si protrarrà fino al quint'ultimo verso del componimento, quando verranno chiuse le virgolette caporali «»". I discorsi diretti delimitati dai trattini lunghi “—” sono quelli ricordati e citati dall'amico anziano stesso.

² «sparse...ricomponendo»: il padre rassicura l'allora giovane figlio e, prima di suggerirgli un nome all'orecchio, gli rimette a posto «ricomponendo» i capelli «chiome» che nella disperazione si erano spettinati «sparse».

³ «nel fugace...a squadre»: nel breve ed effimero «fugace volo» periodo della giovinezza avrai tantissimi «a squadre» amici.

⁴ «Lui»: è Gesù, con i suoi insegnamenti, il vero amico, nonché la guida sicura per affrontare la vita nel modo giusto.

⁵ «Grato...tempesta»: grato (per le parole di conforto ricevute) promisi (di attenermi al consiglio di mio padre) e, come per magia «d'incanto», risentii (l'entusiasmo per) la vita: esultando a festa, vidi in me quel cielo che invita alla gioia ed è ancor più sereno «sorride» dopo la tempesta.

Avido spinsi l'anima ansiosa
 alla ricerca dell'amico santo,¹
 quando improvvisa un'ombra luminosa
 scende dal colle in radioso ammanto;²

presso la tomba erbosa d'un potente
 senza più nome, senza più memoria,
 l'ala³ raccoglie e bella, seducente:
 — Giovane, grida, vieni, io son la Gloria —

Stetti abbagliato, ma non era il nome
 che qui nel cuore il padre suggeriva:
 ruppi l'incanto e le virtù non dome
 forte ritrassi per diversa riva.⁴

Proseguo ardente: ed ecco un luccichio
 trasse lo sguardo al tintinnar sonoro

¹ «amico santo»: è sempre Gesù, il «Lui» indicato nei versi precedenti dal vecchio padre.

² «quando...ammanto»: quando all'improvviso dalla collina scese un'ombra luminosa simile a una coperta iridescente.

Sia «ombra luminosa» che «radioso ammanto» sono ossimori. Tali accostamenti fanno presagire che l'iridescenza luminosa sarà in realtà una coperta di ombre, vale a dire una luce negativa. La comparsa di tale figura ci ricorda il *Canto I* della *Divina Commedia, Inferno* vv. 32-33 quando entra in scena il primo animale che ostacolerà il cammino di Dante: «una lonza leggera e presta molto / che di pel macolato era coverta».

³ «l'ala»: è la misteriosa «ombra luminosa» che inizia a parlare al giovane.

⁴ «Stetti...riva»: fui abbagliato da tale luce «la Gloria», ma essa non era ciò che mio padre mi aveva suggerito di seguire. Non mi lasciai incantare «ruppi l'incanto» e richiamai a me le forze indirizzate al bene «virtù» che non si lasciano sconfiggere «non dome», rivolgendole verso un'altra direzione «riva».

d'un grido altero:¹ — Tutto il mondo è mio,
me scegli amico: guarda, io sono l'Oro! —

Allo splendore di quel mar di luci
parve la terra un regno insanguinato:
— Biondo signore, dissi, altri seduci,
va, non rispondi al nome vagheggiato. —²

L'oro passò, ma chiesi: e fino a quando
avrei cercato, povero mendico,
per obbedire al vecchio venerando,
il solo vero, il solo grande Amico?³

Stanco nel corpo, incerto nel pensiero,
m'assido a riva d'un ruscel verzuto,
quando mi assale un fremito leggero
sull'erba molle, che pareva velluto,⁴

mentre la voce d'un soave incanto,
simile a brezza di sognanti albori,
mi sfiora il viso, mi si pone accanto
sotto l'effluvio d'infiniti fiori.⁵

¹ «Proseguo...altero»: proseguo infiammato dal sentimento vivo nel cercare la strada giusta «ardente», quando un luccichio attirò «trasse» il mio sguardo, mentre un grido superbo «altero» tintinna sonoro.

² «Biondo...vagheggiato»: il giovane ribatte all'offerta dell'Oro «biondo signore». «Seduci altri, non me, poiché tu non corrispondi «rispondi» al nome di colui che io cerco e desidero «vagheggiato»».

³ «L'oro... Amico?»: (la tentazione per) l'oro passò, ma mi chiesi fino a quando, per obbedire ai consigli del «vecchio» degno di venerazione «venerando» (il padre), avrei cercato, come un povero mendicante «mendico», il solo grande Amico?

⁴ «m'assido...velluto»: mi siedo sulla riva di un ruscello pieno di vegetazione, quando mi assale un brivido leggero, sull'erba morbida, simile al velluto.

⁵ «mentre...fiori»: mentre la voce di un fascino «incanto» soave, simile alla brezza delle sognanti luci dell'alba «albori», mi sfiora il viso, mi si siede «pone» accanto sotto il diffondersi del profumo d'infiniti fiori.

Da tanta ebbrezza incatenato e vinto,
 null'altro intesi, più null'altro vidi,
 ma fui un sol grido: O amor di veli cinto,
 dimmi il tuo nome... svèlati o mi uccidi!¹

Parlò: l'intesi nell'erbetta molle,
 nelle mie vene, nel sonante rio,
 in ogni stelo delle amene zolle:²
 — Sono il Piacere: è questo il nome mio! —

Sentii gelarmi e più, deluso ancora,
 in un martirio non provato mai:
 — Perché tal nome non dicesti allora,
 iva gemendo, o padre... — E disperai.³

... — Ma è Lui l'Amico, o figlio mio, Lui solo
 con il ricordo... —⁴ Sollevai lo sguardo
 pien di vergogna, mi prostrai sul suolo,
 ricontemplando il tremulo vegliardo.

— Guarda —, mi disse... E vidi con orrore
 fanciulla in pianto dal piacer tradita...

¹ «Da tanta...uccidi!»: incatenato e vinto da tanto piacevole stordimento «ebbrezza», non capii né vidi più niente, ma l'unica cosa che feci, con tutto me stesso, fu gridare, “oh amore, circondato «cinto» da veli, dimmi il tuo nome, altrimenti, se non ti sveli, mi uccidi”.

² «Parlò...zolle»: parlò, la sentii sull'erbetta morbida, nelle mie vene, nel fiume «rio» rumoroso «sonante», in ogni fiore «stelo» che emergeva dalle zolle gradevoli «amene».

³ «Sentii...disperai»: mi sentii gelare, ancora una volta deluso, in una sofferenza «martirio» mai provata prima. “Oh padre, perché a suo tempo non pronunciasti questo nome... (quello del Piacere, come fine ultimo da seguire)” mi andavo «iva» lamentando, e caddi nella disperazione «disperai».

⁴ «Ma è lui...ricordo»: la figura del padre ritorna nella mente del giovane, gli ricorda le parole pronunciate a suo tempo prima di mostrargli una fanciulla tradita dal piacere (esempio negativo di virtù mancata).

La figura paterna ricorda quella di Virgilio che accompagnò Dante attraverso l'Inferno e il Purgatorio, mostrandogli le anime dei peccatori.

Chi può nel mondo calpestare un fiore
ed infelice rendergli la vita?

Stanco di lotte sospirai la sera,
che già sull'acque si tingea di rosa
e in un silenzio sacro di preghiera
diedi alle membra un attimo di posa.¹

Queto, per poco, un intimo contento
ecco m'inonda dolcemente e il cuore
sembra scandire in palpiti un accento,
che non distinguo per l'intenso ardore.²

Prego, scongiuro: m'inginocchio³ e ascolto
farsi l'accento più distinto alfine:⁴
— Non mi conosci? Ero in te raccolto
per addolcirti i triboli⁵ e le spine,

quando improvviso agli occhi ti sorrise
il fatuo raggio dell'umana gloria:
quando dell'oro il fascino ti arrise
e tu nel pugno avesti la vittoria.⁶

¹ «diedi...posa»: diedi al mio corpo «membra» un attimo di riposo «posa».

² «Queto...ardore»: per un po' mi sento quieto «queto», dolcemente inondato da un'intima contentezza «contento», il cuore con i suoi battiti «palpiti» sembra scandire un accento, che io non riesco a distinguere per la grande intensità del sentimento «intenso ardore».

³ «prego, scongiuro, m'inginocchio»: climax che, in un crescendo di intensità, presenta le azioni che denotano i sentimenti del giovane.

⁴ «ascolto, alfine»: ascolto l'accento (dei battiti del cuore) farsi alla fine «al fine» più distinto.

⁵ «triboli»: sofferenze.

⁶ «quando...vittoria»: quando la luce vana «fatuo raggio» della gloria degli uomini ti sorrise all'improvviso agli occhi; quando il fascino dell'oro tentò di sedurti «arrise» e tu avesti la vittoria nella battaglia «pugno». Dal latino *pugna*, deverbale di *pugnare*, “combattere”.

Non mi conosci? O figlio, chi ti resse
quando il piacere ti copri d'arsura?
Per me soltanto il fango non ti oppresse
ed or sorridi giovinezza pura. —¹

Come parlava la diletta voce!
Di quanta gioia ripagava il pianto!
— Chi sei? — chiedevo e il palpito veloce
sentia del padre già l'Amico santo.²

— Sono la voce che dal Ciel discende
chiara e sicura Volontà Divina:
voce del Padre, che nei figli accende
amore e forza e al bene l'incammina.

Sono la voce d'un consiglio arcano
sul capo vostro, d'infinita quiete:
sol che porgiate docili la mano,
io vi conduco e voi non fallirete.³

Amore e forza io sono e per me solo
il padre scorgi molle di sudore,
miri il soldato che il nemico stuolo
da prode affronta e per la Patria muore.⁴

Non mi conosci? Dimmi, chi tramuta

¹ «O figlio...arsura»: oh figlio, chi ti sorresse «resse» mentre il piacere ti copri di desiderio «arsura»? Solo grazie a me «per me» il fango (del peccato) non ti soprafface «oppresse» e adesso puoi sorridere di una giovinezza pura.

² «palpito...santo»: e nel battito veloce del cuore «palpito» sentivo già la presenza dell'Amico santo che mi aveva indicato mio padre.

³ «Sono la voce...fallirete»: rappresento la voce della misteriosa mente divina «consiglio arcano» che si è pronunciata sull'umanità «capo vostro» offrendovi la possibilità di vivere in piena serenità «infinita quiete»: se (voi uomini) vi conformerete a questa voce e a me «porgete la mano», io vi sarò da guida «vi condurrò» e voi non fallirete (nel trovare la pace).

⁴ «Amore...muore»: io sono amore e forza e solo attraverso me «per me» puoi scorgere il padre sudato per la fatica «molle di sudore», vedi il soldato che coraggioso «prode» affronta l'esercito «stuolo» nemico e muore per la Patria.

in gioia il pianto? Chi virtù sublima
allor che il vizio in derision la muta?¹
Chi d'ogni altezza indica la cima?

Tocco ed innalzo: ho martiri ed eroi,
grandi e poeti e santi a la mia scuola:
negarmi è vano: se scacciato, in voi
ecco il rimorso: è lui la mia parola.²

Contempla il cielo vivo di fiammelle³
e te contempla dentro, intendi come:
siete due cieli, entrambi avete stelle,
ma le tue stelle portano il mio nome:

sia che tu preghi od ami, accolga o doni,
sia che tu soffra o pianga, viva o muoia,⁴
son io che brillo e tu nel cuor risuoni
sempre il mio nome, sempre la mia gioia:

gioia! comprendi? ché seguirmi è tale
in ogni istante: e d'ogni istante io sono:
solo per me la vita non è male,
ma gioia pura di celeste dono.⁵

Se a me ti stringi, basta sol volere,
io sarò l'oro, il cantico di gloria,
la fonte viva d'immortal piacere,

¹ «Chi virtù...muta»: chi esalta «sublima» la virtù, quando il vizio la muta in derisione?

² «negarmi...parola»: è vano tentare di negarmi perché, se vengo scacciato, avvertirete in voi il rimorso, questo sarà la manifestazione della mia parola.

³ «fiammelle»: stelle.

⁴ «sia...sia»: anafora.

⁵ «ché...tale»: poiché «ché» seguirmi (seguire la mia parola) vuol dire provare gioia «tale». Solo attraverso di me «per me» la vita può essere vissuta senza compiere il male, ma con gioia pura donata dal cielo «celeste dono».

che ad ogni passo ti darà vittoria! —¹

Ero ammaliato, estatico... D'intorno
tutto cantava la raggiunta speme:²
l'alba novella,³ i fiori... E da quel giorno
a cuore a cuore procedemmo insieme

verso la vita. Nel fugace volo
di giovinezza vidi amici a squadre,
ma Lui l'Amico al viver mio, Lui solo
con il ricordo del mio vecchio padre».⁴

L'amico tacque e le pupille austere
volse possente all'anima rapita:⁵
«Vieni, soggiunse, è solo nel DOVERE
l'amico vero, il gaudio della vita!»

¹ «Se a me...vittoria»: qui vengono ricordati i beni terreni (l'oro, la gloria e il piacere) che inizialmente avevano tentato il giovane. Se ci si avvicina alla forza dell'amore, quella di Gesù, si otterranno benefici e soddisfazioni maggiori di quelli offerti dalle vanità umane.

In *Lc 12,31* Gesù ci ricorda: «Cercate piuttosto il regno di Dio, e queste cose (i beni terreni) vi saranno date in aggiunta».

La chiusura del discorso diretto è riferita alla voce di Gesù, ma siamo ancora all'interno delle virgolette caporali «...» poiché a parlare è sempre l'amico anziano che sta raccontando al giovane come riuscì ad incamminarsi lungo la strada nella vita.

² «raggiunta speme»: la speranza finalmente raggiunta dopo tanto affanno.

³ «alba novella»: l'alba nuova, appena spuntata.

⁴ Qui termina il racconto dell'amico anziano, al quale il giovane si era rivolto inizialmente per chiedere consiglio su come orientarsi nella vita.

⁵ «L'amico...rapita»: in questa immagine è visibile il volto fiero e sicuro dell'anziano, il quale rivolge un'ultima raccomandazione all'altro che è completamente rapito dal racconto appena udito «anima rapita».

SOGNO

Soavemente placida, d'incanto
ebbra è la notte:¹ nel silente volo
dell'aure soltanto
trema d'amore e canta un usignolo.²

A quelle note d'echeggiar mai paghe,
posan tre spighe: come a cuore a cuore
sembran sorelle vaghe
d'un bacio caldo di fraterno amore.³

Dormono. — Queta su le curve teste,
o notturno cantor, l'onda giuliva:
fa che non siano deste
nel grande sogno che d'amor le avviva. —⁴

Ecco un bisbiglio: passa e dolcemente
quasi carezza le sognanti sfiora:⁵
— Io tornerò semente
per immolarmi e donar frutto ancora. —⁶

¹ «Soavemente...notte»: la notte è soavemente tranquilla «placida», piena «ebbra» di incanto.

² «nel silente...usignolo»: nel volo silenzioso «silente» attraverso l'aria «aure» c'è soltanto un usignolo che trema d'amore e canta.

³ «A quelle...amore»: sotto l'influenza di quelle note (riferite al canto dell'usignolo) mai stanche «paghe» di echeggiare, riposano «posano» tre spighe: come abbracciate «a cuore a cuore» sembrano sorelle desiderose «vaghe» d'un bacio caldo di fraterno amore.

⁴ «Queta...avviva»: il poeta si rivolge direttamente all'usignolo, raccomandandolo di cantare piano «queta» (imperativo per chetare) «l'onda giuliva» per non svegliare le spighe dormienti, in quanto verrebbero sottratte al grande sogno che le accende «avviva» d'amore.

⁵ «Ecco...sfiora»: il canto dell'usignolo diviene un «bisbiglio» che passa dolcemente, come una carezza, sulle spighe che dormono sognanti.

⁶ «Io tornerò...ancora»: io tornerò ad essere seme «semente» per sacrificarmi «immolarmi» e donare ancora frutto (immagine che ricorda la morte come sacrificio seguita dalla Risurrezione). È la voce della prima spiga che risponde, come in sogno.

Più sensibile va per l'ombre vane¹
 gemmante d'or melodioso nimbo:...²
 — Io seme no, ma pane
 per rifiorire nelle gote a un bimbo. —³

Dell'usignol l'innamorata ebbrezza
 or più si effonde e sovrumana appare:⁴
 — D'eterna giovinezza
 io bella rivivrò sopra l'altare. —⁵

Di fiori cinta e d'aure leggiadre,⁶
 l'alba ridesta ogni anima assopita:
 vien con la falce il padre:⁷
 — Per noi non è morir, oggi: è la vital! —⁸

¹ «ombre vane»: riferimento alla *Divina Commedia, Purgatorio, Canto II, v. 79* «Ohi ombre vane, fuor che ne l'aspetto! / tre volte dietro a lei le mani avvinsi, / e tante mi tornai con esse al petto»; considerazione sull'evanescenza delle anime, riportata da Dante nel ricordare il momento in cui per tre volte tentò (senza successo) di abbracciare l'amico defunto Casella, incontrato sulla spiaggia dell'Antipurgatorio.

Qui le ombre vane, ovvero le anime, sono quelle delle spighe di grano e delle altre creature che riposano nella notte, le quali verranno ridestate dall'alba nel terz'ultimo verso «ogni anima assopita».

² «gemmante...nimbo»: l'usignolo col suo canto soave è paragonato a un disco di luce «nimbo» che orna di gemme d'oro lo spazio attorno a sé.

³ «io seme...bimbo»: è la seconda spiga che risponde. Diverrà pane per far felice «rifiorire nelle gote» un bambino (che lo mangerà).

⁴ «Dell'usignol...appare»: ora l'esaltazione d'amore dell'usignolo si sparge ancora di più, tanto da apparire divina «sovrumana».

⁵ «rivivò sopra l'altare»: la terza spiga risponde invece che verrà impiegata per divenire un'ostia la quale, una volta consacrata nel rito della Messa «sopra l'altare», risplenderà di «eterna giovinezza».

⁶ «Di fiori...leggiadre»: circondata di fiori e di brezze «aure» delicate «leggiadre».

⁷ «padre»: l'immagine del padre che viene con la falce indica un generico padre di famiglia venuto e mietere il grano maturo, ma data la natura escatologica e spirituale del componimento, il «padre» può essere assimilato a Dio che «manda la falce perché è arrivata la mietitura» (*Mc 4,29*).

⁸ «Per noi...vital»: per le spighe, immagine delle persone che vivono secondo il volere di Dio, la morte è motivo di gioia. Esse ci ricordano che il nostro fine è la Vita Eterna, per questo dobbiamo amare e compiere il bene in vita, affinché

«MATER CASTISSIMA»

Del Tuo bel Sol, più che del suo la luna,
bella e splendente, o Madre liliale,¹
mai volgi il riguardar celestiale
dalla divina e poverella Cuna.²

Quando a Te miri la pupilla bruna,
accesa della voglia che l'assale,
trepida il seno schiudi, a cui l'uguale
fra donne al mondo può vantar nessuna.³

Sguardo la sacra intimità non sfiora:
d'Angeli solo schiera pia si accende,
siccome suol nell'umile dimora.⁴

Pure nel volto imporporato velo
a Te, divina Mamma, si distende...
e Ti fai manto agli Angeli del cielo!⁵

al suo termine possiamo essere raccolti come il grano nella parabola della *Zizxania*: «al momento della mietitura dirò ai mietitori: “Raccogliete prima la zizzania e legatela in fasci per bruciarla; il grano invece riponetelo nel mio granaio”» (Mt 13,30).

¹ «Del Tuo...liliale»: o madre (Maria) che hai il candore e la purezza del giglio «liliale», bella e risplendente del tuo bel sole (metafora per indicare Gesù bambino) più della luna (che risplende di luce riflessa).

² «mai...Cuna»: non distogli «volgi» mai lo sguardo «riguardar» celestiale dalla divina e poverella culla «Cuna». Cuna è una metonimia per indicare Gesù.

³ «Quando...nessuna»: quando vedi la pupilla castana «bruna» (di Gesù) che guarda verso di te «a Te» accesa della voglia che l'assale (per la fame, dunque il desiderio di essere allattato), trepidante «trepida» schiudi il seno, del quale «a cui» nessuna donna al mondo può vantare uguaglianza «uguale».

Il confronto del «seno» è riferito al fatto che nessun'altra donna al mondo può vantare di aver allattato il Figlio di Dio fatto uomo.

⁴ «Sguardo...dimora»: nessuno sguardo indiscreto sfiora la sacra intimità: solo una schiera di Angeli si accende (per la gioia di poter contemplare quel gesto di amore), come è solito accadere «siccome suol» nell'umile dimora (della Santa Famiglia di Nazaret).

⁵ «Pure...cielo»: eppure «pure» sul tuo volto, divina Mamma, che arrossisce «imporporato» (per il pudore) si distende un velo... e ti nascondi «fai manto» agli stessi Angeli del cielo.

PATRIA

FRONTE RUSSA 1943¹

Sperduta in quelle sterminate lande,
la sentinella veglia irrigidita:
un Italiano, un Grande,
cui nelle ostili lotte,
morte protese invan le adunche dita.²
Cade la notte:
un colpo echeggia, muor la sentinella...
E attenderà per sempre una sorella!³

Ovunque il gelo ha seminato morte,
ma sta la scolta⁴ vigile a difesa:
un Italiano, un Forte,
cui nelle ardenti vene
piombo non giunse di nemica offesa.⁵
La notte viene:
un colpo, uno stramazzo. Dolorosa
per sempre in pianto attenderà una sposa!

Nel turbinar del vento e del periglio,⁶
la sentinella sfida le bufere:
d'Italia eroico Figlio
nell'ore più tremende
ha un solo nome: quello del dovere.

¹ Il titolo originale è proprio questo e non «Fronte Russo», come potrebbe risultare più naturale.

² «morte...dita»: la morte tentò inutilmente di ghermirlo con le dita piegate a uncino «adunche» (tentò di ucciderlo).

³ «attenderà...sorella»: in Italia, la sorella del soldato morto resterà ad attenderlo per sempre.

⁴ «scolta»: sentinella.

⁵ «piombo...offesa»: non giunsero i proiettili del nemico.

⁶ «periglio»: pericolo.

La notte scende:
tra l'ombre un'ombra:¹ un colpo di pistola...
E attenderà una madre: In pianto. Sola!

Nell'alta notte,² collocata ad arte
la finta sentinella sta in vedetta:
lo sparo ancor si parte³
giusto al bersaglio, al cuore.
Ma c'è chi veglia e fa giusta vendetta
del traditore.
— Sorella, sposa, madre, a voi d'accanto
per sempre generà la Patria.⁴ In pianto!

¹ «tra l'ombre un'ombra»: richiamo ai versi de *La civetta*, di Giovanni Pascoli, *Myricae*, sez. *Creature*, comp.VI: «Stavano neri al lume della luna / gli erti cipressi, / guglie di basalto, / quando tra l'ombre svolò rapida una / ombra dall'alto [...]». Nel componimento pascoliano, dai toni cupi e tenebrosi, la civetta che, nella notte, sveglia gli uccelli nei nidi e li distrugge è simbolo della morte che piomba all'improvviso sugli uomini.

² «alta notte»: a notte fonda, oppure nella notte collocata su un'altura.

³ «ancor si parte»: anche «ancor» questo sparo (dopo i due precedenti) viene innescato «si parte».

⁴ «Sorella...Patria»: la Patria generà per sempre accanto «daccanto» alle tre donne «sorella, sposa, madre» che sono rimaste vedove del soldato morto in guerra.

ALLA PATRIA VINTA

1944

Arde di lampi e ruggè¹ di tempesta
l'orrida notte: vorticoso il vento
ulula cupo: torrenziale scroscia
l'irosa² pioggia.

Il pio conforto di notturna lampa³
anch'esso è spento: in una morsa ferrea
l'alma sperduta, quasi nulla, opprime
buio e paura.⁴

In tanto orrore, cui dirada e aumenta
bianco-verdastro il guizzo del baleno,
mesta sembianza, o della Patria mia
diletta imago⁵

alla parete tacita sospesa,
al guardo appari: tal di madre è il volto
cui doglia acerba crudelmente estinse
respiro e vita.⁶

Tempesta invero più di questa acerba,
ahimè di quanto!, conoscesti, o Madre,
— ché degli umani nel furor men crudo

¹ «ruggè»: ruggisce.

² «irosa»: piena d'ira.

³ «lampa»: lampada.

⁴ «l'alma...paura»: il buio e la paura opprimono l'anima «alma» del soldato che è sperduta, quasi annullata «nulla».

⁵ «bianco-verdastro...imago»: il guizzo del fulmine, di colore bianco-verdastro, assomiglia tristemente «mesta sembianza» alla cara immagine «diletta imago» della Patria mia (l'Italia).

⁶ «alla parete...vita»: alla parete silenziosa «tacita» e sospesa appari allo sguardo «guardo» come il volto di una madre il cui dolore atroce «doglia acerba» crudelmente estinse il respiro e la vita (perifrasi che indica la morte).

è l'uragano —¹

quando dal cielo sibilante d'ira
micidiale piovette e ferro e fuoco:²
quando dai colli su la preda ignara
ghignò la morte:

quando³ alle madri fu spremuto il pianto
e il sangue ai nati e le città sconvolte
e⁴ resi i fuochi tumuli fumanti
ai figli estinti.

Passò: ma fremme insanguinato il mare,
freme ogni lido e a la tempesta in seno
giunge immortale dei Caduti il grido:
«A che morimmo?»

A nulla il pianto e il sangue: a nulla i Morti
e l'accorato gemito dei figli:
di tanta gloria solo Tu⁵ rimani,
orma adorata!

Perché dall'ombra Ti discerne il lampo?
Perché la notte scorre? Eterna incombà
a seppellire d'impietoso oblio
nomi e vergogne!⁶

¹ «Tempesta...l'uragano»: a dire il vero «invero», o Madre, conoscesti una tempesta più crudele «acerba» di questa, ahimè di quanto! Poiché l'uragano è meno duro del furore degli uomini.

² «e ferro e fuoco»: polisindeto.

³ «quando»: la ripetizione di «quando» all'inizio delle tre strofe rappresenta un'anafora e contribuisce a conferire gravità alla narrazione.

⁴ «e»: la triplice ripetizione della congiunzione «e» costituisce un polisindeto, in risposta ai tre «quando».

⁵ «Tu»: è sempre la Patria, a cui è dedicato il componimento. Il Pieroni onora dell'iniziale maiuscola anche i riferimenti ai soldati caduti in guerra.

⁶ «Perché...vergogne!»: apostrofe di esecrazione in cui il poeta vorrebbe che nemmeno il fulmine notturno illuminasse la Patria (così devastata dalla guerra).

Pur s'avvicina la diletta luce,
ché sempre segue a le tenèbre il sole:
e senza sole rimarrà soltanto
il Tuo dolore?¹

Ardita speme! Ad avviliti intesi
son troppi i figli!... Dovrà dirsi adunque
che dai Tuoi figli per pietà suprema
il Ciel Ti scampi?²

«Al Cielo, o Morti, per la Patria vinta
l'invitto³ sangue nuovamente offrite:
per Voi alla Madre ed alle madri in pianto
salvezza arrida!»⁴

Sarebbe meglio che la notte incombesse eterna a seppellire nella dimenticanza «oblio» i nomi e le vergogne (dei responsabili di tanta sofferenza).

¹ «Pur...dolore»: eppure «pur» si avvicina la luce amata «diletta» (del mattino) poiché «ché» le tenebre sono sempre seguite dal sorgere del sole: soltanto il Tuo dolore rimarrà senza consolazione «senza sole»?

² «Ardita...scampi?»: speranza coraggiosa! A mortificarti/indebolirti «avviliti» sono troppi i figli (che sono morti in guerra)! Si dovrà dunque «adunque» dire che, per estrema compassione «pietà suprema», il Cielo ti sottrarrà «scampi» ai tuoi figli (figli della Patria)?

³ «invitto»: eroico.

⁴ «arrida»: risplenda.

AFRICA! AFRICA!¹

1944

Africa ardente, come spina acuta
sei nelle carni della Patria vinta
or che perduta senza madre² giaci,
Africa nera.

Lembo di patria dalla Patria avulso³
come dal cuore fibra la più viva,
della ferita sanguini tu ancora,
Africa in pianto.

Speme⁴ vitale d'un'eletta stirpe,
che in te profuse civiltà e lavoro,
diritto e amore agl'Itali ti rende
Africa sacra.

Nelle molt'acque dei fecondi fiumi
quante nascondi lacrime cocenti!
D'itale madri e spose:⁵ anch'esse un fiume,
Africa bianca.

E con quell'acque non ti scorre in seno
un'onda calda di novella vita?
È sangue nostro, italico, d'eroi,
Africa rossa.

Ascolta i lidi, le foreste immani...
Anche il deserto è un fremito di speme:

¹ Sul tema del colonialismo italiano si legga quanto proposto in prefazione.

² «madre»: riferimento all'Italia in qualità di paese che ha colonizzato parte dell'Africa.

³ «avulso»: strappato via.

⁴ «Speme»: speranza.

⁵ «D'itale...spose»: di madri e spose italiane (che perdettero figli e mariti).

è voce nostra che dal mar ti giunge,
Africa verde.

Africa nera, in pianto, Africa sacra,
non solo ai vivi, ma strappata ai Morti,
Africa bella ed immortal dell'orma
del Tricolore,

con te è la Madre. Non scordarne il sangue
che ti ha redento: deh ne guarda i figli
in seno a te nei tumuli¹ deserti
alto imploranti!

¹ «tumuli»: tombe.

IL REDUCE

1944

Partì soldato baldanzoso¹ un giorno
ed ora con le gruccie² fa ritorno:
meste³ nel viso due bimette a lato
bramano⁴ invano le paterne braccia:
con lacrimosa faccia
segue la madre il passo addolorato.⁵

Vorrei baciare quei passi ad uno ad uno,
quella vivente sofferenza umana,
quel volto scarno, che velato a bruno⁶
impressa porta l'Africa lontana.

Oso⁷ parlar...: «Coraggio! Guarirete...»
E Lui drizzando le pupille inquiete,
sublime eroe d'indomita virtù:
«Sì, guarir presto e ritornar laggiù!»

¹ «baldanzoso»: fiducioso nelle proprie forze, spavaldo.

² «gruccie»: stampelle, così nella versione originale.

³ «meste»: tristi.

⁴ «bramano»: desiderano.

⁵ «con...addolorato»: la madre, con viso piangente, segue il passo addolorato del marito (per via della mutilazione).

⁶ «bruno»: abbronzato, per aver combattuto in territorio africano.

⁷ «Oso»: il rispetto del poeta nei confronti del reduce di guerra è tale che egli «osa» rivolgergli la parola.

LIBERTÀ

UN GRILLO IN CASA

Leggo, rileggo, sillabo...¹
Ma non capisco niente
con quel cri-cri monotono,
stridulo e impertinente!

Tace. Respiro: un attimo,
ché subito riprende.
...Ora con tono flebile
presso la porta attende.

Cr-ii, geme, cr-ii... Ma è inutile!
Già è troppo che sia lì...
quando di sotto al tavolo
ti sento ancor: cri-cri...

— Ma dimmi, è mai possibile
che un poco più di niente²
abbia un ardire³ simile
da impazientir la gente? —

Lo prendo infine cauto:⁴
poi dall'amica stretta
libero appena, eccolo
sopra la molle erbetta.

¹ «Leggo, rileggo, sillabo»: climax volto ad esprimere la crescente difficoltà del poeta di trovare la concentrazione, poiché infastidito dal «cri-cri» (onomatopea).

² «un poco più di niente»: il grillo, che è un animaletto molto piccolo.

³ «abbia un ardire»: abbia il coraggio, la sfrontatezza.

⁴ «Lo prendo infine cauto»: il poeta, delicatamente, prende il grillo tra le dita.

Un grido nuovo, fervido¹
per l'ampia notte va...
sembra scandire in palpiti
la dolce libertà²

TEMPI

In canto ogni mattina
la rondinella solita
mi ridestava lieta e chiacchierina;

ma un giorno dal balcone
non sciolse al sole tepido
la mattutina garrula³ canzone.

Vago del canto usato,⁴
tendo l'orecchio: inutile!
Ero quel dì l'amico abbandonato.

Distratto, frettoloso
esco al lavor, ma un subito
avverto d'ali battere affannoso:⁵

— Dunque sei qui... — ma lei
nel disperato anelito⁶
per nulla cura i complimenti miei,

anzi vieppiù⁷ s'avventa

¹ «fervido»: che ha intensità di sentimento, dal lat. *fervidus*, propr. «che bolle», der. di *fervere*, “fervere, essere rovente”.

² «sembra...libertà»: il grillo è felice perché è stato posato sull'erba e adesso il suo frinire sembra un canto che scandisce i battiti di fervore per la libertà ritrovata.

³ «garrula»: aggettivo riferito al garrire della rondine.

⁴ «Vago...usato»: desideroso di ascoltare il canto a cui ero abituato «usato».

⁵ «ma...affannoso»: ma avverto un improvviso «subito» battere d'ali affannoso.

⁶ «anelito»: respiro ansante.

⁷ «vieppiù»: con intensità ancora maggiore.

incontro ai vetri, fulgidi
del nuovo sole. Batte e mi tormenta.

Spalanco e dico: — Va,
il nido, i cieli aspettano...
Sei buona, godi: vola in libertà!,

ma torna domattina... —
Invano parlo: è un attimo:
già spazia nella luce matutina.¹

— Esulta, n'hai ragione,
o fortunata rondine:
ma qui t'avrei ridotta mia prigioniera

se a noi per poco uguale,
ché libertà per gli uomini
significa purtroppo far del male!

¹ «matutina»: voce arcaica per mattutina. Al v. 6 invece è stato usato il termine nella versione odierna «mattutina».

TRIONFO DEL BRUTO

UOMINI¹

Sul bianco della strada
di sangue ancor vermiglio² giace intrisa
la bestiola uccisa,
triste prodezza di crudel masnada.³

L'insanguinata canna
la morte straziante ancor palesa⁴
e quella bocca offesa,
muta quantunque, par che di condanna

implacabil risuoni.⁵
E mite era, non sapeva il male:
nell'uomo sì brutale
vide, conobbe...⁶ e chiuse gli occhi buoni.

Presso il nativo stagno
amava l'acqua, il verde, il sol, l'amore
e semplice dal cuore

¹ Riguardo l'aneddoto qui narrato, ovvero la compassione provata dal Pieroni di fronte a un animale ucciso, alcuni testimoni dell'epoca raccontano che don Ido, come gran parte della gente di campagna, avesse anch'egli un fucile e altra attrezzatura da caccia e che vendette ogni cosa subito dopo questa drammatica esperienza. Si legga in proposito *Un Prete in motocicletta*, p. 545. Sul tema si confronti inoltre *Lungo il sentiero*, *Vano pentimento*, p. 273.

² «vermiglio»: di colore rosso vivo.

³ «triste...masnada»: triste bravata («prodezza» è usato in senso ironico) di un gruppo di cattive persone «masnada».

⁴ «palesa»: rende evidente, manifesta.

⁵ «muta...risuoni»: la bocca dell'animale ucciso, benché non possa più parlare «muta quantunque», pare che risuoni con atteggiamento di condanna.

⁶ «E mite...brutale»: e l'animale era mite, non conosceva «sapeva» il male: nell'uomo lo vide e lo conobbe così «sì» brutale... (appena prima di morire).

lanciava il grido di fedel compagno.¹

D'ogni apparenza schiva,²
faceva il bene l'umil creatura:
per lei fiori e verzura
bella rendean la solitaria riva.³

Per questo l'hanno oppressa,
inerme straziata... Ahi triste vezzo!⁴
Or sì che fa ribrezzo,
or che dell'uomo porta l'orma impressa!⁵

O uomini, per voi
bontà, innocenza, amor son cose ingrate:
Voi tutto calpestate,
freddi nel male e troppo spesso eroi!

Non scorre il pianto a rivi?
Non è la terra un'accorata prece?⁶
«Bontà, fratelli...» e invece
quanto sappiamo essere cattivi!

¹ «Presso...compagno»: il poeta descrive, con tratti commoventi e pieni di tenerezza, la vita del mite animale prima di essere ucciso.

² «D'ogni apparenza schiva»: sincera, priva di falsità.

³ «per lei...riva»: per lei i fiori e la vegetazione «verzura» rendevano bella la riva solitaria dello stagno.

⁴ «triste vezzo»: triste vizio/modo di divertirsi (quello di uccidere).

⁵ «orma impressa»: la morte, causata dall'uomo, resta impressa sull'animale come una macabra firma «orma».

⁶ «prece»: preghiera, supplica, dal latino *prex, previs*.

VITTIME SENZA ALTARE

Ancor ti miro,¹ o bimba, come un fiore
che schiude al cielo i petali più belli
e intorno spande olezzo² di candore.

Sotto il nastro dei riccioli capelli,
in un volto d'angelica fattura³
occhi volgevi somiglianti a quelli,

che nel suo amor la provvida Natura
pei celesti sentieri avviva e pone
a dolce lume nella notte oscura.⁴

Era la sera. A un tratto dal balcone
un raggio scese e ti vestì di fiamma...
«Eccomi, vengo!» e in quella visione

il più bel nome sospirasti: «Mamma...».

Volgendo poi la notte, a poco a poco
quiete bramasti alle innocenti voglie,
alfine stanche del durato gioco.⁵

Le rosee palme allor, come le foglie
un alberello in verdeggiante riva,

¹ «ti miro»: ti vedo.

² «olezzo»: profumo, fragranza.

³ «volto d'angelica fattura»: viso dalle fattezze simili a quelle degli angeli.

⁴ «che nel...oscura»: per giungere ai sentieri che portano all'incontro con Dio «celesti sentieri», la Divina Provvidenza «provvida Natura» nel suo amore pone gli angeli (o gli stessi occhi della bambina che ad essi assomigliano) come dolce lume nella notte oscura (la vita degli uomini).

⁵ «Volgendo...gioco»: avvicinandosi «volgendo» poi la notte, a poco a poco desiderasti «bramasti» la quiete, al posto dei desideri innocenti (di divertimento) che erano ormai stanchi del gioco perdurato «durato» (durante il giorno).

venuto a sera, trepido raccoglie,

tu raccogliesti, o bimba.¹ E ti fluiva
calda la prece,² con pensiero attento,
mentre al fianco la mamma suggeriva:

«Guarda, Gesù, la mamma...»³ Il caro accento
rompi ad un tratto⁴ e volta a lei: «Perché
pel babbo, e nella voce eri lamento,

noi non preghiamo? Il nome suo qual è?»

Tremò a la donna il cor, tremò la vita.⁵
Ignara l'innocente, ove più geme,
scempio avea fatto di mortal ferita.⁶

Pene innovando senza dir supreme:⁷
«Per lui preghiamo...» con affanno disse
la sventurata: «Sì, preghiamo insieme...»

¹ «Le rosee...o bimba»: allora i rosei palmi (delle mani), o bambina, giungesti assieme «raccogliesti», così come un alberello che cresce su una riva verdeggiante raccoglie le foglie (similitudine).

² «prece»: preghiera.

³ «Guarda, Gesù, la mamma»: Gesù, assisti «guarda» la mia mamma. Queste parole sono suggerite alla bambina dalla madre stessa.

⁴ «Il caro...tratto»: a un tratto interrompi «rompi» la cara voce materna «accento».

⁵ «Tremò...vita»: anafora che esprime lo sgomento che ha la mamma al pensiero dell'uomo con cui ormai non vive più. Le tremò il cuore, ma anche la vita, intesa probabilmente come esistenza stessa. Le parole di sua figlia l'hanno scossa nel profondo.

⁶ «Ignara...ferita»: la bambina innocente è «ignara» di aver toccato un tasto delicato e dunque di aver fatto un atto di violenza crudele «scempio» contro la ferita materna, nel punto in cui più sanguina «gеме» (poiché le ha ricordato il marito).

⁷ «Pene...supreme»: la bambina ha rinnovato nella madre delle pene fortissime «supreme».

Ambe lontano avean le luci fisse:
in alto l'una e l'altra al sempre amato,
che al duol farfalla incauta confisse.¹

Ma non vibrò del nome desiato
l'eco pur viva, sempre più tenace:²
era «vergogna» il nome, era «peccato»...

E l'angelo³ dormì lui solo in pace.

Batté sperduto nella notte un volo
d'uccello ai vetri con pietoso strido
ed errava così quel cuore, solo,

in un mar di dolore senza lido.⁴
Ahi sorsi lenti d'infinito pianto!
Vinta le braccia sopra il bianco nido

com'ali aprì.⁵ L'un viso all'altro accanto:
«Angelo mio, che dormi e che non sai,
orror la mamma a te sarà, non vanto,

¹ «Ambe...confisse»: entrambe «ambe» (madre e figlia) hanno gli occhi «luci» rivolti «fisse» verso un punto lontano, in alto, al «sempre amato» (il padre), il quale aveva inchiodato «confisse» nel dolore «al duol» una farfalla incauta (la mamma della bambina, «incauta» nell'aver riposto fiducia in quell'uomo).

² «Ma non...tenace»: ma il nome dell'uomo, che la figlia desiderava conoscere, non viene pronunciato, seppure la sua eco riverberi sempre più forte «tenace» (nell'animo della madre).

³ «angelo»: la bambina.

⁴ «Batté...lido»: nella notte un uccello sperduto, volando, batte sui vetri, producendo uno strido pietoso. Allo stesso modo il cuore del padre (che probabilmente aveva abbandonato la famiglia dopo aver compiuto un atto grave) vagava «errava» solo in un mare di dolore, privo di una spiaggia su cui approdare «lido». Il punto di vista è quello della donna, che non riesce a dormire e pensa a lui, immedesimandosi nei suoi sentimenti.

⁵ «Vinta...aprì»: vinta (dal dolore e dalla sofferenza del ricordo), la madre apre le braccia, come fossero ali protettive, sul letto della bambina «nido».

orror quel nome, che implorando vai...¹
 Ma all'infelice, dimmi, qui prostesa,
 martire e nulla, non perdonerai?»²

Un lungo bacio e ritornò all'attesa.³

O belva ignota sotto veste umana,
 puoi redimerti ancor da tanto orrore...
 Anche le belve tornano alla tana!⁴

D'una creatura fatta per l'amore
 non basta averne fatto una reietta
 a pianger sola il pur comune errore?⁵

Spezza gli artigli: torna a la casetta,
 ove nel buio della notte fonda
 ella non dorme e trasalisce e aspetta

pazza d'offrirti una testina bionda...⁶
 Qual dono! Mira... Ah torna al focolare
 come sperduta rondine a la gronda:⁷

darai a le ignote vittime l'altare!

¹ «orror...orror...vai»: anafora. Per te bambina, tua madre sarà motivo di orrore, come anche lo sarà quel nome (del padre) che vai implorando di conoscere.

² «Ma...perdonerai?»: ma tu (bambina) che sei qui distesa «prostesa» (prostendere è composto da *pro* e *stendere*), martire e indifesa «nulla», non perdonerai tuo padre («infelice» poiché peccatore)?

³ «Un lungo...attesa»: la madre, dopo lo sfogo disperato, bacia la bambina, poi seguita a rimanere sveglia, nella tormentata attesa di colui che non ritornerà.

⁴ «O belva...tana»: apostrofe rivolta verso l'uomo. Il poeta gli ricorda che ha l'occasione di redimersi e di tornare a casa, così come anche le belve tornano alla loro tana.

⁵ «D'una creatura...errore?»: non basta aver fatto della donna, creatura nata per l'amore, un'esclusa dalla società «reietta», lasciata sola a piangere l'errore (di aver concepito una figlia) che pure fu compiuto in comune?

⁶ «pazza...bionda»: la donna è «pazza» dalla voglia di mostrare la bambina «testina bionda» al padre.

⁷ «torna...gronda»: torna a casa (il focolare domestico), come la rondine che ritorna al nido posto sulla grondaia («gronda» e «focolare» sono metonimie).

AEREO TRAGICO

1944

O fanciulletta vestita di nero,
negli occhi fondi il sole chi t'ha ucciso?¹
Chi di pallore effuso il mesto viso
e schiuso al passo il lugubre sentiero?²
Non dire.... no: prosegui nel cammino,
ché d'innocenti lacrime
segnato ormai per sempre è il tuo destino!

Ancora il sol non accendeva il giorno
e già frullavi³ domandando un pane,
ma vuota era la madia,⁴ freddo il forno...
Oh quando avevi, desto al primo mane,
il padre accanto!⁵ Allora non piangevi,
ma tranquilla dormivi sonni gravi,⁶
certa d'un pane morbido, fragrante...
Partì soldato ed ora più non scrive,
forse prigioniero o errante,
sepolto forse in desolate rive!

Ancora il sol non accendeva il giorno....

¹ «negli occhi...ucciso?»: chi ha ucciso il sole nei tuoi occhi così bui «fondi»?

² «Chi...sentiero»: chi ti ha cosperso di pallore il viso triste e chi ha aperto la dolorosa via «sentiero» al tuo passo?

Un avvenimento doloroso ha fatto sì che da quel momento in poi la vita della fanciulletta sarebbe stata difficile e piena di tristezza.

³ «frullavi»: metafora che vede la fanciulletta affamata simile a un uccellino che sbatte le ali.

⁴ «madia»: mobile rustico usato tradizionalmente nelle case di campagna per fare il pane e in cui conservare la farina e il lievito occorrenti.

⁵ «quando...accanto»: quando, fin dal primo mattino «mane», avevi il padre sveglio «desto» accanto (a te).

⁶ «grevi»: pesanti.

Pure dormisti: ma tua madre accanto
 vegliato avea tutta la notte in pianto.
 Sorse¹ e accorata con un bacio in fretta:
 «Buona — ti disse — aspetta,
 ché mamma sarà presto di ritorno».

Correva già mirando
 le tue manine tese,
 colme del pane mendicato,² quando
 un rombo cupo intese
 sempre più forte, ahimè sempre più forte!
 Tremò, gridò per te... Giovane ancora,
 del giorno e della vita sull'aurora,³
 gridò, tremò per te! ... Poi fu la morte.

Buona aspettavi, ma splendeva il giorno
 e mamma ancor non era di ritorno;
 scendesti allora implume capinera,⁴
 sporgendo su la porta
 di tanto in tanto la testina nera.
 Alfine in pianto, smorta,
 venne una donna: mamma tua non era,
 ma quasi madre⁵ ti raccolse e pia
 seminuda così ti portò via.

Lungo la via, nei pressi della croce,
 che lucente di sol le braccia apriva,

¹ «sorser»: si alzò. La metafora allude alla figura della madre come un sole ancora capace di illuminare la vita della bambina.

² «mirando...mendicato»: immaginando di poter colmare le tue manine tese con il pane ottenuto attraverso l'elemosina «mendicato».

³ «del giorno...aurora»: ci troviamo alle prime luci dell'alba, dunque il giorno è «sull'aurora», ma anche la bambina «giovane ancora» è all'alba della vita.

⁴ «implume capinera»: la fanciulletta è paragonata a un uccellino senza piume.

⁵ «quasi madre»: con lo stesso amore e con le stesse attenzioni di una madre.

sangue vedesti, il sangue...¹ Al duol precoce,²
rabbrivendo di pietà profonda,
più non reggesti... E ritornasti viva
sul cuore della mamma moribonda.

Guardò a lungo, guardò teneramente,³
piena in quegli occhi d'infinito pene:
quindi con voce sempre più morente:
«Al padre... dite... che le voglia... bene
è buona... tanto buona...
Povera figlia!... Ha freddo... Quanto trema...
Copritela...» Fu l'ultima parola,
ultimo amore, tenerezza estrema:
poi chiuse gli occhi come chi perdona
e tu nel pianto rimanesti sola.

Va, prega, piangi⁴ sull'amata fossa,
mite creatura, delicato fiore,
che al primo albore già di pianto brilla.
Avrai nel pianto che ti sbianca e sposa
tutto l'effluvio d'una prece arcana,⁵
ma non avrai nel calice la stilla,
che a terger valga la barbarie umana!⁶

¹ «sangue vedesti, il sangue...»: epanadiplosi.

² «duol precoce»: dolore sperimentato già in tenera età.

³ «Guardò...guardò»: anafora. La mamma morente guarda la figlia.

⁴ «Va, prega, piangi»: climax.

⁵ «Avrai...arcana»: nel pianto che ti rende pallida «sbianca» e ti indebolisce «sposa» avrai tutto l'effondersi «effluvio» di una preghiera segreta «prece arcana».

⁶ «ma...umana!»: ma non avrai nel calice una sola goccia «stillà» che abbia il potere «valga» di lavar via «terger» la crudeltà «barbarie» umana.

LEZIONE AMARA

«Non torna il conto, figlio mio, lo vedi
e a ragionar non è che hai sbagliato:
ma un nulla manca e intanto il risultato
è ben altro da quello che tu credi.

Avanti, non confonderti, rivedi
con pazienza, come t'ho insegnato:
fin lì va bene: è dopo quel quadrato
che il tuo lavoro non si regge in piedi.

Ecco... da bravo! Bene: finalmente!
Or tutto è a posto; osserva: il disaccordo
è scomparso con l'indice d'un niente¹.

Così, ricorda, nella vita avviene:
un nulla basta a metterci d'accordo,
ma questo nulla manca... e siamo iene!

¹ «con l'indice di un niente»: con una semplicissima revisione.

L'ASSENTE

D'ineffabile¹ pace messaggera
splende la notte in mille astri accesa,
calda portando ai fili d'or sospesa
una preghiera.

Quanto soave al cor nell'abbandono
d'ogni cosa, vegliar tacito e solo
e dar sull'ombra ai tanti affetti il volo!²
Ma un dolce suono,

riposo al cor nell'amorosa lena,³
ecco si effonde da una bianco-azzurra
luce velata... E tutta ne sussurra
l'ombra serena.

Ascolto e non so dire se nel volto
più mi accarezzi l'aria o in cor quell'onda,⁴
limpida agile pura gioconda...
E ascolto ascolto.

Or più soave e dolce l'abbandono
d'ogni cosa, spiegar tacito e solo
sull'ombre in pace degli affetti il volo
al dolce suono!⁵

¹ «ineffabile»: impareggiabile, di estrema qualità spirituale.

² «vegliar...volo»: vegliare in silenzio «tacito» e solo e nell'ombra (della notte) dare il volo ai tanti affetti!

³ «riposo...lena»: riposo al cuore nell'amoroso vigore «lena».

⁴ «nel volto...onda»: mi accarezzi di più l'aria nel volto oppure quell'onda di sentimento il cuore.

⁵ «Or più soave...suono!»: la seconda quartina, dove il poeta dà il volo agli affetti, viene qui ripresa. Questa volta però non è più il poeta a «vegliar», ma il volo stesso, ormai alto, a «spiegar» le ali sul «dolce suono» portato dalle «ombre in pace».

E il suono va per l'aura¹ leggera,
eco sublime d'infinito coro,
in cui si trasfigura il nimbo² d'oro
della tastiera.

Sale e diventa di ciascuna stella
— ancor pietosa fiamma sopra l'onda
del male, che nel duol la terra affonda —³
mite favella:⁴

e in ogni lido, in seno all'acque chiare
ineffabile cantico si espande,
mentre la foga lirica gli scande
coll'onda il mare:⁵

intima fiamma, stringe ad una ad una
creature e cose: erompe oppur sospira
dell'usignolo nella dolce lira,⁶
in ogni cuna.⁷

Ammaliato a tanto grido il cuore
si unisce anch'ei dell'universo all'onda,⁸
limpida voce, intima, gioconda,
che ha un nome: AMORE!

¹ «aura»: aria.

² «nimbo»: disco o nube di luce.

³ «ancor...affonda»: fiamma compassionevole «pietosa» sopra l'onda del male che fa sprofondare «affonda» la terra nel dolore «duol».

⁴ «favella»: parola, voce.

⁵ «mentre...mare»: mentre il mare, con l'onda, gli scandisce «scande» l'impeto «foga» lirico.

⁶ «lira»: antico strumento a corda.

⁷ «cuna»: culla.

⁸ «ammaliato...onda»: il cuore, ammaliato da tutto questo «tanto» grido, si unisce anch'egli all'onda dell'universo.

«Nuovo Caino,¹ e tu? Di sangue intriso
tu solo manchi, proprio tu, all'appello:
un uomo giacque, pensa, un tuo fratello...
E tu l'hai ucciso!»

¹ «Nuovo Caino»: l'ultima quartina è un'apostrofe di condanna al «Nuovo Caino», ovvero l'uomo di oggi che continua ancora a compiere il male, facendo guerre e uccidendo i suoi fratelli.

BETANZOS¹

(episodio messicano)

L'odio nel cor, negli occhi un torvo velo,²
come un dannato bestemmiando il cielo,
il mostro umano
avea sete di sangue cristiano.

Poco lontano, come in una tomba,
si rivive l'antica catacomba,³
mentre un bimbetto per la prima volta
stringe Gesù nell'anima raccolta.⁴
Notte di sangue, notte di dolore,
ma per il bimbo meriggio⁵ di amore.

Tutta singhiozzi e pianto
la mamma gli è daccanto⁶

¹ La vicenda narrata è da inquadrarsi all'interno della guerra *de los Cristeros* o *Cristera* (Cristiana), che avvenne in Messico tra il 1926 e il 1929.

Nel 1926 venne promulgata dal regime del Presidente Plutarco Elias Calles la *Legge Calles*, che proibiva la pratica pubblica della fede cattolica. Vennero confiscate chiese e parrocchie, membri del clero vennero arrestati e molti di loro giustiziati nel tentativo di eliminare l'espandersi di una fede religiosa che in quel momento veniva sentita come minaccia al regime. I cattolici messicani furono costretti alla clandestinità; celebravano le messe all'interno di caverne, nell'oscurità, terrorizzati dalla repressione di Stato.

Fonte: articolo di CARLO BIZIO, *Le persecuzioni ai cristiani? Il Messico peggio dell'islam*, Il Giornale.it, 15/04/2014, <<https://www.ilgiornale.it/news/spettacoli/persecuzioni-ai-cristiani-messico-peggio-dellislam-1059630.html>>, consultato in data 17/04/2022.

² «L'odio...velo»: chiasmo.

³ «l'antica catacomba»: come i primi cristiani, costretti dalle persecuzioni romane a nascondersi sotto terra per celebrare la propria fede, anche in Messico tutto si ripete.

⁴ «per la prima volta...raccolta»: il bambino ha appena consumato la prima Comunione.

⁵ «meriggio»: l'amore è come la luce del giorno, riferita alla gioia del cuore, che si contrappone alla notte di dolore e sangue.

⁶ «daccanto»: vicina, accanto.

ed abbandona la sconvolta testa
sul cuoricino in festa.¹

Quando si udì un rumore:
un fremito: «Gli sgherri?² un traditore?» ...
È il fido messaggero
del loro amato Assente prigioniero,
che condannato a la fucilazione,
chiede il conforto della Comunione.

Ode il fanciullo ed eccolo raggiante
avanti al sacerdote, supplicante...

Vinta a fatica la commossa schiera
quasi presaga d'un supremo addio,³
tra i singulti⁴ materni e la preghiera
all'innocente fu affidato Iddio.⁵

Fosco negli occhi di sanguigno velo,⁶

¹ «sconvolta... festa»: la madre, «sconvolta» dai tumulti della nuova persecuzione, poggia la testa sul cuoricino del figlio che è invece «in festa» per aver conosciuto Gesù.

² «sgherri»: funzionari delle forze di polizia, guardie armate.

³ «Vinta... addio»: le suppliche del bambino (di poter andare assieme al sacerdote a salutare il padre condannato a morte), seppur con fatica, riescono a vincere il divieto delle persone care che commosse vorrebbero trattenerlo «commossa schiera». Esse temono che si tratti di un addio definitivo «supremo».

⁴ «singulti»: singhiozzi di pianto.

⁵ «all'innocente... Iddio»: la Santa Eucarestia viene affidata al bambino affinché la porti a suo padre.

⁶ «Fosco... velo»: in un cambio di scena da primissimo piano cinematografico, torna la descrizione del messicano malvagio, che ricalca il primo verso. In entrambi i casi, il poeta insiste sull'immagine degli occhi ricoperti da un «velo», che nella tradizione biblica assume il significato di cecità spirituale. In *Tb 3,17* Tobi era stato reso cieco, fino a che il Signore non dispose di «togliere le macchie bianche dagli occhi di Tobi, perché con gli occhi vedesse la luce di Dio» oppure in *At 9,18* quando Saulo, feroce persecutore dei cristiani, si converte per divenire San Paolo «subito gli caddero dagli occhi come delle squame e recuperò la vista».

il disumano bestemmiava il Cielo,
 quando fra tante furiose larve,¹
 una visione d'angelo gli apparve,
 una testina d'oro inanellata
 e una voce di supplica velata:
 «Perdona se dò noia...
 fammi abbracciar papà prima che muoia...»
 «Chi sei, che cerchi qual?»
 «Cerco l'ultimo bacio di papà...»
 «Chi sei, dico!» «Betanzos...» «Certo un dio
 qui t'ha portato dove bacio² io!
 Prima però vorrò disinfettarti³
 se per caso...» e palpava in varie parti
 quel corpicino santo. Il fanciulletto,
 alle mosse diaboliche del crudo,
 delle fragili mani sopra il petto
 al divino Tesoro⁴ fece scudo.
 ...Qual grido a un tratto! ahi strazio!⁵ «...e adesso va,
 questo l'ultimo bacio di papà»,
 con ghigno tale ed ironia di scherno,
 da tradire nell'anima un inferno.⁶

Qual colomba sfuggita a lo sparviero
 fu lieto il bimbo e più veloce e forte
 delle stringenti spire della morte,⁷

¹ «larve»: spiriti malefici (dei messicani persecutori).

² «bacio»: il baciare del malvagio può significare “dove comando io”, oppure potrebbe avere un valore di derisione e disprezzo nei confronti del bambino.

³ «disinfettarti»: perquisirti (per verificare che non portasse armi con sé).

⁴ «divino Tesoro»: l'Eucarestia che il bambino ha portato per suo padre.

⁵ «Qual grido...strazio»: il fanciulletto viene colpito dall'uomo.

⁶ «da tradire...inferno»: da lasciar trapelare la profonda malvagità «inferno» che l'uomo albergava nell'anima.

⁷ «Qual...morte»: similitudine. Il bimbo fu lieto come una colomba sfuggita a uno sparviero e fu più veloce e più forte delle minacce soffocanti «spire» della morte.

si trascinò dal babbo prigioniero.
«Gesù, papà., compiuta ho la missione...
Sai?, ho fatto la prima Comunione...
Prendi, Gesù l'ho qui... Sto tanto male...
O papà mio...»

e sempre più reclina
nell'amplesso¹ paterno la testina.

Poi...
Lento, greve, spenzolò da un lato,
ferita aluccia, il braccio avvelenato.

¹ «amplesso»: abbraccio.

NIDO DISTRUITO

Qual tripudio¹ di bimbi nel giardino
 fra i cespugli, sull'erba, fra le aiuole!
 Salti, rincorse, spinte, capriole,
 gambette all'aria e risa al ciel turchino.
 Ma cosa avviene? C'è chi piange a terra
 e proprio il più piccino!
 La più grandina accorre e impietosita
 fra le braccia lo ninna, al cor lo serra...²
 Un bacio e poi... la nuvola è svanita!

Ma venne il giorno che il silenzio scese
 — ahi triste giorno! ahi silenzio amaro! —
 su quel lembo di pace: e attese attese³
 un qualche accento caro,
 finché spossato da languor di morte,
 volse il giardino in desolato lido.
 Gl'innocenti seguirono la sorte,
 che tocca agli uccelletti senza nido.
 «O bimbi, o bimbi, e tu, piccolo fiore,
 appena schiuso all'alba della vita,
 ella sarà per voi pianto e dolore,
 non perché morta, no: perché... fuggita!».

Lassù sopra il balcone,
 dolcemente affannata, agile e snella
 fece spola⁴ per tutta la stagione
 amabil rondinella.

¹ «tripudio»: esultanza festosa.

² «fra...serra»: lo culla tra le braccia cantando «ninna» e lo stringe «serra» al cuore.

³ «attese attese»: epanalessi o geminatio.

⁴ «fece spola»: andare da un luogo a un altro, spostarsi.

Quando a sera, frenando il volo ansioso,
si raccoglieva stretta ai rondinini,
oh dolce bisbigliar così vicini!,
dolcissimo il riposo
in quel nido lassù piccolo cuore
non di fango intessuto, ma di amore!

NUBE RAMINGA

Nube raminga,¹ che lasciato il cielo,
così t'indugi della valle al fondo,
forse pietà ti ha stesa come un velo
sul male interminabile del mondo?

Oh se giovasse! Un giorno quanto pura
pietà discese dall'Amor Divino!²
Ma l'uomo al mal superbamente indura³
ed infelice rende il suo cammino.

Meglio è che torni al ciel rapida e lieve,
candida ancora... Vedi? Prego e piango:
al nostro lezzo gelido, fra breve
saresti come noi: vergogna e fango.⁴

¹ «raminga»: che va errando senza una meta precisa.

² «pietà...Divino»: riferimento alla venuta di Gesù sulla terra, che pure non è riuscita a debellare il male nel mondo.

³ «Ma l'uomo...indura»: ma l'uomo superbamente si ostina «indura» a perseverare nel male.

⁴ «Meglio...fango»: il poeta invita la nuvola ad andarsene per non contaminarsi con il male degli uomini. Il «lezzo» è il fetore, il puzzo del peccato, della mancata comunione con Dio.

INTERMEZZO AMARO

FERRO DI CAVALLO

Dopo tanto penar la bimba è morta
muta lasciando la rimpianta cuna.¹
Ma c'era su la porta
un certo ferro in segno di fortuna...²
La morte è penetrata e non s'è accorta!

INCOMPRENSIBILE

Par d'un gattino
il pianto del bambino
mentre un cane gli abbaia lì vicino...
Che un cane per un micio un bimbo pigli
non c'è che maravigli:
che un uomo per un cane un uomo prenda,
questo non v'ha chi intenda!

ADDIZIONE CRUDELE

Un ricco che avea fatto la fatica
di raccogliere in terra qualche cosa,
vide una vecchia tutta vergognosa
la scarna mano tendergli mendica;³
ma impassibile e senza complimenti:
«Dieci più dieci, disse, è uguale a venti!»

¹ «cuna»: culla.

² «fortuna»: secondo la tradizione popolare, appendere un ferro di cavallo alla porta avrebbe protetto la casa dalle disgrazie, ma ciò non è servito ad evitare la morte di una bambina.

³ «mendica»: volta a chiedere l'elemosina.

IRONIA DEL CASO

«Non c'è più carità, gemeva un vecchio:
che fare ahimè?» Rispose un apparecchio
a fine d'intervallo:
«Ed ora un po' di musica da ballo.»¹

UMANITARI

Fra l'osannante stuol dei convitati,
gridava un tale: «Pane agli affamati!»
Ma a prova di sì calda propaganda,
ancor non era all'ultima vivanda.

PREGHIERA DI SIGNORA

Una signora ai pie' della Madonna
pregava con fervente tenerezza:
«...fate patir² piuttosto questa donna,
(poco distante, lacera)
essa a patir c'è avvezza...»³

PROBLEMA DI PACE RISOLTO

A rifletterci bene, è proprio vero
che pace esiste solo al cimitero:
per questo l'uomo ognor s'adopra⁴ tanto
di fare della terra un camposanto!

¹ La radio «apparecchio», in forte diffusione in quel periodo, beffardamente trasmette musica leggera in risposta alla richiesta di aiuto di un povero vecchio. La scena sottolinea l'indifferenza e il cinismo sociale che a partire dal dopoguerra crescerà anche in virtù del nascente boom economico.

Sul tema del benessere che rende le persone più crudeli, si confronti *La Mina*, pp. 135-136, vv. 91-92 «ognuno ha il verbo di salvezza, certo / perché sicuro e non sudato ha il pane».

² «patir»: soffrire.

³ «avvezza»: abituata.

⁴ «ognor s'adopra»: in ogni momento si dà da fare.

CUOR GRANDE

C'è un uomo là nell'Est,
che per i bimbi ha il cuor di cento madri
(così n'è dato leggere)
e intanto ha fatto strangolarne i padri
sui ponti del Danubio a Buda-Pest...¹

PAZZI

«Amatevi!» divina, urgente voce!
Ma troppo spesso gli uomini
rispondono beffardi col ribattere
i chiodi che L'infissero alla croce!
È meglio l'odio. Al vivere moderno
è meglio che la terra sia un inferno!

MARI A COLLOQUIO

«Mar Bianco mar di lagrime...»
«Mar Nero mar di lutti...»
Triste il Mar Rosso: «Io vi sorpasso tutti,
ché il sangue lutti e lacrime confonde
e il mondo a tanto mar non ha più sponde!»

¹ Riferimento alla rivoluzione ungherese del 1956, nota anche come insurrezione ungherese. Fu una sollevazione armata di spirito antisovietico scaturita nell'allora Ungheria socialista che durò dal 23 ottobre all'11 novembre 1956. Venne duramente repressa dall'intervento armato delle truppe sovietiche del maresciallo Ivan Stepanovič Konev.

AMORE

NATALE

Campanelle chiacchierine
che sì presto ridestate¹
le colline e le vallate
con le voci più argentine²
cantate
gridate
al mondo sconvolto
dall'odio fraterno travolto
di sangue fraterno macchiato
che agli umili è nato
è nato l'Amore
o squillanti campanine
pazzerelle matutine
dindondanti amore amore!

AMORE VITA

Sul vertice d'un pino
oscilla un uccellino
e tutto amor gorgheggia
sopra l'aerea piccoletta reggia...

Che dici intendo,³ o piccolo consorte:
vita è l'amor, soltanto l'odio è morte!⁴

¹ «ridestate»: risvegliate.

² «argentine»: squillanti.

³ «Che dici intendo»: capisco quello che dici.

⁴ «vita...morte»: costruzione chiasmica che mette in evidenza i termini antitetici «vita» e «morte».

ALL'AMICO LENINISTA¹

Perché non torni, o mio lontano amico?
Sempre t'aspetta la mia soglia aperta,
cui appressasti simile a mendico²
quella sera di guerra aspra ed incerta.

Al fioco lume di lucerna stanca,³
mostravi in volto un non so che di oscuro,
poi t'accendesti di parola franca
col professarti leninista⁴ puro.

D'altro ideale riscaldato anch'io,
ti offersi la metà del pane mio:

«Ho mangiato, sto bene... non si privi...»,
ma tu gentile a bene mio mentivi:

e così stretti da diversa pena,⁵
ci dividemmo la già scarsa cena.

¹ Su questo tema è esplicativa la lettera che don Ido inviò nel 1953 al papa Pio XII (che appena 4 anni prima aveva ufficialmente scomunicato i cristiani che si ritenevano comunisti) per chiedere un aiuto economico al fine di erigere un circolo A.C.L.I. atto a «impedire funeste influenze» da parte delle «deleterie dottrine comuniste» diffuse da una «precedente propaganda fatta da Jugoslavi che avevano a lungo risieduto sul posto». Il circolo fu poi inaugurato il 27 febbraio 1966.

Fonte: MASSIMO MORRONI, *Le Casenove dal Monte Torto al fiume Musone*, tipografia bBold srl, Monsano (AN), ottobre 2020, pp. 193-194, 200.

² «cui...mendico»: a cui ti avvicinasti «apprestasti» simile a un mendicante «mendico».

³ «stanca»: personificazione della lucerna, ad indicare una luce debole.

⁴ «deninista»: seguace delle teorie dell'ideologo e leader bolscevico Vladimir Il'ič Ul'janov detto Lenin, messe in pratica durante e dopo la Rivoluzione russa. Equivalente di comunista, simpatizzante dell'Unione Sovietica, generalmente anticlericale e avverso alla religione cattolica.

⁵ «diversa pena»: il leninista sente la pena di dover mangiare in quanto affamato, mentre il poeta sente la preoccupazione per la salvezza spirituale di quell'uomo non credente.

Poi mi fu dolce conversare insieme
e spezzarti col pane un altro pane...¹
Se in mezzo al gorgo delle cose umane
ancor non vedi il sole che a me preme,

non per la vana gloria d'un acquisto
ti dico: «Torna», ma per dirti ancora
che salva il mondo solo chi lavora
non nel nome di Lenin, ma di Cristo!

FORZA INTIMA

Passò fragrante² un carico di fieno
lasciando un filo d'erba sul cammino:
nessuno gli badò, ma un uccellino
lesto lesto si fece sul terreno;

quindi rivolse rapido le piume,
belle di sole, al prediletto asilo³
e là col niente inutile d'un filo
poi riscaldò la vita d'un implume.⁴

Caro uccelletto, piccolo splendore,
che mi ricordi il sole dell'aprile
come rivela l'atto tuo gentile
i secreti⁵ prodigi dell'amore!

¹ «un altro pane»: è la parola di Dio, il pane del Cielo. Il sacerdote don Ido tenta di convertire l'amico leninista.

² «fragrante»: piacevolmente odoroso.

³ «quindi...asilo»: quindi indirizzò «rivolse» le ali «piume», illuminate dal sole, verso l'amato riparo «asilo» (il nido).

⁴ «implume»: il suo piccolo pulcino, ancora sprovvisto di piume.

⁵ «secreti»: segreti.

L'EREMITA

Nel silenzio d'un eremo¹ lontano
viveva un tempo un eremita strano:

donde² venisse, il nome, era mistero,
ma ognuno conosceva il suo sentiero

e sempre ricorreva a «Padre Buono»
sia che dolore paventasse o tuono.

Dava: più grata gioia a lui non era
fuor che pregare da mattina a sera:

e a tutti dava, non avea riguardo,
solo implorava con dolente sguardo:

«Non ditemi così...³ Lui solo è buono:
io sono un nulla indegno di perdonò!»

Un bimbo cieco venne a la spelonca⁴
e lui poc'acqua aveva in rozza conca:

ne toglie il labbro, al labbro gliel'adduce,⁵
ne terge il viso e gli ridà la luce.⁶

Anche un ladrone venne e l'eremita
volgeva un tozzo fra le scarne dita:⁷

¹ «eremo»: luogo solitario destinato al ritiro spirituale.

² «donde»: da dove.

³ «Non ditemi così»: non chiamatemi così (cioè Padre Buono).

⁴ «spelonca»: il rifugio dove viveva l'eremita.

⁵ «Ne toglie...labro...labbro»: chiasmo con annessa epanalessi. L'eremita bagna il labbro del cieco con un po' d'acqua.

⁶ «terge...luce»: lava il viso al bimbo cieco e gli ridona la vista.

⁷ «volgeva...dita»: rigirava un pezzo di pane secco tra le dita magre «scarne».

«O la borsa o la...» «Prendi, dice Buono,¹
non ho che questo: è il pane del perdono».

Dava e donava immemore di sé,²
quando a trovarlo un giorno venne il Re.

«Eccomi, disse, o vecchio venerando,³
a dirti grazie; io nulla ti domando,

soltanto in nome dei prodigi tuoi,
chiedimi in premio tutto ciò che vuoi».

Rispose Buono: «Un nulla, o Re, son io...
Chi dona bene e amor è solo Iddio.

Perché di premio parli? Non rammenti
qual gioia è dare e rendere contenti?»

Umile stette: quindi alzando il ciglio:
«Per te, soggiunse, ho un dono, un cuore... un figlio!

O Re, l'accogli: guarda...» e sull'androne,⁴
rifatto buono, gl'indica il ladrone.⁵

¹ «Buono»: è il nome con cui veniva chiamato l'eremita.

² «immemore di sé»: che si dimentica, che non pensa a sé.

³ «venerando»: degno di venerazione.

⁴ «androne»: ingresso dell'abitazione.

⁵ Il ladrone, grazie all'eremita, si è convertito.

NOTTE D'INCANTO

Qual notte è questa, o mia diletta luna,
 che quasi aurora nitida risplende
 sì che le stelle, vinte ad una ad una,
 al tuo dominio obbedienti arrende?¹
 Qual notte è questa² che, sospeso il volo
 sul ramoscel del biancospino in fiore,
 la sua canzon d'amore
 più calda e nuova effonde l'usignolo?³

Qui della valle⁴ al fondo,
 ridente, o luna, del tuo bianco raggio
 dorme intanto il villaggio,⁵
 un nulla, ma per l'anima intristita⁶
 dal male della vita,
 il più felice angolo del mondo.⁷

Quiete le case sembrano sorelle
 sul tuo lenzuolo casto a viso a viso:
 se poche hai reso e pallide le stelle,

¹ «Qual...arrende»: che notte è questa, o mia diletta luna, che risplende come se si trattasse dell'alba «aurora» e fa sì «arrende» che le stelle, vinte ad una ad una, si arrendano obbedienti al tuo dominio?

² «Qual...questa»: anafora, il poeta riprende l'attacco iniziale in un'atmosfera di silenzio e profonda meditazione.

³ «sospeso...usignolo»: l'usignolo, sospeso il volo sul ramoscello di biancospino in fiore, diffonde «effonde» la sua canzone d'amore più calda e nuova.

⁴ «valle»: la valle del fiume Musone che solca la regione Marche.

⁵ «villaggio»: è il villaggio di Casenuove, frazione del comune di Osimo (AN), dove il poeta è stato parroco dal 1948 fino alla morte avvenuta nel 1969.

⁶ «intristita»: l'anima del Pieroni è «intristita» perché ha visto passare le atrocità della guerra, le miserie e le sciagure di alcuni suoi parrocchiani, la malattia e la morte di giovani donne e bambini.

⁷ «felice...mondo»: eppure vivere a Casenuove conforta in poeta. Qui ritrova volti amici, gente semplice e sincera, i piccoli a cui insegna il catechismo, i contadini, le massaie e gli allegri ragazzotti che a volte rimbrotta con un bonario scappellotto, a volte premia con una gita al mare. Alcuni credono che don Ido sia spreco per una piccola frazione come questa, lui che è professore di seminario, ma è la sua umiltà d'animo a farlo sentire bene tra i semplici.

che importa?¹ tu ne vigili il riposo
col volto radioso
di materna dolcezza e di sorriso.

E dorme anch'essa, povera vecchietta,
stanca del dì, degli anni:
più stanca degli affanni
cui sempre e tempi e cose l'hanno astretta.²
Prima che al sonno socchiudesse il ciglio
sia pur per brevi istanti
nel misero giaciglio,
quanto ha pregato pei suoi cari Morti!
Tanti ne piange, tanti,
e non c'è che il pregar che la conforti.³
Eccola alfine le pupille vuote
nel buio a lungo erranti
queta velar...⁴ Ma un brivido la scuote
e gli occhi le spalanca mentre il canto
per lei⁵ temuto, lugubre,
dal tetto della placida chiesetta
scende a ferir d'angoscia il cuore affranto.
Ormai la poveretta,
fingendosi chissà quale destino,
avvinta⁶ al suo Rosario
insonne giungerà fino al mattino...

Cara vecchietta, così a lungo desta
non può pensar che l'umil bestiola

¹ «se poche...importa?»: che importa se con la tua luce hai oscurato le stelle, lasciandone vedere solo «poche» e rendendo «pallide» le rimanenti.

² «astretta»: costretta.

³ «non c'è...conforti»: a confortarla non c'è nient'altro all'infuori della preghiera.

⁴ «Eccola...velar»: eccola alla fine «alfine», quieta a velare le pupille (chiudere gli occhi) inespressive «vuote» che avevano vagato «errato» a lungo nel buio.

⁵ «per lei»: solo per la povera vecchietta il canto (dell'usignolo, «umil bestiola») che proviene dal tetto della chiesetta è motivo di «angoscia». Solo per lei, in una visione soggettiva, quel suono è «lugubre».

⁶ «avvinta»: aggrappata, stretta.

anch'essa si consola
di tanta notte illuminata a festa:
anch'essa nel suo grido
intimo svela palpito del cuore,
rivolto come gli altri a farsi un nido.
Non può, né sa: ma pur quel grido è amore....

amore, o luna, amor, che di tue luci
cullato in grembo a la notte sopita,
piissima conduci
all'aurora del giorno e della vita!¹

¹ «che di tue luci...vital»: devotissima «piissima» luna, che con le tue luci tieni l'amore cullato nel cuore della notte addormentata «sopita», conduci all'aurora del giorno e della vita!

ULTIMA SERA

«Tacete, o rondinelle, non gravate
le atroci pene d'un'attesa immane:¹
bisbigliando così le ricordate
amaramente sere ormai lontane...
O rondinelle buone, non lo fate!...»

Fuori del nido² vuoto,
vuoto dal giorno ch'ei partì soldato,
bambino ancora, per destino ignoto,
povera madre attende mentre l'ora
invan le batte il cuore estenuato.³
Muta le stelle ad una ad una mira,⁴
o tende il viso a la notturna brezza
ma non trova la luce che sospira,
non il tepor dell'ultima carezza:
e là, davanti all'umile casetta,
immota⁵ aspetta, aspetta...
«Alla tua mamma non farai ritorno,
o figlio? Tu morire?
Dio!, mi sento impazzire!»
Ma l'infelice è pazza da quel giorno:
e da quel giorno cibo più non tocca,
ché l'attende a la mensa sempre bianca:⁶
riposo più non prende
ebbra⁷ del bacio che le arde in bocca:

¹ «non gravate...immane»: non aggravate «gravate» le pene atroci di un'attesa spaventosa «immane».

² «nido»: metafora per indicare la casa della donna il cui figlio è partito soldato.

³ «mentre...estenuato»: mentre il tempo che passa nell'attesa «l'ora» invano le strugge «batte» il cuore sfinito «estenuato».

⁴ «Muta...mira»: silenziosa «muta», osserva «mira» tutte le stelle, una ad una.

⁵ «immota»: immobile.

⁶ «ché...bianca»: perché «ché», sempre pallida «bianca», attende che il figlio torni alla tavola domestica «mensa».

⁷ «ebbra»: follemente sazia della voglia di baciare ancora suo figlio.

sicché virtù le manca¹
e illanguidendo va sempre più stanca.

Ecco improvvisa dal celeste gioco
sfugge una stella, cade e un'ombra addita,²
che nuovo, ma per poco,
desta a la madre un palpito di vita.
Spasimo è il cor, tumulto: l'occhio un fuoco,
rantolo il petto senza via d'uscita:³
«È lui che a me ritorna...
O figlio, ... i tuoi begli occhi... la tua faccia...
O figlio!...» e tenta spalancar le braccia
folle di voluttà!...⁴

ma non è lui che torna:
è lei che se ne va!⁵

¹ «sicché...manca»: cosicché (evitando di mangiare) le mancano le forze «virtù».

² «un'ombra addita»: la stella cadente rende visibile «addita» un segno indefinito «un'ombra».

³ «spasimo...uscita»: in questo climax disperato si avverte la speranza crescere rapidamente, a dismisura nel cuore della madre.

⁴ «voluttà»: sentimento di piacere e gioia dovuta alla visione del figlio. Dal latino *voluptas, -atis*, “piacere, godimento intenso”.

⁵ «se ne va»: la mamma crede che suo figlio stia tornando, mentre è lei che muore.

IL LUMINO¹

Una stellina tremola
nel buio camposanto
come infocata lacrima
d'un grande amore in pianto.

O Mamma, non è vero
che l'unica tua stanza è il cimitero:
lo grida il cuore: e il cuore che hai donato
al figlio di te memore²
prima di andar soldato.

Ovunque vada, seguilo
angelo dei suoi giorni
e a ravvivar quel palpito
come parti ritorni!³

¹ Il componimento potrebbe rappresentare una prosecuzione narrativa del precedente.

² «di te memore»: che si ricorda di te.

³ «angelo...ritorni!»: la mamma morta del ragazzo partito per la guerra continuerà a vegliare su di lui come un angelo custode.

I FERRI DELLA NONNA

Simile a un cuore stanco ed ammalato
 mi vai cedendo, o fiamma...¹ T'addormenta
 la pioggerella² che noiosa e lenta
 sommessamente geme sul selciato?
 Oh c'era — or non c'è più! —
 chi premurosa t'infondeva lena...³
 Non ci sarà mai più!
 Solo al suo posto il vuoto e tanta pena...

Tu pur ricordi, o fiamma,
 Colei che ardea nel cor due volte mamma?⁴
 Ancora la rivedi
 seduta a te dintorno
 coi nipotini accoccolati ai piedi?
 Dolcemente affannata⁵
 quanto vegliava sferruzzando lesta,⁶
 ché non bastava il giorno
 a provveder l'implume nidiata!⁷

Intanto col vigor d'annosa pianta⁸

¹ «fiamma»: la scena si apre con la personificazione della fiamma di una lanterna che si assopisce, poiché non c'è più colei che si occupava di alimentarla. Per tutto il componimento sarà questo punto di vista impersonale, che osserva gli oggetti della stanza, la fiamma che tende a spegnersi e i ferri da calza che «dormono» abbandonati, a ricordare gli ultimi giorni della nonna.

² «pioggerella»: l'immagine della fiamma che langue, unita alla pioggerella «noiosa e lenta» fanno da correlativo oggettivo alla storia commovente che verrà raccontata.

³ «lena»: forza, vigore. Riferito al combustibile della lanterna.

⁴ «Colei...mamma»: perifrasi per indicare la nonna (che ora non c'è più).

⁵ «dolcemente affannata»: ossimoro.

⁶ «sferruzzando lesta»: lavorando veloce «destra» a maglia, con i ferri. A quel tempo quasi tutte le casalinghe confezionavano e rammendavano piccoli capi di abbigliamento per la famiglia.

⁷ «implume nidiata»: metafora per indicare i bambini della casa, descritti come pulcini ancora privi di piume.

⁸ «col vigor...pianta»: con la forza «vigor» di una pianta antica «annosa».

allegremente desta,
tu blanda¹ la scaldavi,
ne illuminavi fiammeggiando il viso,
quel viso che pareva d'una santa
e della casa tutta era il sorriso.²

Ma a poco a poco coll'andar dell'ora
al suo voler men viva,³
stanchezza la ghermiva⁴
lenta sforzando quella testa bianca
sopra il lavoro stanca...
Eccolo un ferro allora
quel ferro sacro, tiepido, lucente
di Lei, dell'amor suo, del suo lavoro,
cadere a terra e sobbalzar sonoro...
E anch'ella sobbalzava⁵ obbediente
a quel richiamo, a quell'amata voce
e riprendeva a sferruzzar veloce.
Così tornava a scorrere
lento quel filo tra le carni dita;
ma il ferro, il ferro solito
ecco invocar la man riassopita⁶
col saltellante strepito
che le picchiava il cuore
ed intessea di palpiti
più che di maglie il pegno del suo amore.⁷

¹ «blanda»: mite, modesta. Il «tu» è sempre riferito alla fiamma della lampada.

² «della casa...sorriso»: il sorriso radioso della nonna pervadeva tutta la casa.

³ «al suo...viva»: sempre meno padrona di sé (per via della vecchiaia).

⁴ «ghermiva»: afferrava, prendeva.

⁵ «sobbalzava»: la nonna tendeva ad addormentarsi durante il lavoro e il suono del ferro che cadeva a terra la risvegliava di colpo, facendola sobbalzare.

⁶ «ferro...riassopita»: quello stesso ferro «solito» si trova di nuovo costretto a scivolare e cadere, poiché la nonna («mano» è una metonimia per indicare la tessitrice) si è riaddormentata «riassopita».

⁷ «saltellante...amore»: il rumore del ferro che cade «saltellante strepito» fa sobbalzare il cuore della nonna ad ogni risveglio e dato che nel tempo i colpi di sonno si faranno sempre più frequenti, il lavoro a maglia «pegno del suo amore» procederà a rilento, mentre i «palpiti» del cuore aumenteranno.

Ogni sera così: gioia e tormento
quei ferri, che baciandosi fra loro
sapevano di pena e di lavoro
ritmati dal tinnir¹ di quel concerto!²
...Or freddi anch'essi dormono,
né hanno la virtù
di risvegliarla più!

¹ «tinnir»: onomatopea che richiama il suono dei ferri che battono.

² «concerto»: armonia risultante dal suono concorde di più voci o strumenti, o da un sapiente e suggestivo accordo eseguito su un solo strumento.

«CESARÌ»

Amor di bimbo di tre anni appena,
testina bionda, chioma capricciosa,
guancette latte e rosa,
aria sempre pacifica e serena:
torello di salute,
bocca che chiede sempre e mai discute,
eccolo tutto qui
il mio piccolo amico «Cesari».

Piccolo, è vero, ma valente artista
con quelle sue spassose
mossette graziose,
onde carezze ed animi conquista.
Eccolo gobbo fingersi
su l'inarcato petto
e curvo lento muoversi,
amabile vecchietto...
O le manine accomoda
con serietà a la schiena
e la pancetta turgida
con passo cadenzato
or qua or là dimena
fattore¹ improvvisato.
Quale scenetta! Se per caso avvenga
che troppo confidando di sé stesso
in equilibrio più non si mantenga,
povero amore!, è al colmo del successo!

Amor di bimbo di tre anni appena,
grazia, bellezza in carne latte-rosa:

¹ «fattore»: direttore di azienda agricola. Figura assai diffusa al tempo della mezzadria, quando i proprietari terrieri (concedenti) si associavano ai coloni (mezzadri) per la coltivazione del fondo in modo da dividerne a metà i prodotti e gli utili. Il fattore veniva mandato periodicamente a ispezionare il lavoro dei coloni e la sua figura severa era spesso temuta, nonché derisa di nascosto.

inno, tripudio d'una vita piena
 d'incantevole riso in ogni posa,
 ...ma tutto non è qui
 il mio piccolo amico «Cesari».

Come uccelletto di recente nato
 senza il tepor d'un'ala agghiaccia e muore,
 tal cessa il bimbo d'essere beato
 se caldo intorno a sé non sente amore.¹

Ecco, nell'ansia di vedersi amato
 è tutta la bellezza di quel fiore.
 E a tutti, smesso il gioco, egli si accosta
 e con vocetta lene²
 domanda: «Mi vuoi bene?»
 Oh se diversa fosse la risposta
 da quella tanto ambita,
 per semplice diletto
 di contemplar dolente il bel visetto,³
 che lacrime, che pene!
 Della più grande gioia della vita
 vero mendico allora,
 nel bimbo è l'uomo, supplice
 d'amor, che il pianto di conforto infiora.⁴

Penso al vecchietto, rido:
 rido alla scena del fattore in erba:⁵

¹ «Come...amore»: similitudine. Come un uccellino appena nato, senza il calore di un'ala che lo riscalda, prende freddo «agghiaccia» e muore, anche il bimbo smette di sentirsi felice «beato» se attorno a sé non sente l'amore.

² «dene»: lieve, delicata.

³ «per semplice...visetto»: per il semplice divertimento «diletto» di vedere il bel visetto addolorato «dolente».

⁴ «vero mendico...infiora»: nel bimbo (che ha bisogno di amore per essere felice) si rispecchia l'uomo, vero mendicante «mendico», il quale supplica di avere amore, che è la più grande gioia della vita, e che il pianto di conforto orna di fiori «infiora».

⁵ «in erba»: giovane, alle prime armi. Il «fattore» interpretato dal piccolo Cesari.

ma innanzi a la sua pena
che l'accora d'amor, mi accoro e grido:¹
«Umanità superba,²
di sangue illustre e di voluti affanni,³
t'è maestro un bambino di tre anni!»⁴

¹ «innanzi...grido»: di fronte alla pena del bambino nel ricercare l'amore mi addoloro «accoro» e grido.

² «Umanità superba»: gli ultimi tre versi rappresentano un'apostrofe di esecrazione contro l'umanità mai dedita alla ricerca dell'amore.

³ «sangue...affanni»: di sangue nobile (in senso ironico) e di dolori «affanni» che si sono volutamente provocati «voluti» (con l'odio e le guerre).

⁴ Come in altri componimenti, torna il tema della grande sapienza divina racchiusa nel cuore dei bambini; si confronti: *Poesia d'un giorno, Occhi di bimbo*, p. 313.

SEGRETO DI GIOIA

«Mamma, la nevel!» grida la bimbetta,
 che solo adesso lascia la cuccetta¹
 e corre ai vetri piena di stupore
 per contemplare tutto quel candore.
 Ha visto già la mamma e seria pensa
 al fuoco spento ed alla scarsa mensa,²
 mentre s'affretta con materna cura
 a rivestire la gentil creatura...

Qualcuno geme? Ascolta: è un pio-pio,
 un tempestio di piccole beccate;
 vede, comprende, apre:³ «Su, mangiate,
 siete anche voi creature del buon Dio!»,
 mentre la bimba in braccio a lei rapita
 sbriciola il pane con le tenui⁴ dita.
 Mira la mamma, insieme a lei contenta
 anche se dentro il cuore la tormenta.

Quadro toccante, degno d'un pittore
 o della penna alata d'un poeta...
 Ma questo importa: che ogni vita è lieta
 soltanto per le gioie dell'amore.⁵

¹ «cuccetta»: metafora per indicare un letto piccolo e povero.

² «scarsa mensa»: la tavola povera in cui c'è poco da mangiare.

³ «vede...apre»: climax.

⁴ «tenui»: piccole e deboli.

⁵ «ogni vita...amore»: soltanto il dono dell'amore rende la vita lieta.

Sul tema si confronti *La canzone del fiume*, p. 22, v. 10: «che solo il bene rende i giorni lieti».

LULLI

Se un tanto nome parla all'intelletto
di gloria musicale fiorentina,¹
qui — sia detto col massimo rispetto —
non designa che un'umile canina

tutta di nervi e tendini,
inquieta d'ogni loco,²
dalle zampette elastiche
quasi toccasse il fuoco.

Pur che³ di Micio senta un qualche indizio
chi la trattiene? Furibonda scatta
e via per il cortile a precipizio,
per ritornarne quieta e soddisfatta...

Ma quanto crede lecito
fra cani e gatti — strano! —
decisa lei non tollera
per il consorzio umano.⁴

Anche ad un gesto finto di minaccia,
eccola ribollir dell'ira antica
cedere è meglio... Allor torna in bonaccia,⁵
ti guarda e in quegli occhietti par che dica:

¹ «Se...fiorentina»: se un nome simile (Lulli) lascia immaginare «parla all'intelletto» la gloria musicale fiorentina.

Riferimento a Giovanni Battista Lulli (1632-1687), musicista polistrumentista e compositore fiorentino, naturalizzato francese. Frequentò la nobiltà parigina fino a venire investito della carica di *compositeur de la musique instrumentale du roi* (compositore della musica strumentale del re), tanto da esibirsi anche a fianco del Re Sole (a lui quasi coetaneo).

² «d'ogni loco»: di ogni luogo.

³ «Pur che»: nel caso in cui, qualora.

⁴ «Ma quanto...umano»: ma ciò che Lulli crede sia lecito tra cani e gatti (ovvero l'odio proverbiale che li rende nemici), stranamente (detto con ironia) non lo tollera tra gli esseri umani «consorzio umano».

⁵ «torna in bonaccia»: torna calma.

«Una faccenda simile
soltanto a noi¹ conviene:
non siete forse uomini?
Vogliatevi un po' bene!»

L'OMBRELLINO ROSA

Mai così bello di bellezze nuove
s'offusca il cielo sull'attesa amara:²
mai così lieto mugola e prepara
i cuori a festa il tuono... Piove! oh piove!

Freme lo scroscio, esulta in ogni dove
amato accento di canzone rara:
solo un vecchietto male si ripara
coll'onda offrendo un'onda che commuove.³

Ma ecco pronta, amabil, graziosa
bimbeta accorre e su di lui distende,
tesi i piedini,⁴ l'ombrellino rosa.

«Improvvisato fior di primavera,
nel gesto e nel colore che l'accende,
quel nulla,⁵ o bimba, è al mondo una bandiera!»

¹ «noi»: una cosa «faccenda» simile (ovvero quella di avere in odio qualcun altro) conviene soltanto a «noi» (cani e gatti).

² «Mai... amara»: mai il cielo si fa così bello, di bellezze nuove, nonostante si stia oscurando «s'offusca» nell'attesa di un temporale.

³ «vecchietto... commuove»: il vecchietto non ha di che ripararsi «male si ripara» dall'onda di pioggia che arriva improvvisa e alla quale offre solo la sua schiena curva «un'onda», commuovendo chi assiste alla scena.

⁴ «tesi i piedini»: la bimba si mette in punta di piedi per giungere a riparare il vecchietto.

⁵ «quel nulla»: quel piccolo, semplice gesto.

IN ROZZI PANNI

Tutto il giorno, mai stanco del cammino,
quasi mendico va di porta in porta:
sempre in vestito largo, a tinta smorta,
sempre al grido monotono: «Spazzino...»

Quando la voce stanca più gli trema,¹
soffia una tromba a corno,² da giullare:
è roca, sfiata, spesso stecca: pare
che l'anima nel vecchio petto gema.³

È festa: al tempio⁴ invitan le campane,
ardono i ceri, odorano gl'incensi:
tra fiori, in alto, il Re velato ai sensi⁵
splende all'amor nel consacrato Pane.

Devoto è là, in ginocchio, lo spazzino
mutato in volto e degli usati panni.⁶
con gli altri innalza al Re preci ed affanni,⁷
degli altri al Padre forse più vicino.⁸

¹ «più gli trema»: non vibra più (per la stanchezza).

² «tromba a corno»: ai tempi in cui scrive il Pieroni, gli spazzini che raccoglievano i sacchi porta a porta, erano soliti annunciare il loro arrivo con una trombetta.

³ «pare...gema»: pare che nel vecchio petto dello spazzino l'anima soffra «gema».

⁴ «tempio»: chiesa.

⁵ «Re velato ai sensi»: parafrasi per indicar Gesù, invisibile ai nostri sensi.

⁶ «mutato...panni»: lo spazzino ha un volto diverso, pulito e raggianti, oltre ad essersi cambiato i soliti abiti «usati panni» (descritti nel v. 3).

⁷ «preci ed affanni»: preghiere e preoccupazioni.

⁸ «degli altri...vicino»: lo spazzino è forse più vicino a Dio rispetto agli altri per via della sua umiltà e delle sue condizioni misere. Come ci viene ricordato in *Lc 22,26*: «chi tra voi è più grande diventi come il più giovane, e chi governa come colui che serve».

Domani il vecchio, simile a mendico,
riprenderà la via di porta in porta:
riprenderà il vestito a tinta smorta
sempre col grido ormai di vecchio amico.

Umile voce, stanco ritornello
come la tromba da giullare, vuota...
Ma chi geme in quel grido o in quella nota?
Un figlio tuo, Signore, un mio fratello!

VIGILE AMORE

Senza brillar dell'ultimo saluto
s'è immerso nella notte il dì perduto.¹
Come nulla nel turbine si è infranto
il rintocco dell'Ave,² è morto il canto
che dal nido effondeva a la vallata
la dolce tortorella innamorata.³
Inutile nel petto il cuor martella
cercando il volto d'un'amica stella,
che lo conforti nel notturno orrore...
Ah tutto è spento! Ma su i grani in fiore
il tuo lumino, o luccioletta resta
vigile amore in mezzo a la tempesta!

¹ «Senza...perduto»: il giorno perduto si è immerso direttamente nella notte senza brillare dell'ultimo saluto (del tramonto). Perifrasi.

² «rintocco dell'Ave»: quando giungeva la fine del giorno, a distanza di un'ora ciascuna, si suonavano tre campane al tramonto del sole. Il primo rintocco era chiamato "Ave Maria delle ventitré ore" e segnava l'inizio del tramontare del sole. Era l'invito per i contadini a lasciare il lavoro e incamminarsi verso casa. La campana della chiesetta che suona al tramonto è ricordata anche in *Poesia d'un giorno, Preambolo*, p. 309, vv. 5-6.

³ «canto...innamorata»: così come il suono della campana si è «infranto» nel turbine della sera, anche il canto della tortorella innamorata, che si spandeva dal nido alla vallata, è morto.

LUCCIOLE

I

«Spighe assonnate al morbido cuscino
dell'ombre che vi cullano amorose,
siete forse bambine capricciose,
che per dormire vogliono il lumino?»¹

Del lungo andar su e giù per l'aria bruna
stanche saran le lucciolette care
mandatele un pochino a riposare...
È così bello il raggio della luna!»

«Quanto si asconde in noi è tal tesoro,
che Chi ne crebbe con paterno amore
manda a vegliarci un po' del suo splendore
chiuso in fiammelle palpitanti d'oro!»²

II

«Di luce in luce pur verrà l'aurora,
che lieve aprendo l'odoroso manto,
del nuovo sole v'addurrà l'incanto
fra gl'inni dell'allodola canora.»³

Ma voi d'amore similmente accese,
al desiato fuoco già piegate

¹ «Spighe...lumino»: il poeta si rivolge direttamente alle spighe di grano le quali, personificate, sembrano «assonnate» mentre sono cullate dalle ombre della sera.

² «Quanto...d'oro»: le spighe rispondono, dando vita ad un dialogo con il poeta. Quello che si nasconde «asconde» in noi (il grano) è un tesoro così grande che lo stesso Gesù «Chi», che crebbe come uomo grazie ad esso (mangiò il pane), manda un po' del suo splendore a vegliarci, racchiuso nelle lucciole «fiammelle palpitanti d'oro» (perifrasi).

³ «Di luce...canora»: il poeta dice alle spighe che «di luce in luce» arriverà il giorno «aurora» che porterà «addurrà» loro l'incanto del nuovo sole, fra le canzoni «inni» dell'allodola.

le teste bionde, i molli chicchi, grate
d'esser dal sole mortalmente offese,¹

ché spesso a voi pietà dei figli adduce
il padre, ardente d'una brama sola...²
E intanto al vostro amore che s'immola
le lucciolette van facendo luce».

III

Ancora non languivano le stelle
che mosse il padre con la falce in mano
e giacquero i manipoli di grano
qua e là distesi come pecorelle:³

quindi in un giorno sacro di lavoro,
d'ansie cocenti sospirato pegno,
dall'urlo dolorante del congegno
caddero sciolti in una pioggia d'oro.⁴

...Invano atteso il gaudio di quell'ora,
languì una spiga sul cammin negletta,

¹ «Ma voi...offese»: ma voi, accese da un amore simile, già piegate le teste bionde verso il sole «quel fuoco» desiderato «desiato», grate di essere da lui così seccate «mortalmente offese». Le spighe, che vengono bruciate dal sole, si immolano volontariamente, con amore e dono di sé.

² «ché...sola»: poiché spesso il padre (inteso come il padre di famiglia, il contadino) a voi porta «adduce» la pietà che si deve ai figli, ardente di un solo desiderio «brama» (quello di sfamare la famiglia).

³ «Ancora...pecorelle»: ancora non si erano spente «non languivano» le stelle (non si era fatto ancora giorno), che il padre adoperò la falce e i covoni «manipoli» di grano giacevano a terra, distesi come pecorelle.

⁴ «quindi...d'oro»: quindi in un giorno di lavoro (per la mietitura), sospirata ricompensa «pegno» delle ansie cocenti (dovute al rischio di un cattivo raccolto), dal rumore della macchina per la mietitura «congegno», caddero i chicchi di grano in una «pioggia d'oro».

Nel passato la mietitura avveniva mediante il taglio manuale dei covoni di grano i quali venivano poi gettati nella trebbiatrice meccanica che svolgeva la separazione dei chicchi dalla pula. Essa era posizionata ai margini del campo e mossa attraverso una cinghia collegata alla puleggia del trattore.

ma nella notte fida luccioletta,
mortale accanto, diede luce ancora.¹

L'amore vero è delicato assai:
dona, non chiede, e non si spegne mai.

UN NULLA, EPPURE...

O lucciola, sei lieve come piuma:
un nulla: eppure, guarda meraviglia!
l'amore vero proprio a te somiglia:
arde e non consuma!

¹ «Invano...ancora»: una spiga, rimasta nel campo senza essere stata raccolta, non ha potuto partecipare alla gioia «gaudio» di immolarsi con le altre per donare il suo grano, ma una lucciola fedele «fida» nella notte seguente le resta accanto facendole luce.

IL NOCE

Solo e triste così, l'anima quanto
di profonda pietà, noce, ne accori
ora che privo degli estivi allori,
anche le foglie ad una ad una hai pianto!¹

E quanto mesto nel morir del giorno
con la sua nebbia gocciolante, ai rami
isceletriti, grami
il tardo autunno va piangendo attorno!²

Buono largisti amore ed or dimentico³
languì così nell'orto,
mentre il fogliame putrido
a terra stende un non so che di smorto...

Ma al frutto che donasti un bimbo altrove
le lacrimucce facili raffrena
e un poverello muove
col poco pane a rimediare la cena.⁴

¹ «Solo...pianto!»: così solo e triste, o noce, quanto affliggi «accori» l'anima di profonda pietà, ora che privo della gloria «allori» estiva, hai perduto «pianto» ad una ad una tutte le foglie.

² «E...attorno!»: e quanto triste «mesto» il tardo autunno, nel morir del giorno, va ricoprendo della sua nebbia gocciolante i tuoi rami scheletrici e miseri «grami» come se piangesse intorno a te.

³ «Buono...dimentico»: buono, elargisti «largisti» amore ed ora resti dimenticato.

⁴ «Ma...cena»: ma altrove un poverello muove verso il frutto che tu donasti (le noci), rimediando la cena con un po' di pane, mentre un bimbo viene consolato e il suo pianto facile trattenuto «raffrena».

LA MINA¹

Del campicello che ti vide nascere
fiore anche tu, tra i fiori scorrevi
in quel mattino roseo, o fanciulletto,
lieto nel cuore del materno sguardo,
bello nell'alma² d'innocente luce,
vivo negli occhi del novello sole.

Tripudianti a festa gli uccelletti
scioglievan già gl'innamorati canti
e l'aura³ dolce per l'amenò⁴ colle
lenta salendo ti sfiorava il viso
insieme all'onda della tua campana.

E tu correvi con le aperte braccia,
ebbro⁵ di gioia nel fanciullo cuore
quasi a tuffarti al mar d'un tale incanto:
poi ritornando trafelato acceso,
dono a la madre, presentavi il fiore
da te raccolto ed ella ti prendeva,
anch'essa folle,⁶ con il fiore al seno,
bella di entrambi e più del tuo sorriso.⁷

Come la stretta del materno amplesso⁸
spiravi amore ed all'amor credevi,

¹ Oltre ai tanti orrori descritti dal Pieroni nel *Diario di Guerra*, questo racconto dimostra come, anche in tempo di pace, disgrazie ed incidenti seguitarono a tormentare la popolazione per via dei residuati bellici disseminati nel territorio circostante. Sono svariati i racconti giunti fino a noi di bambini rimasti mutilati per aver giocato con bombe trovate nei campi o per esservi incappati correndo.

² «alma»: anima.

³ «aura»: aria.

⁴ «amenò»: piacevole, gaio.

⁵ «ebbro»: ubriaco, sazio.

⁶ «folle»: folle d'amore.

⁷ «bella...sorriso»: resa bella dal fiore regalato dal fanciullo e ancor più dal suo sorriso, riflesso nella gioia della madre stessa.

⁸ «amplesso»: abbraccio.

del male ancora ingenuamente ignaro.
 Se il Cielo in fronte agli uomini sorride,
 e si¹ li unisce in questa madre terra
 che del pane medesimo li ciba,
 come pensarli gli uomini cattivi?
 Eppure... Ah meglio se appassito fossi
 come quel fiore nel beato inganno!

Avevi appena dispiegato il volo
 come uccelletto dal materno nido,
 che al peso lene del minuscol piede
 l'odio un varco s'apri, squarciò la terra,
 belva da tempo tacita in agguato
 e fu l'inferno.² Un attimo. Poi cupo
 un silenzio di morte: in quel silenzio
 vittime tu e la madre, solo viva
 per te morente e per il tuo dolore.³

Ma la morte, dell'odio meno cruda,
 ebbe pietà del corpicino infranto:
 pietà la strinse delle notti insonni,
 dei gemiti materni e non ti volle.⁴
 Così guaristi. Ed or mi sei dinnanzi
 muta vivente immagine di pianto,
 d'intimo pianto a struggermi nel cuore.

Oh il tuo bel volto!... Dove passa l'odio

¹ «sì»: così.

² «che al peso...inferno»: che al peso leggero «lene» del tuo piede minuscolo l'odio (degli uomini che si combattono nella guerra) si aprì un varco, squarciò la terra ed emerse come una belva che da tempo era rimasta silenziosa «tacita» in agguato, e fu l'inferno. Il bambino ha inconsapevolmente calpestato una mina antiuomo.

³ «vittime...dolore»: vittime il fanciullo e la madre. La madre rimase viva, ma era come morente per causa dell'incidente occorso al figlio e per il suo dolore.

⁴ «Ma...volle»: ma la morte, meno crudele «cruda» dell'odio degli uomini, ebbe pietà del corpicino martoriato dall'esplosione della mina, la spinse a compassione i gemiti materni e ti risparmiò «non ti volle».

sempre qual lupo nelle carni incide
solchi profondi e rivoli di sangue...¹
Il tuo bel volto ahimè com'ha ridotto,
quale di sé v'ha impresso orribil orma!

Pago di tanto fosse stato almenol...²
Ma gli occhi ti ha strappato, il dì, la luce,
o ormai per sempre vittima infelice,
tutta mutando in notte senza aurora
la tua festante e luminosa vita!³

Ormai per te più non risplende il sole,
più non sorride il verdeggiante prato:
non ha più stelle il cielo, non più fiori
il campicello che t'aprì a la luce.
Quando correvi con le braccia stese
quasi a tuffarti al mar di quell'incanto,
ebbro gioivi nel fanciullo cuore...
Ora non più! Non più⁴ vedrai quel viso
che infantilmente accarezzavi tanto,
quando le aprivi l'anima felice
tutto raccolto nel materno seno.
Tutto è finito: è il buio: e solo vivi
in notte orrenda, eterna, disperata
a pianger senza pianto⁵ il tuo dolore!

Chi ti colpì?⁶ Chi mai l'insidia tese

¹ «Dove...sangue»: dove passa l'odio, come un lupo, lascia sempre solchi profondi incisi nella carne e rivoli di sangue.

² «Pago...almeno»: fosse (l'odio degli uomini) stato almeno appagato «pago» di tanto male (di averti sfigurato il volto).

³ «tutta...vita»: trasformando la tua vita luminosa e festosa «festante» in notte senza alba (il fanciullo è divenuto cieco).

⁴ «Ora non più! Non più» anadiplosi.

⁵ «pianger senza pianto»: il fanciullo non ha più gli occhi e, pur addolorato, non può piangere.

⁶ «Chi ti colpì?»: qui il poeta lancia un'invettiva contro gli uomini votati alla guerra.

dell'inferral micidiale ordigno?
 Non una tigre, no!..., ch  allor men cruda
 sanguinerebbe in cuore la ferita:
 ma un uomo! un uomo! —   orribile... — un fratello!
 Egli per sempre rimarr  l'ignoto
 e mai conoscer  la tua sventura:
 ma se la tigre strazia, uccide e dorme,
 riposo non avr  la tigre umana,
 ch  implacabile un'ombra, in veglia o in quiete,
 con gli occhi immoti e l'indice disteso
 perpetuamente le sar  condanna.¹

Perch  la guerra? Perch  mai di armi
 tanto rumor, di sangue tanta sete?
 Simili pene qual conquista uguaglia?²
 Eccoli i frutti e tu non sei che uno,
 pallido bimbo dalle occhiaie spente.

Quasi a impedire un senso di ribrezzo,
 buono le occhiaie d'uno schermo celi...
 Perch , fanciullo? Togli... Scorga l'uomo
 della vergogna sua tutto l'orrore!³

Caduti in un abisso senza uguale,
 ognuno ha il verbo di salvezza, certo

¹ «ma...condanna»: ma se la tigre, dopo aver attaccato e ucciso la sua vittima allo scopo di nutrirsi, uccide e dorme (non agisce per cattiveria e una volta soddisfatta la fame dorme serena), l'uomo assassino «tigre umana» non avr  mai riposo, poich  un'ombra, sia di giorno che di notte «in veglia o in quiete», con gli occhi fissi «immoti» e l'indice teso lo accuser  per sempre.

² «Simili...uguaglia»: quale vittoria «conquista» pu  valere tutte queste sofferenze «pene».

³ «Quasi...orrore!»: quasi a impedire un senso di ribrezzo, tu fanciullo nascondi con uno schermo le orbite oculari vuote «occhiaie». Perch ? Scopriti... «togli...» affin  l'uomo veda in te tutto l'orrore e provi la vergogna per aver provocato tale disgrazia.

perché sicuro e non sudato ha il pane.¹
Ognuno è un redentore e siamo a tanto
che ne rincesce della stessa vita.
Ma se d'amore... Amore?² Vano accento
per quell'essere misero e fallito,
che pur avendo il nome grande d'«uomo»,
in crudeltà sorpassa e onora il bruto.³

Ed ami ancora? Vittima del male,
come un agnello che sgozzato muore,
per risentirti non avesti fiato,
né ti risenti. Sì, tu ami ancora,
ché per comprender la perfidia umana
hai troppo buono e piccolino il cuore.
Ma quando un giorno con orror saprai
che a te da un uomo spenta fu la vita,
arder potresti in cuor d'acre vendetta
e maledire... No, fanciullo mio;
è lui di te più cieco ed infelice
e tu più non avresti la bellezza,
che un'ostia bianca al Ciel rende sì cara.⁴
Ma se perdoni!... Oh allor come la terra
del sangue tuo con fiori nuovi ed erbe
e tornata a sorridere di vita,
così ritornerà la stirpe umana
per la pietà concessa ad un nemico
almeno in te a sorridere di amore!

¹ «Caduti...pane»: l'umanità è caduta in un abisso senza precedenti, ognuno crede di poter fare a meno degli insegnamenti di Gesù e di provvedere da sé alla propria salvezza, specialmente per via del nuovo benessere economico.

² «amore...Amore?»: il poeta dubita che vi sia ancora amore nell'uomo così malvagio da uccidere e fare la guerra.

³ «bruto»: animale privo di ragione, bestia.

⁴ «No...cara»: è l'uomo malvagio il vero cieco, poiché non riesce a riconoscere i suoi simili come fratelli da amare. Se il fanciullo nutrisse sentimenti di vendetta e rancore, smettendo di perdonare chi gli ha fatto tanto male, non sarebbe più così bello come ora che si rende caro a Dio «Cielo» al pari di Gesù «ostia bianca».

AMATEVI...

«Amatevi ciascun dell'amor mio»...¹
È il grido tuo, Signore,
dolce Signor, cui mai prestammo ascolto.
Oh se regnasse quest'amor profondo,
se palpitasse in noi l'altrui dolore
e pietà ne stringesse a cuore a cuore,
come diverso mostrerebbe il volto
questo ribelle e insanguinato mondo!
Ma come belva odia, opprime, azzanna
e fratricida al sangue s'abbandona...²
Che orribile condanna!
Pietà, Signore! Illumina, perdona...³

¹ «Amatevi...mio»: in *Gv 13,34* Gesù disse: «Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri.»

² «fratricida...s'abbandona»: si abbandona al sangue dei propri fratelli.

³ La raccolta, dopo aver affrontato varie tematiche, si conclude con il consiglio/insegnamento più grande, quello che ci invita ad amarci. Gesù, in *Mt 22,37-40*, ci ricorda che amare Dio e il nostro Prossimo equivale a rispettare tutta la Legge del Signore.

RIFLESSI DI VITA

a cura di Vanessa Zagaglia

don Ido Pieroni

DON IDO PIERONI

RIFLESSI DI VITA



Gastaldi Editore
in Milano

PREFAZIONE

La raccolta *Riflessi di Vita* venne terminata di stampare nel novembre 1962 presso l'editore Mario Gastaldi (Milano) e rappresenta, in ordine cronologico, il terzo lavoro lasciatoci dal poeta, successivamente al *Diario di Guerra* (1944) e a *Vivaio* (1959).

Estremamente interessante, per quel che concerne l'attività poetica del Pieroni, è l'aspetto che viene segnalato in apertura di volume, nelle *Note dall'edizione originale*: la precedente raccolta *Vivaio* ricevette la Segnalazione d'onore al Concorso Nazionale Gastaldi 1961 per la poesia. L'aneddoto costringe a una riflessione in merito alla figura di don Ido Pieroni, il quale, pur trovandosi a operare nella modesta frazione di Casenuove — Osimo (AN) —, ebbe modo di far risuonare l'eco dei propri componimenti in un contesto di gran lunga più ampio.

La silloge è dedicata alla memoria di don Augusto Baldini, preposto alla Pieve di Filottrano (AN), che il Pieroni ricorda con parole colme d'affetto:

Cuore di apostolo
Professore e cultore esimio delle Arti Classiche
Amico sincero carissimo
con animo perennemente grato

Sulla figura di don Augusto Baldini, le informazioni che si è tentato di reperire sono davvero esigue. Grazie all'articolo curato da Mario Filippi per il periodico *L'Incontro News*¹ sappiamo che il

¹ Tratto dall'articolo a cura di MARIO FILIPPI, *Come nacque e fiorì il Gruppo Scout Filottrano*, *L'Incontro News*:

sacerdote, nel 1944, contribuì alla nascita del Gruppo Scout di Filottrano. Nello specifico, come chiarito nell'intervento del Filippi, il Baldini raccolse la proposta del cappellano don Luigi Lucianetti da Montefano (MC), il quale, dopo aver liberato Filottrano dalle truppe tedesche, ebbe l'idea di fondare un'Associazione di Esploratori d'Italia (ASCI) proprio nel suddetto comune:

Al cappellano venne incontro don Augusto Baldini (Preposto alla Pieve) al quale piacque molto l'idea e mise a disposizione l'unica stanza della canonica rimasta illesa dai bombardamenti

Sappiamo inoltre che mons. don Augusto Baldini fu preposto alla Chiesa di Santa Maria Assunta (Filottrano) negli anni tra il 1926 e il 1959. Proprio qui il giovane don Ido venne ad apprendere il "mestiere" di sacerdote sotto la sua guida. Dalle *Note biografiche* di Marino Cecconi, riportate nel presente volume, emerge infatti che:

Don Ido fu assegnato come viceparroco alla Prepositura di Filottrano. Là, a fianco di mons. Baldini, fece le prime armi, per così dire, nel ministero e le prime esperienze di vita sacerdotale

Verosimilmente, dunque, tra i due vi fu un rapporto di stima e di amicizia che spinse il nostro poeta a dedicare al parroco la raccolta in questione.

In *Riflessi di Vita*, il titolo è già di per sé emblematico e suggerisce la chiave di lettura della silloge stessa. Il Pieroni, con un linguaggio semplice e al contempo suggestivo, capace di accostamenti fonici mai banali e lontani dal risultare forzati, ci descrive la vita di tutti i giorni attraverso piccoli quadri (le sue poesie, per l'appunto).

Una quotidianità in cui si intrecciano le esperienze di persone, famiglie, animali; una quotidianità in cui la comunione con Dio è

<http://www.lincontrofilottrano.it/images/PDFgiornale/incontro_45_10dic2019.pdf>, consultato in data 7 marzo 2022.

insieme punto di partenza e di arrivo, mezzo e fine. Frequente è il richiamo al mondo naturale, che viene dipinto nei suoi colori e suoni, quasi a volerne restituire un'immagine che sia il più tangibile possibile. Al «dolce canto dell'usignolo», nel susseguirsi dei componimenti, si accostano infatti il «lampetto» della luccioletta ed anche i colori sgargianti del tramonto, «velario di lucide armonie». Ma la natura è anche metafora dell'amore divino e della perfezione di quanto creato dall'Altissimo. Ed è ancora un usignolo, all'interno del componimento *Arpa muta*, ad instaurare col suo verso un dialogo con la mamma intenta a stendere il suo «logoro lenzuolo».

La natura, nell'immaginario di don Ido Pieroni, sa essere madre e matrigna; è portatrice di aurore e tramonti in grado di ristorare l'animo umano, ma è al contempo dispensatrice di tempeste e fulmini che alimentano sentimenti diametralmente opposti. Pertanto, in parallelo al tramonto che «fiammeggia all'orizzonte», troveremo anche il ruscello «selvaggio e triste» che, fra le proprie anse, nasconde l'agguato della morte. Ed è sempre l'acqua, nel componimento *A Mira*, l'elemento naturale da temere maggiormente, un'acqua il cui flusso all'apparenza innocuo può rapidamente trasformarsi in una spirale di insaziabili e letali vortici:

Ed ecco enormi
i gorgi spalancar le ingorde spire
contro di te nell'impari duello
e struggere, inghiottir quanto nel cuore
tu custodivi di più sacro e bello

Ma quella di don Ido è una poesia che si fa anche veicolo di pura quotidianità, di fatti ed episodi realmente accaduti e a cui, con ogni probabilità, il nostro poeta assistette in prima persona. Mi piace immaginare che, nei componimenti inclusi in questa raccolta, non ci sia solamente parte della storia degli abitanti di Casenuove, ma di una comunità rustica, rurale, che travalica i confini troppo spesso limitanti della sola frazione. Il Pieroni, immergendosi in una realtà quanto più variopinta e multiforme possibile, la descrive con passione ed estrema semplicità, regalandoci quadri che, a una lettura più profonda, ci appaiono lo specchio del nostro stesso vissuto.

In quest'ottica sono da leggere i versi della poesia *Consolazione*, nella quale il poeta scatta una vera e propria fotografia di una scena di vita quotidiana, le cui protagoniste sono una nonna e una nipote:

Quanto a mirarla è graziosa e cara
la trottolina ai primi suoi passetti!

Piccola ebbra d'innocenza, ignara
di quanto nella vita un dì l'aspetti,
tanto mi accende, che la sua fatica
vorrei lenir di baci e di confetti!

Triste la nonna come vite antica
lungo il pendio di giorni senza sole [...]

Eccole in grembo stringersi

I «riflessi di vita» a cui fa riferimento l'autore sono storie di redenzione e di salvezza. Storie in cui si celebra l'amore matrimoniale e quello filiale, l'amore per la natura, ma anche la forma di amore più alto che il poeta abbia mai sperimentato: quello verso Dio. Tali molteplici forme di comunione le ritroviamo esemplificate nel Poemetto a sfondo storico che chiude la raccolta, intitolato *Lilia*. Si tratta, a mio avviso, dell'esempio più efficace e meglio riuscito dell'intera opera. Un vero e proprio susseguirsi di immagini, suoni, voci che si rincorrono, combattono, allontanano, per poi stringersi nell'abbraccio finale che sancisce anche la fine del percorso intrapreso da don Ido. Nel Poemetto, la fede viene proposta come l'unica via percorribile, l'unico mezzo attraverso cui, per usare parole del poeta stesso, si possa far «rifiorire il bene dal dolore».

Ed è nel segno dell'amore per Dio che la raccolta giunge a conclusione, con un componimento di omaggio a Maria. Interessante l'accostamento finale del «giardinetto» fiorito come metafora della presente raccolta e del fiore come poesia da donare, quasi a riprendere il filo conduttore attorno a cui è stata tessuta la precedente raccolta *Vivaio*. E chissà che il Pieroni, nel tirare in ballo

un «modesto autore» che sottrae ad una rosa i suoi petali per donarli alla Madonna, non stesse parlando proprio di sé stesso.

Per Te sfogliata è qui la rosa mia

scrive a un certo punto il nostro poeta, consegnandoci un'immagine nitida e di forte impatto. È quella di un uomo che sta offrendo al Signore il frutto del proprio lavoro, privandosi di ciò che gli è più caro — la «rosa», appunto — per celebrare Colei che, una volta ricevuto tale dono, sarà in grado di esaltarlo ai massimi livelli. Sembra quindi che l'intercessione di Maria, come suggerisce il finale della raccolta, sia destinata a spazzare via gli affanni e le preoccupazioni, che lasceranno il posto a una quiete eterna.

Vanessa Zagaglia

Don Ido Pieroni

***Riflessi di
vita***

—
Segnalazione d'onore
al Concorso Nazionale Gastaldi 1961
per la poesia
—

Gastaldi Editore
in Milano

Note dall'edizione originale:

Già pubblicato « VIVAIO » Raccolta di liriche
presso l'Autore, via Jesi, 114, M. Torto OSIMO
— (Prov. Ancona) franco di porto L. 400,
a favore della locale « Scuola Materna ».

Segnalazione d'onore
al Concorso Nazionale Gastaldi 1961
per la poesia

GASTALDI EDITTORE in Milano

Questo volume della collana «Romantica»
a cura dell'editore Mario Gastaldi — Milano
è stato finito di stampare coi tipi dello stesso
il 15 novembre 1962

Prezzo L. 800

In umile devoto omaggio.
Osimo - Casenuove, 5/ett-1963
Ido Pieroni -

Dedica autografa (presso Biblioteca Comunale di Osimo):
«In umile devoto omaggio: Osimo – Casenuove 5/sett./1963».

Questo volume della collana « **Romantica** »
a cura dell'editore Mario Gastaldi - Milano
è stato finito di stampare coi tipi dello stesso
il **15 novembre 1962**

Già pubblicato « VIVAIO » Raccolta di liriche
presso l'Autore, via Jesi, 114, M. Torto - OSIMO
- (Prov. Ancona) franco di porto L. 400, a favore
della locale « Scuola Materna ».

Alla venerata Memoria
di Mons. D. AUGUSTO BALDINI
Prevosto alla Pieve di Filottrano
Cuore di apostolo
Professore e cultore esimio delle Arti Classiche
Amico sincero carissimo
con animo perennemente grato.

* * *

Vigile scolta¹ d'immortal Messaggio,
consunta infaticabile
per additarne agli uomini il retaggio:
Anima grande e cara, che soggiorni
là, dove è sommo gaudio²
che a questa valle più non si ritorni:
se per sorte nel Ciel valga la pena
ombrar di nostre inezie
la vita vostra in Dio fatta serena,
il grande cuore, che per gli altri avevi,
rivolgi a queste sillabe
e il grato, ardito omaggio ne ricevi.
Nulla vi scorgo che Ti faccia onore,
per quanto debbo e meriti...
nulla: soltanto un poco del Tuo cuore,
che per la vita appresi a la Tua scuola³
dove, sincera ed umile,
solo l'esempio avesti per parola.
Se un bene seguirà questa memoria,
ne possa Tu sorridere,
incoronata di novella gloria!

¹ «scolta»: sentinella.

² «gaudio»: gioia, specialmente spirituale.

³ «alla Tua scuola»: don Ido fu iniziato al sacerdozio sotto la guida del Mons. Baldini presso la pieve di Filottrano (AN), cfr. *Note Biografiche*.

Alla venerata Memoria
di Mons. D. AUGUSTO BALDINI
Prevosto alla Pieve di Filottrano
Cuore di apostolo
Professore e cultore esimio delle Arti Classiche
Amico sincero carissimo
con animo perennemente grato.

* * *

Vigile scolta d'immortal Messaggio,
consunta infaticabile
per additarne agli uomini il retaggio:
Anima grande e cara, che soggiorni
là, dove è sommo gaudio
che a questa valle più non si ritorni:
se per sorte nel Ciel valga la pena
ombrar di nostre inezie
la vita vostra in Dio fatta serena,
il grande cuore, che per gli altri avevi,
rivolgi a queste sillabe
e il grato, ardito omaggio ne ricevi.
Nulla vi scorgo che Ti faccia onore,
per quanto debbo e meriti..
nulla: soltanto un poco del Tuo cuore,
che per la vita appresi a la Tua scuola
dove, sincera ed umile,
solo l'esempio avesti per parola.
Se un bene seguirà questa memoria,
ne possa Tu sorridere,
incoronata di novella gloria!

INNOCENZA

— Su, frugollette, è tardi: la funzione
ormai è finita: è l'ora di andar via...
— Vogliamo far la santa confessione,
domani chiude il Mese di Maria...¹
— Ho fretta, mi dispiace... debbo andare...
— Padre, staremo fuori ad aspettare.
Ed escono con me. Hanno paura
di stare sole nella chiesa oscura.
Vado, mi sbrigo e torno.
Eccole tutte in festa a me dintorno.²
Entriamo. In fila, serie, ad una ad una,
le care bimbe vengono. Qualcuna
nella vocetta trema...
Oh quale indefinibile poema
d'infantile candore e d'abbandono!
Come trovare in angeli
materia di perdono?³
Le cinque testoline
devote e chine sfilano sul banco.
Io m'inginocchio a fianco. Miro e poi
celar non posso quanto più mi accora:⁴
— Se a noi grandi Gesù vuol bene ancora,
bimbine, lo dobbiamo solo a voi!

¹ «Mese di Maria»: è il mese di Maggio, quello dedicato al culto mariano.

² «a me dintorno»: attorno a me.

³ «Come...perdono?»: come è possibile che, in simili bimbine, pure come «angeli», vi sia qualcosa da dover perdonare?

⁴ «celar...accora»: non posso nascondere «celar» quello che più mi rallegra «accora».

FELICITÀ

Più sapiente di chi ha senno e acume,¹
caro uccellino amico dei cipressi,
d'amore e canto la casetta intessi
più che di muschi, fili d'erba e piume:

casetta la più semplice del mondo,
bella di verde, fida d'un rametto:²
senza finestre e porte: senza tetto,
chiusa in un « o » grazioso, tondo tondo.

A te fedele, anch'essa viene e va
la tua compagna: indaffarata!... Oh quanto!
Tu respiri: per poco: guardi: e intanto
canti d'amore e di felicità.

Quale segreto, o piccolo cantore,
per le magioni nostre³ è nel tuo grido!
Sarebbero anche loro un dolce nido...,
ma spesso manca il più: manca l'amore.

¹ «senno e acume»: intelligenza e intuito. Esempio di sinonimica.

² «fida d'un rametto»: appoggiata ad un rametto (letteralmente fiduciosa «fida» di tale sostegno).

³ «per le magioni nostre»: per le nostre case.

VAGHEZZA, AMORE E POESIA

Sul nido una testina,
due punti neri e un pigolio somnesso...
Altro vedere, udir non m'è concesso
di mamma canarina.¹

Ben più, ben più vorrei
di tanta meraviglia, che nasconde,
ma lei,

con pigolio fatto più lesto,²
gelosa mi risponde:
«Pipi-pipì... Contèntati di questo...»

Per la gabbietta lui gira, rigira
e tutt'altro conosce che la noia:
fra pozzetta,³ lattuga e mangiatoia,
là volge il canto, là sempre rimira.

Eccolo, zitti, eccolo:
mirate quanta grazia, quale artista!
Sublime a un tempo e semplice:
«Pipì...» la chiama e porge la provvista...

A contemplare adesso si trattiene:
«Pipì... pipì... Sposetta mia, va bene?»

Contemplo anch'io rapito:
O mio Signore,
quanto sei grande e amabile

¹ «Altro vedere...canarina»: non mi è concesso di vedere né udire altro di mamma canarina.

² «lesto»: rapido, agile.

³ «pozzetta»: vaschetta per l'acqua.

dove a guastar non giunge il nostro dito!¹

O uomini...,
che amore!!

PUREZZA D'AMORE

Perché ti voglio bene, o luccioletta,
sei venuta a trovarmi questa sera?

Perché non voli là, dove più nera
è l'ombra e il grano senza luce aspetta?

Ti sei mortificata? Oh no! Suvvia!
Fammi un lampetto ancora e vola via...

Non è che del tuo bene non mi curo,
son tanto solo!... È che l'amore, o lucciola,

se sconosciuto, è assai più bello e puro.

¹ «dove a guastar...dito!»: non c'è cosa che il nostro operato (quello degli uomini) non danneggi!

VITTIME DEL LAVORO

Perché tal foga di gemmanti note,
dolce usignuolo, qui si ripercuote?¹

Selvaggio è il luogo; fra contorte sponde
qual serpe pauroso si conduce:
vedi?² Ogni pianta all'altra si confonde,
anelando dal ciel respiro e luce.
Odi il ruscello? Anch'esso senza posa,
di fossetta in fossetta
singhiozza, balza e all'onda radiosa
del nuovo maggio a luccicar si affretta.

Selvaggio e triste: fra le sue ritorte
da tempo grava immobile la morte.³

Tu schiudi al canto l'irrompente vena,
ma un giorno qui di giovinezza estinse
il suo fanciulla sedicenne appena:⁴
né lei soltanto: ugual destino strinse
altra di lei più tenera:⁵ con esse
un giovane, rivolto
a salvarvi col padre... Ma non resse
e giacque, o figlie, insieme a voi sepolto.

¹ «Perché...ripercuote?»: perché, dolce usignuolo, fai risuonare il tuo squillante canto «gemmanti note» proprio qui?

² «fra contorte...vedi?»: vedi che, tra queste rive insidiose, il percorso procede come un serpente spaventoso? L'aggettivo «pauroso» è usato con valore attivo, col significato di “che incute paura”.

³ Il poeta descrive un paesaggio naturale dominato da un senso di inquietudine e di morte. L'ambientazione, caratterizzata da un ruscello «selvaggio e triste», preannuncia la disgrazia di cui si parlerà nei versi successivi (il termine «ritorte» allude alle anse del ruscello).

⁴ «Tu...appena»: il poeta torna a rivolgersi all'usignuolo, paragonandolo a una fanciulla di sedici anni il cui canto si è estinto a causa del fiume (metafora della morte), a differenza di quello dell'usignuolo.

⁵ «più tenera»: più giovane.

Ghiaia donava¹ quella gola immane
e in cambio volle quattro vite umane.

Dell'orrenda sciagura solo resta
cippo funereo, d'alberelli cinto
e da un roseto, che a fiorir si appresta,
linguaggio d'un amore non estinto.

...Canta, usignuolo: tu la morte indardi

ove più triste impera:
gemi e il viandante l'ora teco attardi
su questo marmo² in pianto ed in preghiera!

¹ «Ghiaia donava»: sulle sponde del fiume vi era una cava di ghiaia.

² «marmo»: metonimia.

A MIRA¹

Sul fior degli anni: buona, lieta, cara:²
negli occhi belli e ingenui ancor fanciulla:
prossima a nozze... E adesso, eccola, nulla!
Di schianto³ nel silenzio d'una bara!

O luci pie,⁴ che all'alba dipingete
d'ansie amorose il cielo della vita,
una sorella vostra oggi è svanita!
Qual domani ci attende! Ahime,⁵ piangete!

Desta col primo sospirar canoro
degli uccelletti al sole del mattino,⁶
in cerca d'un attrezzo da lavoro
saliva al parapetto del mulino.⁷

Senza frutto cercò... Ma poi che avvenne?
Nell'increspare trepido dell'onda,
o figlia, perché mai non ti sovvenne
come la morte il suo guatar nasconda?⁸

¹ Mira è il diminutivo di Luciana Mirella Fiorentini, la ragazza che il giorno 23 maggio 1960, all'età di ventidue anni, morì annegata nella gora del mulino accanto cui abitava. Don Ido era particolarmente legato alla famiglia di Mira, si recava spesso da loro in motocicletta per fare una visita e talvolta vi restava volentieri per mangiare in compagnia.

² «buona, lieta, cara»: climax.

³ «Di schianto»: all'improvviso.

⁴ «luci pie»: le stelle.

⁵ «Ahime»: così nell'originale per «ahimè».

⁶ «Desta...mattino»: sveglia grazie al primo canto degli uccelli al sorgere del sole.

⁷ «mulino»: la famiglia di Mira abitava in una casa colonica accanto alla quale sorgeva un mulino ad acqua appartenente allo stesso proprietario delle terre che essi lavoravano come mezzadri. L'abitazione sorgeva nella zona del Pietrolone, accanto al fiume Musone e l'acqua del vallato si raccoglieva in una gora che alimentava tale mulino.

⁸ «o figlia...nasconda?»: o figlia, perché non hai pensato al fatto che la morte nasconde il proprio sguardo (è cioè insidiosa)?

O il liquido, che pur lene fluiva,¹
d'improvviso malor la mente colse?
Forse al ciliegio, sporto su la riva,
di fronda in fronda a rimirar ti volse

vaghezza giovanile per il frutto,²
che sa di labbra a ribaciar socchiuse
e intanto al bacio gelido del flutto
il passo inavvertita ti confuse?

Eri sola: tu sola!... Ed ora dormi,
né ciò che fu, giammai potrai ridire:³
eri sola: tu sola!... Ed ecco enormi
i gorgi spalancar le ingorde spire

contro di te nell'impari duello⁴
e struggere, inghiottir quanto nel cuore
tu custodivi di più sacro e bello:
sogni, speranze, giovinezza, amore!

Un grido certo disperato desti
nell'anelito estremo d'un soccorso,
ma... eri sola e sola rimanesti
contro il beffardo, micidiale morso.

Intese, non udì, volto a cercarti
il padre. «Mira... Dove s'è nascosta!»,
ma ti cercava senza ritrovarti:
«Mira...» e chiamava senza aver risposta.

Silenzio eterno! E in casa e al vicinato,

¹ «dene fluiva»: fluiva dolcemente.

² «Forse...frutto»: forse la ragazza si era sporta eccessivamente per raccogliere le ciliegie.

³ «né ciò...ridire»: Mira era sola al momento della disgrazia e adesso che è morta non potrà più raccontare come si sono svolti i fatti.

⁴ «Ed ecco...duello»: ed ecco che enormi vortici (dell'acqua) scatenarono le loro spirali insaziabili «ingorde spire» contro di te, in un duello impari.

convulsamente ormai, corse e ricorse...
Nulla! Ebbe un sospetto... Forsennato
volò al ciliegio: nulla!: all'acqua e scorse...

Ahi vista! Su la tomba silenziosa,
fra luci ed ombre in sorridente aspetto,
scorse, o figlia, di te ben poca cosa...
La riconobbe! Uno zocchetto...¹

E piangere, chiamar come non mai,
io l'ho visti su te, spoglia adorata,
la mamma, il babbo, il giovane, che ormai
sposa ti amava più che fidanzata...

* * *

O vita,² che saresti, o fragil vita,
se dai gorgi del vortice fatale
a nuovo albor non fosse rifiorita
più bella e pura un'anima immortale?³

Gorgo tu stessa, dove per la prima
dovrebbe naufragare a buon diritto
colei che amor di madre al ciel sublima
e rea sarebbe invece di delitto!⁴

Credo, crediamo in Te, dolce Signore,

¹ «zocchetto»: nelle vicinanze del punto in cui il corpo di Mira era andato a fondo galleggiava un suo zoccolo.

² «O vita...» ha qui inizio un'apostrofe.

³ «O vita...immortale?»: o vita fragile, che senso avresti se, dopo una morte avvenuta nel vortice dei gorgi, all'anima non fosse concesso di rifiorire pura, nuova e immortale?

⁴ «Gorgo...delitto»: vita (riprendendo il verso precedente), tu stessa sei un gorgo (perché, nel percorso esistenziale di ciascuno, la vita dà come esito naturale la morte), dove sarebbe giusto che naufragasse per prima la madre (di Mira) poiché, se avvenisse il contrario «invece», la vita stessa sarebbe colpevole di delitto (per aver ingiustamente fatto morire la figlia prima della madre).

cui degli anni non conta il tenue velo...
Contavi tu, fanciulla, nel candore
d'un'anima già bella per il Cielo.

IL «COCCO»

M'ha fermato quest'oggi la bambina
dal volto sempre pallido e pensoso:
«Debbo dirle una cosa...»

«E un'altra anch'io.»
«Posso parlare?»
«Certo: prima a te.»

Compiaciuta di quanto mi pregava:
«Dimmi, le ho detto, babbo tuo non vede
che gli rimani tanto piccolina?»
«Ho bisogno di calcio...»
Tace: mi guarda e poi con confidenza:
«Ma babbo il calcio me lo dava lui,
se ieri io non cercavo a fuggir via!»

L'ho rivista col babbo e il fratellino
a tarda sera uscir dalla TV:¹
in braccio il bimbo, col gelato in mano:
indietro, sola, lei,
a mani vuote, chiusa in un silenzio,
che di pietà m'ha lacerato il cuore.
Oh le avrei dato tutto il borsellino,
povero fior di serra senza sole!
Ma che farci? Pazienza. Il «cocco»² è lui!...

¹ Il locale (bar o spaccio) in cui a suo tempo le persone si riunivano per guardare insieme la TV. Metonimia.

² Espressione dialettale marchigiana col significato di “preferito”. Il fratellino, come suggerisce il componimento, era il prediletto «cocco» del papà.

«LA SESTA...»

Raggiante il padre di soddisfazione,
contempla il fagottino sull'altare,
mentre sostiamo un attimo a pregare
per far l'offerta e la consacrazione.

Ma non è pago:¹ ed ecco sull'uscire
m'annunzia la grandezza della data:
«È la sesta bambina, che mi è nata,
ci va un'offerta...» Guardo: 1000 lire.

«Padre, alla Chiesa». Oppongo resistenza:
«Siete operaio e...» M'interrompe: «È vero,
operaio, ma creda, e son sincero,
non mi è mancata mai la Provvidenza.

Con un bambino solo ce n'è tanti²
ed io non voglio giudicarli male
ma posso dir di molti: Vedi il tale?
Fatica tanto e quasi non va avanti.

Io, Padre, proprio in casa ho il mio tesoro.
Lei c'insegna dei passerì e dei gigli...³
Ha ragione, ci credo: è per i figli
che Iddio ci benedice sul lavoro».

¹ «pago»: appagato, soddisfatto.

² «Con...tanti»: ci sono tante famiglie «ce n'è tanti» che hanno un solo bambino (dunque hanno meno spese da sostenere per tirare avanti).

³ I «passeri» e i «gigli» alludono ai versetti biblici *Mt 6,25-30* dove Gesù, durante il *Discorso della montagna*, invita ad abbandonarsi alla Divina Provvidenza senza temere per le necessità materiali: «Guardate gli uccelli del cielo: non seminano e non mietono, né raccolgono nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre. [...] Osservate come crescono i gigli del campo: non faticano e non filano. Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro».

SCENETTA

Il bimbo vuol mangiare da Gesù¹
e mamma, purché mangi, l'accontenta:
ma, mentre con il braccio a lui discende,
non bada al piatto e guasta le faccende.
Un «oh!» di meraviglia e poi commenta:
«Alé... la pappa non la mangi più...»

Quale risata nei presenti esplode!
...Non era tutto farsa in quel momento,
ma il riso è come i nervi:² a volte scappa.
Fra quelle risa un cane su la pappa
fu della scena l'ultimo commento:
«Del male altrui c'è sempre chi ne gode».

¹ «da Gesù»: forse un modo per dire che il bimbo vuole mangiare “alla maniera di Gesù”, stando cioè seduto per terra.

² «il riso...nervi»: similitudine, sottolineata dall'impiego del «come».

NOSTALGIA DIVINA

Odo, o mi sembra, un'eco di campane
tremar fra i veli della notte fonda?²
Ascolto...

Intanto da lontana sponda,
del gemente fragor¹ d'acque montane
tutto risuona il fiume,
sospirioso² di giungere alla meta.

Ecco inquadrarsi a la parete un lume:
piange una culla: piange e non si cheta
per quanto amore, schivo di riposo,³
teneramente a consolarlo stia.

Un passo pensieroso
estinguendosi va giù per la via.

Ora è silenzio: ed il silenzio ascolto
tra le notturne forre,⁴
ove in lamento va a morir dissolto
il cuore stanco della vecchia torre.

Che è mai la vita al flusso delle cose
e il pianto e il nostro andar, l'ansie segrete,
che, pur silenti, gridano affannose
al suon dell'ora un'implacabil sete?⁵

Voci del tempo, nostalgie profonde

¹ «fragor»: rumore.

² «sospirioso»: bramoso, desideroso.

³ «schivo di riposo»: che non conosce riposo.

⁴ «forre»: gole che si creano a causa dell'erosione dei corsi d'acqua.

⁵ Le «ansie segrete» che l'uomo cova durante la notte chiedono di essere ascoltate e risolte. Il poeta propone l'immagine della notte come momento della giornata in cui si viene a contatto con i pensieri più intimi e segreti.

d'uno spiro immortal,¹ che si colora
di attesa irresistibile e si effonde²
in grembo a le campane dell'aurora.

IL FILO DALL'ALTO

Era per lui una rocca
da abbattere la sposa, insidiata
ogni volta che il Cielo aveva in bocca.³
...Alfine giacque; all'opera spietata
alfine si era arresa:
più non chiedeva di recarsi in Chiesa.

* * *

«Sempre triste così!... Ci sono io:
che può non darti un uomo innamorato?...»
«È un cuore vuoto, senza pace il mio:
non basta un uomo: mai; anche se amato...»
Tentò rialzarle il mento,
ma lei gli chiuse infranta occhi e tormento.⁴

* * *

Sempre la prima a scendere dal letto
quel mattino tardava... Sul guanciaie,
era bianca, era fredda. In un biglietto,
il monito fatale:
«Perdona: se tu hai vinto la partita,
io più non reggo⁵ a sopportar la vita».

¹ «spiro immortal»: soffio vitale, spirito, inteso come “vita” immortale. Il poeta esprime il richiamo e il desiderio della vita eterna a cui aspira profondamente.

² «effonde»: diffonde.

³ Dai versi iniziali del componimento si evince che il marito vede la sposa come una «rocca da abbattere». Quest'ultima, infatti, peccerebbe di eccessiva devozione verso Dio «il Cielo aveva in bocca».

⁴ «dei...tormento»: la sposa, affranta, pose fine al proprio tormento con la morte «chiuse gli occhi e il tormento» (si uccide).

⁵ «non reggo»: non resisto.

ARPA MUTA

Amore, o amore, del Celeste Fuoco
 scintilla al mondo e agli uomini discesa,
 l'arpa del cuore, invano a te protesa,
 non trova l'inno, che da tempo invoco,
 nuovo, il più degno, il più possente, o amore!¹

Agli occhi ardenti della notte illune²
 ho volto³ il grido: «Su, ditemi voi,
 voi, sentinelle delle erranti aurore...»
 «Anche quassù di canti siam digiune,
 m'hanno risposto: egli arde più di noi.»

Il mio tormento ho tratto in riva al mare:⁴
 «Tu che di sole e vita al mondo arridi,⁵
 dimmi la voce, che non so trovare...»
 E voce ho inteso: «Egli ha più ampi lidi.»

Dell'uragano, apportator di morte,
 ho tentato frenar l'urto tremendo;
 ma: «Il tuo pregar, mi ha detto, io non comprendo
 ché⁶ l'amore di me tanto è più forte!»⁷

¹ Il poeta non riesce a trovare le giuste parole per esprimere un inno di lode a Dio, descritto come scintilla del «Celeste Fuoco» che è discesa al mondo e agli uomini. L'«arpa del cuore» è lo strumento attraverso cui deve giungere l'ispirazione, ma tale arpa resta muta. Si rivolgerà alle stelle, al mare, all'uragano e a una rosa, ma nessuno di questi elementi naturali potrà aiutarlo.

² «Agli...illune»: alle stelle luminose «occhi ardenti» della notte senza luna «illune».

³ «volto»: rivolto, diretto.

⁴ «Il...mare»: ho portato «tratto» il mio tormento in riva al mare. Il poeta si è recato fino al mare per meditare sul proprio tormento.

⁵ «Tu...arridi»: tu che risplendi «arridi» di sole e vita verso il mondo. Il verbo «arridi» viene dal latino *ad-* (verso) e *ridere*, inteso come “sorridere a, essere propizio”, da cui il significato metaforico “elargire, donare”.

⁶ «ché»: perché, sfumatura causale.

⁷ L'uragano, simbolo del male in quanto «forza distruttrice», non può spiegare né cantare l'amore, poiché esso è tanto più forte di lui. Secondo il poeta dunque il bene è più forte del male.

Scorgo una rosa, o amore, il tuo bel fiore!
Per l'inno alline¹ troverò il linguaggio!
Ascolto..., ahimè!: «Non sono che un miraggio,
breve fulgor d'un sole, che non muore».²

E l'arpa tace, invano sospirosa
come il mio cuore sull'estinta rosa.³

* * *

Nel quadro del candore,
che, uscito di sua mano casta e rude,
nel logoro lenzuolo
al sole su la siepe ora dischiude,
un cuor di Mamma
cinguetta, canta...⁴

Amore, o amore,
se muta l'arpa innanzi a te s'è infranta,
eccoti l'inno, eccoti l'assolo,
cui da un cespuglio, oltre la siepe in fiore,
risponde innamorato un usignuolo!⁵

¹ «alline»: adeguato.

² «Non...muore»: non sono che un'illusione, il raggio caduco di un sole (Dio) che non muore. Il poeta paragona se stesso ad un raggio mortale «caduco» che non ha nulla a che vedere con la luce emanata da Dio «sole», destinata a non spegnersi «non muore».

³ «estinta rosa»: il poeta, osservando la brevità della vita di un fiore, riflette sull'altrettanto breve vita umana.

⁴ Una mamma, in un tenero quadretto domestico «quadro di candore», con la sua mano gentile «casta» ma allo stesso tempo resa ruvida e callosa dai lavori quotidiani «rude», mette a stendere un «logoro lenzuolo» su di una siepe. La donna canta mentre svolge questo lavoro ed è il suo «cuor di mamma», mosso dall'amore per la famiglia e i figli, ad ispirare il canto.

⁵ «Amore, amore.» Si riprende il verso iniziale. Dopo i diversi fallimenti del poeta nel ricercare il giusto inno a Dio, ecco la donna-mamma che canta stendendo il lenzuolo. Lei possiede il giusto strumento che al poeta mancava. Ora l'arpa è cambiata, non più il cuore del poeta ma quello della mamma. A questo «inno», a questo «assolo», si unisce il canto di un usignolo, in un tenero duetto d'amore.

CONSOLAZIONE¹

Quanto a mirarla² è graziosa e cara
la trottolina ai primi suoi passetti!

Piccola ebbra d'innocenza,³ ignara
di quanto nella vita un dì l'aspetti,
tanto mi accende, che la sua fatica⁴
vorrei lenir di baci e di confetti!

Triste la nonna come vite antica
lungo il pendio di giorni senza sole,⁵
inchiodata al gradino della porta,
di quel suo grappolino⁶ si conforta,
unica gioia in mezzo a tante pene...

Eccole in grembo stringersi
vezzosa infantilmente la bambina...
e lei, con le parole
più nello sguardo lucido
che su le labbra,⁷ susurrarmi lene:⁸
«Almeno c'è qualcuno... — e l'accarezza
fatta nel grembo nido e tenerezza —
...qualcuno almeno che per me cammina...»

¹ Nella poesia si possono rinvenire somiglianze con i vv. 1-15 de *Il sabato del villaggio* di Giacomo Leopardi, dove la «vecchierella» incarna l'immagine del tramonto della vita e si contrappone alla «donzelletta», simbolo delle speranze e dei sogni tipici dell'età infantile.

² «mirarla»: osservarla.

³ «Piccola...innocenza»: offuscata dall'innocenza infantile.

⁴ «fatica»: la fatica di crescere e fare l'esperienza della vita.

⁵ «triste...sole»: efficace similitudine che vede la nonna, giunta al declino della vita, come una vite vecchia «antica» posta lungo un pendio buio, in cui il sole non arriva più a risplendere.

⁶ «grappolino»: metafora per indicare la bambina. Dalla «vite antica» è nato un «grappolino», la nipotina è infatti una sua discendente.

⁷ «con...labbra»: con parole che provengono più dal suo sguardo commosso che non dalla bocca.

⁸ «lene»: lieve.

STORNELLO¹

O fiordaliso:
quando tristezza l'anima ci ha preso,
che bene fa ricevere un sorriso!

AL TRAMONTO

Caldo il tramonto come un lungo bacio,
che labbra sanno quando è amore e luce,
fiammeggia all'orizzonte
mite vulcano dalle lave d'oro.²

Un velario di lucide armonie
tutto s'irraggia³ ed orna a festa il cielo:
musica nuova, note di colori,
sfumature lievissime d'un'arte,
che solo dentro l'anima sospira.⁴

La prona valle attonita
il verde ammanto agli occhi trasfigura:

¹ Lo stornello rappresenta una particolare forma di poesia popolare estemporanea cantata, dove il primo verso quinario, solitamente contenente l'invocazione a un fiore, è seguito da due endecasillabi, il primo in consonanza e il secondo in rima col verso d'apertura. Ai tempi di don Ido era frequente scherzare e talvolta sfidarsi a colpi di stornelli, attraverso i quali le donne affacciate alle finestre, i ragazzi e gli uomini per strada, nelle osterie e nelle feste di paese, intessevano vere e proprie conversazioni ad alta voce in stile "botta e risposta". Nelle regioni dell'Italia centrale gli stornelli erano molto diffusi e alcuni, come quelli romani, sono ancora oggi celebri e simbolo di un'epoca. Un altro stornello è presente all'interno di *Cose Vecchie*, p. 177, vv. 18-20.

² «mite...d'oro»: metafora del tramonto, che viene paragonato ad un vulcano dalla lava incandescente.

³ «Un...s'irraggia»: si diffonde (il tramonto) come un sipario «velario» di luminose armonie.

⁴ «l'anima sospira»: chiara ripresa del sonetto dantesco *Tanto gentile e tanto onesta pare*, contenuto all'interno della *Vita Nuova*. Il verso in questione è il 14: «che va dicendo all'anima: Sospira.»

è un velluto rosato di vapori¹
 trapunto d'ombre, splendido d'un nastro,²
 che vagamente la inargenta in seno:
 e su quell'acque, tra i riflessi arbusti,
 tanta bellezza a sfolgorare invita,
 quasi pensosa a coronar di luce
 i rimpianti, i pensieri della sera.³

Ma quando ardata fra la terra e il sole
 nube si appone a variar la scena,⁴
 gloriosa immensa aureola si accende
 e raggi e raggi verso il cielo affonda,
 tesa a destar innumeri sorelle,⁵
 onde la notte ai figli della luce⁶
 scenda serena e volga meno oscura.

Tacito⁷ ammiro. Dal vicino colle
 discende intanto l'ondeggiar sonoro,⁸
 che al tramonto ne invita a la preghiera
 e mi sospinge là, dove si eterna
 di supremo fulgor beato il giorno.⁹

¹ «agli occhi...vapori»: il tramonto modifica i colori della natura, rendendo il verde della vallata un «velluto rosato di vapori».

² «nastro»: è il corso d'acqua del fiume Musone.

³ «tanta bellezza...sera»: la valle invita la bellezza del tramonto a risplendere «sfolgorare» sulle acque del fiume, dove sono riflessi gli arbusti, come se con tale splendore cercasse consolazione dai pensieri della sera che incombono.

⁴ «Ma...scena»: ma quando una nuvola intrepida si frappone tra la terra e il sole, mutando lo scenario.

Il soggetto «nube» si trova all'inizio del verso 20, collegato al precedente mediante enjambement così da esser posto in risalto.

⁵ «innumeri sorelle»: stelle.

⁶ I «figli della luce» sono, per definizione biblica, coloro che credono in Dio e mettono in pratica la sua Parola.

⁷ «tacito»: in silenzio, senza parlare.

⁸ «ondeggiar sonoro»: il suono di una campana.

⁹ «dove...giorno»: dove il giorno diventa eterno, beandosi della luce suprema. Elegante perifrasi per indicare che il giorno sta finendo, sta andando incontro alla morte che, per il Pieroni credente, equivale a raggiungere la vita eterna in comunione con Dio.

«O Padre, o Amore, nelle Tue creature
mirabilmente operi e risplendi:
per Te, per esse l'universo adorni,
quando di verde il nato seme pingi¹
e di toni incantevoli ogni fiore:
quando di azzurro increspi l'acque chiare
e la tela diafana del cielo
d'aurore avvivi e di tramonti imperli.²

Quadri stupendi, che vantare al mondo,
fuori di Te, giammai potrà nessuno,
poiché a nessuno dei mortali è dato
il Tuo pennello, il Tuo pennello...: il Sole!»³

¹ «quando...pingi»: quando dipingi di verde il seme appena nato.

² «aurore...imperli»: quando ravvivi la tela trasparente «diafana» del cielo con i colori dell'alba «aurore» o lo impreziosisci «imperli» con i tramonti.

³ «il Tuo pennello»: epanalessi o geminatio.

LA FONTANINA

Piccola vena, che la madre terra
apre dal seno con perenne amore,
d'altre sorelle vanità non hai,
fulgenti d'arte ed utili a nessuno.¹

Qui tutta sola, d'ogni umano sguardo
schiva, tra il verde in umiltà nascosta,²
ai giorni sciogli ed alle notti il canto,
nenia³ mai stanca, sempre uguale e nuova,
che sa nessuno, il ruscelletto⁴ tranne,
mentre s'invola murmure lontano,⁵
pieno di vita come un bimbo al sole.

Eppure calda di operoso bene,
filo quantunque,⁶ ignori brine e geli:
provvida⁷ e fresca in viscere profonde,
quando più ferve la cocente estate,
muta non resti al sospirato dono:⁸

¹ «d'altre...nessuno»: non sei vanitosa/invidiosa di altre fontane «sorelle» più importanti, monumentali e dunque risplendenti «fulgenti» di arte, le quali non sono utili a nessuno.

² Il verso presenta delle somiglianze con «benignamente e d'umiltà vestuta», verso 6 del sonetto dantesco *Tanto gentile e tanto onesta pare*. Oltre alla ripresa del termine «umiltà», fulcro del verso, è possibile osservare anche una corrispondenza in termini di ritmo. Entrambi gli endecasillabi, infatti, presentano un accento prosodico sulle sillabe 4, 8 e 10 (quest'ultima è anche la sillaba in cui cade l'ultimo accento tonico).

³ «nenia»: canto ripetitivo. Il canto è il rumore dell'acqua che scaturisce dalla fontana.

⁴ «ruscelletto»: il ruscelletto, sei anni dopo la pubblicazione della presente raccolta, sarà il protagonista di *Poesia d'un giorno* e a sua volta dialogherà con la fontanina in *A Mamma Fontana*, p. 312 e *Occhi di bimbo*, p. 313.

⁵ «s'invola...lontano»: si avvia (il ruscelletto) lontano mormorando.

⁶ «quantunque»: sebbene.

⁷ «provvida»: abbondante.

⁸ «muta...dono»: non ti sottrai dall'offrire il tanto desiderato dono (l'acqua).

e di te vivi scorgi gli arboscelli¹
e gli uccelletti svolazzarti intorno
e il pastorello con la greggia² bianca
senza pensiero riposarti accanto.

Accanto a te, pensoso, anch'io m'assido,³
o fontanina, più che l'acqua chiara
in te mirando una bellezza nuova:
doni, non chiedi: fai del bene e taci,

lieta che grato d'uno sguardo solo
sul tuo sentier non venga mai nessuno.
Obbliga il bene? Chi da te riceve,
anche se dolce, non ne senta il peso.⁴

* * *

Piccola vita, umor di giovinezza,
che indenne sfidi e il tempo e la stagione,
viva ti sento, sì⁵ che in tanta pace,
come a sorella ragionar m'è caro.

Sorella! Oh nome!... Fa pensar la mamma...
E tu la mente mi sollevi a Dio.
Gentile e buona, con quest'onda pura
doni, non chiedi: fai del bene e taci:
ma tu ricevi, tua non è quest'onda...⁶

Povero nulla languiresti a un tratto,
se la sorgente più non fosse amica.

¹ «di te...arboscelli»: vedi i piccoli e sottili alberelli «arboscelli» che sono vivi grazie a te «di te vivi».

² «greggia»: gregge.

³ «m'assido»: mi siedo.

⁴ La fontana elargisce acqua con generosità, dunque fa del bene, senza però farlo pesare a nessuno.

⁵ «sì»: così.

⁶ Cfr. *Poesia d'un giorno, Occhi di bimbo*, p. 313.

Perché tu viva giovinezza e amore,
ch'ella ti regga ad ogni istante è d'uopo.¹
Di simil vero immagine e maestra
al viver nostro, o fontanina, splendi.²

Tua forse è l'onda più che mia la vita?³
Non ero: sono: e d'essere m'inebbrio
sì, che a un'eterna giovinezza aspiro...⁴
Ma so a quest'occhi un giorno vano il sole,
come alla carne⁵ il pur bramato pane

* * *

e cieco, scarno implorerò mendico⁶
quanto donarmi vedo già follia.
Se pure vivo e vita a me non sono,
sarà quest'onda mia senza sorgente?

Onda sorella, va: di luce al mondo
da tenue filo oceano diventa.⁷
come in te viva è la sorgente, grida
così presente nella vita IDDIO!

¹ «è d'uopo»: è necessario (che la sorgente seguiti ad alimentare la fontanina).

² «Di...splendi»: la «fontanina» rappresenta la metafora della vita umana. Come la fontana distribuisce un'acqua che non le appartiene, ma che proviene dalla sorgente, così gli uomini non possono dire di essere padroni della loro vita, poiché quest'ultima è governata da Dio.

³ «Tua...vita?»: per caso ti appartiene l'onda (l'acqua) più di quanto appartenga a me la vita?

⁴ «Non ero...aspiro»: io non ero (non esistevo prima della mia nascita), sono oggi (in vita): e mi sento talmente euforico «m'inebbrio» per questo mio essere, che arrivo persino a desiderare una giovinezza eterna.

⁵ «carne»: metonimia.

⁶ «mendico»: mendicante.

⁷ «di luce...diventa»: la vita umana, nel momento in cui sopraggiunge la morte, si trasforma in qualcosa di più grande.

COSE VECCHIE

Come non mai felice
lasciò girare a vuoto
la bella moto,
mentre gli altri facevano cornice.¹
Chi ne lodava la pomposa mole,
chi la riflessa immagine del sole,
tutti godendo del possente fiato²
a scatti accelerato.

E intanto a Gianni in volto traspariva
d'immensa gioia l'anima pervasa,
fervente anch'essa nella forza viva
del cuore nuovo³ finalmente in casa.

Ma ecco spinto da infantil vaghezza,⁴
smaniare il più piccino
e sul davanti chino,
tender la mano in gesto di carezza.
Fu un coro di risate ammiratrici.
Trattolo il padre dal materno seno:
«Vieni, gli dice soddisfatto in pieno,
se me la tocchi tu, la benedicì!»

Discese infine e fra la tenue ressa⁵
entrò nella rimessa.⁶
Spense: curò che stesse bene in piano:
mandò per la coperta:
non volle la finestra semiaperta
e quindi uscì col piccolo per mano.

¹ «facevano cornice»: gli stavano tutti attorno.

² «fiato»: il rombo del motore che fuoriesce dal tubo di scappamento.

³ «cuore nuovo»: nuova presenza (in riferimento alla motocicletta).

⁴ «vaghezza»: voglia, desiderio.

⁵ «tenue ressa»: ossimoro.

⁶ «ressa, rimessa»: paronomasia.

Senza uno sguardo, all'angolo, negletta¹
se ne restò la vecchia bicicletta.
Poteva ricordargli del passato
giorni felici...
Povera bici!
In un momento tutto era scordato.

Con la preghiera
ormai in famiglia avevano concluso,
la lotta giornaliera.²
Scese Gianni a veder se avea ben chiuso
la porta del tesoro,
poi, stanco, al sonno domandò ristoro.

Pallida accanto gli giacea la sposa,
pensierosa
del dolce male,³ che fiorisce in vita.
«Come ti senti?» chiede Gianni e in viso
la sfiora con la mano intenerita.
La risposta non fu che d'un sorriso.
Preso nel cuore da pietà, che invano
può nel linguaggio diventar parola,⁴
più che marito, padre la consola
a sé stringendo la diletta mano.
Col nuovo mezzo ormai d'ogni timore
poteva esser meno impensierita...⁵
E in quella stretta di pietoso amore
sopì di sonno vigile⁶ la vita.

¹ «negletta»: trascurata, abbandonata.

² «lotta giornaliera»: la lotta quotidiana contro le difficoltà della vita.

³ «dolce male»: ossimoro con cui il Pieroni descrive gli stati d'animo contrastanti del periodo della gestazione, rappresentato come un periodo caratterizzato da dolcezza e dolore al tempo stesso.

⁴ «che...parola»: che non può essere espressa (la pietà) tramite la parola.

⁵ Con la motocicletta sarebbe stato facile e veloce chiamare il medico.

⁶ «sonno vigile»: ossimoro. Gianni si mette a dormire, ma resta vigile, pronto a svegliarsi e agire nel momento in cui la moglie manifesti la necessità di cure.

Allor sommessa,
una vocina uscì dalla rimessa,
diretta come un'aria piano piano
là dove Gianni ormai era lontano.¹
«Ricordi il primo incontro? All'officina:
in malo modo
io là pendevo per la testa a un chiodo;
tu, forse punto da secreta spina,²
giù mi calasti e, dopo un breve assaggio,
l'uno per l'altro fummo per la vita.
Bella, di sole in ogni raggio un raggio,³
ricordi?, ero per te come una sposa...
Ma adesso è un'altra cosa:
adesso, perché vecchia e arrugginita
e del sole d'un giorno più non ardo,
non mi degni nemmeno d'uno sguardo».

Di tanto in tanto Gianni trasaliva
rendendo più ansiosa
l'amante sposa, lei che non dormiva...

«Ricordi ancora e ancor lo benedici
il giorno in cui sorrise il bel destino,
che in due v'ha fatto essere felici;
io ero a terra, punta da uno spino
e tu sprovvisto, per avere aiuto
salisti al casolare più vicino.
Quando al mio male⁴ s'era provveduto
e ti accingevi a scendere le scale,
ecco fanciulla offrirti con il vino
del limpido boccale,

¹ «dontano»: Gianni sta sognando.

² «forse...spina»: forse sollecitato da una motivazione sconosciuta.

³ «in ogni raggio un raggio»: la bicicletta era nuova fiammante e i raggi del sole si riflettevano su quelli delle ruote.

⁴ «male»: la foratura della ruota.

la grazia d'un purissimo sorriso.
 Era riguardo all'ospite,
 ma ben altro per te: preso, conquiso,¹
 del vino non sentisti più il sapore:
 lei, solo lei ti piacque,
 averla per la vita... E così nacque
 il primo, grande ed immortale amore.
 Anche per me quel giorno amore avesti,
 grato allo spino ed alla mia ferita:
 da cose tanto piccole
 qual cosa grande in te era fiorita!
 E con trasporto mi benedicesti...

E da quel giorno insieme quante volte
 facemmo e rifacemmo quella via,
 a lei, soltanto a lei sempre rivolte
 le dolci note della cortesia!
 Con il vigor d'una campana a stesa,
 cantavi da lontano: — Fior di rosa,
 per la fiamma, che in cuor m'avete accesa,
 già vi preparo l'abito da sposa! —²

Poi finalmente diedero il permesso
 che tu salissi in casa³: poi l'anello...
 Ricordi a notte il colloquiar sommesso
 e a risalir lei trepida,⁴
 tu invece sempre fermo a quel cancello!

Felice in mano a te per tanto amore,
 m'intiepidivo anch'io del tuo calore!

E nell'attesa d'una settimana,

¹ «conquiso»: vinto dall'amore. Dal latino *conquīrere*, “conquistare, vincere”.

² «Fior...sposa»: stornello. Per la spiegazione a riguardo cfr. la nota a *Stornello*, p. 168.

³ «salissi in casa»: l'inizio del fidanzamento ufficiale.

⁴ «trepida»: timorosa.

d'affettuosi pensieri qual viavai,
bramando la domenica lontana,
che, benedetta! non giungeva mai!

E giunto il dì dell'intimo tormento,
con i capelli al vento
e di vento rigonfia la blusetta,¹
come spingevi in fretta
col piede fatto agile e leggero!
Quando passavi accanto al cimitero
e tu sentivi un non so che di orrore,²
sul trepido cammino
brillava, sì, a conforto il mio lumino,
ma più brillava lei, luce del cuore!

Non è dunque per me che radiosa
tu la vedesti in abito da sposa?
Ed ora in cambio di cotanto dono,
sola così mi lasci, in abbandono...»

Vivente sensitiva
su quella fronte madida,³
su quei sommessi gemiti,
era la sposa, lei che non dormiva...⁴

«Ricordi?...» e insieme a le filanti⁵ ruote
riprende il filo dei sognati affanni...
Ma voce appassionata ecco lo scuote

¹ «blusetta»: camicia di tela.

² A quei tempi molti ragazzi erano costretti a lunghi tragitti da percorrere di notte a piedi o in bicicletta per raggiungere le fidanzate. Tragitti che talvolta suscitavano paure, ispirando poi racconti leggendari. Nei componimenti del Pieroni possiamo ritrovare la società del suo tempo.

³ «madida»: sudata.

⁴ «Vivente...dormiva»: la sposa è sveglia e sente Gianni agitarsi nel sonno.

⁵ «filanti»: che corrono veloci.

della vecchietta sua:¹ «Svegliati, Gianni!»
 Con aria di stordita meraviglia
 intorno guarda, non si rende conto..
 «Svegliati, Gianni!..., cresce la famiglia!»
 Ora comprende: mira... Nel pallore
 d'una bellezza sacra di dolore,
 mira la sposa, che negli occhi implora...
 In un istante è pronto,
 mentre d'un caldo bacio la rincuora:
 «Amore mio, coraggio!, in un minuto
 tutti saremo a darti il nostro aiuto!»

Con le ali ai piedi² scende per le scale:
 spalanca la rimessa e solo a stento
 riesce con la chiave nel fanale.
 Spilla: si stringe la sciarpetta al mento,
 poi col vigor degli anni e della fretta,
 pesa di scatto su la messa in moto
 e giù!... Ma nulla! Il calcio è andato a vuoto.
 Tocca un comando, aggiusta una manetta
 e un altro colpo, via!, con tutta l'arte...
 Ma la moto non parte!³
 Oh delusione!... «E adesso che succede?»
 e ancora giù di piede!
 Sorpreso, amareggiato, con lo spasimo
 d'una mamma in pericolo, che attende,
 sebbene stanco, Gianni non si arrende
 e ritenta, ritenta... Inutilmente!
 La moto è senza vita,⁴
 indifferente
 a tanta febbre, che a partir l'incita!⁵

¹ «Ma...sua»: iperbato, «della vecchietta sua» dovrebbe collocarsi vicino a «voce appassionata».

² «Con le ali ai piedi»: veloce come se avesse le ali ai piedi. Metafora.

³ Come descritto in *Un Prete in Motocicletta*, p. 544, don Ido era un appassionato di moto e possedeva una Gilera 500cc «comprata da un tipo che prima correva».

⁴ Personificazione della motocicletta, che non dà segni di vita «senza vita».

⁵ «a...l'incita!»: a tanta eccitazione (di Gianni) che la spinge a partire!

Un grido lo precipita:
«Figliolo mio, t'affretta...!»¹
Non c'è che un mezzo: l'unico:
la vecchia bicicletta.
Gianni l'afferra: con un salto è in sella
e via nel buio, chiaro
grazie soltanto al palpitante faro.

Correndo dietro all'umile fiammella,²
tutte ricorda le sognate pene.
Curvo sorride su la vecchia amica:
«Vuoi dunque ancora ch'io ti benedica?
Sì, forza, va! Ti voglio sempre bene!»
Per stringere³ l'affare già trattato,
due giorni dopo venne il suo vicino.
Fa Gianni: «Amico, scusami,
ma non la vendo più... Ci ho ripensato».
Poi con affetto memore:⁴
«A lei, soggiunse, io debbo il mio bambino!»

¹ «t'affretta»: la mamma di Gianni lo chiama per comunicargli che la sposa gli sta facendo fretta.

² «umile fiammella»: il faro della bicicletta che, alimentato dalla piccola dinamo, poteva fornire una luce «umile». Scenografica l'immagine del buio della notte attraverso il quale la piccola luce si fa strada, rincorsa dal ciclista Gianni.

³ «stringere»: concludere.

⁴ «affetto memore»: l'affetto che si prova nel ricordare i momenti vissuti. Sembra di vedere gli occhi di Gianni illuminarsi dolcemente.

LILIA,
Poemetto a sfondo storico

TEMPESTA

Una donna schiantata dal dolore,
un cuor di figlia saturo di pianto,
sul pavimento vasellame infranto,
un incubo struggente di terrore...
La scena lacrimevole era questa
d'una famiglia dopo la tempesta.¹

Lungo successe² lugubre silenzio,
ove più nero smarrimento occulto
sorvegliando affiorava nel singulto³
d'un amore tradito coll'assenzio.⁴
Se ad ogni notte è un astro, qual mai luce
a quella notte d'anime sì truce?⁵

Pure vibrò dolcissima nel suono
d'un'esil voce, nel candore viva
come il nome di giglio, che l'offriva:
vibrò riuoffrendo della vita il dono,
quando Lilia all'epilogo⁶ del dramma,
chiamò, invocò più volte: "Mamma... mamma..."

Non ha risposta; corre impaurita

¹ «tempesta»: forte lite. Il significato è metaforico.

² «Lungo...silenzio»: per un «lungo» tempo, seguì «successe».

³ «singulto»: singhiozzo.

⁴ «assenzio»: distillato fortemente alcolico. Il poeta potrebbe aver utilizzato il termine per indicare l'alcol in maniera generica.

⁵ «Se ad ogni...truce?»: Se ogni notte è confortata dalla luna «astro», qual mai luce illuminerà «sarà» una notte di anime così tormentate «truce?».

⁶ «epilogo»: conclusione, termine.

a quel mucchio di pianto¹ nel cantone:
la rialza, i capelli ricompono,
fatta lei mamma a chi dovea la vita:²
«Mamma, le disse, già s'è fatta sera...
Vogliamo dirla insieme la preghiera?»

Rianimata dalle calde braccia,
l'infelice³ sembrò calmarsi alquanto:
ma presa ancor da un impeto di pianto,
a Lilia in seno abbandonò la faccia.
Nel cuore più che in seno Lilia oppressa,⁴
a stento resse e controllò sé stessa.⁵

AVE MARIA

Pregarono abbracciate: «Ave Maria...»
Mai come allora sacro fu l'accento,⁶
cui il singhiozzo faceva da commento
e le lacrime segnavano la scia
dietro il cammino al sospirato porto⁷
di due donne assetate di conforto.

«Ave... Ave, Maria... Teco⁸ è il Signore,
Tu sei la Benedetta fra le donne»:...
A noi vieni, o Signor, ché l'occhio è insonne
per cercarTi in quest'ora di dolore...

¹ «mucchio di pianto»: questa grave metonimia esprime lo stato fisico e morale della madre, che immaginiamo raggomitolata in un angolo «cantone», semisdraiata in una posizione scomposta, con gli abiti frusti, i capelli spettinati e il volto rigato di lacrime.

² «fatta...vita»: Lilia, nel soccorrere sua madre, si rende a sua volta mamma nei confronti della donna alla quale doveva la vita.

³ «l'infelice»: la sventurata.

⁴ «Nel cuore...oppressa»: appesantita più nel cuore che nel petto.

⁵ «a stento...sé stessa»: a stento si trattenne dal piangere a sua volta.

⁶ «accento»: il tono con cui le due donne pregarono.

⁷ «porto»: metafora del naufragio in mare e delle donne che cercano riparo in un porto sicuro (fede).

⁸ «Teco»: con te.

«...e benedetto il Frutto del Tuo seno,
Gesù»... l'Amore, che giammai vien meno!

«Santa Maria»... Oh Nome, che ritorni!
«...Madre di Dio»... ma nostra Mamma ancora:
non lasciar sole chi così T'implora
nel corso lento degli afflitti giorni...
«Prega per noi»... Soltanto ha in Te fidanza¹
chi nella vita non ha più speranza;
«...peccatori...» Purtroppo abbiám commesso
quanto al solo ricordo ci confonde,
ma al peccatore l'amor Tuo risponde,
ché amarli i figli ingrati a Te è concesso...²
Di noi pietà... di «lui»! Che torni buono
per³ l'immensa pietà del Tuo perdono!

«...adesso e all'ora della nostra morte...»
Oh la morte! oh sospiro! Anch'essa è bella,
se ne sorridi Tu, pietosa Stella,⁴
sul mareggiare dell'umana sorte...»
E tornavano, giunte al «così sia»,
a ripensar così l'Ave Maria.

Oh supremo poter, soave incanto,
che la preghiera serba ai cuori in pena!⁵
Pian piano in esse il cuore rasserena,
consolato stillar diventa il pianto,
come pian piano rischiararsi suole

¹ «fidanza»: fiducia.

² «ché...concesso»: immagine della misericordia di Dio, che riesce a perdonare anche i «figli ingrati».

³ «per»: attraverso, per mezzo di. Il poeta utilizza la preposizione nel suo significato latino.

⁴ «pietosa Stella»: la Madonna viene paragonata ad una stella che illumina e guida la navigazione delle due donne.

⁵ «Oh...pena»: apostrofe con cui il poeta si rivolge direttamente alla «preghiera», per esaltare il suo potere di rinfrancare i cuori delle persone che ad essa affidano le rispettive pene.

notte stillante quando sorge il sole.¹

Lasciano a un tratto i gemiti incompleti
per² un grido furente: «Ancor pregate?
Non esiste quel Dio, che voi cercate
per le bugiarde favole dei preti!
A letto!... Farse!... Attori... e voi le attrici!...»
Poteva Lilia dir: «Mi benedici?»³

UN ANGELO NELLA NOTTE

Ma Lilia non dormiva: sul cuscino
forte sentiva nell'orecchio il cuore
e trepida al più piccolo rumore,
sospirava⁴ la luce del mattino,
preda d'un'ansia sempre più febbrile
col martellar del vecchio campanile.

Come l'ala d'un angelo leggera,
si spinse al buio nella stanza a lato;
stette: grave sentì l'andar d'un fiato,
ma dell'altro... Possibile? Non c'era?
L'ombra bastò d'un simile sospetto,
perché sentisse sobbalzarne il petto.

Non c'era, no, la mamma, impensierita
di quanto un cuor di donna si figura
invasato che sia dalla paura;⁵

¹ «consolato...sole»: come il dolore delle due donne viene mitigato dalla preghiera, così la notte tempestosa si rischiarà al momento dell'alba.

² «per»: a causa di.

³ Nelle famiglie cristiane i genitori, in particolare il padre, hanno il compito di benedire i propri figli, specie prima di andare a letto. Ma per Lilia tale benedizione non è concessa perché l'uomo non è credente.

⁴ «sospirava»: bramava, desiderava.

⁵ «impensierita...paura»: preoccupata per via di quello che il cuore di una donna, pervaso dalla paura, può arrivare ad immaginare.

quando Lilia la vide, era assopita
 alla parete, prossima alla porta,
 col volto, che pareva d'una morta.

Ahi vista! Lilia dilatò le ciglia,
 trasse il respiro, strinse la persona
 e così stette, come chi abbandona
 e senso e vita per la meraviglia...
 Maraviglia d'orror,¹ che a un tratto chiara
 rese la pena della mamma cara.

«Mamma...» chiamò dolcissima sfiorando
 con l'alito e la voce il bianco viso:
 ella lo sguardo aprì, mancante, fiso,²
 poi supplichevole, qua e là guatando...³
 «O mamma, mamma, per amor di Dio!,
 non guardare così... Vedi? Son io...»

Furtive come fossero due ladre,
 giunsero infine al candido ritiro,⁴
 dando agli affanni un poco di respiro;
 Lilia gioì: per lei gioì la madre,⁵
 sua godendola e al cuore sì vicina,
 come quando sul cuor l'ebbe bambina.

RINUNCIA

Come talvolta al contrastar dei venti
 oltre il limite estremo, furia scocca
 ed in violento impeto trabocca
 sì che il contrasto vortice diventi,
 così per Lilia quel notturno orrore

¹ «Maraviglia d'orror»: stupore denso di orrore. Ossimoro.

² «fiso»: fisso, perso.

³ «guatando»: guardando.

⁴ «candido ritiro»: perifrasi per indicare il letto.

⁵ «Lilia...la madre»: chiasmo.

volse l'angoscia in vortice di amore:¹

che la ghermi² portandola lontano,
ove l'amor confini non ammette
e la sospinse a misteriose vette,
ove giunger non può l'amore umano:
ed ella pronta si lasciò ghermire,
anche se ciò volesse dir morire.

Per tutto il giorno, chiusa nella stanza
visse del sogno, fatto ormai tormento:
ne vagheggiava l'ora, il compimento,
trepida³ insieme d'ansia e d'esultanza.
Quando a sera brillò la prima stella,
l'ora grande senti; si vesti bella

quasi...

Era bella Lilia: nel sorriso,
che ogni altra luce di bellezza oscura
e solo splende in giovinetta pura,
un animo gentile avea conquiso:⁴
ne custodiva con segreto ardore
la prima calda lettera d'amore.

Essere sposa un dì!... Non è la fiamma,
che accende il palpitar d'ogni fanciulla,
per inchinarsi poi su di una culla,
fulgente del miracolo di mamma?
Ma amor di figlia Lilia avea ghermita

¹ Parallelismo tra lo stato d'animo di Lilia e la natura: come in natura il contrasto tra i venti produce un vortice, così nel cuore di Lilia le angosce si tramutano in un vortice di amore (per la madre).

² «da ghermi»: la afferrò.

³ «trepida»: piena di ansioso timore. Dal latino *trepidus*, der. di una radice indoeuropea **trep*, “che esprime un movimento affrettato, agitato”.

⁴ «un...conquiso»: aveva conquistato «conquiso» (un ragazzo dall') animo nobile (un ragazzo si era innamorato di lei).

col più bel sogno della stessa vita!¹

L'OFFERTA

Si vestì bella quasi andasse a festa
e furtiva discese in tutta fretta
nel pio silenzio della sua chiesetta,
che amava tanto anche se modesta:
per lei coi lumi dalle vecchie travi
pendevano i ricordi più soavi.

Ampio si fece il segno della croce
inginocchiata ai piedi dell'altare.
(Stavano certo gli angeli a guardare,
ansiosi di raccoglierne la voce.)²
Guardò intorno: nessuno... Era gelosa
del nuovo «sì»: di figlia e non di sposa.

Quindi dal petto trasse la missiva,³
che le parlava di terreno amore
la lacerò: poi sospirò: «Signore,
perché mio padre si converta e viva⁴
e per Tua grazia a noi ritorni buono,
a Te per sempre vittima mi dono».⁵

Quando chinò la testa e volse al Cielo
in sacra offerta i palpiti raccolti,

¹ «Ma...vital»: ma Lilia, pervasa dall'amore per i genitori «amor di figlia», si lascia sedurre da un sogno persino più bello della vita stessa (e rinuncia al desiderio di sposarsi per poi diventare mamma).

² L'inciso tra parentesi raccoglie un pensiero personale del narratore, confidato sottovoce, come in un *a parte* teatrale.

³ «missiva»: lettera. È la «lettera d'amore» che le aveva scritto il ragazzo innamorato di lei, quell'«animo gentile» che lei aveva «conquiso».

⁴ «si converta e viva»: citazione di *Ec 33,11* «io non godo della morte del malvagio, ma che il malvagio si converta dalla sua malvagità e viva.» Per «viva» si intende la vita eterna, oltre la morte terrena.

⁵ Lilia compie un voto di castità in cambio della conversione di suo padre.

i bei capelli caddero disciolti
quasi a coprirla d'un etereo velo...¹
Era rinuncia ad ogni umana cosa,
al velo bianco e all'abito di sposa.

Ma di qual gioia fatto più leggero
sentiva adesso ragionarle il cuore!²
Qual calice purissimo d'un fiore,
al Divino Assetato Prigioniero
ancor si schiuse e, ferma sull'uscita:
«Son Tua, pregò... Per lui!... Vita con vita!»³

INTORNO AL FOCOLARE

Mentre, sedute intorno al focolare,
Lilia avviava la languente fiamma,
brillò qualcosa agli occhi della mamma,
che la sorprese in modo singolare;
ella osservò... Ma no, non s'ingannava:
era un anello quello che brillava.

Il labbro tacque, ma scattò il pensiero:⁴
d'ogni ornamento sempre così schiva,
d'un tratto la sua Lilia si tradiva?
Ma un cuor di donna è sempre un gran mistero...
O avesse scelto proprio in quell'oggetto
svelarle il nodo d'un secreto⁵ affetto?

Lilia notava la sorpresa muta

¹ «etereo velo»: velo spirituale.

² «Ma... cuore!»: adesso sentiva il suo cuore alleggerito per via dell'immensa gioia (di essersi concessa a Dio come sposa).

³ «Vita con vita»: Lilia offre a Dio la sua vita terrena, rinunciando alle gioie del matrimonio, in cambio della conversione (e dunque della vita eterna) di suo padre.

⁴ «Il labbro... pensiero»: chiasmo.

⁵ «secreto»: segreto.

e gli sguardi materni... Tacque anch'essa interrogando l'anima perplessa se in qualche cosa fosse dispiaciuta, ormai non lungi dall'aver capito che in mezzo v'era l'innocente dito.

Volle la mamma uscir dall'incertezza e, volta a lei, con confidente gesto prendendole la mano, chiese: «E questo?» Lilia esitò... Risolse:... e con dolcezza: «Mamma..., sorrise bella, luminosa, non sono fidanzata..., sono sposa!»

A lei si strinse col più dolce amore perché saper non le facesse male e poi narrò del nodo verginale,¹ ormai per sempre stretto² col Signore: «Ora son Sua: più nulla mi tormenta: quel che a Lui piaccia chiedo e son contenta.

A questo petto or più sarà concesso stringer creatura di me stessa viva,³ ma se mio padre si converta e viva, o mamma, sarò anch'io mamma lo stesso: ho avuto io la vita dal suo amore... Possa riaverla lui dal mio dolore!

Or vedi, mamma...» La pia donna strinse tremante a sé l'angelica figliola e in quell'amplesso,⁴ senza dir parola, per ascoltare nuova forza attinse.

¹ «nodo verginale»: il voto che Lilia aveva fatto a Dio.

² Poliptoto. I termini «strinse» e «stretto» sono entrambi declinazioni del verbo «stringere» e vengono ripetuti a pochi versi di distanza, pur possedendo una differente funzione sintattica.

³ «A...viva»: a questo petto non sarà mai più concesso di stringere una creatura da me partorita (Lilia, consacrata a Dio, ha rinunciato alla maternità).

⁴ «amplesso»: abbraccio.

«...Or vedi, mamma, proprio in questo anello
è quanto vivo di più sacro e bello.

Guardalo meglio...» e si¹ dicendo, schiuso
il candor della mano,² mostra affisso
il Capo del Divino Crocifisso
di brillanti pietruzze circonfuso.
«È bello, mamma? È l'Ideale mio,
forza, speranza, di me stessa oblio.³

Perché il babbo, vedendo, non si adiri,
sempre l'avrò rivolto nella mano...
Potessi far che un giorno non lontano
questo Divino Amore a sé lo attri!
Qual festa, o mamma, pensa... Pensa! e tu
finalmente non piangerai mai più!»

Povera mamma! La vision del vero
era stata per lei nube, che elude
ogni sguardo, ma cresce e infine chiude
il ciel d'un manto minaccioso e nero,
mentre nel dubbio, lungi ancor, tortura
il pellegrino per la sua creatura.⁴

Povera mamma!... Dal mistero afflitta,
che Lilia di sua mano avea segnato,⁵
intravide l'amore sconfinato,

¹ «si»: così.

² «il candor della mano»: la mano pallida. Esempio di endiadi.

³ «di me stessa oblio»: la completa rinuncia a me stessa, il dono totale a Dio.

⁴ «La vision...creatura»: la conoscenza «vision» della verità «vero» era stata per la mamma come una nube scura che sfugge «elude» ogni sguardo e cresce fino a oscurare «chiude» il cielo di un manto minaccioso e nero, mentre il dubbio (il non credere in Dio) tortura il padre «pellegrino» (nel senso di estraneo al mondo spirituale), ancora lontano «lungi», poiché egli non sa niente di Lilia «da sua creatura».

⁵ «Dal...segnato»: affranta per via del patto che Lilia aveva firmato «segnato» di sua iniziativa.

di cui per lui, per lei s'era trafitta...
Se in cuor l'aveva figlia e maestrina,
or l'adorava figlia ed eroina.

Ecco perché da tempo la vedeva
esile farsi e scolorire in viso!,
e il cibo stesso riuscirle invisio¹
— senza ragione — il medico diceva...
Quale ragione, invece! E quanto vano
l'aver pensato ad un amore umano!

«O Lilia mia...» Soltanto in questo nome
poté dai nodi sciogliere la parola:
il seno aprì all'angelica figliola
e lieve accarezzandone le chiome:
«...basteranno, diceva, le mie pene...,
ma ti lasci il Signore al nostro bene!»

Poi con amore di pietà fragrante
tra le sue scarne² quella mano prese:
girò l'anello ed alle spine appese
del Sacro Capo il pianto supplicante:
«Grava su me la Mano Tua divina,
ma lasciami, o Gesù, la mia bambina!»

Così le nozze pie ebbero anch'esse
quel che le nozze han sempre nel programma:³
le lacrime nascoste della mamma.
E Lilia ne soffriva, quasi stesse
pentita del suo amore confidente.
E riprese a parlare dolcemente:

«Vivere oppur morir che cosa importa

¹ «e...invisio»: e provava (Lilia) avversione verso il cibo stesso.

² «tra le sue scarne»: tra le mani scheletriche.

³ «Così...programma»: così le nozze che Lilia aveva stretto con Dio «pie», ebbero ciò che normalmente hanno i matrimoni terreni, come da programma.

quando sia prezzo d'una gioia tale,
che al nostro amore oltre la vita vale?
Cessa dal pianto,¹ mamma, e ti conforta:
fragil creatura sono... È buono Iddio
se a Lui, se a noi ritorni il babbo mio.

Divino è l'esser madre!, ma per questo
non offristi all'amor la stessa vita?²
Hai visto, mamma? Io ne son fiorita
e il giorno fu tutt'altro che funesto:³
Così di me sarà... Mamma, suavia
non piangere così l'offerta mia...

Ma nulla sappia il babbo, ti prevengo,
di quanto al Cielo il nostro cuore umilia:
se lui più non mi dice la «sua Lilia»,
dica l'amor che tutta gli appartengo...
E poi l'amore ha gioie più profonde,
quando soffrendo tace e si nasconde.»

Seguitarono ancora per un poco
l'alterno colloquiar mesto e soave.⁴
Tardando il giro atteso della chiave,⁵
il riposo decisero. Sul fuoco
misero legna, lo sgabello attorno...
per riscaldarlo, assenti, al suo ritorno.

IL DRAMMA DI UNA NOTTE

Rincasò, ma non tardi, infreddolito,

¹ «Cessa dal pianto»: smetti di piangere.

² «ma per questo...vita?»: tu stessa non hai sacrificato l'intera vita in nome dell'amore?

³ «funesto»: doloroso. Dal latino *funestus*, der. di *funus*, “funerale”.

⁴ «mesto e soave»: triste e dolce. L'ossimoro sottolinea i sentimenti contrastanti di mamma e figlia.

⁵ «giro della chiave»: il ritorno del padre.

nonostante la fervida contesa,
che aveva sostenuto a sua difesa
con i compagni in sede di partito.
Del furto, del sospetto era a soquadro,
ma che sapeva?... Lui non era un ladro!

E l'affermò con impeto istintivo
nel chiudere la porta delle scale,
quasi a sbatterla in faccia a tutto il male
di chi l'aveva punto sì¹ nel vivo...
Tremò del colpo sussultando Lilia,
già tormentata nella sua vigilia.²

Stretto alla morsa dei cocenti guai,
passato a casa da quel luogo infido,
l'uomo sentì la pace del suo nido,³
che gli sembrava aver gustato mai;
sentì qualcosa in quella fiamma viva,
che da parecchio tempo gli sfuggiva.

Stette pensoso: volse gli occhi in giro
cercando... Ma dov'era? impazientito...
Ah! era pronto, col silente⁴ invito
a concedersi un poco di respiro,
mentre la fiamma,⁵ blanda in sua vaghezza,⁶
gli offriva un'invisibile carezza.

Si assise;⁷ ai pugni strinse il capo stanco,
ove alle tempie l'intimo tumulto

¹ «sì»: così tanto.

² «vigilia»: veglia.

³ Il padre, per la prima volta, percepisce il «nido» familiare come un ambiente che possa donargli pace, serenità.

⁴ «silente»: silenzioso.

⁵ «fiamma»: sineddoche per indicare il focolare.

⁶ «blanda in sua vaghezza»: mite nella sua grazia, leggiadria.

⁷ «si assise»: si sedette.

gli martellava in sillabe l'insulto.¹
Ma tra i pensieri foschi dell'ammanco,²
qualcuno ne filtrò qual luce bella,
che irradia nubi dense di procella.³

Sempre, in sede,⁴ gli avevano insegnato
la libertà d'amore e di pensiero:
ma a la scuola d'un tanto magistero
in fondo, lui, che aveva guadagnato?
Lui bestia: e piene d'afflizioni amare
quelle che aveva donne le più care.

Era un processo, un fendersi, una lotta⁵
or nell'orgoglio ed ora nel rimorso...,
ma seguiva implacabile il discorso:
se a suo riguardo identica condotta
le afflitte donne avessero seguita,⁶
quale sarebbe stata la sua vita?

Le aveva oppresse mentre lui, cattivo,
pur ne godeva del costante amore...
E in esse non un'ombra di rancore,
anzi un amor più tenero e furtivo!
Ah ladro no!, ma sì che lo era stato
per la bontà, che aveva calpestato!⁷

¹ «ove...insulto»: avvertiva le parole dell'insulto ricevuto (dai compagni del partito) riecheggiargli nelle tempie, che gli martellavano per il conseguente tumulto interiore.

² «ammanco»: mancanza di denaro per sottrazione o disordine amministrativo. È ciò che ha causato la pesante discussione che ha sconvolto l'uomo per le accuse ricevute.

³ «nubi dense di procella»: nubi che annunciano la tempesta.

⁴ «in sede»: la sede del partito politico, forse il Partito Comunista, all'epoca divergente rispetto alla Chiesa Cattolica. Cfr. *Vivaio, All'amico leninista*, p. 107.

⁵ «processo...lotta»: climax.

⁶ «se...seguita»: se anche le donne (la moglie e la figlia) avessero tenuto nei suoi riguardi lo stesso comportamento «condotta» che lui teneva verso di loro.

⁷ La discussione avuta con i compagni di partito diventa occasione per riflettere e fare un esame di coscienza.

Or si scopriva traviato¹ e vile,
spietatamente, senza opporre scusa...
Ma chi l'ardiva mettere in accusa
con sì pungenti colpi di staffile?²
Libero, lui! Chi mai s'era intromesso
per accusare lui contro sé stesso?

E giusto!, nel silenzio!, in modo tale,
da ricoprirgli il volto di rossore!...
Nell'intimo sentì l'«Accusatore»,
forza al diritto e vindice del male...³
N'ebbe spavento e ne scacciò il pensiero
quasi giovasse chiudersi al mistero.⁴

L'uomo era oppresso, maggiormente ostile
nel turbinio di appigli e di pretesti,
quando l'attrasse un susurrar di vesti,
un aleggiar di grazia femminile...
«Lilia!...» Era lei, pudica nel sembiante
come l'aspetto d'una mendicante.

«Lilia, a quest'ora!... Che succede! Parla...»
«Babbo...» Fissò, non ebbe più parole,
ché lo schianto pesò come una mole
grava lastra di gel fino a spezzare.⁵
E spezzata fra braccia cadde inerte,
che improvvisa pietà le aveva aperte.

¹ «traviato»: corrotto.

² «Ma chi...staffile?»: ma chi lo spingeva ad autoaccusarsi con una tale spietatezza? Lo «staffile» è una cinghia di cuoio simile ad una frusta.

³ «l'Accusatore...vindice del male»: l'Accusatore, vendicatore del male. Perifrasi per indicare Dio.

⁴ «giovasse...mistero»: come se fosse stato meglio «giovasse» non porsi quelle domande.

⁵ «ché...spezzare»: perché lo schianto fu come un ingente peso che grava su una lastra di gelo, fino a spezzarla.

Cielo! Quel corpo non pesava nulla
e solo allora l'uomo se ne accorse:
s'impaurì, ma non sapea risorse
per ridestare a vita la fanciulla...
E invocava, scuoteva sotto il lume
quel fragile uccellino tutto piume.¹

Quando lo sguardo illuminato appena
Lilia poté dischiudere e confusa
volgere² pieno d'implorante scusa,
più non contenne la secreta³ pena:
«Sto male... babbo mio, del mio dolore...
Non posso viver più... senza il tuo amore!...»

Un colpo solo quercia non abbatte,
ma quando il colpo è folgore, uno solo
basta alla quercia per schiantarsi al suolo.
Tale lo schianto a quelle preci, fatte
da un cuor di figlia ad ogni gioia estinto
perché quell'uomo si piegasse vinto.⁴
— Uomo — ... non — padre — ? Da gran tempo il segno
d'un tanto nome il nostro cuore elude,
dell'immensa pietà, ch'esso racchiude,
troppo scorgendo l'uomo fatto indegno...⁵
Ora commosso il nome grande scrive,
or che nell'uomo il padre alfin rivive.⁶

«Non posso viver più...» Stordito, muto

¹ «uccellino...piume»: metafora per indicare che Lilia era molto magra e denutrita.

² «dischiudere...volgere»: entrambi i verbi hanno come soggetto «sguardo».

³ «secreta»: segreta.

⁴ «Tale...vinto»: tale fu il colpo che spinse quell'uomo ad arrendersi, ormai vinto, di fronte alle preghiere «precì» avanzate dal cuore della figlia, a cui ogni gioia era stata negata.

⁵ L'uomo che non è capace di provare pietà non è degno di chiamarsi «Padre».

⁶ «or...rivive»: ora che nell'uomo sono tornati i sentimenti di amore paterno e dunque egli può nuovamente considerarsi un padre.

rimase il padre: in un baleno scisso¹
vide l'inganno e penetrò l'abisso,
nel quale fatalmente era caduto...

«...senza il tuo amore...» e pianse esterrefatto
la dolce vita, ch'egli avea disfatto!

Teneramente a sé come non mai
stringendola, proruppe: «O figlia, a prova,
mi laceri il rimorso... A vita nuova,
soltanto allora, mi perdonerai:
saprò riamarti... Vivi! E in questo amplesso²
che tu ritrovi il padre ed io me stesso.»

Debole, cerea,³ Lilia solo il pianto
aveva in cambio dell'amplesso ambito:
vedeva il padre come annichilito⁴
e ne soffriva... Oh avrebbe fatto tanto
per annientarsi lei, gettarsi al collo,
ma temeva di sé, temeva il crollo.

Nell'alta notte aveva preso forma,
pietosamente al vero, un grande dramma,
che sfuggir non poteva ad una mamma
dal cuore sempre in veglia, anche se dorma:
ella infatti vegliava, in doppia attesa,⁵
del lungo indugio sempre più sorpresa.

Pregava: «Anime Sante, ve li affido...
Per un aiuto chi vi prega invano?
Ella è sfnita e lui... quanto è lontano!...»
L'interruppe una voce, o, meglio, un grido

¹ «scisso»: assalito da pensieri contrastanti, smarrito.

² «amplesso»: abbraccio. L'immagine sottolinea l'intima e nuova connessione tra padre e figlia.

³ «cerea»: bianca, pallida.

⁴ «annichilito»: distrutto.

⁵ «doppia attesa»: la mamma, in dormiveglia, attendeva sia il marito che la figlia.

di lui. Chiamava: corre già in tormenta
di quanto madre invano mai paventa.¹

Vide: allibi.² Maternamente tolse
la cara figlia a sé: del proprio scialle,
fredda com'era, ne coprì le spalle,
quindi sé stessa intorno a lei raccolse,
per darle vita ancor del suo calore,
mentre il padre correva pel³ dottore.

Nulla sembrò di grave, ma la madre
vedeva Lilia incamminarsi all'erta
del suo calvario,⁴ a consumar l'offerta,
un giorno fatta per salvare il padre
e si struggeva al bivio d'una sorte,
che vita offriva a prezzo della morte.⁵

L'urto sostenne del martirio atroce
con Lilia, al Cielo offrendone gli strali...⁶
Ma il padre? Per il Cielo era senz'ali
e per pregare non aveva voce
oh funesto l'error, che toglie al cuore
il conforto più dolce nel dolore!⁷

¹ «corre...paventa»: corre già in balia dei tormenti, perché una madre non si spaventa mai invano.

² «allibi»: impallidi per la paura.

³ «pel»: per il.

⁴ «erta del suo calvario»: come Gesù, anche Lilia si offre completamente a Dio come un agnello sacrificale e affronta il suo percorso di sofferenza che la porterà alla morte.

⁵ Lilia, pur di salvare suo padre, aveva offerto se stessa a Dio come dono.

⁶ «strali»: dardi, frecce. Metafora per indicare le sofferenze che la decisione di Lilia ha provocato nel cuore della mamma.

⁷ «e per pregare...dolore!»: il padre, estraneo alla preghiera, non avrebbe potuto trovare conforto per la sopportazione del dolore.

L'uomo d'un tempo, che pareo macigno,
 padre¹ languiva costernato e muto.
 Oh se per poco avesse conosciuto
 l'ultimo canto del languente cigno!
 Canto per lui tra salici piangenti,
 susurranti dolor senza lamenti:

fluir col sangue, ignaro, egli l'udiva,
 l'esile mano nella sua stringendo,
 perché dicesse infine: «O Dio, mi arrendo»
 e cessasse di andare alla deriva,
 trascinando con sé nel gorgo edace²
 una casa, due cuori senza pace.

Con fedeltà incrollabile di sposa,
 Lilia attendeva il giunger di quell'ora,
 come a fianco attendevano l'aurora
 le angosce della notte dolorosa.
 E l'aurora del giorno ormai vicina
 moveva già la squilla mattutina.³

Lilia pregava... Ed ecco, al dolce suono
 un'ora tanto sospirata avvinse:
 delle sue braccia babbo e mamma cinse
 per un supremo bacio di perdono:
 e così stretti li inchinò sul cuore,
 anch'esso fiamma d'un novello albore.

¹ Si ripropone l'accostamento tra i termini «uomo» e «padre»: l'uomo severo e impenetrabile lascia il posto al padre vinto dai sentimenti, in particolare dalla paura e dal rimorso.

² «edace»: vorace. Dal latino *edere*, “mangiare”.

³ Lilia, fedele al voto pronunciato, attende l'arrivo della morte «quell'ora», per restituire ai genitori serenità dopo le atroci sofferenze «notte dolorosa». Allo stesso tempo attende il mattino «aurora», annunciato dal suono della campana «squilla».

VISITA INASPETTATA

La fontanina¹ in gelido velame
celava i soliloqui della notte
e nei campi, sui tetti, soli o a frotte,
gli uccelli pigolavano di fame:
anche la Pieve² al turbinio del vento
nei tocchi aveva echi di lamento.

Però per Lilia quale improvvisata!
«C'era una volta...» Ritornò bambina
accanto al fuoco, in grembo a la nonnina,
intenta come allor... «C'era una Fata,
che d'inverno spandeva il suo candore,
a proteggere il dono del Signore:

ma ferma un giorno in riva ad un ruscello,
sentì languirle un fiore sotto il manto:
gli volle bene e, calda del suo pianto,
per lui disciolse il gelido mantello.
Piangi e piangi, che avvenne? Più non c'era...
S'era cambiata in Fata Primavera».

Fiaba gentile o velo d'una storia,
cui Lilia dava pagine davvero?³
Mirava, sì, ma viva col pensiero
a un'altra primavera,⁴ a un'altra gloria
e a la neve per questo smaniosa
chiedeva il bianco ultimo di sposa.

¹ «fontanina»: è la stessa figura personificata nell'omonimo componimento. Adesso la fontanina tace perché l'acqua si è gelata.

² «Pieve»: parrocchia. Metonimia per indicare la campana.

³ Lilia ha ricordato la storia che un tempo le raccontava la sua «nonnina». Il racconto riguarda la «Fata Primavera». Era solo una «fiaba gentile», oppure per Lilia poteva rappresentare una storia vera, in quando lei stessa l'avrebbe vissuta (trasformandosi in una nuova creatura, grazie all'incontro con Dio)?

⁴ «un'altra primavera»: metafora della morte. Per Lilia la morte rappresenterà l'incontro con Dio, dunque la primavera eterna del Paradiso.

Bussarono... Con simile stagione?
 Corse la mamma e, l'uno all'altro stretti,
 si vide comparire due angioletti,
 che le strinsero il cuore di passione:
 grandino lui, ma lei così piccina...
 Volevano veder la «Signorina».¹

La mamma li attirò vicino al fuoco:
 allor che vide dalle mantelline
 la grazia delle insolite manine
 aprirsi a la fiammetta, stette un poco
 a contemplarle e poi, mamma d'amore,²
 raccolte in una, se le strinse al cuore.

Altre manine in esse ricordava
 intorno a quello stesso focolare:
 tenere, belle, immensamente care,
 che inesorabil male assottigliava
 senza pietà, e per colmo di sventura
 nessuno ne scopriva la natura!³

Con le angeliche mani strette al seno,
 su l'una e l'altra testolina bionda
 del pianto sciolse, mal celata, l'onda,
 alla sinistra luce d'un baleno...
 Era dunque segnato il dì fatale?⁴
 E stringeva quel serto liliale⁵

¹ «Signorina»: i due angioletti sono alunni della scuola in cui Lilia insegna come maestra. Cfr. p. 201, «[la mamma] in cuor l'aveva figlia e maestrina».

² Essere madre è una condizione che travalica la propria prole. Una madre è tale nel momento in cui è disposta a donare tutto l'amore che possiede a qualcuno, indipendentemente dal fatto che lo abbia generato o meno.

³ Le manine dei bambini ricordano alla mamma le mani di Lilia, che adesso si stanno sempre più assottigliando per la malattia di cui nessuno riusciva a scoprire la natura (né dunque la cura).

⁴ «dì fatale»: presagio della morte di Lilia.

⁵ «serto liliale»: ghirlanda candida.

nell'illusione del materno istinto¹
di nascondere Lilia al triste giorno...
Si ricompose... «Vado — disse — e torno
per prepararla...» Le restava avvinto²
il più grandino, anch'egli impietosito
di quanto gli pareva aver capito.

Al loro ingresso nella cameretta,
quale incontro di sguardi e d'innocenza!
Pietà, ricordi, affetti, sofferenza
ogni parola avevano interdetta:³
Lilia soltanto irradiò dal viso
la luce del più tenero sorriso.

Mirare un bimbo tutta la rapiva,
Iddio scorgendo nel Suo stesso dono:
amava la fiducia, l'abbandono
di quegli occhi... E cedendo all'attrattiva,
ne aveva scelto la fiorita aiuola
fra le sacre pareti della scuola,

per nutrirne le anime innocenti
ai tesori vitali d'un programma,
ch'ella sentiva nel suo cuor di mamma...⁴
E per tutti ne aveva due presenti,
a lei venuti con pietà filiale
per offrire gli auguri di Natale.

Simile infatti a un bocciolo di rosa,

¹ L'enjambement, collocato nel primo verso della strofa, ha la funzione di focalizzare l'attenzione sul «materno istinto»: esso rappresenta la volontà di ciascuna madre di preservare i propri figli e di risparmiare loro le sofferenze.

² «avvinto»: attaccato.

³ «parola...interdetta»: non riuscivano a pronunciare parole.

⁴ Anche Lilia, in cuor suo, è madre, alla luce dell'immenso amore che ha donato e continua a donare ai bambini. Lei è maestra di scuola e come missione d'amore ha deciso di dedicarsi a loro per «nutrirne le anime innocenti».

ecco tender la mano la bambina
 e mostrarle la bianca letterina
 con un'aria di bambola ritrosa,
 finché a le spalle il suo piccolo amico
 lieve la spinse a consegnare il plico.¹

Oh avesse Lilia tanta grazia in fiore
 potuto stringer come un giorno al seno
 e respirarne l'alito sereno
 per ritornare a giovanil vigore!
 Pentita...? No, ma velo d'un rimpianto,²
 che per i bimbi la sforzava³ al pianto.

Lesse a fatica; giunta a la chiusura,
 restò qual fiore su ruscel sospeso...
 Allor la mamma sollevò di peso
 e le chinò l'amabile creatura:⁴
 fu il ricambio: per tutti: un bacio, quale
 l'anima dona quando a dir non vale.

...a dir non vale!... Perché⁵ mai, Signore,
 al cuore umano Tu desti soltanto
 il silenzio, uno sguardo, un bacio, il pianto
 per sublime linguaggio dell'amore,
 quando allo sforzo di svelar l'eccesso,
 impotente ripiega su sé stesso?⁶

¹ Tenera immagine dove la bambina più piccola è intimidita e si mostra esitante «ritrosa» nel presentare la letterina di auguri natalizi, così il compagno più grande la incoraggia con una spinta «lieve».

² È il rimpianto di essersi consacrata a Dio e di aver rinunciato alla maternità.

³ Il rimpianto di non essere diventata madre conduce «sforzava» Lilia al pianto.

⁴ «Lesse...creatura»: dopo aver letto, a fatica, la letterina, Lilia vorrebbe baciare la bambina, ma resta bloccata dalla debolezza, come un fiore sospeso su un ruscello. Così la mamma solleva la piccola in modo che possa chinarsi su Lilia.

⁵ Ha inizio un'apostrofe rivolta a Dio.

⁶ Il linguaggio umano, per spiegare il sentimento sublime dell'amore, non può far altro che adoperare «baci, sguardi, silenzi», poiché le parole, in questo frangente, risultano superflue o inefficaci.

Di noi più grande, amore non è forse
Fiamma di Te, di Te Eco diletta,
che per linguaggio la Tua voce aspetta,
premio e luce al martirio, che lo morse?¹
Debole e forte, umano e non terreno,
Te, o Signore, l'amor nasconde in seno.

Questo di Lilia l'intimo tormento
in quell'incontro angelico di baci
aspirandone gli attimi fugaci,
ella ne aveva inciso il lineamento,
onde la mamma al cuore affaticato
quasi bramava l'ora del commiato.²

Ma il fanciulletto se ne stava immoto,³
ora anche lui con aria vergognosa,
rivelando negli occhi qualche cosa,
per lui solenne come fosse un voto
e stringeva al taschino il suo messaggio,
quando un sorriso gli donò coraggio.

Fatto un passetto, offrì la letterina,
che Lilia prese con incerta mano:
quando lesse penosamente, piano:
— Fioretti offerti per la Signorina —
volle le braccia schiudere al bambino,
ma ricadde spossata sul cuscino.

La mamma trasalì: più non attese
ed invitò i bambini al focolare;
Lilia li stette ancora a contemplare

¹ «Di noi...morse»: non è forse l'ardore di te (Dio) un'eco, un amore più grande di noi, che attende che la tua voce doni consolazione e luce al supplizio che lo ha intaccato?

² «onde...commiato»: la mamma teme che la visita dei bambini possa affaticare troppo Lilia, così quasi desidera «bramava» che giunga presto il momento della separazione «l'ora del commiato» (spera che i bambini se ne vadano presto).

³ «immoto»: immobile.

finché poté seguirli, poi discese
ripiegando in sé stessa:¹ amore muto,
vivo negli occhi all'ultimo saluto.

COLLOQUIO DI NATALE

Terminate le veglie; a poco a poco
le finestre² si spengono; lontane
alcune voci ancora, poi rimane
solo a vegliare in ogni casa il fuoco.
È mezzanotte: gelida di neve,
l'annunzia la campana della Pieve:

tenue campana, ninnolo loquace
in mano d'un Celeste Pargoletto,³
che agitandolo via di tetto in tetto,
«Pace, ripete al mondo, pace, pacel!...»,
tenue campana, amore, grido, canto,⁴
voce di un Bimbo ad ogni tocco in pianto.

Rapita Lilia ascolta: al seno piega
le nivee palme⁵ ed inseguendo l'eco
della campana, al venerando Speco⁶
il volo insieme agli angeli dispiega:
socchiude gli occhi e con la mente prona
a pensieri soavi si abbandona:⁷

¹ «poi...stessa»: Lilia, priva di forze, finisce per sprofondare nel letto «ripiegando in sé stessa».

² «finestre»: sineddoche per indicare le abitazioni, all'interno delle quali vengono spente le luci.

³ «Celeste Pargoletto»: è lo spirito di Gesù Bambino che attraverso il suono della campana, si diffonde sui tetti. È la notte di Natale.

⁴ «amore...canto»: climax.

⁵ «nivee palme»: mani bianche.

⁶ «venerando Speco»: la caverna degna di venerazione in cui nacque Gesù. Attraverso il suono della campana, Lilia pensa alla Natività.

⁷ Ha ora inizio la preghiera che Lilia rivolge a Gesù.

«Luce alla notte e agli uomini,
sei disceso, o Gesù, proprio in quest'ora,
che del Tuo amore rorida,¹
fatta è nel mondo un'immortale aurora.
Oh fosse dato intendere
la fiamma, che Ti accese in quell'istante!
...Tu invece devi chiederlo
l'amore... a noi!, Bambino mendicante.
Ma ciò com'è possibile?
Comprendo adesso: amare, amare importa,
anche se poi dimentichi,²
gli uomini in faccia chiudano la porta!
Era una grotta squallida
quella che avrebbe accolto il Tuo vagito,
spelunca³ oscura..., fetida,
rifugio al gregge errante⁴ od al bandito...
Pure volesti scendervi,
farne per noi d'amore una fornace,
mentre sospesi gli angeli
intonavano l'inno della pace.
Perché, o Gesù, (perdonami)
a me non scendi ancora, ancor mi neghi
che questa vita fragile
nell'onda dolce del Tuo amore anneghi?⁵
Vedi? La porta un alito
basta ad aprirla: basta che Tu voglia...
Anche se occorra spingerla,
come a la grotta, libera è la soglia.
Oh quale cara visita

¹ «quest'ora...rorida»: quest'ora che è bagnata «rorida» dal tuo amore, diviene per gli uomini un'alba «aurora» infinita «immortale».

«Rorida», propriamente, ha il significato di «rugiadosa».

² «dimentichi»: che dimenticano facilmente (da collegare a «uomini»).

³ «spelunca»: caverna.

⁴ «errante»: che vaga. Dal latino *errare*, “vagare, andare errando”.

⁵ «mi neghi...anneghi?»: perché non fai sì che il tuo amore porti via con sé la mia vita fragile? (Lilia sta chiedendo di morire).

oggi! D'angeli!...,¹ ed ho pensato a Te...
 Grazie!, ma è a Te l'anelito,²
 dolce Signore, e Tu lo sai perché...
 Non compirai il miracolo
 che il babbo finalmente a Te favelli³
 d'amor, mentre io di spasimi
 lieta consumo i giorni miei più belli?
 Se tocchi i cieli, stillano⁴
 rugiada e luce: se la terra sfiori,
 eccola a noi sorridere
 di prati e messi⁵ e variopinti fiori:
 se questa vita, eccola
 sospiro e luce ad immortal soggiorno:
 se poi la morte, è l'attimo,
 che schiude il labbro al bacio del ritorno...⁶
 Dunque potrà resistere
 egli soltanto al tocco Tuo divino?...
 Ma come non intendere
 l'amore, che Ti ha reso Dio-Bambino?
 Lo so, per quanto supplico,
 lo so, Signore, pura ancor non sono
 e poi... non ho più lacrime
 da quando sposa Te ne ho fatto dono:
 ma a Te la gloria, il merito
 di quanto ardentemente Ti scongiura
 con i languenti palpiti

¹ «angeli»: i due bambini della scuola.

² «anelito»: brama, aspirazione. Lilia, pur innamorata dei bambini, ha il desiderio più grande verso Gesù.

³ «favelli»: parli. Il verbo ha origine dal latino *fabèlla*, diminutivo di *fabūla*, “racconto, narrazione”. Da qui il latino tardo *fabellare* col significato di “raccontare, narrare”. Il miracolo che il padre inizi a credere e pregare.

⁴ «stillano»: versano, diffondono.

⁵ «messi»: raccolti (di campi coltivati). Se Dio tocca la Terra, ecco che essa si riempie di abbondanza e bellezza «di variopinti fiori» per l'uomo.

⁶ «da morte... ritorno»: la morte è quell'attimo che schiude le labbra al bacio del ricongiungimento (Lilia, morendo, si ricongiungerà con Dio).

tra le infinite l'ultima creatura.¹
Per Te l'albergo inospite,²
per la Mamma divina del Tuo peso,
non ebbe un posto, un angolo...
ed era, è Lei «La Santa», Tu «L'Atteso!»³
E coll'albergo furono
parenti, amici, senza cuore, eguali,
sì che di fronte agli uomini,
trovasti più cortesi gli animali...
Questa casetta è povera,
per il mio male poverella assai,
ma a Te, a la Mamma Vergine,
tutto riserva il posto, che vorrai...
È vero, c'è un ostacolo:
babbo così... però se Tu l'aiuti,
Signore io non ne dubito,
di accogliereTi non penso che rifiuti...

Forse a venire esiti
perché la sorte, che mi aspetta, ignoro?
Ma sono consapevole
di quanto per Tua grazia chiedo e imploro:
da quella sera intima,
in cui per sempre a Te mi volli unita
e dissi ardita: Eccomi,
per lui, per lei, Gesù... Vita per vita!⁴
So che dovranno spegnersi

¹ «l'ultima creatura»: Lilia si definisce come «l'ultima tra le infinite» creature create da Dio, la meno importante (per senso di umiltà).

² «albergo inospite»: il riferimento è ai versetti biblici *Lc 2,1-7*: «Maria, incinta, dovette partorire Gesù in una mangiatoia, in quanto non vi erano posti negli alloggi per lei e Giuseppe».

³ «Atteso»: la nascita di Gesù era stata annunciata da diversi profeti. Ad esempio, in *Ger 23,3* «verranno giorni — oracolo del Signore — nei quali susciterò a Davide un germoglio giusto, che regnerà da vero re e sarà saggio ed eserciterà il diritto e la giustizia sulla terra».

⁴ «Vita per vita»: Lilia ha donato la propria vita in cambio della conversione di suo padre (che potrà così aspirare alla vita eterna).

questi occhi miei, spezzarsi questo cuore
e certo non dell'impeto
del male ignoto, ma di Te, o Signore,
del gaudio¹ Tuo ineffabile,²
cui cederanno cuore e vita insieme,
come s'infrange l'argine
alla valanga d'acqua, che lo preme...
Tu mio signore ed arbitro...
decidi: io attendo... attendo...»³
All'improvviso
di arcana luce⁴ brillano le stelle
e viva al suono delle ciaramelle⁵
splende la notte come un paradiso
beltà di sogno, stanca, avea rapita
al colloquiar la martire assopita.

Beltà di sogno, d'estasi, che in breve
spense le stelle, il suono pio, l'incanto,
di sé lasciando immagine soltanto
il candore silente della neve:
luce ormai spenta per la notte vana
al tocco della fievole campana.

Desta a quel suono, Lilia altra dolcezza
ebbe a conforto del felice istante
ormai trascorso: il padre, il suo gigante,
a lei vicino in muta tenerezza:⁶

¹ «gaudio»: letizia, gioia.

² «ineffabile»: che non può essere espresso a parole.

³ Termina qui la preghiera di Lilia.

⁴ «arcana luce»: luce misteriosa.

⁵ «ciaramelle»: plurale di “ciaramella”, strumento musicale popolare (sorta di cornamusa a due canne, una delle quali è congiunta all’otre per l’aria, mentre l’altra serve a modulare il suono). Gli strumenti, più conosciuti come zampogne, vengono suonati in quella notte di Natale, mentre Lilia è a letto malata, intenta a dialogare con Dio.

⁶ «a lei...tenerezza»: il padre, durante la notte, si accosta al letto di Lilia per vegliarla. L’espressione «muta tenerezza» sottolinea il cambiamento in atto nel cuore paterno.

sollevandosi a stento sul guanciale:
«Babbo, gli disse, babbo..., Buon Natale....»

Voce d'amore, musica soave
arpeggiata da palpiti, che a un tratto
richiamarono lui, per poco astratto
da un temuto avvenir¹ sempre più grave,
mentre teneva le pupille² intente
su lei nel sonno bella e sorridente.

«Figlia mia cara, che Natale è questo,
proruppe il padre, mentre lotto imbelle³
contro un destino, che mi fa ribelle?»
E le mani stringendole con gesto
forsennato: «Chi vieta a queste dita
del mio vigore infonderti la vita?»

Per me tu sei così! Questo il rimorso,
il serpente, che strazia e non uccide...
(Oh quale angoscia in cuor Lilia conquide!)⁴
Ma come cancellarlo il mio trascorso!...»⁵
«Già cancellato, babbo..., in quella notte...»
«...Povere mani!, come son ridotte!»

Le accarezzava... Poi d'un tratto: «E queste?
...Ma ladre, no! L'ho dimostrato in sede,
uscendo per mai più mettervi piede:⁶
mani operaie, povere, ma oneste.

¹ «temuto avvenir»: la preoccupazione per la sorte della figlia.

² «pupille»: metonimia per indicare gli occhi. Nell'espressione «pupille intente» è possibile riscontrare un richiamo al sonetto petrarchesco *Solo et pensoso*, in particolare al v. 3: «et gli occhi porto per fuggire intenti».

³ «imbelle»: debolmente, vanamente, nel senso di “impotente” (di fronte al destino).

⁴ «Oh...conquide!»: quale angoscia Lilia nasconde nel suo cuore!

⁵ «trascorso»: comportamento malvagio del padre, precedente alla conversione.

⁶ Il padre ha deciso di abbandonare il partito politico. Questa svolta lascia intuire l'intenzione di convertirsi alla fede cristiana.

Pure vorrei l'ergastolo dei ladri,
che vivere il più misero dei padri.

O Lilia, piangi? Io mi sento impazzire...
Perdona al padre... Non morirmi! Vedi:
son pronto a creder Quello che tu credi,
purché ti faccia il dono di guarire...»
Le terse¹ il pianto. «Grazie, babbo mio...
Facciamo in due... la volontà di Dio...»

Brillò quel Nome nella Notte Santa
unica stella d'un immenso ciclo
vago di luce, eppur chiuso dal gelo
come quel padre dall'anima infranta
era il sospiro d'un amor liliale,
volto a un supremo dono di Natale.²

ULTIMA SERA

Voci pietose da singulti³ rotte
erano accento⁴ a conoscenti e amiche,
che, non curando il giorno e le fatiche,
si offrivano a vegliare per la notte:
mamme, sorelle in affettuosa gara
per quella vita immensamente cara.

Quando un brivido a sera, come suole,
desta coll'ombre i cuori a nostalgia,
i fanciulli riempiono la via

¹ «terse»: asciugò.

² «come...Natale»: il respiro di un amore immacolato «liliale» (quello che Lilia prova per il Signore), rivolto al «supremo dono di Natale» (Lilia dona la sua stessa vita), assomigliava a quel padre dall'anima devastata «infranta».

³ «singulti»: singhiozzi.

⁴ «accento»: il tono della voce.

quasi a conforto del morente sole:¹
ma nella via, silenzio quella sera
per il languore d'una capinera:²

ch'era passata a vol di nido in nido,
mamma d'amore a piccoli non suoi:³
li aveva accolti sotto l'ala e poi
sfamato di sé stessa il loro grido:
ora, ferita da secreto dardo,⁴
velava a morte l'innocente sguardo.

Venne il dottore. Padre più che amico,
aveva fatto, si può dir, la spola,⁵
curando Lilia come sua figliola,
per contenderla al subdolo nemico;
con prognosi decisamente infausta⁶
guardò soltanto... Era finita, esausta!

Spesi invano consulti, studio ed arte,
aderiva al parere dei colleghi:
è solo «un fatto d'anima», che pieghi
una fibra così... Trasse in disparte
il padre e confidente, in tenue velo:⁷
«In Lilia, disse, è un angelo del cielo.»

«Dottore!...», e col singhiozzo mal represso
le mani giunte gli portò sul petto:

¹ «Quando...sole»: come spesso accade di sera, quando un brivido, assieme alle ombre, risveglia la nostalgia nei cuori, i fanciulli riempiono la via per colmare il vuoto lasciato dal sole che tramonta.

² «capinera»: Lilia, sofferente e abbattuta dalla malattia, dunque presa dal «languore» viene paragonata ad una capinera (piccolo uccello della famiglia dei silvidi).

³ «piccoli non suoi»: i bambini della scuola a cui la maestrina Lilia insegnava e donava amore.

⁴ «ferita...dardo»: ferita da una freccia invisibile.

⁵ «spola»: il medico era venuto già molte volte ad assistere Lilia.

⁶ «infausta»: che non lascia speranze. Dal latino *infaustus*, “funesto, sfavorevole”.

⁷ «tenue velo»: sottovoce.

«Me la salvi!...» «Purtroppo!, è sempre detto,
il miracolo a noi non è concesso...»
E, fatto l'uno quasi all'altro scorta,¹
insieme si avviarono alla porta.

Intanto in mezzo agli angeli adoranti
Lilia si offriva al bacio del Signore,
venuto nel Mistero dell'Amore
per confortarla nei supremi istanti.
«Ecce Agnus Dei...»² Mirò: «Divino Agnello,
...il Tuo bel Volto... non darai all'anello?»

Piegato il capo su le mani giunte,
l'anima chiuse in pio raccoglimento.
La mamma, approfittando del momento,
uscì. Tutt'occhi nelle guance smunte,³
non ne poteva più, povera donna!,
e accese un lume avanti a la Madonna.

Come la figlia, innanzi a Lei congiunse
le mani, anch'esse pia, mistica fiamma,
nutrita dalle angosce d'una mamma.
Fu allora che stravolto la raggiunse
il padre e in voce pazza di dolore:
«Lilia, esclamò, la nostra Lilia muore!»

Ella si schiuse per offrirgli il petto,
come una mamma l'offre al suo bambino:
nelle maglie d'un unico destino
offrire un nodo unico di affetto,
era quanto poteva una creatura

¹ «fatto...scorta»: divenuti (il padre e il medico) l'uno la spalla dell'altro.

² «Ecce Agnus Dei»: ecco l'agnello di Dio. Il riferimento è ai versetti biblici *Gv 1,29-34* in cui Giovanni, vedendo Gesù che viene verso di lui, lo accoglie dicendo: «Ecco l'agnello di Dio. Ecco colui che toglie i peccati del mondo».

³ «smunte»: scavate.

per sopportare insieme la sventura.¹

Ma chi le dava² confortare un padre,
se già conforto mendicava³ lei?
Si volse allora supplice a Colei,
che... Oh prodigio! Oh pietoso cuor di madre!
Fissa lo sguardo al piccolino altare,
sopra il suo petto lo sentì pregare.

Misto al dolore esulcerante,⁴ un tonfo
sentì di gioia, un mar di tenerezza,
dove scorgeva un'alba di certezza
per Lilia inghirlandata di trionfo:
ed era come un ciel, quando lo frange
sole e tempesta, che sorride e piange.⁵

Dalla sua donna l'uomo si disciolse⁶
acceso di conforto e di speranza;
già risaliva per l'amata stanza,
quando in un dubbio indietro si rivolse
« — Fatto d'anima — il medico ripete,
un fatto, che alla scienza non compete:

tu sei la madre... Forse un cenno, un detto...
Fossimo in tempo ancora! Io sento un peso...
E poi, senti: una cosa m'ha sorpreso:
ogni qual volta le sue mani ho stretto,
sempre ha mostrato grande ritrosia:

¹ «nelle...sventura»: tutto quello che la mamma di Lilia «creatura» poteva fare, per meglio sopportare la sorte toccata alla figlia, era porgere affetto al marito e affrontare con lui quel destino che li voleva uniti.

² «chi le dava»: chi le dava la forza di.

³ «mendicava»: supplicava.

⁴ «esulcerante»: esasperato, inasprito. Dal latino *exulcerare*, “piagare, addolorare profondamente”.

⁵ «ed era...piange»: similitudine. La madre di Lilia sorrideva e piangeva al tempo stesso, come un cielo in cui si mescolano sole e tempesta.

⁶ «si disciolse»: si scostò.

sempre: perché? Non è la figlia mia?»

Povera donna! A quale bivio a un tratto
dal paterno dolor si vide esposta!
Una soltanto era la risposta,
che in piena luce avrebbe messo il — fatto — ...
Svelarla? Ma così!... Meglio tacere:
quanto voleva Lilia era un dovere.

Ritrasse inconsapevole nel volto
il fluttuar dell'incertezza atroce:
egli capì: tradendo nella voce
tale pietà, da meritare l'ascolto:
«O cara, mormorò, tu dunque sai...»
«Ma è tremendo! Non so se reggerai!...»

«Sempre sei stata la mia donna buona,
anche quando con voi fui tanto vile:
ma adesso che lo strazio più sottile
mi dilania, il tuo amore mi abbandona...»
«Sposa e madre ti parlo... T'amo tanto:
ma rimanga il segreto al nostro pianto!»

Segreto ormai?... Tacere... E con qual frutto¹
innanzi a un padre più che mai deciso?
In tanto smarrimento, all'improvviso
ebbe la donna un lume: dirgli tutto
forse giovava ai piani del Signore,
perché fiorisse il bene dal dolore.

Dolcissima stringendogli le mani,
sia pur nel quadro di fugaci abbozzi,
sillabandogli lacrime e singhiozzi,
tutto svelò di quella vita a brani:²
«Per noi s'è resa vittima di amore:

¹ «frutto»: scopo.

² «vita a brani»: vita fatta a pezzi.

di quanto ha avuto, più ci dona e muore!»

Qual forte pino, che, strappato al monte,
valanga immane al baratro trascina,
giace disfatto nella sua rovina,
per sempre muto delle usate impronte,
tale in sé stesso dopo quell'ascolto,
giaceva il padre in seno a lei travolto.¹

Uno di quei momenti della vita,
in cui dintorno a noi tutto si oscura
e più tremenda pesa la sventura,
se amore spezza ed a rimorso è unita:
senza un raggio la vita a tanto affanno
pazzia sarebbe o scherno d'un tiranno.²

Ma raggio³ al padre, brancolante in mezzo
a tanta notte, brillò: Lilia, il suo Dio,
che noncuranti dell'indegno oblio,
il figlio, il padre amavano a tal prezzo.⁴
Volle esser solo. Dell'occulto dramma
unica testimone arse la fiamma.⁵

VERSO LA LUCE

Avvolta delle tenebre silenti,⁶
colei che sempre pianto spremi ai vivi,

¹ L'immagine che traspare dalla similitudine espressa in questi versi è la seguente: il padre viene travolto dalla forza della verità, al pari di un pino che giace distrutto, dopo esser stato trascinato da una valanga.

² «senza...tiranno»: la vita, esposta ad un tale affanno, somiglierebbe ad una pazzia o allo scherzo di un tiranno se non ci fosse un raggio di luce.

³ «raggio»: per il padre, immerso nelle tenebre della disperazione, Lilia rappresenta quel raggio (cfr. nota precedente).

⁴ «Lilia...prezzo»: sia Lilia che Dio, non curanti dell'indifferenza «indegno oblio» dell'uomo, che è «padre» per Lilia, ma «figlio» per Dio, lo amarono al punto di sacrificare la felicità di Lilia «tal prezzo».

⁵ «fiamma»: solo la fiamma del focolare è testimone del grave momento di disperazione del padre di Lilia, il quale vuole restare solo.

⁶ «silenti»: silenziose.

quantunque — in fondo — buona e giusta avvivi
 d'un eterno meriggio gli occhi spenti,
 scendeva già con l'ora della Pieve¹
 a passo come l'ora, ognor più breve.

E tutti l'avvertivano quel passo
 nel silenzio dell'incubo struggente,
 che sempre grava intorno ad un morente,
 quando il silenzio è attesa del trapasso:²
 ma più l'udiva l'ostia pia d'amore
 nel martirio del corpo a l'ultim'ore.³

«Mamma» chiamava con un fil di voce...
 Povera donna! Martire con lei,
 era il ritratto vivo di Colei,
 che martire languì sotto la croce.⁴
 «O figlia, figlia!» e la stringeva forte
 per contenderla⁵ al passo della morte.

«Mamma, riprese Lilia, mamma mia,
 perdonami... L'amore, che vi devo,
 dal Ciel... Non reggo più: ma non credevo
 che fosse... così dolce l'agonia...»⁶
 Oh divino portento dell'amore,
 che trasfigura in gioia anche il dolore!⁷

¹ «colei...Pieve»: perifrasi per indicare l'arrivo della morte. La morte che fa piangere i vivi «pianto spremere», mentre avviva di luce eterna «eterno meriggio» gli «occhi spenti» dei morti (poiché entrano nella nuova vita spirituale).

² «trapasso»: morte.

³ «ma...ore»: ma Lilia, docile vittima sacrificale «ostia pia d'amore» è colei che nella sofferenza «martirio» del corpo avverte più di tutti il sopraggiungere della morte.

⁴ La mamma di Lilia soffriva esattamente come la Vergine sotto la croce.

⁵ «contenderla»: tentare di sottrarla.

⁶ «dolce l'agonia»: ossimoro. La volontà del poeta è quella di descrivere lo stato d'animo con cui Lilia accoglie la morte (una morte che la ragazza aveva atteso e che gli appare come l'unica salvezza possibile).

⁷ «Oh...dolore»: apostrofe rivolta all'amore che ha il potere «portento» di trasformare il dolore in gioia.

«Babbo, babbo...» e tremando d'un sorriso,
che accese il volto e gli occhi senza luce,
in avanti le mani a vuoto adduce:¹

«A rivederci un giorno... in Paradiso...»
Vivo allo schianto il padre ancor si vide,
solo perché lo schianto non uccide.²

Irrorato del pianto,³ che redime,
barcollante si china su quel letto:
volge l'anello e, strettolo sul petto,
il bacio delle lacrime v'imprime...
Cadde in singhiozzi: «O figlia mia, perdona...»
e a quelle mani in pianto s'abbandona.

«No così... babbo, no...» Lilia gemeva,
tentando di staccarsi dal cuscino:
lo vuole a sé, col volto al suo vicino,
per una cosa, l'ultima, che aveva:
«Babbo, — e al sorriso un angelo rammenta⁴ —
grazie... Non soffro più... Muoio contenta...»

Mentre l'alba da un mare di velluto
moveva ai lidi bella del suo sposo,
si compose la vittima al riposo,
dié⁵ con le mani l'ultimo saluto...
poi mosse lieve come un serafino⁶
verso la luce rosea del mattino.

¹ «adduce»: protende. Dal latino *ad-* (verso) e *ducere*, “condurre”.

² «Vivo...uccide»: il padre è ancora vivo solo perché la grande sofferenza che sta provando non lo ha ucciso fisicamente. Il dolore di sapersi causa della morte di sua figlia, lo «schianto» che nella precedente similitudine lo aveva visto cadere come un pino travolto da una valanga, è comunque forte quanto un colpo fatale.

³ «Irrorato del pianto»: bagnato dalle lacrime.

⁴ «al...rammenta»: nel sorridere è simile a un angelo.

⁵ «dié»: diede.

⁶ «serafino»: angelo.

A MARIA

Non v'ha giardino, o Madre, non aiuola,
che per la Tua beltà¹ non abbia un fiore:
come non v'ha sia pur modesto autore,
che una rosa non sfogli per Te sola.²

Forse più bella ne risplendi?... Oh! è fola³
pensar che il sole aumenti di nitore!⁴
Tu non ricevi: doni. È invece il fiore,
che di Te stessa bello a noi trasvola.⁵

Ecco di fiori un umil giardinetto,⁶
dove per Te i più vivi ha fuso insieme
Lilia, lei stessa fiore prediletto.

Per Te sfogliata è qui la rosa mia:
bella di Te ritorni, a noi buon seme
e ai più begli occhi gaudio... Ai Tuoi, Maria!⁷

¹ «beltà»: bellezza.

² «non v'ha...sola»: non esiste nessuna persona, anche la più umile «modesto autore», che non privi la rosa dei suoi petali «sfogli» per omaggiare la tua bellezza.

³ «è fola»: è un'assurdità. Letteralmente fola significa fiaba, invenzione o immaginazione fantastica.

⁴ «nitore»: luminosità.

⁵ «a noi trasvola»: ci raggiunge volando.

⁶ «giardinetto»: il poeta paragona la sua raccolta di poesie a un «giardinetto» in cui crescono fiori. Tale accostamento aveva posto le basi dell'intera precedente raccolta *Vinajo*.

⁷ «Per Te...Maria»: la mia rosa, privata dei petali, ritorni a me colma della tua bellezza: fa' che per noi rappresenti un buon seme, e che, per gli occhi più belli, sia fonte di gioia... per i Tuoi occhi, Maria!

La raccolta si conclude con un omaggio a Maria, rispetto alla quale i riferimenti, abbondantissimi in tutta l'opera, si accentuano soprattutto nella parte finale, il *Poemetto a sfondo storico*.

LUNGO IL SENTIERO

a cura di Vanessa Zagaglia

don Ido Pieroni

Don Ido Pieroni

LUNCO IL SENTIERO



Gastaldi Editore
in Milano

PREFAZIONE

Lungo il Sentiero rappresenta, in ordine cronologico, il quarto scritto lasciatoci da don Ido Pieroni dopo *Diario di Guerra* (1944), *Vivaio* (1959) e *Riflessi di Vita* (1962).

Finita di stampare a Milano — presso l'editore Mario Gastaldi — il 20 gennaio 1964, la raccolta viene messa in commercio al prezzo di 700 lire. Emblematico il titolo che, come si preannuncia fin dalla dedica *A mia sorella Adriana*, rimanda ad un percorso che il poeta intende appunto affrontare al fianco della sorella. Quest'ultima, che funge non solo da collante tra i componimenti ma soprattutto da motivo ispiratore, viene esplicitamente menzionata all'inizio e alla fine della raccolta, come se la sua presenza, nascosta tra gli incastri delle parole, avesse agito silenziosamente «lungo il sentiero» tracciato dal Pieroni attraverso le sue poesie.

Adriana Pieroni era nata il 14 agosto del 1904, dunque più grande del poeta di due anni. Dalle poche notizie a noi pervenute, sappiamo che morì a Pesaro (dove si era trasferita con la famiglia) il 21 settembre del 1987, all'età di 83 anni.

In *Lungo il Sentiero*, ancor più che nella precedente opera *Riflessi di Vita*, l'esaltazione della natura quale espressione dell'operato divino appare essere il motivo centrale della raccolta. Il Pieroni, beandosi di tutto ciò che ritiene essere la manifestazione dell'amore di Dio, ne celebra la bellezza e la maestosità attraverso significative ed efficaci immagini. Dal «rametto di pesco tutto fiori» del componimento *Saluto al «giovane cipresso»* che, in *Dove?*, spande la sua ombra sui «cardellini» e sui «bambini» affinché trovino ristoro dal sole cocente, proprio come fa il «noce» all'interno della poesia *Ombra del noce*.

La natura, seguendo la descrizione proposta dall'autore, è sempre pronta ad offrirsi all'uomo per alleviarne le pene, è portatrice di speranza e, in modo particolare, di un insegnamento di cui bisognerebbe far tesoro: dopo l'inverno giunge sempre la primavera, dopo la tempesta il sole. Allo stesso identico modo, secondo il nostro autore, la morte non è il termine ultimo della vita perché, ad attendere l'uomo, c'è una vita ancora più piena e degna di essere chiamata tale: quella vissuta in comunione con Dio, nel Paradiso. E così, come traspare all'interno del componimento *Specchio di vita*, persino in un contesto ostile, dominato da «rovi e carrube», un «alberello» annuncia con i suoi rami cinti di fiori l'arrivo della primavera:

Eccola ormai: foriera
ne senti l'aria tiepida,
ne scorgi l'ape pronuba,
ne godi il sole limpido... [...]
Oh è giunta! Mira! È giunta! È Primavera!

A dominare l'intera raccolta è l'immagine del sentiero che, a seconda dei componimenti, viene ad assumere una serie di accezioni e significati differenti. In *Il Sentiero*, la via che viene descritta è quella che conduce direttamente a Dio; si tratta del sentiero celeste in cui le cose sono illuminate da una sola «luce», e cioè quella che proviene da Dio. Seguendo il cammino che porta fino al Paradiso, l'uomo riesce non solo a «non smarrirsi fra le spine», ma persino a scovare quegli aspetti positivi che si celano dietro una moltitudine di difficoltà:

Lungo il Sentiero sacro della vita,
solo una luce illumina le cose:
luce dall'Alto. Scorgerla,
vuol dire non smarrirsi fra le spine,
ma fra le spine cogliere più rose.

Il sentiero ritorna anche all'interno de *La stradetta*, in cui tale piccola e solitaria via si fa metafora ed immagine del percorso che, in alcuni componimenti precedenti, conduceva direttamente a Dio. La «stradetta», descritta come «estranea al mondo, quasi via

celeste», è adesso la stradina di campagna fisicamente percorsa a piedi, quella che accompagna il poeta nei suoi ragionamenti. Anch'essa, nelle sue innumerevoli sfaccettature, offre al Pieroni molteplici spunti di riflessione; ora inghirlandata di foglie trascinate dal vento, ora odorosa del medesimo profumo che contraddistingue la campagna circostante, la «stradetta» è la «strada dei poveri», non raggiunta da rumori né da pericoli che potrebbero contaminarne la purezza:

Tu non conosci il vortice
delle lussuose macchine,
che troppo spesso audace
fanno la morte per le vie del sole:
sei la strada dei poveri,
per questo sei la strada della pace.

Non sempre, parallelamente, il sentiero descritto dal nostro autore è da intendere come «via celeste». In *Canto fraterno*, a differenza delle altre poesie, esso rappresenta il percorso di vita del poeta stesso, il cammino che dall'ingenuità e dalla purezza dell'infanzia giunge fino alla maturità. Non a caso, in questo componimento il Pieroni gioca sul contrasto tra la propria persona, nel pieno della vita, e l'«adolescente limpida, [...] giovane e bella» Adriana, che nelle attenzioni riservate al fratello più piccolo sembra manifestare un prematuro desiderio di maternità. Ma è soprattutto in *Congedo* che il termine che dà il nome alla raccolta viene ad assumere il suo significato più pieno. L'autore, accomiatandosi dalla sorella (che lo ha accompagnato silenziosamente), le comunica quanto segue:

Se nel sentiero del volume breve,
la tua bontà mi ha fatto compagnia,
per un fraterno ed intimo colloquio,
io te aspettavo alla parola «fine».

Adriana incarna quindi il termine primo e ultimo dell'opera, colei che viene invocata sia all'inizio sia alla fine, in maniera tale che il suo ricordo possa tenere compagnia al Pieroni nel «sentiero del volume breve».

Abbiamo dunque compreso, arrivati a questo punto, le tre accezioni attribuite alla parola all'interno della raccolta: il sentiero viene inteso come via che conduce a Dio, come percorso esistenziale, e infine come il cammino che il poeta compie all'interno dell'opera stessa, di componimento in componimento, fino ad arrivare alla tanto agognata conclusione che gli consente di ricongiungersi con la sorella Adriana.

Molte altre sono le tematiche su cui il Pieroni si sofferma, ma in modo particolare — come era emerso anche in *Riflessi di Vita* — si impone la descrizione di scene e immagini di carattere familiare che rappresentano una *conditio sine qua non* della poesia dell'autore. Nel susseguirsi dei componimenti vediamo avvicinarsi il papà «folle d'esultanza» che, in *Discorso serio*, presenta con soddisfazione la figlioletta adorata definendola il suo «capolavoro». Degna di menzione è la poesia *L'uccellino*, in cui una mamma e un papà vengono descritti in tutti quei sacrifici che, quotidianamente, compiono per procurare il pane al loro bambino:

Parte che il giorno appena sa d'aurora,
ritorna al suo morire: [...]
Un padre del suo nido
quando potrà gustare la dolcezza? [...]
Anche la mamma è stanca, e non lo dice:
per tutto il giorno
s'è indaffarata attorno,
per dar pulito e in ordine
al suo signore un angolo felice.

I sacrifici dei genitori, scrive l'autore, appaiono più che giustificati nel momento in cui, alle «innocenti brame» del piccolo, non «sarà permesso di pigolare due volte». Il figlio, in buona sostanza, non verrà mai trascurato, né rimarrà insoddisfatto fintanto che potrà godere delle attenzioni dei suoi affetti. Tra i componimenti che inseguono questa dimensione domestica, familiare, si celano anche una serie di moniti che il Pieroni mira a trasmettere ai suoi lettori. All'interno de *Il vecchbio*, il poeta invita

indirettamente i giovani a non denigrare né sottovalutare i preziosi insegnamenti degli anziani, sorgenti inestinguibili di saggezza e di consigli destinati a non perdere mai di efficacia:

Figliuolo mio, non capivamo, è vero,
ma se i tuoi figli un giorno
quanto mi hai detto, a te ripeteranno,
la vita, questa casa già risponde:
faranno anch'essi il nuovo: ma sul vecchio.

Non manca, infine, il richiamo costante e imprescindibile alla natura, fonte di ispirazione e dispensatrice di immagini, suoni, profumi che l'autore, attraverso un sapiente incastro di parole, tenta di riprodurre nelle sue poesie. Differentemente rispetto a *Riflessi di Vita*, la rappresentazione che abbiamo di essa in *Lungo il Sentiero* è quella di una natura benevola, alleata dell'uomo e sua complice nei ragionamenti più intimi, nei pensieri che egli vorrebbe celare ai più, ma che non possono nascondersi dal suo sguardo penetrante e onnisciente.

Tra quest'ultima e l'uomo, come emerge in vari passaggi della raccolta, è possibile una collaborazione tale da consentire all'uno di sostentarsi con ciò che gli viene fornito dall'altra e viceversa, così che nessuno dei soggetti si trovi a dover soffrire per una qualche mancanza.

Te scorgo, voi, nel fiume generoso
e il dono delle lacrime,
stillante amore, inaridito mai,
perché di bene altrui sgorghi fecondo

scrive il poeta all'interno del componimento *Bellezza vera*, descrivendo una figura femminile che, con il suo pianto, alimenta il corso inaridito del fiume, il quale dopo aver «sempre dato» a tutti coloro che «hanno chiesto» si è arreso mostrando il proprio letto prosciugato. Questi versi, a mio parere, possono configurarsi a buon diritto come una delle immagini più efficaci dell'intera raccolta. La collaborazione tra uomo e natura, entrambi opera del Creatore, è la condizione da raggiungere al fine di percorrere un «sentiero» esistenziale contrassegnato dall'equilibrio. Un cammino

che, per essere vissuto a pieno, non deve necessariamente essere esente da difficoltà; all'opposto, deve consentire di «cogliere più rose fra le spine».

Alla luce della morte prematura di Don Ido, avvenuta nel 1969, a 65 anni non ancora compiuti, assume un intenso e tristemente profetico significato il verso posto in *Congedo*, dove egli, sempre rivolto alla sorella, scrive:

Oltre il mio canto, che non vuol morire,
lieta prosegui tu lungo il sentiero

Adriana avrebbe davvero proseguito lungo il sentiero della vita, fino al 1987, ben diciotto anni oltre la scomparsa del fratello.

Ma il canto del Pieroni, puro, ispirato e pieno di amore, attraverso queste pagine, giunge oggi intatto fino a noi. Perciò resta immortale, realizzando quel desiderio irresistibile di non voler morire.

Vanessa Zagaglia

LUNGO IL SENTIERO

Note dall'edizione originale:

Dello stesso Autore e presso lo stesso Editore:

Riflessi di vita — *Poesie* — L. 800

DON IDO PIERONI

Lungo il Sentiero

ENCOMIO

al Concorso Nazionale Gastaldi 1963

per la poesia

GASTALDI EDITORE

in Milano

Questo volume della collana «Poeti d'oggi» a cura dell'Editore Mario Gastaldi — Milano è stato finito di stampare coi tipi dello stesso il 20 gennaio 1964.

Prezzo LIRE 700

con i più grati e devoti auguri
Pasqua 1964

I. L. Pieroni

Dedica autografa (presso Biblioteca Comunale di Osimo):
«con i più grati e devoti auguri: Pasqua 1964».

**Questo volume della collana
« Poeti d'oggi »
a cura dell'Editore Mario
Gastaldi - Milano è stato
finito di stampare coi tipi
dello stesso**

Il 20 gennaio 1964

A MIA SORELLA ADRIANA

a tutte le Sorelle
che della loro bontà e poesia
fanno bella la vita e lieto il mondo.
Piccolo il volume ma non piccole¹
l'ammirazione e la riconoscenza
che esso racchiude
e che io qui rinnovo
invano bramoso²
di poterle scrivere
con le lettere del cuore.

*«Si vis me flere, dolendum est
primum ipsi tibi».*
*«Ottimo Orazio, ho sofferto:
puoi piangere».*³

¹ «Piccolo...piccole»: epanadiplosi.

² «bramoso»: desideroso.

³ «Si...tibi»: se vuoi che io pianga, il primo che deve piangere sei tu.

La frase — a cui fa seguito la risposta del poeta «Ottimo Orazio, ho sofferto: puoi piangere» — è tratta dall'*Ars poetica* dell'autore latino Quinto Orazio Flacco (Venosa 65 a. C. - Roma 8 a. C.).

SALUTO

Oh la sorpresa bella di stamani,
allor che nello studio a pianterreno,
braccia e finestra ho spalancato al sole!
Un rametto di pesco tutto fiori,
sfuggiti certo al grembo dell'aurora,
quasi a sfiorarmi il viso si è proteso,¹
gentile nel saluto del mattino...
E gli ho sorriso. E gli ho voluto bene!

Sorella cara,² o giovani Sorelle,
aprendo queste pagine,
ogni riga è quel ramo, quel saluto,
proteso a voi, mattino della vita.
Fiori non ha: li attende.³ Ardita attende⁴
un sorriso partecipe
di quanto brama più fulgente e bello
nel quadro della vostra vita in fiore.⁵

¹ «si è proteso»: personificazione del «rametto di pesco», che si è sporto verso il Pieroni, quasi a volerne sfiorare il viso.

² «Sorella cara»: la sorella Adriana, a cui è dedicata l'intera raccolta.

³ «ogni riga...attende»: le sorelle, e in particolare quella del poeta (Adriana), vengono paragonate al «mattino della vita», che non ha «fiori» ma li «attende». La metafora, incredibilmente efficace, serve a presentare le giovani protagoniste di questi versi; fanciulle che si trovano ancora agli albori della loro vita «mattino della vita» e che, in quanto tali, non sono ancora sbocciate del tutto «fiori non ha». Nei versi successivi, il poeta sembra alludere al fatto che la sorella non abbia ancora avuto figli (pur avendone desiderio), proprio come la metafora del «rametto di pesco» privo di fiori appare suggerire.

⁴ «Ardita attende»: il poeta torna a riferirsi esclusivamente ad Adriana.

Una seconda interpretazione potrebbe vedere «ogni riga» come soggetto della frase: il poeta dona righe di versi in omaggio alla sorella e a tutte le altre sorelle, così come il «rametto di pesco» ha donato bellezza e sorpresa a lui stesso.

⁵ «di quanto...fiore»: perifrasi per indicare il desiderio di maternità «fulgente e bello» di Adriana, che consentirà alla sua esistenza di compiersi definitivamente; dall'essere un semplice ramo che «fiori non ha», la sorella del Pieroni giungerà ad avere una «vita in fiore».

RIGHE SOLTANTO!

Chi è il poeta? Un'anima,
che soffre su la penna al cuore intinta.¹
Fremiti d'ali: palpiti
modulati al sospir d'ogni ideale,
ansia di vita a nobiltà sospinta.²
Ma... righe scarne, gelide,
come le rughe in fronte ad un asceta,³
cui pure avvampa un impeto immortale.
Oggi di accenti e immagini
vaghezza inconsueta...,
ma sempre righe! E non ha riga il mondo,
che il cuor disveli, pure se nel fondo
la penna sua v'insanguini il poeta!⁴
Luce sperduta in seno a tanto vuoto,
con la silente pagina,⁵
è proprio il cuore a rimaner l'ignoto!⁶

¹ «penna...intinta»: iperbato, «intinta» dovrebbe collocarsi vicino a «penna».

² «vita...sospinta»: vita indirizzata ad uno scopo nobile.

³ «asceta»: persona che conduce una vita dura e intransigente, improntata sul soddisfacimento non dei bisogni carnali/materiali, ma spirituali.

⁴ «E non...poeta!»: nonostante il poeta si sforzi «v'insanguini», la sua vena poetica «cuore» non riuscirà mai ad esprimere la vera essenza del mondo attraverso la poesia «non ha riga».

⁵ «silente pagina»: pagina silenziosa, che non riesce a descrivere a parole la «vaghezza inconsueta» che si respira nel mondo.

⁶ «è...ignoto!»: sono proprio i sentimenti più intimi «cuore» che si configurano come i più difficili da descrivere.

IL SENTIERO¹

Chi può narrar gl'innumeri² sentieri,
che di vaghezza pei celesti mondi³
accendono gli umani desideri?
Chi tante vele potrà dare al vento,
per quanti se ne schiudono nel mare,
vastissimi e profondi?
Penso ai sentieri, vivi del concento⁴
d'acque montane e chiare,
sacri di solitudine,
fili di pace, ansime⁵ di gloria,
orme di passi tesi alla vittoria.
Scendono a valle, serpono⁶ nel piano,
aprono boschi, solcano la terra,
arterie, dita d'un'immensa mano,⁷
che invito a noi di amore si disserra.⁸
Giungono e vanno. Vanno... Altro destino,
sempre altra meta⁹ li sospinge e attira:
solo una sacra Immagine
di quando in quando infrena¹⁰ il pellegrino,
amabile suadendogli:¹¹ «Respira...»

¹ Il sentiero che dà il titolo a questo componimento è il medesimo che viene menzionato nel titolo della raccolta. Si tratta, come chiariranno i versi che seguono, del sentiero celeste che conduce direttamente a Dio, quello che ciascun fedele è chiamato a percorrere per ottenere l'accesso al Paradiso.

² «innumeri»: innumerevoli.

³ «vaghezza...mondi»: aspirazione al Paradiso.

⁴ «concento»: armonia che deriva dalla fusione di più suoni concordi. Dal latino *concentus*, composto di *con-* e *cantus*, “canto”.

⁵ «ansime»: respiri affannosi.

⁶ «serpono»: procedono con andamento sinuoso, simile a quello dei serpenti.

⁷ «dita...mano»: perifrasi per indicare Dio. I sentieri di cui il Pieroni parla sono i cammini percorribili per arrivare a Dio, e sono descritti come «dita di un'immensa mano», cioè generati da Dio stesso.

⁸ «che...disserra»: il quale (Dio) ci offre «disserra» un invito colmo di amore.

⁹ «meta»: la conquista del Paradiso.

¹⁰ «infrena»: rallenta.

¹¹ «suadendogli»: persuadendolo.

Ma v'ha un sentiero, che i celesti mondi
alto trascende e dello stesso mare
confini sa più vasti e più profondi:
che oltre ogni vetta radioso appare
e non si arresta, va,
dal cuor materno a la Bontà Infinita,¹
trama d'amore e d'immortalità.
...Lungo il Sentiero sacro della vita,
solo una luce illumina le cose:
luce dall'Alto. Scorgerla,
vuol dire non smarrirsi fra le spine,
ma fra le spine² cogliere più rose.³

¹ «Bontà Infinita»: nuova perifrasi per indicare Dio.

² Anadiplosi, la parola «spine» viene ripresa dalla conclusione del precedente verso.

³ Dio, nei versi finali di questo componimento, viene paragonato ad una «luce dall'Alto», la quale non solo illumina il sentiero che percorriamo per aiutarci a superare le difficoltà «spine», ma soprattutto ci permette di scovare gli aspetti positivi «rose» che nelle difficoltà sempre si celano. Qui si può scorgere una delle tematiche principali della poetica del Pironi.

DISCORSO SERIO

Luce di grazia e di ricetti d'oro,
la passeretta¹ irruppe nella stanza:
la prese il padre e folle d'esultanza:
«Guardi, mi disse, è il mio capolavoro!»

Miravo. Dopo lunga malattia,
in quel lembo di ciel tornava vivo;²
io, come usavo,³ visita gli offrivo
e non solo per fargli compagnia...

Era un gran cuore, amico, ma restio
a cedere nei suoi ragionamenti:
m'ero appigliato a tutti gli argomenti,
ma inutile! Per lui non c'era Iddio.⁴

Anche fremente di paterni affetti,
velando d'un sorriso l'intenzione,⁵
afferma la propria convinzione:
«Quanto amore per questi... animalletti!»⁶

Feriva a sangue, arguto e deleterio,
proprio stringendo Iddio nell'angioletta!...⁷
«Maestro, chiesi infine, mi permetta
farle un discorso, delicato, serio,

¹ «passeretta»: bambina.

² «Dopo...vivo»: il padre, che ha combattuto contro una lunga malattia, si sente vivo solo quando ha tra le braccia la sua bambina, che viene paragonata ad un «dembo di cielo».

³ «come usavo»: come era mia abitudine.

⁴ «non c'era Iddio»: l'uomo, di indole caparbia «restio a cedere nei suoi ragionamenti», non era credente.

⁵ «velando...l'intenzione»: nascondendo l'istinto di sorridere.

⁶ «animalletti»: il padre, a parole, tende a sminuire l'amore che prova per la figlia.

⁷ «proprio...angioletta»: le parole del padre erano state sprezzanti, eppure quell'angioletto stretto tra le sue braccia era puro e innocente come se fosse Dio stesso.

da uomini però... Non certo onore
fanno alla donna oggi le canzoni:
vergogna come oggi si ragioni
del dono, che di sé offre l'amore!

Senta al lavoro d'un artista a modo
occorre adoperar strumenti adatti.
Spero acconsenta qui: nessuno infatti
può fare un orologio con un chiodo...

Si stringa pure al cuor la sua Vannina,¹
ma in questo cuoricino pur discenda:²
com'è forgiato e va, conto si renda:
s'è mosso a un bacio e poi... da sé cammina!

Miri questi occhi! É un paio di gioielli...
Sa dirmene il bulino?³ Ei tenui orecchi?
Arpe vive mirabili, apparecchi
di cordine a migliaia.. in due piselli!⁴

Sente la bimba? Piccoletta damma,⁵
a lei si volge: parla: lieve fiato
vivo in — papà —, che nessun mezzo ha dato
nel segreto giardino della mamma.

* * *

¹ «Vannina»: il poeta inizia un discorso per far ragionare l'uomo ateo sull'esistenza di Dio e prende come spunto proprio la figlia Vannina, della quale egli è così orgoglioso.

² I versi sono caratterizzati da una costruzione chiasmica: verbo, avverbio e complemento di luogo «si stringa pure al cuor», complemento di luogo, avverbio e verbo «in questo cuoricino pur discenda».

³ «bulino»: utensile per incidere a mano metalli dolci come il rame e l'argento.

⁴ La bambina, simbolo di grazia e di dolcezza, agli occhi del nostro autore non può essere il frutto del solo amore tra i suoi genitori. Le sue caratteristiche perfette, infatti, fanno sì che lei appaia come il prodotto dell'amore divino.

⁵ «damma»: femmina del daino.

Quanto da dir! Ma a che? Lei nulla ignora:
solo una cosa: Dio non voglia, un giorno
un tanto fior più non vedesse attorno,¹
potrà con i suoi mezzi averlo ancora?»

Mosso da istinto di pietà velato,²
di sé protesse il padre il suo tesoro...³
«Or mi dica: pel suo capolavoro,
a quali mezzi adatti s'è appigliato?

Se inadatti, Qualcuno...⁴ E lui deciso:
«Smetta, la prego, ché⁵ se no, dovrei
ammettere quel Dio, che ammette lei.»

* * *

Qualche mese più tardi il Paradiso

gli scese in casa⁶ e di celeste voce
gli aperse il cuore e serenò la fronte...
Venne l'amico in Chiesa: al Sacro Fonte,
lo vidi farsi il segno della Croce.

¹ «Dio...attorno»: Dio non voglia che, un giorno, il padre non possa più vedere la figlia «fior» (a causa del sopraggiungere della morte).

² «velato»: nascosto.

³ «di sé...tesoro»: il padre protesse il suo tesoro (figlia) col suo stesso corpo «di sé», come per schermarla dal pericolo.

⁴ Così nel testo originale. In questo punto il discorso diretto si interrompe. Andrebbero chiuse le virgolette «».

⁵ «ché»: perché.

⁶ «il Paradiso...casa»: perifrasi a indicare che il padre si convertì.

A MARIA¹

Obbediente al cenno del Signore,
era balzato giovinetto il mondo
e dalle stelle già traea giocondo
il canto della gloria e dell'amore.
Ma su gli abissi orribile
era a vedersi il folleggiar dell'acque.²
Allor l'impero del Divino Sguardo
scendere si compiacque³
e l'onde, insieme radunate e chete,⁴
segnar d'invalidabile traguardo.⁵
Oh quale al cielo su gli abissi arride⁶
d'azzurre acque palpitante quiete!
Compiaciuto il Signor buona la vide⁷
e dar le volle un nome,
un nome grande, come
la stesa immensa di quell'acque chiare
e il nome disse: il nome grande: MARE.

Ma quando ancor non erano gli abissi

(Prov. c. 8)

e ancor non zampillavano le fonti,
prima che i leni⁸ colli e gli alti monti
dalla terra sorgessero discissi,⁹
quando d'intense tenebre

¹ Nel componimento in questione si allude alla creazione del mondo, raccontata in *Gen 1-2*.

² «folleggiar dell'acque»: il turbinio delle acque.

³ «l'impero... compiacque»: il Signore decise di far intervenire il proprio volere.

⁴ «chete»: silenziose, tranquille.

⁵ «onde... traguardo»: per volere di Dio viene posto un limite all'enorme distesa d'acqua.

⁶ «arride»: sorride, guarda sorridendo.

⁷ «buona la vide»: rif. a *Gen 1,10* «Dio vide che era cosa buona».

⁸ «leni»: lievi, delicati.

⁹ «discissi»: separati.

nei cieli il nulla¹ dominava ancora,
muto signore al battito lucente
della fremente aurora,
fin dall'eterno in Suo pensiero aduna
un altro mar l'Amore Onnipossente...²
Giardino chiuso, fonte sigillata,

(Cant. c. 4, 12)

beltà di giglio senza macchia alcuna,

(Id. c. 4, 7)

di stelle in fronte Donna incoronata,
Madre all'Eterno Amore
in verginal candore,
tutto un mare di grazie e d'armonia....
E questo mare Iddio chiamò MARIA.
Mare, o Maria! Dinnanzi a lui rapito,
l'occhio si perde ed alla mente umana
bella discopre, anche se lontana,
l'immagine, che appella all'Infinito.³
Vago di cielo, sfolgora
in azzurrina veste: al suon dell'onde,
canta bellezze rare, ma più rare
in grembo ne nasconde;⁴
negli occhi al bimbo o indosso a la fanciulla,
limpido sempre e senza fango appare:
si adira a volte e la tempesta abbraccia
contro la nave, che beccheggia e rulla,⁵
ma poi, benigno a lei, torna in bonaccia,⁶
ride gigante buono

¹ «nulla»: caos.

² «in Suo...Onnipossente»: nel suo pensiero l'amore onnipotente progetta un altro mare (la donna).

³ La vastità del mare rimanda ad un'immagine di bellezza eterna, di «Infinito», simile all'immagine evocata da Maria.

⁴ «in...nasconde»: la vera bellezza che nasconde la donna «Maria» è quella che si cela nel suo grembo (maternità), poiché darà alla luce Gesù.

⁵ «beccheggia e rulla»: rispettivamente le oscillazioni attorno all'asse trasversale e longitudinale che compie una nave quando il mare è mosso.

⁶ «bonaccia»: stato del mare calmo e senza vento.

per un supremo dono,
che pur non sa: senza di lui appassita
cadrebbe fino a spegnersi la vita.¹

O fra le donne Santa e Benedetta,
così dinnanzi a Te cede il pensiero:
d'umana forma cinta e di mistero,
più sei di quanto il nostro cuor balbetta.²
Com'ape industrie³ a Nazareth
amo mirar'Ti, in casa o a la fontana,
umile e bella, grande e sconosciuta.⁴
Ma ecco luce arcana...
T'imparadisi⁵ e tremi... E il Cielo pronò:
«Ave, o Piena di grazia» Ti saluta.
Oh istante eterno!... Mare Tu, o Maria,
dentro bella, nell'anima, del dono,
che la creatura e Te, sovrana, india⁶
e madre T'introduce
nel Regno della luce
luce⁷ ed amor, che effondi intenerita,
perché ci sia possibile la vita.

Contro la vita avvelenato strale
scagliano spesso nobili cervelli,⁸
anche se il mondo a creder si ribelli

¹ «senza...vita»: senza il mare la vita appassirebbe fino a estinguersi.

Iperbato, «appassita» dovrebbe collocarsi vicino a «vita».

² «più sei...balbetta»: sei più di quanto il nostro cuore (umano) possa mai comprendere o descrivere.

³ «industrie»: operosa, che si dà molto da fare.

⁴ Gli ossimori «umile e bella», «grande e sconosciuta» servono a sottolineare l'eccezionalità della figura di Maria di Nazareth, la cui grandezza risiede proprio nella sua umiltà.

⁵ «T'imparadisi»: Maria, nel momento dell'Annunciazione, viene elevata al Paradiso.

⁶ «india»: innalza a Dio, beatifica.

⁷ «luce...luce»: anadiplosi.

⁸ «Contro...cervelli»: spesso menti «cervelli» nobili scagliano una freccia «strale» avvelenata contro la vita (si ribellano al più grande dono divino, la vita stessa).

che dal più grande amore nasca un male.
Sciupa chiunque valuti
vita e cose sotto falsa luce.
Tu no, Maria, ma della vita sveli
quanto più in lei riluce.¹
Aliena dell'angelico semblante,²
a mai sazia beltà d'anima aneli
bontà Ti strugge, tenerezza, amore,³
che Figlio stringi al cuore e sanguinante
doni, col Suo baciando il Tuo dolore...
Oggi regni beata,
di gloria inghirlandata...⁴
Luce profonda, austera⁵ poesia,
che per la vita insegni Tu, Maria.

¹ «Tu...riluce»: tu, Maria, sveli tutto quello che di bello e luminoso ci riserva la vita.

² «Aliena dell'angelico semblante»: pur non avendo sembianze angeliche.

³ «bontà, tenerezza, amore»: climax.

⁴ «inghirlandata»: ornata di ghirlande (corone di fiori).

⁵ «austera»: solenne.

LA STRADETTA¹

Vago² di solitudine,
 in te respiro, o stradicciola bianca:³
 tutto in caduche immagine⁴
 vanisce il mondo⁵ e amaramente stanca.
 Di foglie al vento azzurra trasparenza
 fra rami ad arco, a volte,⁶ t'inghirlanda:
 occhi di sole e odor di agreste essenza
 l'alta siepe per te dischiude e manda:
 quasi in pensiero trepido⁷
 pel⁸ tuo candore, a te scende il querceto
 d'ombre e luci fantastico tappeto.⁹
 Estranea al mondo, quasi via celeste,
 di silenzio ti cingi e ti nascondi,¹⁰
 ma in tanto umile veste,
 che perle d'usignuoli al sole effondi,
 quale vi appunti floreale serto!¹¹
 In te un fanciullo semplice
 fiori gentili e nuovi mi ha scoperto:

¹ La «stradetta» solitaria di campagna propriamente descritta è immagine del «sentiero» nominato in precedenza, da intendersi come la strada che conduce a Dio e dunque al Paradiso. Rappresenta un modello di vita interiore ideale.

² «vago»: desideroso.

³ «bianca»: strada di ghiaia, non asfaltata.

⁴ «immagine»: così nell'originale. Probabilmente l'aggettivo «caduche» poteva essere riferito a «immagini» al plurale.

⁵ «tutto...mondo»: l'intero mondo svanisce in effimere immagini. La parola «immagine» è al singolare nel testo.

⁶ «fra rami...volte»: un tempo le strade di campagna erano circondate da piante lungo entrambi i lati, tanto che i rami in alto tendevano a toccarsi tra loro formando degli archi «volte».

⁷ «trepido»: pieno di ansioso timore.

⁸ «pel»: per il.

⁹ «Di foglie...tappeto»: la natura circostante abbellisce la stradetta e la riveste dei propri doni: i rami le concedono le foglie che la «inghirlandano», «l'alta siepe» le trasmette l'odore della campagna «agreste essenza», il querceto proietta sulla stradetta un tappeto di «ombre e luci».

¹⁰ «di silenzio...nascondi»: sei avvolta e nascosta dal silenzio.

¹¹ «serto»: corona.

«Sono, mi ha detto, — Lacrime
della Madonna — ... » Oh te beata e pia,
che sai tal pianto volgere¹
in petali d'amore e poesia!
Tu non conosci il vortice
delle lussuose macchine,
che troppo spesso audace
fanno la morte per le vie del sole:²
sei la strada dei poveri,
per questo sei la strada della pace.
Sacro è il progresso per l'umana prole,
in lotta sempre ardita
col tempo e col cronometro,³
ma più sacra dev'essere la vita!
Bianca stradetta, ho in cuore una preghiera:
restiamo soli qui... Lassù, nell'alto,
corre l'asfalto...
Ogni strada lassù diventa nera.⁴

¹ «volgere»: trasformare.

² «Tu...sole»: tu non sei percorsa dalle automobili «macchine» costose «lussuose» che, troppo spesso, fanno rischiare «audace» la morte lungo le vie soleggiate.

³ «in lotta...cronometro»: il tema della vita moderna (sempre più frenetica) e della velocità, era fortemente sentito dal poeta che scriveva nel cuore del Boom economico italiano.

⁴ «nera»: sinestesia. Il nero della strada asfaltata, in contrapposizione al candore della «stradicciola bianca», assume una connotazione negativa che va oltre l'aspetto visivo e investe la sfera dei sentimenti del poeta.

ANGOLO FELICE¹

Un angolo, una lampada...
una lampada, un angolo... Altro, nulla,
per la via solitaria,
ad ogni notte è culla.
Chiusa, ostinata, ermetica,²
una finestra a fianco...
Però la mia spalanco,
a tuffarmi con l'anima
in tanta solitudine.
Oh momenti! La carne si disgela,
vinta dal fuoco indarno prigioniero.³
Ecco! Un burchiello⁴ l'angolo,
la lampada una vela,
alito l'ansia, nauta il pensiero...⁵
verso un mare di pace senza rive
e d'una poesia, che non si scrive!

¹ Il componimento, per la tematica trattata, ovvero l'evasione della mente, dell'immaginazione e dunque del «pensiero», potrebbe ricordare *L'infinito* leopardiano.

² «ermetica»: impenetrabile.

³ «indarno prigioniero»: vanamente prigioniero.

⁴ «burchiello»: piccola barca per la navigazione fluviale.

⁵ «alito...pensiero»: l'ansia si trasforma in vento (che sospinge la barca), il pensiero in marinaio «nauta». Parallelismo nel costrutto «alito l'ansia, nauta il pensiero».

RIMORSO

Ogni volta che torni, o primavera,
fra i tanti veli, che dispieghi al sole,
non manca il velo della mia tristezza.
Tu dell'amore alata messaggera,
il cielo e il mare inebbri di purezza:¹
porti ai giardini le più belle aiuole,
rigoglio e vita ai campi, ai prati il manto,²
veste di fiori agli alberi,
agli usignuoli il canto:
a quanto è gioia vivere,
un sempre nuovo ardor di giovinezza.³
Ma a me non porti dei trascorsi giorni
e di me stesso l'alito, che fu... :
sono ridotto a un albero
d'autunno greve, in rami disadorni,⁴
intristiti di nebbia e nostalgia,
dove il mio cuore, e troppo tardi ormai,
in ogni goccia lacrima:
O tempo, o vita, o primavera mia,⁵
foste beni, che allor non apprezzai...
ed ora siete gli unici,
che al mio sospiro non tornate più!

¹ «il cielo...purezza»: ubriachi il cielo e il mare di purezza.

² «manto»: l'erba nuova.

³ La primavera è la stagione in cui la vita si ridesta dopo il freddo inverno, in cui la natura mostra i suoi frutti e l'amore domina incontrastato. La ricchezza offerta dalla natura in primavera, nei versi successivi, si contrappone allo stato d'animo del poeta che si sente stremato, privo di energia e di vita.

⁴ «disadorni»: spogli.

⁵ «primavera mia»: il poeta rimpiange la giovinezza che, in precedenza, non aveva adeguatamente apprezzato.

SPECCHIO DI VITA

Bello così non ti ho veduto mai,
caro alberello... Un tempo a noi sereno
per più poesia, che c'era, e meno guai,
d'un fior si ornava il giovane
e la fanciulla al seno;
ma tu sei tutto fiori: in ogni ramo
di fiori hai cinto la più bella veste,
la più smagliante in candido ricamo.
Tanto sfarzo perché? Non vedi? Agreste,¹
solingo² è il luogo; invece di viole,
scorgi regnare qui rovi e carrube,
mentre vedi adocchiar fra nube e nube
lucertola dubbiosa il primo sole.³
Taci, ma gridi nel silente ardore
d'una suprema attesa:
sei piccolo e già sposo!, tanto è amore,
che in te ogni fibra per la vita ha accesa.
Eccola ormai: foriera⁴
ne senti l'aria tiepida,
ne scorgi l'ape pronuba,⁵
ne godi il sole limpido...

* * *

Oh è giunta! Mira! È giunta! È Primavera!
Già nel fiorente aprile

¹ «Agreste»: rustico, dei campi.

² «solingo»: solitario.

³ L'alberello, che è già fastoso e ricco di fiori, si contrappone al paesaggio circostante dominato da «rovi e carrube», in cui una lucertola non riesce ancora a scorgere, tra «nube e nube», la luce del sole.

⁴ «foriera»: annunciatrice. L'alberello, i cui rami sono ricoperti di fiori, ha preannunciato l'arrivo della primavera.

⁵ «pronuba»: nell'antica Roma, la matrona che assisteva la sposa nella cerimonia nuziale.

a lei festoso plaude¹
il bimbo, il più bel fior primaverile!²
O fanciulla soave, ai tuoi fulgori
già schiuso è un degno talamo;³
non toglie: dona: è un talamo
castissimo di fiori.

¹ «plaude»: applaude.

² Attraverso un'efficace metafora il bimbo viene presentato come «il più bel fiore primaverile».

³ Il vincolo matrimoniale rappresentato dal «talamo» (camera nuziale) è pronto ad accogliere la fanciulla che, con l'arrivo della primavera (intesa come pienezza della vita), emana bellezza «fulgori».

CANTO FRATERO

Lungo il sentiero¹ della vita mia
 ho sempre invano ricercato il fiore,
 che, pur lontana immagine,
 adombri² te, fin dalle prime aurore,
 luce sempre di arcana³ poesia.
 Bimba, rapisci:
 adolescente limpida,
 il riguardo più sacro cingi e ispiri:
 giovane e bella, canto della vita,
 tutta la casa di te stessa avvivi.⁴
 Nascosta quasi mammola,⁵
 d'intimo olezzo⁶ il clima ne giocondi:
 bianca qual giglio,
 d'un candore ineffabile la inondi:
 rosa vermiglia in femminili gote,
 dell'amor tuo la inebbri,⁷
 vivo di fiamme al focolare ignote.
 Cuore di mamma
 senza saperne il talamo,⁸
 vaga⁹ d'un sogno, che nel cuor ti arride,
 sul fratellino in culla angelo pendi¹⁰
 e con blando ninnar gli occhi ne assonni:¹¹

¹ In questo caso il termine «sentiero» allude al cammino di vita del poeta.

² «adombri»: metta in ombra, oscuri.

³ «arcana»: antica.

⁴ «tutta...avvivi»: (con la tua bellezza) rendi viva «avvivi» tutta la casa.

⁵ «mammola»: viola. Il termine allude all'ingenuità e all'inesperienza dell'adolescente, che preferisce rimanere «nascosta». Il paragone con il mondo naturale prosegue nei versi seguenti con il riferimento al «giglio» e alla «rosa».

⁶ «olezzo»: profumo, fragranza.

⁷ «inebbri»: inondi, impregni.

⁸ «Cuore...talamo»: che hai nel cuore l'istinto materno (messo in pratica accudendo il fratellino) senza aver avuto l'esperienza dell'unione nuziale «talamo».

⁹ «vaga»: desiderosa.

¹⁰ «sul...pendi»: ti chini «pendi» sul fratellino adagiato nella culla come un angelo.

¹¹ «gli occhi ne assonni»: lo fai addormentare (perifrasi).

o dal seno materno al tuo lo rendi
e vezzeggiando dei più dolci nomi,
rapita in lui, ne provochi il sorriso.
Dell'onda pura,
che sempre schiva a la fontana attingi,¹
la tua sembianza agli altri abbelli in viso,²
o le vestine, che cucisti, imbianchi,³
o a lor ti pieghi a spegnerne la sete,
mentre gioisce a rimirarti il padre
mamma d'amore timida, discreta,
umile sempre, pronta a scomparire,
vicina sempre quando amor ti chiama.
O creatura soave,
che al solo nome fai tremare il cuore,
tu della donna incarni gl'ideali
più generosi e nobili⁴ e gentili:
tu serto⁵ vivo di sacrali affetti,
arpa di corde eoliche,⁶ che al suono
move soltanto angelico sospiro.⁷

Non l'ho trovato il fiore
lungo il sentiero della vita mia...
Ma te ho trovato, te, unico fiore,
che tutti in cuor li aduni,
di tutti irradi la sembianza bella,⁸

¹ «Dell'onda...attingi»: dall'acqua «onda» pura che sgorga dalla fontana attingi sempre con fare schivo, somnesso.

² «la tua...abbelli»: il tuo aspetto «sembianza» abbellisce «abbelli» il viso delle persone che ti guardano.

³ «o...imbianchi»: o lavi «imbianchi» i vestiti «vestine» che tu stessa cucisti.

⁴ «nobili»: puri.

⁵ «serto»: corona.

⁶ «corde eoliche»: corde suonate dal vento.

⁷ L'espressione «angelico sospiro», che segue i termini «nobili» e «gentili», richiama alla mente la visione della donna angelicata espressa da Dante Alighieri e, in generale, dagli esponenti del Dolce Stil Novo. La donna, vista come il tramite che consente all'uomo di avvicinarsi a Dio, è la sintesi di tutti i sentimenti positivi che investono l'animo umano.

⁸ «sembianza bella»: il gradevole aspetto.

o fior più bello, che produce amore,
o creatura dolcissima, o Sorella!¹

MEGLIO TU, SORELLA

Inverecondo il quadro e turpe il motto,²
che, in grande, mano ignobile vi ha scritto.
...Meglio, o sorella, tu, nel tuo segreto,
donna senza esser femmina,
bellezza casta, fonte di pensieri
lindi,³ gentili, seri.

Quel volto, fatto maschera
di trucchi e di cosmetici,
a qual sorriso insipido
sforza le labbra! Oh meglio tu, sorella,
quando sorridi semplice
e qual ti ha fatto Iddio, sincera e bella!

Sopra quel seno, non più sacro, ignudo,
testa galleggia vuota di pensiero.
Meglio, o sorella, tu, quando reclini
sul custodito petto
il capo e un sogno vago,
cui movi incontro con il cuore e l'ago.

Esposta in luogo pubblico,
molti gli sguardi cupidi,⁴

¹ «Sorella»: è Adriana, la sorella maggiore di don Ido. A lei è dedicata la presente raccolta e, in particolare, questo componimento, in cui il poeta rivive alcuni momenti della sua infanzia.

² «inverecondo...motto»: riprovevole l'immagine e offensiva la frase «motto».

³ «lindi»: puri.

⁴ «cupidi»: avidi, desiderosi.

Dal latino *cupīdus*, derivato di *cupĕre*, “bramare”.

che a sé richiama senza amor l'attrice.¹
Ma meglio tu, sorella, che pudica²
segretamente un solo sguardo attendi
e un vero amor per essere felice.

* * *

Amo fermare in te³ lo sguardo mio,
nel quadro verecondo,⁴
ove tu fulgi⁵ pura gioia e vita.
In quell'impura immagine,
che ne muove a pietà, fino a morire
languè⁶ una donna: una sorella.⁷ un mondo!

¹ Il componimento si gioca sulla contrapposizione tra «l'attrice» che compare in un'immagine e la «sorella». Mentre la prima camuffa il proprio aspetto attraverso il trucco, attirando su di sé gli sguardi di uomini lussuriosi, la seconda si mostra senza maschere né filtri, nell'attesa che su di lei si posi lo sguardo innamorato e sincero di un solo uomo.

² «pudica»: che rivela pudore.

³ «fermare su di te»: posare su di te.

⁴ «verecondo»: riservato, timoroso.

⁵ «fulgì»: risplendi.

⁶ «languè»: si strugge.

⁷ «sorella»: qui, dove il poeta guarda con compassione all'immagine «impura» dell'attrice, il termine «sorella» è usato in senso cristiano. Il poeta-sacerdote non condanna e non giudica con cattiveria la «donna» provocante e lussuriosa ma vede in lei un «mondo» che ha bisogno di conversione e redenzione. In chiave biblica il mondo rappresenta tutto ciò che è in contrapposizione al Regno dei cieli. In *Gv 16,33* Gesù afferma: «Io ho vinto il mondo». La sequenza «donna, sorella, mondo» è un climax.

L'UCCELLINO

Parte che il giorno appena sa d'aurora,
ritorna al suo morire:¹
luce, distacco: tenebre, sopire
nel sonno la stanchezza...
Un padre del suo nido²
quando potrà gustare la dolcezza³
Eccolo, torna; non è giunto ancora,
che il bimbo con un grido
passetti e cuore già mulina³ in festa.
Egli la moto arresta e il breve tratto
lento percorre, attento al dolce peso.
Bimbo felice!, aurora della sera,
che ha luce più di quella del mattino.
Bimbo felice!... È tutto il suo ritratto,
ma in fronte no, ché⁴ in fronte al babbo è sceso,
stillante di fatica giornaliera,⁵
amore: per la sposa e il suo bambino...
Incise fra la polvere,
ne mostra l'orme:⁶ e ancora al nuovo mane,⁷
sarà le vene a premere...
O babbo, quanto sudi per il pane!

* * *

Anche la mamma è stanca, e non lo dice:
per tutto il giorno
s'è indaffarata attorno,
per dar pulito e in ordine

¹ La morte del giorno equivale al tramonto.

² «nido»: casa.

³ «mulina»: agita.

⁴ «ché»: giacché.

⁵ «stillante...giornaliera»: sudato a causa del lavoro. Il proverbiale “sudore dalla fronte” speso dal padre per la sua famiglia si fa «amore».

⁶ «orme»: i segni della fatica del padre, che si adopera per la moglie e per il figlio.

⁷ «nuovo mane»: nuovo giorno.

al suo signore¹ un angolo felice.
Già gli tien pronto l'abito
per la bramata² festa,
le calze nuove, la camicia bianca...
e qual sorpresa di cucina appresta³
Se in casa la vigilia ha carta franca,
per questa volta spera
nel dono della nuova conigliera.⁴
S'è concessa un pochino di riposo
intorno a quella mensa sempre sola,
quando, raccolto in grembo il suo tesoro,
dolcissima gli ha detto una parola:
«Lo sai? Gesù Bambino
fra poco ti regala un fratellino...»
«Vorrei una sorellina» fa il bimbetto...
«Lo so, la mamma replica,
ma chi sarà, Gesù non me l'ha detto...»
Or nella casa irradia⁵
pace, silenzio. Dormono.
Ma in veglia lei, pregando sottovoce:
«...Dacci oggi il nostro pane quotidiano»,
è china su la madia:⁶
«...rimetti i nostri debiti...»,
quindi materna, benedicente mano
passa sul caldo lievito, in segno devotissimo di croce.
Anch'ella sarà desta al primo mane...⁷
anch'ella suda, e prega, per il pane.

¹ «al suo signore»: il marito.

² «bramata»: desiderata, attesa.

³ «appresta»: sta preparando.

⁴ «Se...conigliera»: in casa fervono i preparativi per l'arrivo del nuovo nato, compresa la preparazione di un piatto speciale a dispetto delle ristrettezze in cui generalmente versava ogni famiglia. Si ha dunque «carta franca» e magari si potrà cucinare anche un coniglio (piatto particolarmente prelibato per l'epoca).

⁵ «irradia»: si diffonde.

⁶ «madia»: mobile rustico utilizzato per fare il pane.

⁷ «al primo mane»: di primo mattino.

* * *

Corri, mamma, corri, l'uccellino¹
ha schiuso gli occhi² e ha voglia di beccare:
senti? Dal nido, in voci tanto care,
già scioglie in «mamma» il canto del mattino.
Oh! È pronto il latte tiepido,
è pronto il pane, odoroso e lieve!
Anche se torni greve³
per il sudore, che vi è stato espresso,
alle innocenti brame
giammai sarà permesso
pigolare due volte: «Mamma, ho fame...»⁴

PASSIONE

Spesso la incontro ed ogni volta in cuore
con celata⁵ pietà ne seguò il passo.
Giovane, bella, sposa:
e sempre triste, pallida,
senza un bambino, che le dica: «Mamma...»
Le braccia ha spalancato a un nipotino,
biondino da presepio⁶
e più che mamma al seno l'ha cresciuto:
ma «Mamma» non può dirglielo
lui, caro bimbo... È muto!

¹ «uccellino»: metafora che indica il bambino.

² «schiuso gli occhi»: si è svegliato.

³ «greve»: appesantito, oppresso.

⁴ Le richieste innocenti del bambino «innocenti brame» non dovranno essere formulate «pigolare» due volte, perché saranno prontamente soddisfatte dai genitori.

⁵ «celata»: nascosta.

⁶ «da presepio»: simile a un angelo.

DIALOGO D'AMORE

— A...

— A...

— A...

— A...

Dialogo di vezzi,
dialogo d'amore:
spettacolo divino,
musica inafferrabile¹
di mamma e il suo bambino.

* * *

A notte alta la finestra spengo,²
ma quella a me di fronte resta viva;
durante il giorno,
ora col bimbo al collo,
ora a chetarne³ il pianto,
or le gambette a scioglierne,
lei sempre è a lui dintorno:
per tutto il giorno: ...
stanca e mai stanca,
libera e schiava,⁴
donna e bambina,
piccola, piccola,
mamma...
notte alta io spengo, ma per lei
è giorno ancora
e di sé stessa al casto seno sfama

¹ «inafferrabile»: così nel testo originale.

² «la finestra spengo»: metonimia. È la luce che viene spenta e di conseguenza la finestra rimane buia. Il verso seguente indica che invece, nella casa di fronte, qualcuno resta sveglio poiché la luce e dunque la finestra «resta viva».

³ «chetarne»: calmarne, azzittirne.

⁴ La maternità, mediante l'ossimoro «libera e schiava», viene vista come la condizione in cui la donna sperimenta contemporaneamente il massimo e il minimo della libertà.

quella boccuccia, che non parla e chiama.

* * *

Con la campana mezzogiorno scocca...

Non è permesso attendere

e pronta mamma il passerino imbrocca:

— A...

— A...

Dialogo di vezzi,

dialogo d'amore...

— A...

— A...

mentre la pappa è un nettare

per l'uno e l'altro cuore.¹

— A...

Più non risponde il bimbo... si addormenta.

Mamma

del discorsetto avuto più non brama

e d'ogni pena sua tace contenta.²

¹ «per l'uno e l'altro cuore»: il latte materno per il bambino è un nutrimento «nettare», ma sia per lui che per la mamma rappresenta anche un reciproco scambio di amore.

² «d'ogni...contenta»: la mamma, pur sopraffatta dalla stanchezza «pena», è felice al pensiero che il bimbo si sia addormentato.

SOLO IO

Su le ginocchia mamma
prende a cullare tanta grazia in pianto
e la protegge al seno,
scudo d'amore¹ nella casa ostile.
«Nessuno ti voleva... Solo io !...»,
e le frequenti lacrime
le terge² ed i capelli
ne sparte in fronte e nomi e tenerezze,
per sé, per gli altri a domandar perdono,
effonde su la piccola,
colpevole
d'esser discesa avvinta a un nastro rosa!³

¹ «scudo d'amore»: attraverso questa efficace metafora la mamma viene paragonata a uno scudo, in grado di difendere la bambina dalla «casa ostile» (papà).

² «terge»: asciuga.

³ La bambina, desiderata solo e unicamente dalla mamma, è colpevole di esser nata femmina «nastro rosa».

LE MIE NIPOTINE

Le rose, se conoscono il destino
d'una bellezza in lacrime di spine,
hanno trovato buono il mio giardino,
dove ne sono germogliate sei
di bianche immacolate roselline,
fragranti e senza spine¹ agli occhi miei.

Bambine tutte: né per questo l'una
miro dell'altra men graziosa e cara.
Grazia e beltà, che tanto serto aduna,
per rivelarsi in forma più divina,²
hanno quaggiù, più unica che rara,
una gemma, una luce: la bambina.

Sei gemme-luci, dodici pupille,
vive del sole della terra mia...
«O sole, o terra, cui d'amor fra mille,
il vecchio cuore vecchio³ mai ragiona,
quanto per loro a voi m'urge la via,
quanta dolcezza a ritornar mi sprona!»

Bimbe, che sanno il dono dell'affetto.
Una sera, ricordo, al limitare
ero appena del nostro paesetto,⁴
che acuto un grido mi sorprende e arresta...
Erano tre: in attesa: apette care
sbucate all'improvviso a farmi festa.

¹ Le rose (metafora per nipotine) a cui fa riferimento il poeta sono «senza spine», ovvero immacolate.

² «Grazia...aduna»: grazia e bellezza «beltà» che mettono insieme «aduna» una simile ghirlanda «serto», si rivelano in tutta la loro potenza attraverso una «forma divina» (l'aspetto delle bambine).

³ La ripetizione dell'aggettivo «vecchio» serve a segnalare la differenza tra il percorso di vita del poeta, ormai giunto al tramonto, e quello delle «sei gemme», che sono agli albori della loro esistenza.

⁴ «paesetto»: è la frazione di Casenuove, nel comune di Osimo (AN).

Quasi muto per tanta gentilezza,
piccola cosa offro, ormai in ritardo...
Ma del dolce non mostrano vaghezza,¹
piene da offrirne in tre scignetti d'oro,
che aprivano felici nello sguardo,
quanto felici gli occhi miei di loro.

* * *

«Pur se la vita lungi² mi trascina,
grato per sempre, affetto ugual vi rendo,
Teresina, Lucia, Silvia, Sabina,
Angelina, Fabiola...» Sequenza
di Nomi in — iih —...! Stupore... Oh sì, stupendo
Ti riversi, o Gesù, nell'innocenza!

IL FIORE PIÙ BELLO

Vasetto vivo, grazia,
che solo il Cielo in grembo a mamma pose,³
m'offre di sé l'immagine
in grappolo di rose,
fondendo olezzo⁴ ed alito
a un timido: « Pe' tte... »
«Pe' tte»: due note, un cantico
sul filo di cordine armoniose:
amore in voce esile,
fulgente di quegli occhi azzurro-mare.
«Pe' tte... » Chi dica intendo... Ah non le rose,
ma te vorrei, o bambino, sull'altare!

¹ «vaghezza»: desiderio.

² «lungi»: lontano.

³ «che...pose»: che solo il Signore «Cielo» fece germogliare «pose» nel grembo della mamma.

⁴ «olezzo»: profumo, fragranza.

DOVE?

Con lo sguardo, in silenzio, amavo spesso
 trattenermi col giovane cipresso,
 che qui vicino, all'angolo, mi offriva
 un'ombra di pensieri verde e viva.¹
 Ma per due volte la stagione ingrata
 di baciarne la chioma² s'è scordata
 e lui, dal pianto inaridito, al volo
 della tempesta s'è abbattuto al suolo.
 Al groviglio di rami e moncherini,
 le manine stringendosi perplessi,
 un fanciulletto a me si volge e: «Adesso,
 dove faranno il nido i cardellini?»
 Bimbo, sapessi in me quanto struggente
 il tuo sospiro ingenuo ed innocente!
 ... Dove faranno il nido i cardellini?!...
 Oh pieno è il mondo di cipressi e pini...,
 ma tu? Sul verde della tua dimora,
 sempre più cupo hai visto il cielo. Ed ora,
 vedi giacerne a terra infranti i rami.
 Ma tu non scordi e inutilmente chiami,
 come quel giorno, insieme ai fratellini,
 mi parve udirti sopra il tuo cipresso:
 «Mamma, se ascolti, mamma, dicci, adesso,
 dove riavranno il nido i tuoi bambini?»³

¹ «ombra...viva»: tramite iperbato il poeta allontana il termine «ombra» dagli aggettivi «verde e viva» a esso collegati, così da accentuare il senso della frase. L'ombra viva del cipresso, pochi versi dopo, viene infatti soppiantata dall'immagine della morte dell'albero, schiantatosi contro il suolo.

² «baciarne la chioma»: per due stagioni non era piovuto e l'albero si è seccato, cadendo poi nella «tempesta».

³ I «bambini», proprio come i «cardellini», adoperavano il cipresso in funzione di «nido», vi si arrampicavano per gioco, in cerca di ombra e ristoro.

OMBRE DELLE COSE

Dorme il villaggio mio. Soltanto scorgo
un gatto bianco in veglia, e lei, in amore.
Ecco le obese¹ tenebre
fendersi al taglio di accecanti fari²
e a un tempo su le case, fra le piante
ombre animarsi e, a viver d'un istante,
correre, ingigantir verso la luce...
Ridda angosciosa!³ Poi, silenzio, morte.

Parvenze forse d'esseri,
che mai saranno:⁴ solo perché l'uomo,
pur fra le braccia della donna amata,
in morte volge il bacio della vita.⁵
Ombre, che un giorno, al raggio d'altra luce,
per sempre incancellabili,
si leveranno e chiederanno: «Babbo,
mamma, qual colpa al vostro amor ci estinse?»⁶

¹ «obese»: gigantesche, enormi.

² «accecanti fari»: la frazione di Casenuove «villaggio mio» sorge a ridosso della Strada Provinciale 3 (o via di Jesi), attorno alla quale sorgono le case del piccolo centro abitato. È attraverso questa via che il Pieroni vide passare un'automobile i cui fari, illuminando per un istante i muri delle abitazioni, suscitarono in lui questa riflessione.

³ «Ridda angosciosa»: ballo che provoca angoscia. La ridda è un antico ballo in cui persone danzano girando in tondo e tenendosi per mano.

⁴ «Parvenze...saranno»: le ombre assumono le sembianze di figure in cui mai si tramuteranno.

⁵ «in...vita»: il verso è delimitato da termini con significato ossimorico, «morte» e «vita». Attraverso questa scelta stilistica il poeta ci ricorda la caducità dell'esistenza umana, in cui la morte arriva a porre fine a quello che viene definito come il «bacio della vita» (dono di Dio).

⁶ «qual...estinse?»: per quale motivo siamo destinati a morire?

OMBRA DEL TIGLIO¹

Hanno potato il tiglio e, a notte, l'ombra
deforma lungo il muro un uomo in croce.
Braccia tese allo spasimo,
membra contorte, immobili...
Dismas? Gesù? O quell'altro, cui del nome,
e non soltanto a lui, giova il silenzio?²
Gesù, per certo, agonizzante sempre
negli innocenti,³ o piccola Corinne! 1)

Ben più che la sventura
in te forte l'istinto per la vita,
ti aprì le labbra avida,
gustando ignaro il miele della morte...⁴
Se⁵ senza braccia, non dicevi forse:
«O mamma buona, tendimi le tue?...»
Buona? Non era. E ti assopi.⁶ Lei sola
volle. Non tu... con Lui, o Corinne, in croce!

*1) La nota bimba di otto giorni, soppressa a Liegi dalla
stessa madre il 29 maggio 1962, perché nata infelice.⁷*

¹ In questo componimento si accenna alla vicenda dei coniugi Jean e Suzanne Vandepuet, che con la complicità del medico Jacques Casters, della madre e della sorella di lei uccisero la figlia Corinne, nata senza braccia, esattamente il 29 maggio 1962. Per un ulteriore approfondimento cfr. <<https://timeline1962.wordpress.com/2021/07/25/5-novembre-1962-lunedì/>>, consultato in data 24/02/2023.

² In questi versi il riferimento è ai due ladroni che vennero crocifissi assieme a Gesù. «Dismas» è il nome che il Vangelo apocrifo di Nicodemo attribuisce al «buon ladrone», mentre del «cattivo ladrone» non viene indicato il nome, su cui è preferibile sorvolare «giova il silenzio».

³ «agonizzante...innocenti»: Gesù condivise la stessa agonia degli innocenti.

⁴ «miele della morte»: espressione ossimorica, la «morte» sembra possedere un sapore dolce proprio perché viene inferta dalla stessa madre di Corinne.

⁵ «Se»: benché, nonostante.

⁶ «assopi»: eufemismo per «ti uccise».

⁷ «infelice»: nota apposta dallo stesso Pieroni. Il termine indicava a quel tempo una persona affetta da forme di handicap, disabilità fisiche o mentali.

OMBRA DEL NOCE

L'ombra del noce, ampia
ala materna, li accoglieva tutti
come in un nido, quando dall'Asilo,
fiori tra i fior, scendevano nel prato.
E ne gioiva bisbigliando al vento,
con il garrir¹ dei passerai fra i rami,
scoprendo al sole l'agognato frutto,
vaga² lei pure di affrettarne il dono.
Ora quell'ombra tutti i bimbi miei
più non accoglie e nel morente autunno,
al cader delle foglie si dissolve,³
anch'essa triste, in lacrime,
con una mamma.⁴ Spesso oltre il cancello,
volge la mesta gli occhi: sa che al gioco,
sotto quell'ombra, nuova a primavera,
il bimbo suo non tornerà mai più...

¹ «garrir»: verso stridulo di alcune specie di uccelli.

² «vaga»: desiderosa.

³ «si dissolve»: l'albero, che con l'avvento dell'autunno perde tutte le foglie, non è più in grado di produrre ombra per i bambini.

⁴ La «mamma», triste «mesta» per aver perduto il suo bambino, tende a dissolversi proprio come l'ombra (l'allusione alla morte del figlio è presente nell'ultimo verso).

SOTTO LA LUCE

Sotto la luce, al fresco della sera,
alcune donne cardano¹ la lana:
stanno cenando² polvere malsana,
a condimento della cena vera.
Mamme: senz'uggia intente:³ unita schiera
da tenui fili in amistà⁴ germana.
Non visto⁵ ammiro: poi schiudo l'altana⁶
ed offro in dischi musica leggera:
lieta, sensata, vecchio stile,⁷ vita,
che a danza irresistibile ti chiama,
ma in una forma estetica e pulita.
Attratta dal bel suono, tra la folla,
giovane mamma: «Per davvero, esclama,
anche se sei digiuna, ti satolla!»⁸

¹ «cardano»: districano e puliscono la lana mediante gli scardassi, ovvero tavole munite di punte metalliche ricurve.

² «cenando»: respirando e ingerendo.

³ «senz'uggia intente»: concentrate sul lavoro e per nulla annoiate.

⁴ «amistà»: amicizia.

⁵ «Non visto»: senza essere visto, di nascosto.

⁶ «altana»: terrazzo coperto rialzato a forma di torretta al di sopra dei tetti.

⁷ «sensata, vecchio stile»: anche qui, come in altre parti dell'opera del Pieroni, possiamo avvertire una velata critica nei confronti dei tempi moderni. La musica in «vecchio stile» è «sensata», come a dire che invece quella attuale (primi anni 60' del novecento) portavoce dei nuovi costumi sociali, più frivola e licenziosa, di senso ne ha poco.

⁸ «anche...satolla»: la musica riesce a saziare «ti satolla» anche quando si è a digiuno (di cibo).

IL VECCHIO

È stanca l'Angelina e vuole uscire,
ma la mamma, facendole gli occhioni:
«C'è il vecchio fuori!...» E lei,
graziosa impertinente¹ di tre anni
in quei begli occhi intelligenti e neri,
pronta risponde: «Il vecchio... che capisce!»²

Ebbe, ricordo, simili
parole un figlio per il vecchio padre,
nell'ammirar la fabbrica,
sorta moderna e bella sull'antica.
Alla guanciata³ amara, amaramente
il vecchio tacque ed ingoiar gli parve
le lacrime più ingrato della vita.⁴
Il sangue avea sudato⁵ per quel lembo
di terra, per quell'angolo
di verde pace, dove la casetta,
sogno d'un tempo ed or muto rimpianto,
per «lui», per la sua donna avea cresciuto!
...Ruppe il silenzio: nel maestro il padre:
«Figliuolo mio, non capivamo, è vero,
ma se i tuoi figli un giorno
quanto mi hai detto, a te ripeteranno,
la vita, questa casa già risponde:

¹ «graziosa impertinente»: aggettivi ossimorici, la bambina è al contempo amabile e sfacciata, atteggiamento tipico della sua età.

² «che capisce»: il vecchio che ormai, istupidito dall'età avanzata, non capisce più nulla.

³ «guanciata»: schiaffo.

⁴ Il padre, nell'ascoltare il figlio che denigra la vecchia fabbrica ed esalta quella nuova, ingoia le «lacrime più ingrato della vita» (il figlio non aveva compreso i sacrifici che il padre aveva fatto per lui e per la madre).

⁵ «sangue avea sudato» il vecchio padre, durante la vita, aveva fatto molti sacrifici.

faranno anch'essi il nuovo: ma sul vecchio.»¹

ANNA SPOSA

Che vuoto amaro² dopo tanta festa!
Nel disordine sparso del convito,³
sembra passato un vento di tempesta,
lasciando un senso gelido: finito!

L'allegra comitiva s'è disciolta,
ma a tacita tristezza del gran giorno,
lei se n'è andata: Anna: e questa volta
non ha potuto dir: «Babbo, ritorno...»
«Babbo»: l'amor del sacrificio muto,
in membra logorate dallo stento;⁴
«Anna»: l'amore ultimo venuto⁵
e il più vicino, premuroso, attento:

due amori ed una sola tenerezza.
Ora che il suo la vita v'ha intromesso,
più alto e forte,⁶ il padre ne ha contezza⁷
e accetta il sacrificio di sé stesso.

Soltanto a sera, intorno al focolare,
freddo⁸ per sempre ormai dei suoi figliuoli,

¹ Il padre cerca di far capire al figlio che anche i suoi nipoti, un giorno, «faranno» a loro volta «il nuovo a partire dal vecchio», e dunque il vecchio non è mai da disprezzare poiché il giovane di oggi prenderà il suo posto.

² «vuoto amaro»: sinestesia.

³ «convito»: banchetto. Dal latino *convivium*, “banchetto”.

⁴ «stento»: fatica. Il babbo, per la sua Anna, ha compiuto «muti sacrifici», lavorando fino a logorare il proprio stesso fisico.

⁵ «l'amore ultimo venuto»: perifrasi per indicare l'ultima figlia.

⁶ «Ora... forte»: ora che nella vita di Anna è subentrato un nuovo amore, più alto e più forte (quello per suo marito).

⁷ «conteezza»: cognizione, consapevolezza.

⁸ «freddo»: il focolare è «freddo» perché non c'è più la presenza dei «figliuoli» a riscaldare gli animi e la casa. Il termine assume il valore di sinestesia.

alla vecchietta sua non sa celare¹
l'intima spina:² «Siam tornati soli...»³

Forse nel sonno troverà ristoro,
ché⁴ il rapido incalzar delle vicende
l'ha spossato più forte d'un lavoro.
«Tornati soli!...» Va: la luce accende...

Oh luce! Oh meraviglia d'un candore
struggente, vivo a dolce compagnia!
Stette e, premendo con la mano il cuore:
«Tu, mormorava, Anna, o figlia mia!»

Per quanto grave notte insonne spazia,⁵
egli non invocò l'alba precoce:
era giorno per lui, suprema grazia,
quei garofani bianchi, la «sua» voce...

¹ «celare»: nascondere.

² «intima spina»: il segreto tormento.

³ Sul tema dei figli che lasciano la casa natale per vivere la propria vita si confronti
Per un nido, p. 275.

⁴ «ché»: poiché.

⁵ «Per...spazia»: per quanto possa risultare insopportabile un'intera notte
insonne.

SIMONETTA

«C'era una volta...»
Deliziosa quanto commovente,
invece della solita nonnetta,
a raccontare è un'anima innocente,
dalle alucce di nove primavere:¹
è Simonetta,
che, fatto a casa e a scuola il suo dovere,
da ormai tre anni a la vecchietta Ghita,
con servizietti e favole,
illumina il tramonto della vita.²
Le hanno assegnato il premio
della bontà. Commosa la vegliarda³
al pubblico spettacolo di onore,
si stringe il suo bell'angelo
e a balbettare in lacrime si attarda:⁴
«Oh come tutto al mondo andrebbe meglio,
se le persone avessero il tuo cuore!»

(Dal Corriere Marchigiano: Radio Ancona: 23 Novembre 1961)

¹ «nove primavere»: la bambina Simonetta ha nove anni.

² «tramonto della vita»: perifrasi per indicare la vecchiaia.

³ «vegliarda»: l'anziana signora Ghita.

⁴ «si attarda»: si sofferma.

SEMPRE TARDI!

«Non c'è nulla che io possa insegnargli:
ha appreso tutto da Dio»:
così di Schubert, giovanetto appena,
disse il maestro.
E noi, Signore,
dal labbro Tuo non apprendiamo ancora
la musica più bella della vita:¹
fare del bene a chi ci fa del male!

UN CANE

Mentre per strada il vecchio cantoniere²
m'intrattiene a scambiare una parola,
con grande meraviglia,
son fatto segno³ di gentil maniere...
Esclama il vecchio: «Povera bestiola!
Lasciato qui, randagio, a denti asciutti...:
però le feste, lui, ce l'ha per tutti.»

¹ «la musica...vita»: l'insegnamento più bello di tutta la vita.

² «cantoniere»: operaio addetto alla sorveglianza e alla manutenzione delle strade.

³ «son fatto segno»: sono testimone.

GIUSTIZIA SOCIALE

Da due sere la vecchietta,
che spesso viene a farci compagnia,
si affanna a districare una matassa.
Ella dice che si spassa,
però, si vede, dice una bugia.
Due giorni almen, per quanto sia provetta,¹
darà a le calze, prima di finire...
«Vi pagheranno...» dico un po' esitante...
«Oh, mi risponde lei, duecento lire!»
Povera vecchia! E fa la mendicante...

¹ «provetta»: abile, esperta.

I DUE GALLETTI

Ribollenti di tempesta,
due galletti in mezzo al prato,
becco a becco, testa a testa,
è un esercito schierato;
bestie sagge: in era atomica,¹
sanno offrire un po' di comica.
Piume a girandola
nei colli drizzano
e quatti,² immobili,
i becchi puntano,
lance d'offesa³
nella contesa.
Ma un che fra l'erba brulica...
Eccolo uno come una saetta!
In campo resta l'altro ancor pugnace,⁴
ma poi a beccare pure lui si affretta.
E la tenzone?⁵
Sfumata come bolla di sapone!
Oh quanto ci vuol poco per la pace!
A sera, appollaiati su di un ramo,
fanno i galletti: «Adesso ragioniamo:
per noi la pace è facile,
ma non così per gli uomini...
Dirlo, dispiace,
ma per la pace,
essi hanno un gran difetto: l'intelletto...»
Poi l'uno presso l'altro s'addormì:⁶
felici: dopo un bel chicchirichì.

¹ «in era atomica»: siamo nei primi anni sessanta del Novecento. A quel tempo la guerra fredda tra il Patto Atlantico degli Stati Uniti d'America e il Blocco Sovietico dell'U.R.S.S. era fortemente sentita.

² «quatti»: chinati.

³ «lance d'offesa»: i becchi sono come «lance» adoperate per attaccare.

⁴ «pugnace»: pronto alla battaglia. Dal latino *pugna*, “battaglia, combattimento”.

⁵ «tenzone»: contesa.

⁶ «s'addormì»: si addormentò.

VANO PENTIMENTO

Langue¹ un tramonto pallido.
Nel grembo della siepe, ov'è più folto,
di gemme malinconiche
orna gli spini dolce melodia.²
Arresto il passo, poi, tutto raccolto,
su la punta dei piedi mi avvicino...
Ma breve è il mio diletto: l'uccellino
tace di colpo e se ne vola via.

Bene a fuggirmi hai fatto:
bene a punirmi: sol temere puoi,
amarmi, no... Castigo amaro, adatto
per me, che sì³ cattivo fui con voi.
Fiori ed uccelli la gentil natura
cinge d'uguale grazia e poesia:
e al mondo non esiste creatura,
che al fior non serbi almeno simpatia;
ma voi, più d'ogni fiore,
siete graziole⁴ amabili,
piume soltanto e vita, canto, amore...
Uccidervi, perché?
Triste ricordo,
pur se lontano, in pena ancor mi serra.⁵
Sopra un cespuglio, al bordo
della mia posta,⁶ un fringuelletto cala
...ed innocente vittima si atterra,
ferita in punta d'ala.
Sopra le accorro... e lei

¹ «Langue»: si strugge, si consuma.

² «dolce melodia»: è il canto dell'uccellino nascosto nel «grembo della siepe».

³ «sì»: così tanto.

⁴ «graziole»: erba perenne dell'Eurasia *Gratiola officinalis*, della famiglia delle scrofulariacee.

⁵ «in pena...serra»: il «triste ricordo» mi tiene ancora prigioniero del dolore «pena».

⁶ «posta»: appostamento di caccia.

qua e là a sfuggirmi e ad implorar pietà...
Ma grida vane per gli istinti miei!
Infine...
D'una simile viltà,
cruccio¹ e vergogna ancora mi tormenta;
ma, adesso, a dir così, che cosa vale?
Quando si è fatto il male,
per chi ha sofferto vittima,
è vano che il carnefice si penta!²

¹ «cruccio»: afflizione, amarezza.

² «Quando...penta»: è inutile che il carnefice si penta quando ormai ha colpito la sua vittima. Riguardo questo aneddoto, cfr. *Un prete in motocicletta*, p. 545, dove si ricorda che don Ido un tempo andava a caccia, ma dopo aver ucciso un uccellino, vinto dal senso di colpa e dalla compassione, vendette il fucile e tutta l'attrezzatura, abbandonando per sempre quell'attività. Il medesimo tema è trattato in *Vivaio, Uomini*, p. 84.

PER UN NIDO

Quasi d'istinto trattenuto il passo
da improvvisa, commossa meraviglia,¹
a contemplare il malatino pendo,²
languente innanzi a me fino a morire.
Mi stringe il cuore come fosse vivo
e di amarezza dentro mi ragiona,³
come ogni cosa, che dolcezza ispira
e poi nel tempo affonda il suo destino.⁴
«Piccola gemma d'un passato amore,
a terra giaci abbandonata e triste.
Dove i canti d'un tempo, i tanti voli
e quel tepore, che, di filo in filo,
un cuoricino palpitante in fretta,
in te spandeva e ti rendea felice
più che la vita un giorno in grembo al prato?
E le testine, che miravi tese,
eternamente pigolanti cibo⁵
e custodivi calde pur sapendo
di doverne subire l'abbandono,
dove son mai? Volate via. Per sempre.
Hanno per casa il cielo e della prima
ora non hanno più grato pensiero.⁶
Come spesso fra noi.⁷ Vanno lontano
i figli: i figli: e poi la vecchia casa,

¹ «meraviglia»: meraviglia.

² «pendo»: mi piego, mi protendo.

³ «di amarezza...ragiona»: sperimenta l'amarezza (il soggetto è «il cuore»).

⁴ «come...destino»: il verso è caratterizzato dall'anastrofe ed è così costruito: come ogni cosa che ispira dolcezza e il cui destino, con il tempo, conduce alla morte «affonda».

⁵ «eternamente...cibo»: che chiedevano cibo in continuazione.

⁶ Gli uccelli, volati ormai via dal nido, «hanno per casa il cielo» e non rammentano nulla dei loro primi giorni di vita, né del riparo che li sostenne.

⁷ «tra noi.»: tra noi uomini.

i vecchi a più soffrir lasciano soli!¹
Ora a terra così, tutto rimpiangi
e ti disfai sul ciglio della strada,
lenta a morir nei fili² e nei ricordi,
triste a morire amata da nessuno.
Piccola gemma, non soffrire: è bello,
dopo di aver donato il nostro amore,
riconoscerci inutili³ e morire.
Più puro è il dono, più sincero il bene
e più gradita salirà l'offerta.⁴
Di tanto possa un dì goderne io:
ora ne godi tu, come quand'eri
al cuoricino, che batteva in fretta
sul ramo in fiore, culla della vita.»

¹ «vecchi...soli»: i figli abbandonano la casa dove sono cresciuti, nella quale restano i genitori vecchi «a più soffrire» sia per i mali della vecchiaia che per la solitudine. Sullo stesso tema cfr. *Anna Sposa*, p. 267.

² «fili»: le pagliuzze del nido abbandonato che piano piano viene disfatto.

³ «riconoscerci inutili»: l'atto di riconoscersi servi inutili, pur dopo aver svolto tutti i propri doveri, può essere accostato a *Lc 17,10*: «Così anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: "Siamo servi inutili"».

⁴ «l'offerta»: l'offerta di amore e dono di sé «gradita» a Dio, intesa in senso biblico. Nell'Antico Testamento venivano offerti animali, come espresso in *Lv 22,21*: «Se qualcuno presenterà al Signore, in sacrificio di comunione, un bovino o un ovino, sia per adempiere un voto sia come offerta spontanea, la vittima, perché sia gradita, dovrà essere perfetta e non avere alcun difetto.» Nel Nuovo Testamento invece, come riportato in *Eb 10,10* «siamo stati santificati per mezzo dell'offerta del corpo di Gesù Cristo, una volta per sempre».

SACRIFICIO FECONDO

Candida gioia al sole del mattino,
nell'aria azzurra dondola una piuma.
Incanto breve. Rondinella sfreccia
e volteggiando la ghermisce via.¹
Luce di sogno in un baleno estinta!
Ma su due ali, al sole della vita
già vola incontro, a ribrillar più bella
sotto una gronda,² sogno vivo, nido.

BELLEZZA VERA

Tutti hanno chiesto... e il fiume
ha sempre dato,
finché stremato a mezzo del cammino,³
non ha scoperto inaridito il seno.⁴
Or sotto il sole, ardente
del fuoco d'un leone innamorato,
ogni erba langue, tacciono i mulini,
nei campi inaridiscono le vene...
Ognuno si lamenta, ma nessuno
pensa che un tanto amico,
per dissetar di sé la vita altrui,
ha sete lui...⁵

¹ «Rondinella...via»: la rondinella, sfrecciando nell'aria, perde «ghermisce via» una piuma, che scende volteggiando «dondola».

² «gronda»: grondaia.

³ «a mezzo del cammino»: chiara ripresa del verso incipitario del Canto I della *Divina Commedia* di Dante Alighieri: «Nel mezzo del cammin di nostra vita».

⁴ «seno»: il letto del fiume che si è prosciugato.

⁵ Il fiume, dopo aver dissetato per molto tempo tutti coloro che ne avevano bisogno, si ritrova a non aver più acqua nemmeno per se stesso.

Sul tema del fiume che dona vita e disseta cfr. *Vivaio, La canzone del fiume*, p. 21.

Sorella,¹ non è questa,
anche se il mondo se ne mostri ingrato,
bellezza nuova, che rapisce e incanta?
Te scorgo, voi, nel fiume generoso
e il dono delle lacrime,
stillante amore², inaridito mai,
perché di bene altrui sgorghi fecondo,³
ovunque il bene tal rugiada⁴ invochi:
nelle corsie dolenti,⁵
nelle culle odorose, nelle scuole,
nei nostri focolari e nella vita.

Quanto di buono e dolce gusta l'uomo,
là d'una donna il sacrificio è giunto.⁶
Brami beltà,⁷ o sorella?
La troverai talvolta nel sorriso:
ma, nella luce contemplata insieme,
la donna, quando piange, è sempre bella.

¹ «Sorella»: apostrofe. Qui il poeta torna a rivolgersi direttamente a sua sorella Adriana a cui dedica la presente raccolta.

² «stillante amore»: che produce amore.

³ «perché...fecondo»: affinché sia fonte inesauribile di bene per gli altri.

La donna, mossa dall'amore, piange lungo le rive del fiume così da alimentarne il corso e da ottenere che possa ancora abbeverare gli assetati «bene altrui».

⁴ «rugiada»: le lacrime che sono dono d'amore. Metafora.

⁵ «corsie dolenti»: gli ospedali che ospitano i malati sofferenti. Metonimia.

⁶ «Quanto...giunto»: qualunque cosa sia dolce e gradevole agli occhi dell'uomo ha sempre origine dal sacrificio di una donna.

⁷ «Brami beltà»: desideri bellezza.

GRAZIE!

Un'ora... due...¹
Che buio fuori e che languore² in casa!
Una... due ore... lunghe a non finire!
Di là dei vetri, goffe a le pareti,
ombre in moto si vedono, fantasmi,
che danno al buio un senso di paura.
Il bimbo si rannicchia al focolare
e mamma, sempre intenta a le faccende,
in casa sembra quasi una straniera.
«Questa notte saremo senza luce?...»
«Ecco la luce! Eccola! È tornata!»
Echeggia il grido, cui risponde viva
ogni finestra, lieta ogni pupilla,
ogni anima, la eterna arsa di luce,³
lungo il sentiero⁴ incerto della vita.

Felice anch'io
della gioia degli altri e della mia,
allo studio ritorno.⁵ Ma nel cuore
per Te⁶ un affetto sento, o Sconosciuto,
che la casa hai lasciato ed il riposo,
per esser l'operaio del dovere:
per me, silente⁷ e pronto,

¹ «Un'ora... due...»: il tempo che scorre lento, mentre gli abitanti del paese attendono che la luce elettrica venga ripristinata.

² «languore»: vuoto.

³ «ogni...luce»: la luce elettrica è tornata e gli abitanti del villaggio si rallegrano. Allo stesso modo ogni anima, illuminata «arsa» dalla luce (di Dio), diviene immortale «eterna».

⁴ «sentiero»: qui il sentiero è quello della vita di ogni persona «anima».

⁵ «allo studio ritorno»: qui traspare un tratto biografico tipico del Pieroni, che amava trascorrere le sere (talvolta le notti) intento a leggere, studiare e comporre versi nello studio della canonica, cfr. *Un prete in motocicletta*, p. 547.

⁶ «Te»: il poeta, in uno slancio di rispetto, ammirazione e profonda gratitudine, si rivolge all'elettricista «operaio del dovere» che ha lavorato per far tornare la luce.

⁷ «silente»: silenzioso.

oltre il dovere, operaio e amico.
Sii benedetto!... E il grazie mio ricevi
per questo filo¹ stesso. Arde di scienza,
ma più del cuore tuo, del tuo lavoro.

TEMPO E CANTO

Su la croce dell'alto campanile,
un punto vero² per l'azzurro scioglie
un gorgheggiar gentile,³
che fin lassù in ascolto mi raccoglie.

Ma col filo tagliente d'una ronca,⁴
ecco l'ora, che il ciel fende⁵ e martella...
Il mio diletto stronca
e quel puntino di lassù cancella.⁶

Attendo: solo: con la croce sola...⁷
«Che cosa adesso l'uccellin distorna? ...»⁸
«Ton, ton...»⁹ Fredda parola!
Il canto è come il tempo: non ritorna.¹⁰

¹ «filo»: il filo elettrico che l'operaio ha ripristinato dal guasto.

² «vero»: il termine potrebbe indicare "vivo".

³ Il «gorgheggiar gentile» corrisponde al verso dell'«uccellin» che verrà citato di seguito.

⁴ «ronca»: roncola, attrezzo agricolo munito di una lunga lama ricurva con un manico, utilizzato soprattutto per potare o ripulire le piante da foglie e ramaglie. La similitudine vuole rappresentare la precisione con cui scocca l'ora.

⁵ «fende»: rompe, squarcia.

⁶ Il suono della campana fa volare via l'uccellino, che in precedenza si era posato sulla croce del campanile.

⁷ «sola»: la croce è sola perché non c'è più l'uccellino che su di lei si era posato.

⁸ «distorna»: allontana.

⁹ «Ton, ton...»: onomatopea.

¹⁰ «canto...ritorna»: la campana ha allontanato l'uccellino il cui canto, proprio come il tempo, non è destinato a tornare.

DOLORE E LUCE¹

Mai più ti rivedrò, diletto² Amico...
Mai più! Nera parola,³
che abborro⁴ e maledico
col pianto agli occhi, con il cuore in gola.

Di te, di noi si è divertito il male
col garbo del felino,⁵
che stringe, allenta, assale
e così gioca al gioco del destino:

per nove mesi... Nove! Che ironia,
qual beffa bene ordita,
mutare in agonia
il tempo sacro all'alba della vita!⁶

E tu? Mi hai richiamato a cima tersa⁷
di sol, che, mentre irata
tempesta giù imperversa,
oltre le nubi ride immacolata.⁸

Consunto⁹ nelle carni a poco a poco,

¹ Il componimento tratta della sofferenza e morte di un caro amico causate da un male incurabile. La riflessione sviluppata è particolarmente toccante sapendo quale triste calvario ha segnato gli ultimi mesi di vita dello stesso Pieroni, a sua volta colpito da una gravissima malattia che lo ha costretto a una sorte analoga a quella qui descritta.

² «diletto»: teneramente amato, caro.

³ «Nera parola»: parola trista (sinestesia).

⁴ «abborro»: così nel testo originale. Sta per aborro: detesto, ho in orrore.

⁵ «con...felino»: alla maniera subdola del felino.

⁶ «qual...vita»: che beffa ben architettata, trasformare in agonia il medesimo tempo «nove mesi» che porta alla nascita di una nuova vita.

⁷ «tersa»: pura, luminosa.

⁸ «Mi...immacolata»: mi hai ricordato una cima illuminata «tersa» dal sole, che splende immacolata oltre le nubi mentre al di sotto, furiosa, si abbatte la «tempesta» (malattia).

⁹ «consunto»: consumato.

del male fra le spire,¹
ti sei prestato al gioco
come un bimbo, sapendo di morire.

Senza lamenti per l'occulto² dramma,
voce e speranza avevi
soltanto per la mamma...
e d'ingannarla poi, solo, piangevi.³

Mentr'ella un giorno, in pianto gli occhi mesti,⁴
gemeva: «Ah figlio mio...»,
tu: «Mamma, le dicesti,
meglio non c'è di quanto vuole Iddio.»
«Sì» con la testa bianca ella risponde
e la ferita aperta
al tuo dolor confonde,
due ostie in una, per l'estrema offerta.⁵

Amore in voi, che inciela...⁶ E in me? Il peccato,
quando al Divin Volere
ribelle ho domandato:
«A che son valse tutte le preghiere?»⁷

La folla accorsa al tuo supremo addio,⁸
gli amici, i figli in pianto
m'hanno risposto: «Iddio
ha negato il favor per darci un Santo.»

¹ «del male...spire»: fra le spire (gli accerchiamenti) del male.

² «occulto»: nascosto, che non si vede. Riferito al male incurabile.

³ «d'ingannarla...piangevi»: l'unico cruccio era quello di ingannare la mamma, facendo finta di stare bene e di non soffrire.

⁴ «in...mesti»: gli occhi tristi, bagnati dal pianto.

⁵ Il dolore della mamma si unisce e confonde con quello del figlio morente, come un'unica offerta di sacrificio a Dio.

⁶ «inciela»: che conduce fino al cielo.

⁷ «Il peccato...preghiere?»: l'autore, contrariamente alla mamma e al figlio, si è ribellato al volere di Dio nel momento in cui ha giudicato le proprie preghiere vane, in quanto non sono valse a salvare il morente.

⁸ «supremo addio»: perifrasi per funerale.

UMILE CHICCO...

Cadde un chicco di grano fra la terra
e lento, al buio, si sentì morire,
ma un giorno erbetta a verdeggiar nel campo,
con altre sorelline a mille a mille,
rivisse¹ al sole...

Oh sole! Oh vita nuova, immensamente
più bella e ricca
di quella che credea vita perduta!²
E al soffio della brezza mattutina,
disse a suo modo col capino in festa:³
«Per viver così, bello è morire!»

Umile chicco, mi ha spezzato il cuore
oggi una mamma, troppo presto⁴ in pianto
sui tre bambini orfani del padre...
A lei, a chiunque d'una tomba pesi
più che agli Estinti la silente pietra,⁵
narra il tuo verde, la tua storia narra,
dove la morte luce d'alba appare.⁶
Tu pur l'udisti risuonare un giorno
sull'ansia umana d'immortal respiro,
Voce Divina: «In verità vi dico:
Io son la Via, la Verità, la Vita:
quei che mi ascolta e crede in me, in eterno
la morte non vedrà, ma dalla morte

¹ «rivisse»: tornò alla vita.

² La «vita perduta» del chicco di grano si contrappone alla «vita nuova» dell'erbetta che cresce assieme ad altre mille sorelle.

³ «capino in festa»: agitando la testolina «capino», ovvero la spiga.

⁴ «troppo presto»: un uomo è morto giovane, lasciando la moglie e i tre figli.

⁵ «A...pietra»: a lei, e a tutti coloro cui la tomba silenziosa pesi più di quanto non pesi ai defunti.

⁶ «morte...appare»: dalla morte può scaturire la «luce d'alba», ovvero la luce di una nuova vita.

passa alla vita...»¹ Umile chicco, dimmi:
cos'è dunque morir?

Anche se nulla e d'anima non vivi,²
tu pur lo mostri e sai: per noi morire
è solo in meglio trasformar la vita.³
Piccolo seme, lacrima di gioia,
tutto ricopri di speranza il mondo
e ad ogni mamma desolata in pianto,
col tuo fiorir la Verità⁴ richiama,
agli orfani, a chiunque
miri dubbioso ancor dei Non-Estinti⁵
la fragil pietra.⁶

¹ «Io...Vita»: versetti biblici tratti da *Gv 14,6*: «Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me».

² «d'anima non vivi»: il chicco di grano, un «nulla», pur non avendo un'anima, mostra di aver compreso qual è il vero senso della vita: accogliere la morte al fine di aver accesso ad un'esistenza migliore.

³ «trasformar la vita»: sul tema della vita che si trasforma nella risurrezione spiegato attraverso gli elementi della natura si confronti *Vivaio, La canzone del fiume*, p. 23, v. 10, dove l'acqua accetta di «morire e un dì risorta / ricominciare in umiltà, più lieta».

⁴ «Verità»: la Verità biblica del Vangelo di Gesù.

⁵ «Non-Esisti»: al termine del componimento, coloro che prima erano gli «Estinti» vengono chiamati «Non-Estinti», in quanto l'autore ha voluto rimarcare il fatto che la morte rappresenta solamente il passaggio ad una vita migliore, una vita che è ancora più «vita».

⁶ «fragil pietra»: la «silente pietra» tombale che prima pesava sulle persone rimaste in vita a piangere i defunti, attraverso l'esempio del chicco e la speranza di una vita futura, è ora divenuta leggera, pronta a dissolversi, dunque fragile.

ALDINA

Aldina cara, l'angelo, che viva
almeno in un'effigie¹ ti mostrava,
non l'ho trovato più nel Camposanto.
Dieci anni... Pochi. I tuoi!... Ma tanto basta
per far dei nostri angeli un ricordo²
e delle tombe pascolo del tempo.³
Sbiaditi e soli, a un angolo,
la tua pietra, il tuo nome, cui un cipresso
invano allevia d'ombra l'abbandono.⁴
Anch'essi spariranno: già dischiuso
a nuove tombe nella terra è il solco.⁵
Ma tu non sparirai, né il sacro gesto,
che ti ha per sempre al mio ricordo avvinta.⁶

Morivi: corsi:⁷ a piangere col padre
l'immaturo languir⁸ d'un tanto fiore;
con mamma, no: la sorte poi ti diede
che sotto terra le giacessi accanto.⁹
Figlia a me cara per averti ammessa

¹ «effigie»: immagine.

² Nonostante sia morta giovanissima, Aldina è già divenuta un ricordo nel cuore del poeta.

³ «pascolo del tempo»: il cimitero, dove le tombe restano immobili, è paragonato a un pascolo nel quale, per coloro che sono ancora soggetti alla dimensione temporale della vita umana, l'unica entità che si muove è il tempo che scorre dopo la morte delle persone care.

⁴ «allevia d'ombra l'abbandono»: allevia la solitudine dell'abbandono con la sua ombra.

⁵ «già...solco»: il solco nel terreno si prepara già ad accogliere nuove tombe. Tramite iperbato, le parole «dischiuso» e «solco» (che rappresentano il fulcro della frase) vengono allontanate così da esser poste maggiormente in risalto.

⁶ «avvinta»: stretta.

⁷ «corsi»: è il Pieroni-sacerdote che corse a piangere col padre a cui era morta la figlia.

⁸ «l'immaturo languir»: la morte prematura.

⁹ «sorte...accanto»: la mamma non può piangere la morte della figlia poiché era già morta prima di lei.

al Convito degli Angeli,¹ più volte
a nome ti chiamai, per ridestarti,
per dir, gridare al padre: «È viva ancora...»
Vana speranza ahimé!... Vana speranza!
Mesto volgendo all'ultimo conforto,
che Religione serba ai moribondi,²
di croce ti segnai gli occhi, le labbra,
una mano, ma l'altra...
Riposavi sul cuore e come un cuore
l'altra chiudevi sotto il fianco oppressa: ...
«No no, dissi, lasciatela...»
Ma tu, pian piano, — oh quando me ne avvidi! —
al soave stillar del Sacro Unguento,³
quel picciol cuore⁴ come giglio apristi...
Vivevi dunque!, e intenta a la mia prece,
a consolarne il mal celato pianto,⁵
mentre agnelletta⁶ al sacrificio estremo
ti donavi così, senza un lamento!
Perché negato in quella palma schiusa
tutto l'amor trasfondere in un bacio,
che ti donasse rediviva al padre?...⁷

¹ «ammessa al Convito degli Angeli»: il Pieroni-sacerdote aveva a suo tempo impartito alla bambina il sacramento del Battesimo, ammettendola nella comunità cristiana. Anche per questo motivo la bambina gli era particolarmente cara.

² «ultimo...moribondi»: lo stesso Pieroni si era poi trovato a dover impartire anche il sacramento dell'Unzione degli Infermi (Estrema Unzione).

³ «Sacro Unguento»: l'olio consacrato.

⁴ «picciol cuore»: la mano di Aldina viene paragonata a un cuore che, a seguito del contatto con il sacerdote, si schiude dando segni di vita.

⁵ «intenta...pianto»: partecipavi alla preghiera «prece» con l'obiettivo di consolare il mio pianto, che non riuscivo a nascondere.

⁶ «agnelletta»: l'agnello, simbolo di sacrificio e di innocenza, è l'immagine che il poeta utilizza per rappresentare Aldina, che sommessamente offre se stessa al «sacrificio estremo» (morte).

⁷ «Perché...padre?»: perché ti è stato negato che l'amore, trasmesso al tuo palmo schiuso mediante un bacio, potesse restituirti, di nuovo viva, a tuo padre?

Mite creatura, insolita mendica,¹
hai svelato in quel gesto² altezze nuove,
a cui l'ascesa senza il pianto è vana.³
La sofferenza ha vertici, che ignora
chi nel dolore a la natura impreca,⁴
anche se eletto spirito,
ma insegna tu, dei campi umile fiore,⁵
meglio: dei colli sempreverdi, dove
trabocca in miele il calice d'un giorno.⁶

¹ «mendica»: mendicante.

² Il «gesto» a cui allude il poeta è proprio l'apertura della mano di Aldina, con cui quest'ultima ha tentato di consolare la disperazione del poeta, pur sapendo di essere destinata a morire.

³ «ascesa...vana»: l'ascesa verso il Paradiso è «vana» se non è accompagnata dal «pianto». Si può raggiungere il Paradiso solo attraverso la sofferenza.

⁴ «da sofferenza...impreca»: la sofferenza, se accolta con fede, conduce l'anima a vette «vertici» che non possono essere conosciute da coloro i quali imprecano di fronte al dolore (e dunque non lo accettano).

⁵ «umile fiore»: prosegue il paragone con il mondo naturale. Dopo esser stata definita «agnelletta», Aldina diviene un «umile fiore», anch'esso simbolo di semplicità e pertanto gradito a Dio.

⁶ «trabocca...giorno»: dove la sofferenza «calice» del giorno della morte terrena, una volta raggiunto il Paradiso e la Vita Eterna, si trasforma in un calice che trabocca di miele.

SAN PIETRO

San Pietro: una chiesetta di campagna
un campanile in cima a la collina:
piccolo nido d'anime, vedetta,
che agli uomini dall'alto insegna¹ il Cielo.

A valle il fiume: giù, lontano, il mare
poi sino al monte un fluttuar di colli
e un verdeggiar di campi e di vigneti,
tutto un inno di vita e di lavoro.²

E su, nel colle, assorta,³ la chiesetta,
meta di sguardi affaticati e stanchi:
bellezza solitaria, al sole, al vento,
paradiso minuscolo di pace.

...Esser grandi, che giova nel tumulto,
quando si ruba a noi la miglior parte?²
Piccoli e soli, aperti a la natura
questo un segreto, che gioconda il cuore!⁴

Ma per giunger lassù, quanta fatica!
Serpeggiante nel fianco della selva,
ecco la prima ascesa. Sento il fiato
già farsi grosso e affaticarmi il petto.

Prendo respiro. Appena uscito al sole,

¹ «insegna»: indica.

² «A valle...lavoro»: splendida descrizione del paesaggio marchigiano, che spazia dall'Appennino dello sfondo ai colli di Osimo e Loreto tra i quali scorre il Musone, aprendo la visione fino al Mare Adriatico. All'interno di questo scenario i contadini lavorano felici, rendendo lode a Dio con il loro lavoro.

³ «assorta»: in questa personificazione la chiesetta assume caratteri umani, tanto da divenire «assorta», come in meditazione.

⁴ Il poeta ritiene che il segreto per apprezzare davvero la vita ed essere felici «gioconda il cuore» corrisponda allo scoprirsi «piccoli e soli» di fronte all'immensità della natura (simbolo divino).

di nuovo la salita. «Su, coraggio...»,
ma poi mi attardo col sudore in fronte,
di due colombi il volo invidiando.

Ancor non giungo? «Lungo è il nostro andare»
mi grida a valle rumoroso il fiume¹
e più, nell'ansia di salire, il cuore,
che al terzo colle sillaba di affanno.

Ah qui, riposo: e gli occhi volgo attorno,
alla bellezza, che mi son dischiuso,²
...ma vedo ancora, ai passi miei confusa,
fra due cipressi, l'ombra d'una croce.³

Chi l'avrà messa? Certo, mano pia,
ma più che mano, intelligenza e fede,
per ricordare, buona, al pellegrino
voce d'amore, antica e sempre nuova:

«Lungi è San Pietro, lungi è il Paradiso⁴
e tu salire, salir devi ancora:
è vetta, è gioia: e si conquista solo
Come Gesù il Calvario: all'ombra mia.»⁵

¹ Il fiume Musone avanza seguendo un sentiero lungo e tortuoso, proprio come fa il poeta per raggiungere la chiesetta in cima alla collina.

² «occhi...dischiuso»: muovo gli occhi guardandomi attorno, godendo della bellezza del paesaggio che si è schiuso salendo in alto.

³ «croce»: sul monte Pomarolo, posto nelle immediate vicinanze del comune di Filottrano (frazione Marinuccia), da tempi remoti era presente una croce in legno issata su un manufatto di mattoni protetta ai lati da due cipressi. Distrutta dal tempo e dall'abbandono, fu poi ricostruita per volontà della famiglia Paolorossi e inaugurata l'8 dicembre 2023. Durante l'evento fu declamata la presente poesia.

⁴ «Lungi...Paradiso»: parallelismo, il poeta vuole sottolineare il fatto che la chiesetta appare lontana tanto quanto lo è il Paradiso. La voce del discorso diretto è quella della croce, la quale è stata piantata come monito di esortazione e speranza per il pellegrino che si affatica nel salire fino alla chiesetta di San Pietro.

⁵ La cima, ovvero la gioia del Paradiso, si conquista solamente come fece Gesù durante il suo Calvario, e cioè soffrendo «all'ombra della croce».

NOTTE DI VENTO

Notte di vento.
In voce di lamento,
frusciano via le foglie per la strada.
Più del solito viva,
scorgo una stella respirar di luce.¹
Forse accorata la mia pena intende?...²
Ma un nero³ passa e la rimanda in su.
Attendo. Invano. E penso...
E solo tu rimani
nel mio pensiero, adolescente triste,
ora nel sonno stanca, abbandonata:
sola rimani in me; di tanto, un nulla!
Quella luce lassù
eri, ma non sei più!
Tu non comprendi... :
per questo puoi dormire, anche se luce,
più che nel sonno, in nube nera estinta.⁴
La tua finestra,
dove il bel volto raramente affacci
ora fanciulla innanzi tempo⁵ adulta,
è chiusa e sol permette
che ai vetri in gocce il pianto mio si apprenda,⁶
rugiada amara, inutile,
per quanto eri
...e non sei più!
È meglio. Non aprir... Dormi fanciulla.

¹ «respirar di luce»: sinestesia. La luce della stella palpita, come se il corpo celeste respirasse.

² «Forse...intende?»: forse, afflitta (la stella), comprende la mia pena?

³ «nero»: una nuvola nera mossa dal vento.

⁴ L'adolescente di cui si parla in questo componimento, che in precedenza emanava una luce simile a una stella, ora non possiede più quello splendore, estintosi in una «nube nera».

⁵ «innanzi tempo»: prematuramente.

⁶ «si apprenda»: si aggrappi.

Lascialo il pianto inaridirsi¹ al vento.
Se lo intendessi, nuocere
a te potrebbe: nuocere
all'innocente in grembo occulta aurora,²
che l'astro muto illumina
e, pur se in fallo,³ rende sacro ancora.

DISPERATA

— L'ho tanto amato e m'ha lasciato sola...
abbandonata!
— Non era amore vero il suo, figliuola...
— Son disperata...
Io non ne posso più!
— Ma c'è un Amore, timido azzardai,⁴
che, vivo in noi, non ci abbandona mai...
Tacque: comprese: e singhiozzò:⁵ — Gesù...
Sorrise fra le lacrime,
povera figlia, vita amore anima!⁶
E in mano d'un carnefice,
scambiata per giocattolo!⁷

¹ «inaridirsi»: asciugarsi.

² L'«aurora innocente» corrisponde alla nuova vita che la protagonista del componimento nasconde «occulta» nel suo grembo.

³ «in fallo»: dovuto all'errore.

L'adolescente di cui parla il poeta è una ragazza madre, rimasta incinta prima del matrimonio. Una simile situazione ai tempi del Pieroni era ancora percepita dalla piccola comunità locale come una grave mancanza morale, che avrebbe compromesso per vari anni, se non per tutta la vita, la reputazione della giovane e della sua famiglia.

⁴ «timido azzardai»: così nella versione originale. L'inciso non fa parte del discorso diretto ma appartiene alla voce narrante. Le virgole tra cui è racchiusa la precisazione assumono dunque la funzione di trattino e interrompono il dialogo in modo che il narratore, in una sorta di *a parte* teatrale, si rivolga per un istante al lettore e non alla disperata.

⁵ «Tacque: comprese: e singhiozzò»: climax che mostra le reazioni della ragazza alle parole del sacerdote.

⁶ «vita amore anima»: climax che chiude la frase, facendo eco al precedente.

⁷ «scambiata per giocattolo»: trattata come se fosse un giocattolo.

CONGEDO

Grazie, o sorella, che, fedel compagna,
fin qui sei giunta, unita a me in amore.
Tanto io bramavo con celato ardire¹
e, come sempre, tu non hai deluso.

Grazie che alfine le pupille adergi
sull'incalzar di tante righe nere:²
pupille stanche, di purezza chiare
e mai per questo degne di soffrire.

Or le socchiudi e riposando ascolta:
in queste righe estreme, per te sola,
parola m'urge:³ umile dal cuore,
che vero amor ti porta, in te discenda.

Se nel sentiero⁴ del volume breve,
la tua bontà mi ha fatto compagnia,⁵
per un fraterno ed intimo colloquio,
io te aspettavo alla parola «fine».

Parola amara. Non la senti? Amara,
che sa di morte.⁶ Ma per quella vita,
che fulge⁷ in te, se vuoi, tanta amarezza
puoi cancellarla e proseguire in festa.

¹ «celato ardire»: slancio nascosto.

² «Grazie...nere»: grazie che alla fine hai sollevato «adergi» gli occhi «pupille» (menonimia) dal susseguirsi di tanti componimenti «righe nere».

³ «parola m'urge»: ho urgenza di comunicarti.

⁴ Il «sentiero», in questa circostanza, è il cammino che il poeta ha tracciato attraverso la raccolta, di componimento in componimento.

⁵ «bontà...compagnia»: la sorella Adriana, con la sua bontà, ha tenuto compagnia al poeta. Si può dire che è stata per lui un'autentica musa ispiratrice.

⁶ La parola «fine» fa pensare alla morte. L'aggettivo «amaro» è una sinestesia.

⁷ «fulge»: risplende.

Cuor di poeta e, più, cuore di padre, (*Vincenzo Cardarelli*)¹
a te mirando, compiangeva il vile
— pescatore di spugne, troppo ignaro,
per non morire prima di toccarti... —

Ma non ignara tu, vergine perla,
sii di te stessa.² Senso³ e non amore
spesso la donna fiuta: se ne appaga
e poi col fango ne impedisce il grido.
Ben altra in seno arridi: tu soltanto
puoi con il Cielo — oh qual supremo dono! —
irradiare in vita il suo sorriso,⁴
per cui mi piego a te quasi adorando:

a te, per questo delicata e bella,
chiara di luci, che non sa l'aurora:⁵
viva di gioia, colma di speranze,
sacra qual tempio, cinta⁶ di mistero.

Per questo il cuore generosa effondi,
vergine o sposa, in ogni istante mamma:
amante e buona, sempre, come il pane,
che, a te secondo,⁷ carne e sangue dona:

dona e commuove, a noi così vicino!...
Ma tu nel dono sacro della vita,

¹ Vincenzo Cardarelli, nato Nazareno Caldarelli (Corneto Tarquinia, 1° maggio 1887 – Roma, 18 giugno 1959), è stato un poeta, scrittore e giornalista italiano. La citazione tra parentesi è dello stesso Pieroni, presente nell'originale.

² «sii di te stessa»: il poeta sta invitando la sorella Adriana ad appartenere solo ed esclusivamente a se stessa, e non a un uomo.

³ «Senso»: sensualità.

⁴ «tu soltanto...sorriso»: tu soltanto puoi — oh, quale immenso dono — trasformare il sorriso del Cielo in vita.

⁵ «chiara...aurora»: illuminata da luci che nemmeno l'alba ha mai posseduto.

⁶ «cinta»: avvolta.

⁷ «a te secondo»: il pane, che pure dona la vita «carne e sangue» alle persone, è comunque meno efficace di Adriana nel donare e commuovere «dona e commuove», dunque a lei «secondo».

mamma d'amore intatta, o nella carne,
più ne rapisci, sì¹ vicina a Dio!

Ricordi in queste righe il pesco in fiore?²
L'hai tutto qui, ché³ simile grandezza
cara ti rende e immagine a Colei,
di cui le lodi intesi, o porti il Nome.⁴

Pure sì⁵ alta, fragilmente pendi
come stilla di sole⁶ su lo spino:
un volo lieve sitibondo⁷ è tanto,
per dire a terra la parola «fine».

Grazie, sorella, che, socchiusi gli occhi,
m'hai pôrto⁸ ascolto: e grazie più ti rendo,
se cauta adesso a viver li riapri,
beltà sì frale⁹ a riguardar gelosa.

Oltre il mio canto, che non vuol morire,
lieta prosegui tu lungo il sentiero,¹⁰
pura sciogliendo il canto della vita,

¹ «sì»: così.

² Il poeta, continuando a dialogare con Adriana, si riallaccia a quanto scritto nel componimento *Saluto*, p. 232, nel quale la narrazione (che qui si chiude) prendeva vita a partire dall'immagine di un rametto di pesco che si era sporto a dargli il buongiorno.

³ «ché»: poiché.

⁴ «ché...Nome»: la tua grandezza, paragonabile a quella di un pesco in fiore, ti rende gradita e simile a colei di cui tessi le lodi o porti il Nome (perifrasi per indicare la Madonna).

⁵ «sì»: così.

⁶ «come stilla di sole»: come una goccia di sole.

⁷ «sitibondo»: assetato. Derivato dal latino *sitis*, "sete".

⁸ «pôrto»: così nel testo originale. L'uso dell'accento circonflesso in tipografia, oggi abbandonato, era ancora diffuso ai tempi del Pieroni.

⁹ «sì frale»: tanto fragile, effimera.

¹⁰ Ulteriore richiamo al titolo stesso della raccolta. Ora è riferito al percorso di vita di Adriana, che sarebbe durato ben diciotto anni dopo la morte del fratello. Il «canto» del poeta, giunto oggi fino a noi, seguita a vivere attraverso queste pagine. A riguardo si legga l'ultima parte della prefazione.

con le tue note, esclusa mai nessuna.

Se, come imploro, luminosa e bella,
potrai bear¹mi le crescenti rughe,
oh te felice!... E a me, credi, del tutto
la morte stessa non sarà la fine.²

¹ «bearmi»: affievolirmi, rendermi gradite.

² «la morte...fine»: la vicinanza della sorella consentirà al poeta non solo di invecchiare felicemente «bearmi le crescenti rughe», ma anche di non avvertire la morte come il termine ultimo della vita «fine».

**POESIA
D'UN GIORNO**

a cura di Daniele Trucchia

D. IDO PIERONI

POESIA
D'UN
GIORNO

Stab. Tip. «VOCE ADRIATICA»
ANCONA

PREFAZIONE

Nell'appassionante ricerca dei volumi a suo tempo pubblicati da don Ido Pieroni, *Poesia d'un Giorno* è stato l'ultimo a venire in nostro possesso, grazie al solerte impegno collaborativo dell'Archivio Diocesano di Osimo che ci ha permesso di visionarlo a metà febbraio del 2022.

Publicato nel 1968, rappresenta la penultima raccolta di poesie, che precede *Rosario di Riparazione* dell'anno seguente.

É dedicato a Sua Eccellenza Mons. Domenico Brizi, figura alla quale il Pieroni ha dimostrato essere molto legato. Il Brizi nacque a Tuscania (VT) il 21 gennaio 1891. Ricoprì vari incarichi, tra cui primo Rettore del Pontificio Seminario Regionale di S. Maria della Quercia in Viterbo (1933), Rettore del Collegio Urbano de Propaganda Fide in Roma (1939) e vescovo di Osimo e Cingoli rispettivamente appartenenti alle province di Ancona e Macerata (1945). Morì proprio ad Osimo l'11 febbraio 1964 e per sua volontà il suo corpo è sepolto nella cripta del Duomo (Concattedrale di San Leopardo).

Nel 2020 il professor Matteo Cantori, giornalista pubblicista, giovane legale e docente universitario, ha curato una dettagliata biografia data alle stampe per i tipi della VELAR di Bergamo: *Monsignor Domenico Brizi. Un pastore tra le pecore*,¹ mentre la Città di Osimo gli ha intitolato una via, posta lungo il versante sud (poco al di sotto della scuola primaria "Marta Russo").

¹ Informazione tratta dall'articolo di GIACOMO GALEAZZI, *Brizi antesignano della Chiesa ospedale da campo. Eredità di un vescovo "in uscita"*, 08 dicembre 2021, quotidiano digitale In Terris, <<https://www.interris.it/la-voce-degli-ultimi/brizi-vescovo/>>, consultato il 17 marzo 2022.

Per avere un'idea del rapporto che don Ido aveva con il vescovo, ecco riportato un ricordo della nipote del Brizi, Giulia Palozzi, la quale ha vissuto la sua adolescenza ad Osimo:

Non so quali preoccupazioni e sofferenze lo zio abbia dovuto sopportare nei rapporti coi suoi sacerdoti, perché non lasciava trasparire nulla. Intuivo che qualche cosa non andava quando con qualcuno di loro lo zio parlava mentre facevano delle “passeggiate” interminabili sotto le colonne [anticamera d'attesa, in episcopio]. [...] Un prete amavo soprattutto: don Ido. Di lui non ricordo il cognome. Se non sbaglio, era un parroco di campagna, e questo lo deducevo dal modo di presentarsi in episcopio: impolverato dopo un viaggio in bicicletta. Bussava alla porta di servizio (della cucina) e con il baschetto in mano chiedeva con accento marchigiano che rendeva la domanda più affettuosa: «C'è babbo?». Il “babbo” era il vescovo. Anche questo sta a dimostrare che lo zio era amato soprattutto dai semplici accomunati a lui dallo spirito evangelico.¹

Inoltre, riprendendo le *Note biografiche* scritte da Marino Cecconi e riportate nel presente volume, ricordiamo che fu proprio il Brizi a far sì che il nostro poeta venisse nominato Monsignore:

Negli ultimi anni il vescovo mons. Brizi volle chiedere a Roma un segno di distinzione per Lui [don Ido]. Egli accettò, perché nulla rifiutava dai Superiori. Fu nominato Cameriere segreto soprannumerario di Sua Santità col titolo di “monsignore”: oggi, dopo la riforma dei titoli e delle onorificenze, si direbbe “cappellano pontificio”. Egli non fece mai uso né del titolo né delle insegne, come

¹ Tratto dall'articolo a cura del prof. GIUSEPPE GIONTELLA, *Mons. Domenico Brizi*, Comunità Parrocchiale di Tuscania, <<http://www.parrocchietuscania.it/wordpress2/2019/11/20/mons-domenico-brizi-a-cura-del-prof-giuseppe-giontella/>>, consultato il 17 marzo 2022.

se quell'onore non gli fosse mai venuto, come se non lo avesse toccato.

È facile dunque intuire quanto grande fosse la stima e la riconoscenza di don Ido verso tale paterna figura.

Nel *Preambolo* è svelata la chiave di lettura di tutta la silloge.

Ci troviamo nel mese mariano, quello di maggio, all'ora del tramonto. C'è una chiesetta che attira e «ammalia» con la sua semplicità; fonde insieme i canti e le anime delle persone; una campana «squilla» suona festosa e i suoi rintocchi riflettono e diffondono una «luce» per lo spirito, tale da «irradiare» il sentimento d'incontro e vicinanza con Dio, descritto come «l'appuntamento tra la terra e il cielo».

È qui, in uno scenario rustico e puro, che troviamo il Pieroni. Sta passeggiando per la «stradetta amata», beandosi «di pace e d'aria pura», ma l'elemento naturale che maggiormente lo colpisce è il «cheto ragionar d'un ruscelletto». Il piccolo corso d'acqua è basso, nascosto «celato», quasi completamente ricoperto dalle «dense erbette». Si potrebbe dire che è un ruscelletto umile «cheto», il quale con il suo scorrere somnesso vuole passare inosservato, anche se è «pieno d'amore».

Il piccolo corso d'acqua sembra rispecchiare l'animo e il carattere del poeta e forse proprio per questo lo affascina e lo attrae, gli ispira «dolcezza» e «diletto», al punto da spingerlo a porgergli una domanda:

per un sol giorno, in grazia, vorrai parlarci ancora?

Per esprimere i suoi pensieri, le riflessioni semplici e profonde a un tempo, per svelare quanto di più intimo e prezioso è racchiuso nel proprio cuore di uomo e di sacerdote, don Ido si affida dunque alla voce di tale ruscelletto. In un'ampia prosopopea, che si manterrà per tutta la silloge, sarà dunque lo stesso «piccolo rivo d'acqua» a parlare, a comporre versi, facendosi «autore di questo volumetto» come precisato nella dedica al Mons. Brizi.

Il ruscelletto «parlerà» e il Pieroni, fedele alla sua natura umile e somnessa, si limiterà a «svelarne» la voce, a farsi da parte, come

semplice interprete, quasi egli non avesse a che fare con l'armonia delle rime, la musicalità ponderata della metrica, le preziose figure retoriche, i messaggi di speranza e di pace, le osservazioni di alta sensibilità tratte dalle situazioni umane, come anche dal mondo animale e vegetale. Ogni elemento ci riconurrà a Dio «Natura», al suo Amore infinito; e attraverso la contemplazione dei piccoli accadimenti e gesti quotidiani, sarà possibile riscontrare la Sua presenza. Nel bene di ogni erbetta, fiore, frutto, nel canto dell'usignolo, in un pezzo di pane donato ad un povero mendicante, nella gazzarra dei bambini che escono da scuola, come anche nel male apparente della morte, nell'abbandono che rende orfani, nella distruzione del nido di un uccellino... l'Amore e la Speranza non verranno mai meno.

Il cuore del poeta è pieno di sentimenti, di riflessioni da appuntare su carta, di immagini vivide da cogliere e condividere con chi lo leggerà:

Anche se lieve, tutta a svelarti è in me l'eco del cuore.

Ma questa sarà l'ultima frase idealmente scritta dal Pieroni, di suo pugno, scaturita dalla sua mente poetica; tutto quello che seguirà, a partire dalla pagina successiva e fino al termine del «volumetto», sarà (nell'espedito narrativo) opera direttamente ispirata del «cheto ragionar d'un ruscelletto».

In sole cinque occasioni, velata, in controluce, trapelerà la presenza del poeta, ovvero quando il ruscelletto farà cenno a un «autore» che scrive per lui. Solo in questi sporadici casi il Pieroni si rivelerà, ricordando a noi lettori di essere pur presente, lì accanto, forse seduto sulle «dense erbette», a prendere appunti, a tradurre, affinché possiamo a nostra volta divenire partecipi di quel misterioso «ragionar», che altrimenti avremmo scambiato per il prosaico, monotono e inintelligibile gorgoglio d'un piccolo rivolo d'acqua.

Il punto di vista in prima persona sarà dunque sempre da intendersi riferito alla voce diretta del corso d'acqua; lo stesso dicasi per i pensieri espressi e le facoltà percettive.

per un sol giorno

È questo il verso chiave. Sottolinea che l'intera esposizione si svolgerà nell'arco di una giornata. Anche in *Pagina bianca* il ruscelletto ci ricorda che l'autore Pieroni:

di pensieri un giorno mio riveste.

Da qui il titolo.

La narrazione è scandita in quattro momenti: Mattino, Mezzogiorno, Sera e Notte, ciascuno dei quali ospiterà diverse scene, spesso tra loro concatenate, nelle quali reciteranno persone ed elementi naturali, descritti attraverso lo sguardo bonario e meditativo del ruscelletto.

Vedremo l'erba vestirsi di perle di rugiada, un'ape intenta nel suo lavoro (purtroppo mal ripagato), la profonda riconoscenza nei confronti di «Mamma Fontana» da cui il ruscelletto prende vita, il desiderio smanioso di ricevere un raggio di sole.

Un piccolo uccellino è disperato per aver perduto il nido, ma troverà presto una nuova sistemazione nel cavo di un albero rimasto privo di un ramo. Nulla avviene per caso e a sua volta il ramo reciso sarà fonte di luce e calore per i poveri che si ristoreranno al cospetto della sua fiamma generosa, ultimo guizzo vitale capace di dare senso e compimento alla morte del legno. Tra i volti umani spicca la figura del mendicante «mendico» che sa gioire nonostante le proprie ristrettezze; dopo aver intinto il pezzo di pane (ricevuto in carità) egli è lieto di stendersi a riposare «vecchio e bambino» all'ombra di un ciliegio. Ci sono gli sposi novelli «belli di vita», che attendono la nascita del primo figlio, ma anche mamme in preda alla disperazione a causa della morte o malattia dei propri piccoli. Un garzone che porta al pascolo le mucche si dispera perché lui una mamma non l'ha, essendo stato

abbandonato, mentre viene ricordata la triste morte di una donna «punta da mal sottile», la quale non ebbe potuto coronare la sua vocazione materna.

Ma i personaggi più importanti che rifulgono tra queste vicende sono senza dubbio i bambini: quelli che festosi escono da scuola, che giocano a costruire una diga, che calpestano le erbette senza far loro male. Soltanto i più piccoli hanno la capacità di rallegrare appieno il ruscelletto, con la stessa intensità del raggio di sole fortuito che giunge a rischiarare le sue acque ombrose. Nello sguardo dei bambini è nascosta la vera sapienza, quella che conduce direttamente al Regno dei Cieli. È dunque ad essi che dobbiamo guardare, come a dei maestri, per decifrare i misteri della Natura.

Con le ultime pagine giunge la notte e il ruscelletto saluterà tutti gli amici che ha incontrato durante la giornata; a ognuno augurerà un sereno riposo e un messaggio di speranza.

Non mancherà una dolce preghiera a Maria, presso la cui chiesetta al ruscelletto non è concesso giungere; ma esso troverà chi del suo messaggio d'Amore si farà carico: ancora una volta saranno i bambini a farsi inconsapevoli latori di luce, attraverso i loro occhi dentro cui risplende la Vita.

Ormai «la notte ha vinto», tutto tace. I piccoli suoni ancora udibili, «neniar di grilli» e «dilli d'usignoli» non fanno che sottolineare il silenzio anziché romperlo. Anche il poeta smette di scrivere: l'accordo era di «rivestire di pensieri un sol giorno» del piccolo corso d'acqua. Tutto è stato interpretato, il gorgoglio della durata di un arco di sole è stato tradotto in rime, non c'è più nulla da aggiungere.

Eppure il ruscelletto, paziente e bonario al riparo delle folte erbette

continua a ragionare ancora.

Daniele Trucchia

Note dall'edizione originale:

Stab. Tip. "Voce Adriatica" – ANCONA

Finito di stampare il 3 marzo 1968

nello stabilimento di "Voce Adriatica"

**Alla Venerata Memoria
di Sua Ecc. Mons.
DOMENICO BRIZI
ultimo Vescovo di Osimo e Cingoli
la cui bontà ha brillato
grande ed umile
presente e nascosta
come il piccolo rivo d'acqua
autore di questo volumetto**

**11 Febbraio 1968
4° Anniversario
del Suo ritorno in Patria**

Alla Venerata Memoria
di Sua Ecc. Mons.
DOMENICO BRIZI
ultimo Vescovo di Osimo e Cingoli
la cui bontà ha brillato
grande ed umile
presente e nascosta
come il piccolo rivo d'acqua
autore di questo volumetto

11 Febbraio 1968

4° Anniversario
del Suo ritorno in Patria

Preambolo

Per tutto il maggio, a sera,
canti fondeva ed anime
la semplice malia d'una chiesetta,
dov'è, riflesso, il sole del tramonto,
eco di luce a squilla, irradiava
l'appuntamento fra la terra e il cielo.

Sì, mi affardava la stradetta amata,
a bearmi di pace e d'aria pura,
ma più, celato al margine
sotto le dense erbetto,
il cheto ragionar d'un ruscelletto,
pieno d'amore, con le verdi amiche.

« Piccola arteria mia, quanta dolcezza,
qual diletto mi davi ad ogni ascolto!
Or che da tempo batti al mio rimpianto,
per un sol giorno, in grazia,
vorrai parlarmi ancora? Anche se lieve,
tutta a svelarti è in me l'eco del cuore ».

PREAMBOLO

Per tutto il maggio, a sera,
 canti fondeva ed anime¹
 la semplice malia d'una chiesetta,²
 donde, riflesso, il sole del tramonto,
 eco di luce a squilla, irradiava
 l'appuntamento fra la terra e il cielo.³
 Sì, mi attardava la stradetta amata,
 a beararmi di pace e d'aria pura,
 ma più celato al margine
 sotto le dense erbetto,
 il cheto ragionar d'un ruscelletto,
 pieno d'amore, con le verdi amiche.⁴
 «Piccola arteria mia, quanta dolcezza,
 qual diletto mi davi ad ogni ascolto!
 Or che da tempo batti al mio rimpianto,
 per un sol giorno, in grazia,
 vorrai parlarmi ancora? Anche se lieve,
 tutta a svelarti è in me l'eco del cuore».⁵

¹ «canti... anime»: iperbato.

² «Per... chiesetta»: per tutto il mese di maggio, di sera, il semplice fascino «malia» di una chiesetta univa assieme «fondeva» i canti e le anime delle persone che partecipavano alla preghiera mariana. Sul tema si confronti *Rosario di riparazione, Regina delle Vergini*, p. 479.

³ «dove... cielo»: il sole del tramonto, riflesso dalla chiesetta («dove» sta per «da cui»), diffondeva un'eco di luce misto al suono della campana «squilla», la quale irradiava un sentimento di vicinanza a Dio, l'incontro tra la vita terrena «terra» e quella spirituale «cielo».

⁴ «Sì... amiche»: prosopopea. Così «sì», la «stradetta amata» (soggetto) mi spingeva ad indugiare, a beneficiare «bearmi» di pace e di aria pura, ma più nascosto «celato» al margine, sotto le dense erbetto, (ancor più mi tratteneva) il suono del quieto «cheto» scorrere di un ruscelletto, come se, pieno d'amore, ragionasse con la vegetazione circostante «verdi amiche».

⁵ «Or... cuore»: in questi versi è racchiusa la chiave di lettura di tutto il volumetto. Il poeta chiede al ruscelletto di parlargli, affinché egli possa «svelare» e dunque tradurre ai lettori i pensieri delle acque. Queste sono le ultime parole scritte dal poeta in prima persona. Seguirà una continua prosopopea dove la voce narrante diverrà quella del «ruscelletto». La durata della narrazione è dunque fissata in «un sol giorno», durante il quale il poeta trascriverà il gorgoglio del corso d'acqua

AL MATTINO

GIOIA PURA

Vi siete vestite di perle,
per dare un saluto di luce?
Oh buona la notte,
che stilla rugiada!¹
Sù dunque, destatevi o erbette,
mirate la gloria del sole,
ché al sole ogni perla
un occhio diventa.
Qui sotto somiglio ad un verme,
che gode la luce e non vede:²
vi ho dato le perle,
vi ho dato il risveglio,
bramoso³ di luce qual sono...
ma il buio di poco rischiaro
e solo a la sponda
nel corso mi affido...⁴
Oh sciocco che sono a svelare
il prezzo d'un'intima pena!⁵
Di sole s'inebbria
la Mamma Fontana:⁶
di sole s'inebbria e di vita

sotto forma di versi, affinché anche a noi sia concesso beneficiare di tale «cheto ragionar».

¹ «stilla rugiada»: produce rugiada.

² «non vede»: il ruscelletto, come descritto nel preambolo, è «celato al margine, sotto le erbette», per questo non può godere della luce del sole.

³ «bramoso»: desideroso.

⁴ «a la sponda...mi affido»: come un non vedente, il ruscelletto è costretto a procedere a tentoni, affidandosi al contatto con le sponde per conoscere la via da percorrere.

⁵ «intima pena»: per il ruscelletto è una pena non poter vedere il sole.

⁶ «Mamma Fontana»: fonte da cui scaturisce il rivo d'acqua. A tale fonte verrà poco più avanti dedicato un apposito componimento.

vostro mattino... O sorelle,
nel sole... mirate
me pure felice!¹

AMORE E MALE²

Una sorpresa, o aspetta, una sorpresa!
Hai visto?... primi fiori!
Scendi a succhiarne il calice,
impregnati di polline
e poi di fiore in fiore,
vola dovunque a suscitare la vita!
Ma un'ombra in te dimentica,³
per sempre, anche se offesa: il pungiglione:...
ché il dolce deve struggere⁴ l'amaro
e chi fa il male, è lui primo a soffrire.⁵
Tu purtroppo, lo so,
lavori ed altri ruba,⁶ ma nessuno
può rubarci l'amore,
il miele più soave della vita!

¹ «me pure felice»: la felicità del ruscelletto deriva dalla contemplazione della gioia altrui. La sua generosità è tale che non prova invidia ma si rallegra nel sapere «Mamma Fontana» e le perle di rugiada «sorelle» inebriate da quel sole a lui negato. Allo stesso tempo, in una sorta di comunione spirituale con le gocce d'acqua, si può ipotizzare che il ruscelletto veda in tali «sorelle» esposte al sole una parte di sé che partecipa alla gloria della luce.

² Il poeta si rivolge a un'ape laboriosa alla quale viene sottratto il miele, frutto del suo duro lavoro.

³ «Ma...pungiglione»: ma dimentica per sempre il turbamento «l'ombra» che ti offende, dimentica la vendetta da prenderti per mezzo del pungiglione.

⁴ «struggere»: distruggere, annientare.

⁵ «chi...soffrire»: concetto che verrà ripreso più avanti, negli ultimi tre versi de *Il giorno dopo la tempesta*, p. 329.

⁶ «lavori...ruba»: l'ape lavora per produrre il miele che le verrà sottratto da altri.

A MAMMA FONTANA¹

O Mamma, grazie che mi hai fatto nascere
e mai ti stanchi di tenermi in vita.
Se penso al grembo,² che distendi al sole,
fra drappi azzurri,³ d'ombra in ombra appesi,
ben poco ti somiglio,
ché⁴ al buio⁵ io sono e piccolino assai,
ma non per questo ho piccolino il cuore.
Grazie così del dono della vita,
ma soprattutto grazie perché sei
qual sempre ti ho sognato: buona e chiara.
E vedi, perché tale tu mi arridi,⁶
mi adopro⁷ d'esser buono e chiaro anch'io.
Purtroppo sono un figlio,
che a correr sempre non si stanca mai...⁸
Fermarmi un poco e udire la tua voce!
Fra tante vie, conoscere
solo una volta quella del ritorno!
No, non si può: bisogna andare andare...
Se non ci fossi tu... perenne amore,
quanto sarebbe breve il viver mio!
Ma un'ombra di speranza,
come preghiera, dentro mi sospira:...
potesse il sole un giorno

¹ «Fontana»: fonte da cui scaturisce il ruscelletto. L'immagine della fontana come entità che dona la vita e a cui un giorno il ruscelletto ritornerà può essere interpretata come allegoria per rappresentare Dio. Cfr. *Riflessi di Vita, La Fontanina*, p.171.

² «grembo»: la vasca di raccolta dell'acqua.

³ «drappi azzurri»: gli zampilli che sprizzano dai rubinetti della fonte o i sottili veli d'acqua che percorrono i dislivelli di pietra simili a piccole cascate.

⁴ «ché»: poiché.

⁵ «al buio»: nuovo richiamo alla condizione bassa del ruscelletto impossibilitato a vedere la luce del sole.

⁶ «arridi»: sorridi. Dal latino *ad-* (verso) e *ridere*, (ridere).

⁷ «mi adopro»: mi impegno, mi do da fare.

⁸ «correr...mai»: il ruscelletto non può fermarsi, è destinato a scorrere sempre lungo il suo letto.

raccogliermi soltanto in poche stille!¹
Mamma, verrò: verrò per ritrovarmi
felice in grembo a te, come un bambino.

OCCHI DI BIMBO

- Mamma Fontana, dimmi: chi ti ha fatto?
- Il bene d'una limpida sorgente.
- Oh nonna² buona! E lei, chi l'ha formata?
- L'acqua, che manda il cielo, quando piove.
- Ma l'acqua non si trova tutta al mare?
- Anche nel cielo: ve la porta il sole...
- Che! Fa da pompa il sole? — Ora ti spiego:
sotto il suo fuoco l'acqua fa il vapore,
diventa nube, si raffredda e piove.
- Che cose belle, mamma!... E quel gran fuoco
chi l'ha acceso lassù, così lontano?
- Qualche altra stella...: ce ne sono tante!
- E le stelle?... Su, dimmi... Non lo sai?
- Chi può capire, sa: ma viene un bimbo:³
lui ti dirà: Lo porta scritto in fronte:
dentro gli occhi: a caratteri di luce.

¹ «potesse... stille»: potesse il sole far evaporare qualche mia goccia «poche stille», affinché io possa salire in alto per poi tornare (come nube e poi pioggia) alla fontana.

² «nonna»: la sorgente, in qualità di madre che ha generato «Mamma Fontana», per il ruscelletto diviene nonna.

³ «bimbo»: nella purezza dei bambini sono racchiusi i più alti misteri dell'universo, nei loro sguardi sinceri si intravedono verità che sfuggono ai grandi studiosi. Gesù, riguardo i bambini, ci ricorda in *Mt 10,14* che «a chi è come loro appartiene il Regno di Dio», mentre in *Mt 11,25* esclama: «Padre, ti rendo lode perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli!» Il riferimento al «bimbo» come colui che porta negli occhi la luce che spiega ogni cosa può essere visto come un implicito riferimento a tali passi evangelici.

In senso escatologico, «bimbo» potrebbe anche riferirsi alla venuta di Gesù stesso.

SORELLINA

Un visetto
luminoso d'innocenza,
ma sfigurato oggi
negli occhi, rossi, gonfi di pianto.
«Chi è stato? Chi è stato?» domandavano
le amichette di scuola.
E lei, timidamente: «...Mio fratello...»
«Mamma non c'era?»
«Mamma è all'ospedale...»
«Figliuolo,
son dunque così gravi
le voglie¹ ingenue d'una sorellina?
Stringila al cuore al suo ritorno,
cara spighetta esile:²
non sa volerti male, è solo amore...
Falle capire il tuo... comprendila:
sarà più buona...
Fa' di quegli occhi una vena di gioia!»

¹ «voglie»: capricci.

² «spighetta esile»: metafora per sorellina.

IL PIÙ BEL GIORNO

Rallegratevi, o amiche:¹ oggi ho trascorso
il più bel giorno della vita mia.
Li avete visti? Due:
scesi dai pressi dove nasco io.
Belle voi siete: belli
i fiori, che ne ingemmano² le sponde,
ma loro!...³ Più che fiori,
son la bellezza viva dell'amore.
E intorno a me,
sopra di me sospesi i bei visetti,
m'hanno ingrossato,⁴
felici di vedermi pronto al giuoco.
Agli innocenti sguardi
offrivo ormai l'azzurro d'un laghetto,
quando per forza l'argine
ho dovuto, per forza, spinger via...⁵
Ho ripigliato il corso,
vivo nell'acqua d'una luce nuova:
in quei felici istanti,
avevo rispecchiato il Paradiso!⁶

¹ «amiche»: sono le «dense erbetto» a cui il ruscelletto si rivolge. Nel preambolo esso era intento a «ragionar [...] con le verdi amiche».

² «ingemmano» adornano, decorano.

³ «loro»: sono i bambini.

⁴ «ingrossato»: i bambini si sono messi a giocare sul corso d'acqua costruendo una piccola diga.

⁵ «spinger via»: dopo che la diga ha dato origine a un laghetto, la spinta ha rotto l'argine creato dai piccoli, facendo sì che l'acqua riprendesse il suo corso.

⁶ Negli «innocenti sguardi» dei bambini si riflette il «Paradiso»

TUTTO FIORI!

Verdi compagne¹ della sponda mia,
sento che al vento più non bisbigliate;²
che sia successo, immagino: i bambini,
intenti al giuoco mio,³ v'hanno sciupato...
Oh non così! Da quelle mani, care
più che le rose della nostra siepe,
tanto riesce dolce anche il soffrire.⁴
Da quei piedini, lievi come foglie
dei nostri biancospini,
non così grande può recarsi offesa...
Fosse dato e giovasse,⁵ non vorremmo
crescer noi stessi un mondo tutto fiori⁶
e vederli per sempre
così, bimbi felici?

¹ «compagne»: le erbe.

² «non bisbigliate»: prosopopea. Le erbe sono state calpestate dai bambini dunque, essendosi appiattite, non oscillano né frusciano al vento.

³ «giuoco mio»: riferito al componimento precedente. I bambini sono stati a giocare nel ruscelletto per costruire una piccola diga, per questo hanno calpestato le erbe.

⁴ «tanto...soffrire»: verso ossimorico in cui l'operato dei bambini, che pur recano sofferenza «soffrire» alle compagne del ruscelletto, viene definito «dolce» (i bambini sono incapaci di fare del male).

⁵ «Fosse...giovasse»: (se) fosse possibile e arrecasse beneficio.

⁶ «fiori»: metafora. I bambini sono i fiori per il mondo.

MUSICA NUOVA

Ascolta quale musica
fonde Natura al canto
del tuo immortale amore!¹
Bisbiglia fra le fronde,²
risuona d'onda in ogni mia pozzetta:
tesse gorgheggi e sole,
alta dai rami penduli su i³ nidi
e in grazie rare modula
vezzi dell'infante tortorella,⁴
che tu miri⁵ tra i fiori,
di sorpresa in sorpresa,
avida, incerta a cogliere...
Oh quanto bella! Mamma,
lasciala ancora qui la tua bambina...⁶

¹ «Ascolta...amore!»: Natura, ascolta quale musica si fonde al canto del tuo amore immortale!

² «fronde»: foglie.

³ «su i»: così nella versione originale.

⁴ «in grazie...tortorella»: con modi di rara grazia, riproduce il verso della tortorella appena nata.

⁵ «miri»: osservi.

⁶ «bambina»: la «musica nuova» che dà il titolo al componimento è la voce di una bambina che la mamma ha portato accanto al ruscelletto.

VELO DI AMAREZZA

Pacata¹ in grembo a mamma,
ha chiuso gli occhi e dorme la bambina.
Il padre le raggiunge e sotto l'ombra,
prende respiro: un respiro di amore.
«Vuoi darmela un momento?
Giunti a sera, anche tu quanto sei stanca!...»
La toglie in braccio, attento, e con le labbra
ne sfiora dolcemente la boccuccia:
che a un tratto, ecco, si desta²
e: «Mamma, piange, mamma...»
«Zitta zitta, ch  babbo ti racconta
di Cappuccetto Rosso...» «Mamma mamma...»
«Ma come mamma, anch'io ti voglio bene»
e per quietarla, al cuore
la ninna, la vezzeggia...³ Inutilmente!
Cedendo infine,⁴ tra il faceto⁵ e il serio:
«Povero babbo, esclama,
pare che conti, ma non conta niente!»⁶

¹ «Pacata»: rasserenata, calma.

² «si desta»: si sveglia.

³ «la ninna, la vezzeggia»: le canta delle canzoncine e la coccola.

⁴ «alfine»: infine, alla fine.

⁵ «faceto»: scherzoso.

⁶ «Povero...niente»: le parole sono pronunciate dal babbo stesso, il quale   amareggiato dal fatto che la figlia preferisca stare con la mamma.

A MEZZOGIORNO

CAMPANINA FESTOSA

L'ho ravvisata al passo,
fatto a salir più stanco.¹ Aveva a lato
il figliuolletto orfano. Per loro,
pane non hanno i campi,
ma gli argini e le siepi.²
Si è trattenuta a rimirarvi,³ o erbette:
tra qualche giorno, forse,
qui la vedremo con la falce in mano...
Oh giorno bello! Anch'io
potrò godermi alfine un po' di sole!⁴
Deh perdonate il grido...
«Don, din don...»
Lungi col suono se lo porti via
la nostra campanella chiacchierina!⁵

¹ «L'ho...stanco»: l'ho riconosciuta «ravvisata» dal modo di camminare «passo» reso più stanco nel salire.

² «pane...siepi»: loro non ricavano il proprio sostentamento «pane» dal lavoro nei «campi», ma dalla raccolta dell'erba negli «argini» e nelle «siepi».

³ «rimirarvi»: osservarvi.

⁴ «sole»: con il prossimo taglio dell'erba, anche il ruscelletto godrà di uno spiraglio di luce solare.

⁵ «Deh...chiacchierina»: è il suono della campana che annuncia il mezzogiorno e a cui il ruscelletto affida il suo «grido» di gioia (dovuto alla speranza di rivedere il sole), affinché essa lo porti lontano «lungi».

Datevi, o erbette, diamoci,
senza lamenti: poi
a rifarvi più belle penso io.¹
«Don don, din don...» Che festa! La sentite?
«Din don...» il mezzogiorno
canta per noi di gioia, che vogliamo
donare a chi ne manca, un po' di pane.

PER UN ATTO GENTILE

Gli occhi soltanto spinge in sù,² ché il fiato
sente mancarle e a più salir non regge...³
se n'è avveduto il giovane: dal campo
accorre, la raggiunge e:
«Nonnetta, dice, andiamo a casa insieme...»
Lei, pur cercando l'aria, nel contratto
volto gli accenna il grazie d'un sorriso
e al forte braccio il cuore oppresso affida...⁴
Oh luce a un tratto! Oh rimembranze care!
Il perduto figliuolo in quella stretta
a lei rivive e a lui ben altro peso:
il dolce peso della mamma morta.⁵

¹ «Datevi...io»: siate generose, lasciate che vi raccolgano senza lamentarvi, poi (con la mia acqua) penserò io a farvi ricrescere.

Ennesimo richiamo, da parte del poeta, all'importanza del dono di sé affinché il mondo sia migliore, ripetuto anche nel verso finale.

² «sù»: così nella versione originale.

³ «Gli occhi...regge»: solleva soltanto lo sguardo in alto («occhi» è metonimia per sguardo), non resiste «regge» a salire ancora (la strada) poiché fa fatica a respirare.

⁴ «nel contratto...affida»: col viso «volto» teso «contratto» (per la mancanza d'aria) accenna un sorriso di ringraziamento e affida la sua sofferenza «cuore oppresso» all'aiuto del braccio forte (del giovane).

Il verso è costruito sotto forma di chiasmo: aggettivo e sostantivo (forte braccio), sostantivo e aggettivo (cuore oppresso), secondo lo schema sintattico «AB, BA».

⁵ «Il perduto...morta»: la nonnetta, nello stringere il braccio del giovane «stretta», immagina che egli sia suo figlio morto «perduto», e allo stesso tempo il giovane rivede il lei la mamma che non ha più.

LE 12,40

Le 12,40: questa è l'ora,
 che sempre tardi appaga
 l'attesa mia¹ più bella d'ogni giorno.
 Usciti dalla scuola, già dal ponte
 squittir li sento come passerotti.²
 Gridano, si rincorrono,
 mandano borse³ all'aria... Sanno pure
 talvolta diventar galletti audaci,⁴
 ma cosa breve: a loro basta un giuoco,
 per ritrovarsi amici più di prima.
 Quando lor piace, infine,
 eccoli ai piedi della strada mia.
 Che voglia dir salita,
 io non conosco,⁵ ma dev'esser dura,
 se anch'essi si concedono respiro.
 Allora si trattengono a parlare
 di mille cose, senza fretta alcuna...
 Allora è il colmo della gioia mia,
 specie se un bimbo mi si adagia accanto
 e gli altri invita a riposare insieme.

Qual ruscelletto al mondo
 può godersi con me tanta corona?⁶
 Ma a quanto loro dicono, non bado:
 mi piace udarli, udire

¹ «che...mia»: l'«attesa» di quell'«ora» è talmente intensa, che essa sembra arrivare sempre troppo «tardi» per appagarla.

² «squittir...passerotti»: metafora abbinata a similitudine per descrivere le voci dei bambini che escono dalla scuola.

³ «borse»: all'epoca di don Ido, per andare a scuola si usavano elastici o borse per tenere i libri (al posto degli attuali zaini).

⁴ «galletti audaci»: a volte i ragazzini si sfidano e fanno a botte, come galletti.

⁵ «Che...conosco»: poiché l'acqua scorre per gravità verso il basso, seguendo la naturale pendenza del terreno, il ruscelletto non può conoscere «cosa voglia dir salita».

⁶ «corona»: ornamento, soddisfazione.

le loro voci, un fasto¹
di melodie, che sento e non conosco:
filolini² di perle sempre nuove:
ondate cristalline,
più che le gocce di quest'acqua mia:
voci, che dentro, a melodia del mondo,
chissà quale segreto in essi emana!³
Ma... sentono davvero d'aver fame...
Si levano, riprendono il cammino
ed io rimango solo,
solo al domani,⁴ all'ora,⁵ che m'inebbria⁵
del più leggiadro⁶ coro d'usignuoli!

¹ «fasto»: ricchezza.

² «filolini»: piccoli fili.

³ «segreto... emana»: il ruscelletto non sa comprendere il linguaggio dei bambini, ma intuisce che in esso si nascondono i più grandi segreti. In riferimento a *Occhi di bimbo*, p. 313, anche questi versi sembrano racchiudere l'immagine velata della vera Sapienza Divina rivelata ai piccoli.

⁴ «al domani»: il ruscelletto rimarrà solo fino al giorno seguente «domani» e trascorrerà le restanti ore nell'attesa che la scuola finisca e i bambini tornino a trovarlo di nuovo.

⁵ «mi inebbria»: mi esalta.

⁶ «leggiadro»: elegante e gentile, grazioso.

PAGINA BIANCA

Sfuggita ad un bambino della scuola,
una pagina scivola sul vento:
eccola fra gli spini, tutta bianca,
tutta luce sul verde della siepe.¹
Vorrei vederla in mano dell'autore,²
che di pensieri un giorno mio riveste³
e suggerirgli di lasciare intatto
quel bianco, senza ombra d'una riga...⁴
Sì bella e grande parla la Natura,
che sol non sciupa chi l'ascolta e tace.⁵

¹ «tutta...sieve»: il foglio di carta bianca, in contrasto con il verde della siepe, appare luminoso.

² «autore»: il poeta. Per la prima volta il Pieroni cita se stesso, lo farà altre quattro volte.

³ «pensieri...riveste»: il rusculetto, riallacciandosi a quando detto del *Preambolo*, p. 309, ci ricorda che il poeta, per un giorno intero, scriverà versi «pensieri» per tradurre il suo «ragionar».

⁴ «suggerirgli...riga»: vorrei suggerirgli (al Pieroni) di non scrivere niente e lasciare a sua volta la pagina bianca (come ha fatto il bambino a cui è volato via il foglio).

⁵ «Sì...tace»: la Natura intesa come perfezione divina (nel rivelarsi attraverso le sue opere) ci trasmette bellezza «bella» e grandiosità «grande», come se ci parlasse «parla». Se tentassimo di descriverla o commentarla (magari scrivendo versi su una pagina), potremmo sciupare tale perfezione. Per renderle giustizia occorre dunque limitarsi a contemplarla «ascolta» in silenzio «e tace». È un invito implicito all'umiltà, rivolto per primo al poeta stesso e solo di riflesso a noi lettori (altro esempio della grande umiltà del Pieroni).

IL MENDICANTE

Di qui è salito, a chiedere
quanto gli basta al vivere d'un giorno:
ma quella carità, che lui domanda,
oggi, somnesso,¹ gliel'ho chiesta io.
Mi ha inteso, non so come, e si è seduto
sul mio tappeto verde a darsi fiato.²
«Sia benedetta l'acqua del Signore,
sempre ne fa dono agli assetati»...³
Quindi tra l'erbe folte aperto un varco,
il cavo della mano mi ha proteso
e più volte le labbra ha dissetato,
sorseggiando col gusto d'un liquore.⁴
«Dà l'acqua ed anche il pane»... Ed assentiva⁵
con accenni del capo alle parole,
che stava ripetendo, mentre gli occhi
lento volgeva all'ondeggiar del grano.⁶

E un pane ha tratto fuori, in me l'ha immerso,
tremante, l'ho sentito,
del bianco dono: attento,

¹ «somnesso»: con atteggiamento umile, di sottomissione.

² «darsi fiato»: prendere fiato, riposare.

³ «sia...assetati»: qui è il mendicante che parla, in una preghiera di ringraziamento a Dio.

⁴ «cavo...liquore»: il mendicante beve dal ruscelletto, attingendo l'acqua con la mano. La scena, vista oggi con profonda nostalgia, ci riporta in un mondo naturale, semplice e privo di inquinamento.

⁵ «assentiva»: annuiva, diceva di sì, in segno di gratitudine (per il pane che ha ricevuto e che mangerà).

⁶ «mentre...grano»: immagine altamente poetica. Il mendicante ha ricevuto quanto gli basta per mangiare e adesso può osservare il grano che ondeggia (simbolo del pane e dunque del cibo) con serenità «dento». Anche se il poeta non lo specifica, è facile immaginare che il mendicante stia sorridendo.

per non sciuparne a terra una mollica.¹
 Poi stanco ha chiuso gli occhi
 per breve sonno all'ombra del ciliegio,
 vecchio e bambino in grembo a la Natura,²
 del più che ignora, libero e felice.³
 Ma in grembo a me volgevo le parole⁴
 sempre più care e belle del mendico:⁵
 «Sia benedetta l'acqua del Signore,
 che...» a lui coll'acqua aveva dato il pane
 e a me, per tanto poco,
 in quel varco insperato tanto sole.⁶

¹ «tremante...mollica»: il ruscelletto, in una sorta di Comunione spirituale, partecipa al pasto frugale nel momento in cui il pane viene intinto nella sua acqua. Il mendicante è «tremante» per la gioia e la gratitudine di aver ricevuto il «bianco dono», tanto che pone ogni attenzione affinché neanche una mollica cada a terra (proprio come avviene in chiesa con l'Eucarestia).

² «vecchio...Natura»: altra immagine di estrema sensibilità e bellezza. Benché il mendicante sia vecchio, in là con gli anni, ora che è disteso sotto un ciliegio, lieto e sereno per aver mangiato e bevuto, riposa come un bambino. La Natura (Dio stesso) gli ha concesso di saziarsi e gli ha donato ombra; gli ha dato il conforto che una madre darebbe al proprio figlio, per questo ora egli riposa nel suo «grembo».

³ «del...felice»: il mendicante è una persona semplice, di certo non ha avuto occasione di studiare e dunque «ignora» (non conosce) il perché dei fenomeni. Eppure, con fiducia, si affida alla Natura, senza porsi domande, sentendosi «libero e felice».

⁴ «grembo...parole»: il ruscelletto ripensa e medita le parole di preghiera pronunciate poco prima dall'uomo.

⁵ «mendico»: mendicante.

⁶ «sole»: ritorna la necessità del ruscelletto di vedere il sole e anche in questo episodio, grazie alla venuta del mendicante che scosta le erbettole per prendere l'acqua, si è aperto un piccolo varco tra la vegetazione, in modo da far penetrare la tanto desiderata Luce.

PICCOLO RANDAGIO

Nessuna casa dunque
s'è aperta ad un micetto abbandonato?
Anche se grande, il mondo,
per chi ha bisogno, sembra stretto¹ assai...
Sbadigli?² Eh sì! lo immagino..., ma guarda:
l'acqua più fresca e pura l'offro io:
in quanto a un po' di pane,
ce l'ha il mendico:³ va, chiedilo a lui...

AL CILIEGIO

«Figlio, riporta il nido ove l'hai preso:
è triste, sai, far piangere una mamma...»⁴
Certo, il ricordo vivo della madre⁵
ha destato nel vecchio mendicante
tanta pietà d'amore per un nido;
ora, o ciliegio, grato,
m'innalza fino a te.⁶ Da tempo il bimbo
e quanti qui ne passano,

¹ «stretto»: nel senso di inospitale, scomodo.

² «sbadigli»: per la fame.

³ «mendico»: in continuità narrativa con il componimento precedente, il ruscelletto invita il gatto randagio a cercare un pezzo di pane dallo stesso mendicante, che poco prima si era recato a dissetarsi e a riposarsi presso le sue acque.

⁴ «Figlio...mamma»: è il mendicante, già comparso nei due componimenti precedenti, a parlare. Con una tenera raccomandazione, che sa di supplica più che di rimprovero, esorta un bambino a riportare a posto il nido che ha sottratto a un ciliegio. Lo chiama «figlio» e questo denota la sua bontà d'animo.

⁵ «ricordo...madre»: il mendicante «mendico», nel vedere un bambino che sottrae un nido dal ciliegio (sotto cui lo avevamo lasciato addormentato ne *Il mendicante*), si immedesima nella mamma-uccello (che non ritroverà più i pulcini o le uova che nel nido erano racchiusi) e si dispererà. L'associazione di pensieri gli ricorderà sua madre.

⁶ «grato...fino a te»: è il mendicante ad essere grato (al bambino perché ha ascoltato la sua raccomandazione) e innalza il nido fino al ciliegio (per rimmetterlo a posto).

levano gli occhi ad osservar se i tuoi
 brillino accesi come gli occhi loro.¹
 È avvenuto così che il fanciulletto
 s'è accorto della mamma e del suo nido...
 Ma già ho sentito quanto tu² sia buono,
 qual forse non appari
 nella chioma superba e nella mole:
 a me sei sceso,³ mi⁴ hai cercato aiuto...
 Perché con una solo? Tutte affonda
 in me le tue radici!... Ormai⁵ più presto
 ti vedremo lucente di rubini⁶
 pei nostri prediletti...⁷ E a suo conforto,
 la memoria pietosa del mendico
 lieti vedrà più nidi,⁸
 lieto del dono, che tu affretti in premio,
 il bimbo obbediente.⁹

¹ «Da tempo...loro»: da tempo il bimbo (che ha rubato il nido) e gli altri bambini che passano da queste parti guardano in alto attraverso i rami del ciliegio per vedere se i suoi frutti («occhi» è una metafora per indicare le ciliegie) sono maturi.

² «tu»: riferito al ciliegio.

³ «qual...aiuto»: il ciliegio, con la sua ampia chioma, è alto e robusto «mole», tanto da apparire superbo. Ma attraverso l'umiltà di scendere con le sue radici per chiedere acqua al ruscelletto, ha dimostrato di essere buono.

⁴ «mi»: in me.

⁵ «ormai»: affinché.

⁶ «rubini»: altra metafora per le ciliegie. Il ciliegio, se affonda tutte le radici nel ruscelletto farà maturare più in fretta i suoi frutti.

⁷ «prediletti»: sono i bambini.

⁸ «a suo conforto...nidi»: a conforto del mendicante, la cui memoria di sua madre lo ha reso pietoso nei confronti del nido che ha fatto riportare indietro al bambino «memoria pietosa», la maturazione delle ciliegie vedrà nutriti (e dunque «dieti») più uccelli («nidi» è metonimia per gli uccelli che mangiano le ciliegie).

⁹ «dieta...obbediente»: anche il «bimbo obbediente» (nei confronti del richiamo del mendicante) è lieto per le ciliegie mature, «dono» che l'albero si affretta «affretti» a produrre per lui come «premio».

CUORI SEMPLICI

«Nonna, vedete? Quello è il buon vecchietto dell'altro giorno...» E seria la bambina resta a guardarlo col ditino in aria.
«Ooh! a casa adesso non ci sta nessuno... To', cocca, lesta!»¹ E lei, con la freschezza d'una rondinella,² tra l'erba, a salti, va, torna, cinguetta:³
«Nonna, vi dice grazie e ha detto è troppo». «Tropo che hai corso...» «No, ma del buon cuore vostro...» «Poveretto, è nudo come un uovo⁴ e basta niente, per ringraziarti e andarsene contento». Poi nonna chiama a sé la nipotina sul fascetto dell'erba:⁵ ha tanto cara quella creatura e riposar con lei ne vuole il cuoricino affaticato.⁶ E intanto le ragiona:⁷ «Cocca mia, gran cosa il buon vecchietto ci ha insegnato:

¹ «To' cocca lesta!»: espressione marchigiana che significa “Forza piccola, fai veloce!”. La nonna esorta la bambina a correre in fretta a casa (dove «non ci sta nessuno») per andare a prendere qualcosa da mangiare per il «buon vecchietto» che chiede la carità. Ai tempi del Pieroni era frequente che i mendicanti si accostassero alle case dei contadini per chiedere qualcosa da mangiare.

² «con...rondinella» similitudine.

³ «cinguetta»: canticchia. La precedente similitudine che paragonava la bambina ad una «rondinella» si fa metafora attribuendole ora l'azione propria dell'uccellino «cinguetta».

⁴ «nudo...uovo»: similitudine per dire che il «buon vecchietto» è talmente povero da non possedere proprio nulla.

⁵ «fascetto dell'erba»: immagine che richiama *Il sabato del villaggio* di Giacomo Leopardi: «La donzella vien dalla campagna / in sul calar del sole / col suo fascio dell'erba». È bello pensare che don Ido e il Leopardi, benché in due secoli differenti, hanno condiviso lo stesso territorio, ispirandosi per i loro versi nella contemplazione delle medesime immagini campagnole osservate tra Recanati e Osimo (che distano appena quindici chilometri).

⁶ «riposar...affaticato»: la nonna vuole che la bambina riposi il suo «cuoricino affaticato» (per aver corso), appoggiandosi a lei.

⁷ «de ragiona»: le parla ragionando, le insegna.

ha poco e si contenta...¹ A viver bene,
è la miglior ricetta che ci sia».

IL GIORNO DOPO LA TEMPESTA²

L'uccellino
Cip cip, cip... cip... Dov'è la mia casetta?
Sì³ piccola, sì fragile,
con tanto amor tessuta,
perché perché⁴ m'è stata tolta via?
Cip cip, cip... cip... Nessuno
al duolo⁵ mio risponde
e sono solo a piangere
i figliuoletti e la compagna mia.
Roselline ramo siepe ruscello⁶
Siam tutti un cuore solo,
a piangere con te.
L'uccellino
Quando più crudo imperversava il nembo,⁷

¹ «si contenta»: si accontenta (di quel poco che ha).

² A differenza de *La quiete dopo la tempesta* leopardiana, in questo componimento non c'è la gioia nel ritorno alla normalità, ma la conta dei danni subiti a causa del maltempo. Questo uccellino non può dunque «far festa» poiché è disperato per il suo nido distrutto.

³ «Sì»: così.

⁴ «perché perché»: epanalessi o geminatio. Qui è l'uccellino a parlare e il raddoppiamento del «perché» attribuisce velocità, ansia e disappunto nel chiedere spiegazioni sulla disgrazia occorsa, ovvero la distruzione del nido. L'espressione, come anche la metrica agile utilizzata in tutto il componimento, sembra la traduzione in parole umane del precedente «cip, cip».

⁵ «duolo»: dolore.

⁶ «ruscello»: il punto di vista è quello dell'uccellino. Per lui il corso d'acqua non è più il mite «ruscelletto» così come visto dal poeta Pieroni, ma un autentico e grande «ruscello», un corso d'acqua capace di farsi pericoloso, al punto di compiere disastri (come avvenuto in questo caso).

⁷ «Quando...nembo»: quando la grossa nuvola scura, portatrice di pioggia «nembo» imperversava più minacciosa e violenta «crudo».

l'ho vista¹ disperata
sui figliuoletti implumi²
stendere l'ali ed implorar pietà.
Ma invano! Tanto amore
è stato forte solo
per struggerli più lenti in agonia.
Oh vani stridi!³ Così dunque è morte,
che non sente pietà per chi l'implora,
ingoia amore e gelida rimane?⁴
Roselline ramo siepe
Noi che l'abbiamo vista
la tua casetta crescere,
siam corsi per proteggerla...
Roselline
coi nostri petali
ed eccoci disfatte...
Ramo
col mio vigore
ed eccomi spezzato...
Siepe
con le mie spine
ed eccomi travolta...
Roselline ramo siepe
Dolor d'un uccellino,
siam tutti un cuore solo
a piangere con te...
Ruscello
Porto in quest'acqua tutto il vostro pianto,

¹ «l'ho vista»: è la compagna dell'uccelletto che tenta inutilmente di proteggere i piccoli dall'onda d'acqua che travolgerà il nido.

² «implumi»: che non hanno ancora le piume, uccellini appena nati.

³ «vani stridi»: non è servito a niente, è stato «vano» gridare «stridi» per chiedere pietà.

⁴ «ingoia...rimane»: (la morte) si nutre dell'amore delle creature (che uccide) e resta indifferente alla loro sofferenza.

ma chi di voi può dire il pianto mio?¹
 Nato dal bene, vivo per l'amore,
 uso d'amore a ragionar con voi,²
 m'hanno ingrossato e a forza
 sollecitato a valle.
 Il male voi l'avete ricevuto,
 ma io, purtroppo!... ho dovuto farlo
 il male...³

PAROLA AMICA⁴

Uccellino dolente, ascolta in breve
 quanto mi accadde: allora, a mio dolore
 e luce insieme: adesso, a tuo conforto,
 perché riarda in te l'amor d'un nido.⁵
 A modo mio felice,
 scorrevo a ridestare erbe e fiori,
 o, nell'ardente estate,
 a dar frescura, o a spegnere la sete.
 Ma come sa l'autore,
 che viene interpretando il mio linguaggio,⁶

¹ «dire il pianto mio»: conoscere la mia sofferenza. È il ruscello che parla, dopo che gli altri elementi naturali hanno espresso la loro solidarietà nei confronti del povero uccellino.

² «uso...voi»: abituato a parlare d'amore con voi.

³ «ma io...male»: il ruscello, che ingrossato per la pioggia è stato costretto a fare dei danni e a causare morte (distruggendo il nido dell'uccellino), è preso dal senso di colpa e soffre più di tutti gli altri per essere stato causa del dolore altrui. Cfr. *Amore e Male*, p. 311, v. 10, «e chi fa il male è lui il primo a soffrirne».

⁴ Dopo che il ruscelletto ha espresso il suo senso di colpa per aver distrutto il nido all'uccellino, si mette a raccontare una sua esperienza, al fine di infondere speranza al piccolo amico.

⁵ «Uccellino...nido»: uccellino, ascolta brevemente quanto mi accadde. Allora fu per me motivo di dolore ma anche di luce; questo ti sarà di conforto per riaccendere «riarda» in te la speranza di ricostruire un nuovo nido.

⁶ «Ma...linguaggio»: il poeta Pieroni «autore» si cita per la seconda volta; ci ricorda che sta interpretando i pensieri del ruscello attraverso la stesura dei versi.

nella stagione cruda,¹
una morsa ci strinse e fu la morte.
Sotto il suo sguardo attonito,
giacevo io stesso fra le spoglie rive
squallore e gelo. Un quadro
informe² di pietà.
Ma un giorno un raggio tiepido
discese a me, rioffrendomi la vita.
Non volli e stetti gelido,
senza speranza a chiedermi: Perché?!
Corsero i giorni e con i giorni, buono,
sempre quel raggio... E vidi a tanta luce
molte creature attendermi³ e per esse,
in me gelato mai l'antico amore.
Vinto così da allora
senza tristezze attendo al mio cammino,
riconoscente e lieto
d'essermi arreso al bene d'un amico.⁴
Ma a che ti serve un umile ruscello,
quando maestra è la Natura?⁵ Osserva:
dopo un tramonto di tempesta, sempre,
ha un'alba nuova e riconduce il sole.

¹ «stagione cruda»: il freddo inverno.

² «informe»: privo di forma, indefinito.

³ «creature attendermi»: gli animali attendono lo sciogliersi del corso d'acqua poiché da esso dipende la loro vita.

⁴ «arreso...amico»: il ruscello si era congelato durante la stagione invernale, ma poi i raggi del sole «amico», facendogli vincere la tristezza e la rassegnazione, lo hanno riportato a scorrere.

⁵ «Ma...Natura?»: ecco che il ruscelletto «umile» è subito pronto a farsi da parte e a sminuirsi. La Natura, con i suoi cicli (morte-vita, freddo-caldo, tempesta-bel tempo), regola i fenomeni del mondo e l'uccellino potrà capire molto di più osservando Lei che non ascoltando le parole del ruscello.

La conclusione che segue propone una ragione di speranza che si estende a tutti noi.

VITA

Nei gridolini brevi,
 su quel tronco minuscolo uccellino,
 sembri lamento: forse
 hai capito anche tu che il gelso è morto,
 che in rami, foglie ed ombra,
 più non avrà risposta ai tuoi richiami?
 Ma guarda: nel moncone,¹
 che più degli altri ha i segni del dolore,
 c'è una buchetta, buona per il nido,
 fida,² in alto com'è... Se ti piacesse,
 povero vecchio amico!...,³
 gli sembrerà di rinverdire ancora!

¹ «moncone»: il punto del tronco da cui il ramo è stato spezzato dalla recente tempesta. Il presente componimento è il terzultimo nella narrazione iniziata con *Il giorno dopo la tempesta*, p. 329 che si concluderà con il successivo *Al ramo infranto*, p. 334.

² «fida»: sicura.

³ «vecchio amico»: il vecchio amico è il gelso ormai morto.

AL RAMO INFRANTO

Or che il nembo¹ è passato, torneranno
petali nuovi a farti bella, o rosa:
torneranno le foglie, o amica siepe,
a rallegrarti d'ombre e d'uccellini;
ma tu, ramo spezzato
per la vicenda d'un pietoso amore,²
sorte più bella a rallegrarti avrai,
quando nel triste inverno, all'orfanello
e alla vedova madre, o al mendicante,
potrai donar quell'attimo di sole,
che in te celato, a tanta fiamma aspira.³
Morrai, ma questa non è morte: è vita.

¹ «nembo»: grossa nuvola scura, portatrice di pioggia violenta. La stessa che aveva ingrossato il ruscelletto e poi distrutto il nido dell'uccellino ne *Il giorno dopo la tempesta*, p. 329.

² «per...amore»: il pietoso amore è quello che si manifesterà nel momento in cui il ramo, ormai reciso, deciderà di donarsi come legna da ardere. Anche in questa scena ricorre il tema del dono di sé.

³ «quando...aspira»: quando verrà l'inverno il ramo spezzato potrà essere bruciato per dare luce e calore ai più poveri. Nel legno morto è in realtà nascosto «celato» «un attimo di sole», che desidera «aspira» l'accensione della «fiamma» per potersi manifestare.

GLI ALTRI

Mano alla vanga e al fiato,¹ il contadino
 sta aprendo un solco nella terra dura.
 Di quando in quando, triste,
 rimira intorno l'opera del sole,
 ch  il vento disonesto
 anche molt'acqua ieri ha tolto via.²
 Ecco apparire e scendere,
 saltellanti fra l'erba, i suoi capretti:³
 «Babbo, non senti? Mamma chiama a cena...».
 No, non sentiva. Smette. All'alba nuova,
 a me sar .⁴ Per poco
 dovr  lasciarvi,⁵ o rive, o erbette care
 ma quelle spighe sentono gi  sete,
 come quei bimbi ignari sempre fame...
 E voi che fide, al chiudersi del giorno,
 o pecorelle, aspetto all'acqua mia,⁶
 non sarete deluse: da domani,
 cercatemi pi  in s :⁷ mi troverete.

¹ «Mano...fiato»: epifrasi.

² «rimira...via»: anche ieri «il vento» ha tolto via molta acqua. Anastrofe. Il vento ha portato via le nuvole. Non essendo piovuto, la siccit  (amplificata dall'«opera del sole») ha reso la «terra dura».

³ «capretti»: i suoi figli. La metafora   bonaria,   il vezzeggiativo di un padre che si rivolge con affetto ai propri ragazzi. Sono loro a chiamarlo per la cena.

⁴ «a me sar »: sar  presso di me.   di nuovo il ruscelletto che parla. All'alba il contadino ritorner  a lavorare presso le sue acque «me».

⁵ «Per poco...lasciarvi»: il contadino dovr  deviare il corso d'acqua in modo da permettere l'irrigazione della terra secca.

⁶ «E voi...mia»: e voi pecorelle (questa volta gli animali), giunte alla sera «chiudersi del giorno», che siete fiduciose «fide» nei confronti «aspetto» della mia acqua «acqua mia» (fiduciose di poter venire qui a dissetarvi).

⁷ «cercatemi pi  s »: Il ruscelletto, essendo stato deviato, invita le pecorelle a salire pi  in alto («s », cos  nella versione originale) per ritrovare la sua acqua.

A SERA

PICCOLO SEME...

Piccolo seme, che volando vai,
in cerca, forse, d'una terra amica,
amica è questa terra,¹
feconda² d'acque tepida³ di sole...
O forse, appeso al fragile ombrellino,
porti il saluto di persona cara?
Allora va', va',
piccolo seme di felicità!

¹ «terra...terra»: chiasmo.

² «feconda»: fertile.

³ «tepida»: variante meno comune di “tiepida”.

PREGHIERA PER UN BIMBO

Dolce usignuolo, che i tramonti assonni,
 per ridestarli allo spuntar dell'alba¹
 e i piccoli risvegli
 a te, alla madre con la prima luce,
 non lo conosci il canto,
 che possa risvegliare² anche i bambini?
 È morto un bimbo... Intenderlo
 a noi non è concesso,³ ma ho sentito
 qui tanta gente scendere,
 a passi lenti, muta...
 Ho sentito i singhiozzi della mamma,
 di balzo in balzo singhiozzando anch'io.
 Avrei voluto chiederle quel pianto
 tutto per me,⁴ ma come!, se qui sotto
 occhi non ha per me nessuna stella?⁵
 E poi... la mamma è mamma:
 colma di pene come d'acqua il mare,⁶
 tutte per sé le lacrime riserva.

¹ «tramonti...alba»: il canto dell'usignolo è come una ninna nanna che di sera mette a dormire il paesaggio «tramonti», per poi ridestarlo all'alba.

² «risvegliare»: nel senso di resuscitare dalla morte.

³ «Intenderlo...concesso»: comprendere perché sia morto un bambino, per noi, è impossibile (la morte di un bambino appare sempre come un evento contrario alla natura).

⁴ «Avrei...me»: avrei voluto addossare su di me il dolore della mamma (a cui è morto il figlio).

⁵ «qui sotto...stella»: il ruscelletto ricorda la sua posizione bassa, dove di giorno non batte il sole e di notte non arrivano a brillare le stelle.

⁶ «colma...mare»: potente similitudine con cui il poeta paragona la mamma sofferente «colma di pene» ad un mare pieno «d'acqua».

Per coronare l'angioletto in fronte,
so¹ di quest'erbe l'odoroso serto...²
Io nulla ancora... Va', dolce usignuolo,
anche per me laggiù: trovalo il canto
per risvegliarlo...³ Può morire un bimbo?
È facile che dorma...⁴

STATUINA

Ha fatto tardi
per l'angioletto, cara e pia bambina...
Spicco di sole ultimo
nella vestina⁵ bianca
come visetto, alta
sul clivo⁶ appare: tesa
negli occhi al candido
serto⁷ di bimbi
sul nero asfalto: immobile,
con qualche fiore,
del mazzo, che ne aveva,
ancora in mano...

¹ «so»: conosco.

² «serto»: ghirlanda, corona. Dal latino *sertum*, “corona”, neutro sostantivato di *sertus*, part. pass. di *serere*, “intrecciare”.

³ «Io nulla ancora...»: mentre il ruscelletto «io» conosce le erbe odorose con cui poter comporre una ghirlanda per il bambino, non sa, non conosce «nulla ancora» adatto a potergli ridare la vita «risvegliarlo». Torna a rivolgersi all'usignuolo affinché trovi il canto per operare il miracolo.

⁴ «É...dorma»: di fronte a una morte tanto prematura non ci si rassegna, è meglio sperare, o meglio tentare di illudersi, che il bimbo si sia solamente addormentato.

⁵ «vestina»: vestitino.

⁶ «clivo»: collina, altura (dal latino *clivus*, “clivo, pendio”).

⁷ «serto»: corona.

SPOSI NOVELLI

Belli di vita¹ in un segreto, roseo
 più della luce ormai china al tramonto,²
 hanno allietato il maggio,³
 che li traeva al Mese di Maria:
 a passi lenti, non per la salita,
 ma per godersi a conversare insieme:⁴
 stretti a braccetto, come due vitalbe
 in un sol nodo, su lo stesso ramo.⁵
 A un tratto lui si arresta ed alla siepe,
 cinta del braccio lei, dolce l'attira:
 «Belle rosette! Guarda...» e sembra al fiato⁶
 una carezza, che dilata il cuore.
 «Ma la più bella guarda bene, o cara,
 e fanne al nostro bimbo il più bel viso».⁷

¹ «Belli di vita»: questa espressione ci permette di immaginare i volti raggianti dei due «sposi novelli». Sono giovani, pieni di amore e speranze; risplendono di luce propria. Sul tema si confronti *Vivio, Benedizione*, p. 52 dove «presso la siepe in fiore / due giovani si parlano d'amore».

² «segreto...tramonto»: il «segreto» che rende i due sposi «belli di vita» è quello della dolce attesa, che è «roseo» più della luce del sole calante «ormai china» al tramonto.

³ «hanno...maggio»: i giovani sposi, con la loro presenza, hanno allietato le feste del mese di maggio. Un tempo si celebrava una festa popolare per lo più il primo giorno (o anche il primo sabato o la prima domenica) del mese di maggio. O semplicemente, hanno allietato il mese di maggio appena trascorso a tutte le persone che li hanno visti felici e raggianti.

⁴ «che li traeva...insieme»: che li conduceva in chiesa a pregare (Mese di Maria indica il periodo dell'anno dedicato alla preghiera a Lei dedicata). La scena dei due innamorati si inserisce nello scenario delizioso presentato nel *Preambolo*, p. 309. I «passi lenti» non erano dovuti alla fatica della stradina in salita, ma al piacere di intrattenersi piacevolmente a conversare insieme «godersi».

⁵ «stretti...ramo»: similitudine. L'abbraccio stretto degli innamorati ricorda due piante rampicanti «vitalbe» intrecciate tra loro in un nodo unico, sullo stesso ramo.

⁶ «al fiato»: metonimia per indicare il modo in cui le parole sono state pronunciate, come in un sussurro.

⁷ «fanne...viso»: la giovane sposa attende un figlio e il suo compagno la invita ad impegnarsi per far sì che, nel momento in cui nascerà, il loro bambino assomigli alla rosa più bella che si trova nella siepe.

La mamma nuova,¹ in tenera sorpresa,²
come la cinge lui, così risponde:
e guarda indietro, se qualcuno venga,
ché³ rosa in volto diventata lei,
tingendosi di porpora,⁴
bella, meravigliosa!

CREATURA DI LUCE

Ti sei fermato, o bimbo,
a contemplar le lucciole sul prato,
ma perché tardi e lasci che la mamma
laggiù con insistenza ti richiami?
Va, corri e non lasciarla più. Le lucciole
fanno luce una volta e breve assai,
ma lei non ha stagione,
al tuo sentiero lei fa sempre luce!⁵

¹ «nuova»: futura, prossima, o anche mamma per la prima volta.

² «tenera sorpresa»: teneramente sorpresa per le dolci parole appena pronunciate da suo marito.

³ «ché»: poiché.

⁴ «tingendosi di porpora»: arrossendo.

⁵ «lei...luce»: a differenza della luce breve emessa delle lucciole, quella di una mamma per suo figlio (luce intesa come amore, sostegno e guida) dura per sempre.

FIGLIO DI NESSUNO

Fra i tanti fiori, unico¹ languiva,²
 nei soliti pensieri. Poco lungi,
 sprezzato il branco³ al pascolo affondava
 i musì ingordi fra i dolcigni talli.⁴
 «Sù, giovanetto, schiuditi alla vita,⁵
 gli susurravo nel fluir dell'onda:
 contempla intorno; il maggio il verde, il cielo
 risplendono per te d'amore e luce».
 «La luce mia sul nascere si spense,
 quando mi fu negato un focolare.⁶
 Randagio sempre, un po' di bene, e invano,
 ho chiesto... Vivo mi ha buttato, vivo...⁷
 Strana pietà! Ma è peggio d'ogni morte,
 dannare un figlio a viver senza amore.
 Da più notti non dormo, che affannata
 una mucca richiama il vitellino,
 dal latte anch'esso destinato al fieno.⁸
 Veglio, confronto, penso.⁹ Io mai ricordo
 per me l'affetto d'una voce¹⁰ sola.
 Se vedo un bimbo accarezzare un viso,

¹ «unico»: solo.

² «languiva»: si struggeva.

³ «sprezzato il branco»: poco lontano «lungi» dal «giovanetto», gli animali condotti al pascolo «branco» vengono lasciati soli, trascurati «sprezzati». La costruzione passiva, di grande eleganza, tende a sottolineare come il giovane non si curasse degli animali, tanto era preso dai «soliti pensieri».

⁴ «dolcigni talli»: germogli «talli» di melo, varietà paradiso.

⁵ «Sù giovanetto»: si apre un dialogo tra il ruscello e il giovane.

⁶ «focolare»: metonimia per casa, famiglia.

⁷ «vivo...vivo»: epanadiplosi. Il giovane si strugge al pensiero che i suoi genitori lo hanno abbandonato appena nato, nonostante fosse già vivo.

⁸ «datte...fieno»: il vitellino è destinato a crescere e dunque ad abbandonare la madre poiché provvederà da sé a mangiare il fieno. Nonostante sia consapevole di ciò, la mucca ora lo «richiama» «affannata».

⁹ «veglìo...penso»: climax.

¹⁰ «voce»: metonimia. Nessuna persona si è mai preoccupata per il giovane orfano.

o due labbra sorridergli d'amore,
torco lo sguardo e piango. Sono solo.
E allor, schiavo di lei, vorrei gridarle:
— Mm... — Ma come, se lei stessa ha rinnegato
quello che a donna suona il più bel nome?¹
O nome ardente che le labbra mie,
anche morenti, non diranno mai!
Sì² grande dunque il male, che le ho fatto?
Non la spezzò³ nemmeno il mio vagito?
Chi mi risponde?... Ignota!, ma non tanto,
da non punirmi della colpa sua!⁴
Per essa è stato facile, col nome,
seppellire in un giorno la vergogna:⁵
ma d'ogni giorno è la vergogna mia,
quando a ferirmi, mi si grida al sole:⁶
— Figlio di lei... — Di lei! di chi? Nessuna
e tutte! E tutte fuggo e come un cane,
mi trascino impotente la catena,
che il cuor mi strazia e non mi toglie il fiato!
Ma finirà col toglierlo: l'amore
è come l'aria: dove manca, uccide». ⁷
Prese una pietra e la gettò lontano:
«Anche tu va, non farmi compagnia,

¹ «quello...nome»: perifrasi per indicare il termine «mamma». Da qui il discorso diretto del giovane (che neanche riesce a pronunciare tale parola) prende la forma di un'invettiva contro colei che lo ha abbandonato, a cui si rivolge in terza persona.

² «Sì»: così.

³ «spezzò»: intenerì.

⁴ «Ignota...sua»: la mamma, pur essendo sconosciuta («ignota»), con il suo comportamento ha ottenuto che il giovane subisca le conseguenze della sua «colpa» (abbandono). È come se, da un certo punto di vista, la mamma sia sempre presente nella vita del giovane, a dispetto della sua assenza fisica.

⁵ «vergogna»: la vergogna di essere rimasta incinta in modo accidentale, non voluto.

⁶ «al sole»: mentre la madre ha seppellito la sua «vergogna» e dunque ha nascosto il suo errore, il ragazzo organo è deriso «mi si grida» da tutti alla luce del sole.

⁷ «l'amore...uccide»: così come l'aria, anche l'amore è fondamentale per la vita. Senza amore si muore.

così domani in due godrete il sole...».
In un silenzio, che pareva deserto
d'immensa solitudine, il garzone
fu percosso da un urlo: urlo¹ imprecante
al tardo rimenar² degli animali.

¹ «urlo: urlo»: è ancora l'urlo della mucca che cerca il suo vitellino, manifestazione d'amore e attaccamento così naturale e istintiva tra gli animali, ma che nella vita umana è stata negata al giovane garzone. L'urlo che riecheggia nel «silenzio, che pareva deserto» viene messo in evidenza dall'anadiplosi, amplificato dalla percezione sofferta e partecipata del ragazzo. Il componimento, già drammatico, si conclude con questo elemento sonoro che conferisce ulteriore gravità e tristezza alla figura del giovane pastore. Le parole di conforto pronunciate prima dal ruscelletto sembrano non essere servite a lenire le sue pene.

² «rimenar»: ricondurre, dal latino tardo *minare*, “spingere”, propr. “spingere un animale minacciandolo con le grida o con la frusta”. Dopo il pascolo del giorno, il ricondurre gli animali alle stalle.

AMORE ALLA TERRA

Muove a pietà vederlo¹
immoto,² tutto il giorno
in questa strada.
Aspetta il figlio, che non torna a sera
dalla città.
E lui dovrà lasciare la sua terra,
culla dei Morti e sua: lunga fatica,
ora promessa di vecchiezza queta:³
e a un tratto così grande,⁴
che un angolo per lui più non consente.⁵
Dovrà lasciarla e prima
di quanto possa credere...
A vederlo fa piangere,
fiso lontano.⁶ Immoto. Assente. Pazzo.⁷

¹ «vederlo»: non ci viene detto molto riguardo l'identità di questo triste personaggio. È facile pensare che si tratti di un uomo anziano, il quale si vede costretto a lasciare «la sua terra», contro la sua volontà, forse per questioni familiari o di salute. Il personaggio tornerà più avanti in *Sottovoce, Al Padre*, p. 350.

² «immoto»: fermo.

³ «vecchiezza queta»: vecchiaia tranquilla.

⁴ «così grande»: forse perché è rimasto solo nella sua casa e non ha nessuno che si occupi di lui che sta invecchiando.

⁵ «angolo...consente»: non ha più spazio «angolo» per lui.

⁶ «fiso lontano»: lo sguardo fiso «fiso», rivolto lontano.

⁷ «Immoto. Assente. Pazzo.»: climax.

A NOTTE

PENSIERO NOTTURNO¹

Da questa notte
il tuo nome per me sarà dolore,
mite creatura bianca,
che al dono di esser donna,
crescevi nell'età sempre più bella.
Ma pace al focolare
invano hai sospirato.² E sei partita,
punta da mal sottile,³
come sottile e muto
e lungo il tuo martirio.

¹ Sul tema del «mal sottile» si confronti *Vivario, Adesso Vedo*, p. 24.

² «Ma...sospirato»: anastrofe.

³ «mal sottile»: termine usato per indicare la tubercolosi, malattia di cui in passato si poteva facilmente morire.

PASSIONE D'AMORE

Ha gli occhi cerchiati di nero,
per la veglia assidua
di lunghe notti: lunghe anche del giorno
notte per lei,¹
finché dal sole suo² non prenda luce.
Occhi di grate lacrime,
se affettuosa pietà di lei si accorga
e la conforti
d'esser le mamme fatte per soffrire.³
Occhi pesanti,
dove anima, affranta
come la carne, rilassarsi implora...⁴
«Mamma...» Viva negli occhi, appassionata:
«Amore mio, son qui».
China sul bimbo, su di lei si china
una carezza. Il padre.
«Va...» le susurra: Prega...
Ma a lui si stringe: per vegliare insieme.⁵

¹ «notte per lei»: per lei anche il giorno è oscuro (in senso figurato) come se fosse «notte», per la stanchezza, il dispiacere e la preoccupazione.

² «sole suo»: perifrasi ad indicare suo figlio. Per ogni mamma l'unico sole può essere soltanto il proprio figlio, sano e felice. Un bambino malato è come un sole che non sorge.

³ Sul tema delle mamme fatte per soffrire si confronti *Rosario di riparazione, La Spada*, p. 379, vv. 17-20: «Sei buona: tanto buona, ma sei madre [...] come tutte, sei fatta per soffrire.»

⁴ «anima...implora»: così come gli occhi stanchi «pesanti» ed il corpo «carne» vorrebbero trovare un po' di riposo, anche l'anima triste «affranta» implora di potersi rilassare.

⁵ «Ma...insieme»: nonostante il marito si offra di darle il cambio, la mamma resta comunque a vegliare e pregare.

SOTTOVOCE

ALLE MAMME IN VEGLIA:

Mamma Fontana bella,
sorriso di bontà sotto la luna,
in dolce affanno sempre,¹
per ricolmar le sponde e dar la vita,
quando d'estate il sole più l'asseta,
altra quiete non sai che far del bene...²
Bontà di mamma in veglia,
o mamme in veglia sparse per il mondo,
pei figli addormentati,
che forse mai sapranno: Buona notte!

AI BAMBINI:

O bimbi, o attesa della sponda mia
e quanti siete ad ingemmare³ il mondo,
o bimbi, quieti più che in bianchi lini,⁴
tra i veli rosei dell'età più cara,
tanto lontani adesso e sì⁵ vicini,
che respira di voi la nostra vita,
tutto l'affetto e il bene,
nei troppo angusti argini del cuore,
straripano per voi, fino a parlarvi
nel morbido biancore del guanciaie...⁶

¹ «dolce affanno sempre»: il movimento dell'acqua «affanno» in una fontana non si arresta mai, eppure è un moto «dolce» quello del filo limpido che da essa sgorga. L'espressione «dolce affanno» è un ossimoro.

² «altra...bene»: per una mamma fare del bene è una propensione naturale, tanto che è questa l'unica attività che la fa sentire quieta.

³ «ingemmare»: metafora, i bambini come gemme arricchiscono il mondo.

⁴ «bianchi lini»: le coperte bianche, di lino (metonimia).

⁵ «sì»: così.

⁶ «tutto...guanciaie»: l'affetto e il bene che il ruscelletto sente per i bambini, sono così potenti che «straripano» dal suo cuore fino a giungere a parlar loro nel morbido biancore del cuscino «guanciaie».

Ne avrete rimembranza
per esser buoni, o bimbi, fatti adulti,¹
quando sì calda voce
sarà lontana a dirvi: Buona notte?

AGLI INFELICI:

Vedova mamma, orfano bambino,
o voi infelici tutti,
cui la sventura appanna² ogni sorriso
più che il sonno, un pensiero vi ristori:
il dolore è un amico: rende buoni,³
al Cielo innalza e a voler bene inclina
e allora gioie e lacrime confonde...
Quanta luce d'amore e di speranza!
Perché vi schiuda gli occhi ad ogni aurora,
a conforto, ogni sera: Buona notte!

AL VECCHIO MENDICANTE:

E tu, vecchio mendico,
che mai nei sonni brevi,
vedi quietarsi il sospirar dell'alba⁴
e brami,⁵ forse, l'ombra del ciliegio,
per contemplarti in mano
la carità dei buoni:⁶ Buona notte!

¹ «Ne avrete...adulti»: ne avrete memoria/ricordo «rimembranza» tanto da mantenervi buoni anche quando sarete diventati adulti?

² «appanna»: offusca.

³ «il dolore...buoni»: le persone travolte dal dolore sono più inclini al bene, a differenza di chi vive nel benessere e nel lusso più propenso all'egoismo e alla superbia. Il concetto è in linea con quanto pronunciato da Gesù durante il *Discorso della Montagna* in Mt 5,3-12.

⁴ «che mai...alba»: che mai, nei sonni brevi vedi calmarsi «quietarsi» l'attesa malinconica «sospirar» che arrivi l'alba.

⁵ «brami»: desideri.

⁶ «la carità dei buoni»: come il pezzo di pane ricevuto e gustato all'ombra del ciliegio raccontato ne *Il mendicante*, p. 324.

AGLI SPOSI NOVELLI:

Sposi novelli e tu, mamma in attesa,
che in grembo stai appuntando
due stelline¹ nel cielo della vita
e già ne dormi illuminata, bella,
grande, misteriosa,
anche nel sonno
che battito soave!
«Mamma, ti dice, mamma² buona notte!»

AI FIGLI DI NESSUNO:

Ma tu sei spina al cuore
figlio di nessuno!³
Di nessuno, perché?
Ogni sera non senti che ti giunge
dalla chiesetta un invocar del Padre?
Non dormi e ascolti
la mucca richiamare il vitellino...⁴
Ma te più chiama il Padre,⁵
forse colei che cerca e non ti trova...
Chissà che un giorno... Intanto per un sonno
d'amore, di perdono
e di speranza,⁶ o figlio: Buona notte!

¹ «due stelline»: i figli.

² «mamma...mamma»: anafora. Qui la ripetizione di «mamma» crea un senso di maggiore dolcezza, come a prendere fiato e modulare la voce affinché l'augurio della «buona notte» risulti più sentito e intenso.

³ «figlio di nessuno»: il ragazzo pastore abbandonato dai genitori descritto nell'omonimo componimento.

⁴ «mucca...vitellino»: l'immagine di maternità tanto desiderata dall'orfano e a lui negata, gli si ripresenta costantemente davanti attraverso il confronto con il mondo animale, causandogli sofferenza.

⁵ «Ma...Padre»: ma il Padre (Dio) chiama te più intensamente che non la mucca il suo vitellino.

⁶ «speranza»: la speranza nella gioia futura, nel poter vedere il sole da parte del ruscelletto, nel ricevere ancora un pezzo di pane dal mendico, ricostruire il nido

AL PADRE:

O padre, che hai perduto
la mente¹ per la terra
perduta,²
chi può, se non il figlio
col suo ritorno,³ illuminarti gli occhi,
per una buona notte?

AI MALATI, AGLI ASSISTENTI:

Dove pensarti, adolescente bianca,
dove, o creature,
sofferenti nel mondo e sconosciute?
L'ignoro, ma la notte,
come discopre a mille gli occhi in cielo,
così voi mi rivela ad una ad una.⁴
Forse voi siete gli occhi della terra,
ove amore alla vita più riluce⁵
e cuori e cuor infiamma,
perché la pena volgano in sorriso?⁶
La notte più che il giorno
brilla feconda di bontà, d'amore...

per l'uccellino, veder crescere nuove ciliegie, poter incontrare il Signore...
questo sentimento pervade tutto il «volumetto».

¹ «mente»: senno, ragione.

² «perduta»: i participi passati «perduto» e «perduta» rappresentano un poliptoto.

³ «figlio... ritorno»: quel figlio che in *Amore alla terra*, p. 344, vv. 4-5 «non torna a sera dalla città».

⁴ «L'ignoro... ad una ad una»: non so «ignoro» (dove siete in questo momento, che cosa state facendo, voi sofferenti nel mondo — «dove pensarti» nel primo verso), ma così come la notte svela «discopre» le stelle in cielo «occhi», così essa mi rivela tutti voi (nella notte vi penso).

⁵ «Forse... riluce»: forse voi siete le stelle «gli occhi» della terra, poiché dove voi siete c'è amore che risplende «riluce» maggiormente alla vita.

⁶ «cuori... sorriso»: l'amore reciproco infiamma i cuori dei malati «cuori» e quello di chi li assiste «cuor», così da volgere la sofferenza «pena» in sorriso.

In tanta luce bella,
 che di certezza illumina, l'attesa,¹
 o sofferenti, cuori
 pietosi di conforto: Buona notte!

ALLE MAMME DEGLI ANGIOLINI:

Bimbo angioletto,² sarà dunque vero
 che mai potrò vederti in queste rive?
 Ma allora deve esserci
 un giardino più bello della terra,³
 per far giocare i bimbi,
 i bimbi, che non possono morire!...
 Col divino sorriso delle stelle,
 la mamma tua afflittissima⁴ consola,
 nei sogni a lei ritorna,
 la sfiora in viso d'infantil carezza...
 Ma a che pregarti, se a pregar già sei
 tu, bimbo, a lei nel cuore?
 «Mamma, non pianger più: io più non reggo
 d'essere tuo per struggerti di pianto.
 Ora che amor ci stringe
 spoglio di carne e vivo oltre la vita,
 nell'amore mi parli e ti rispondo,
 ho fatto del cuor tuo la culla mia.
 Ma se piangi così, mi fai soffrire...
 Quanto sonno! Chiudiamo gli occhi insieme.
 Sul guanciaie, con me... Ora, riposa...
 O mamma, sottovoce, buona notte...»⁵

¹ «che di certezza...attesa»: l'amore manifestato dai malati sofferenti in questa vita terrena dà certezza e speranza «illumina» a chi attende e si pone domande sulla vita eterna che verrà.

² «bimbo»: riferimento a *Pregghiera per un bimbo*, p. 337.

³ «giardino...terra»: perifrasi per indicare il Paradiso.

⁴ «afflittissima»: molto addolorata.

⁵ «Mamma...notte...»: queste parole sono idealmente pronunciate dall'anima del bambino morto. Egli invita la mamma a non piangere più, perché lui è già partecipe della vita eterna «vivo oltre la vita» in spirito «spoglio di carne».

IMMAGINE DELL'INFINITO

Sempre più chiaro ascolto
a valle il rintoccar dell'ora.
La notte ha vinto. Quando giù dal monte
ognor più ampio distendeva il velo,
sembrava nulla, eppure
or questo nulla domina la vita...¹
Il giorno è come il fiore: troppo bello,
per non sfogliarsi in petali di ore.²
Bianco-velate di lucente guazza³
sotto la luna, dormono le case.
Non ha un respiro l'aria,
non un leggero fremito
l'erbe, gli steli, gli alberi, le spighe.
Anche la mia stradetta⁴ giace avvolta
in una coltre fitta di ricordi.
Solo fra l'erbe un neniar⁵ di grilli
e tra le siepi idilli d'usignoli,
ma avvivano,⁶ non rompono il silenzio.

Mamma e figlio si sono ricongiunti attraverso l'amore reciproco che «ora ci stringe». Adesso il cuore della mamma è divenuto la culla di suo figlio che prega con lei e i due possono addormentarsi insieme.

¹ «Quando...vita»: quando inizialmente, ai piedi del monte, in continuo aumento «ognor più ampio» la notte distendeva il suo velo di oscurità, sembrava poca cosa «nulla», eppure adesso «or» questa oscurità domina la vita. Si è fatto completamente buio.

² «Il giorno...ore»: intensa similitudine. Le cose troppo belle non durano per sempre e sono costrette ad appassire, come i fiori a cui cadono i petali «si sfogliano». Allo stesso modo il giorno, dono di Dio, non può durare per sempre ed è costretto a sfogliarsi; per questo le ore che lo compongono scivolano giù, appassiscono, affinché il nuovo mattino faccia sbocciare un giorno ancora tutto da vivere.

³ «guazza»: termine marchigiano per indicare la 370 brina.

⁴ «stradetta»: la «stradetta amata» in cui si trovava il poeta nel preambolo, è quella che si snoda accanto al ruscelletto.

⁵ «neniar»: canto ripetitivo.

⁶ «avvivano»: rendono vivo. Il canto dei grilli e degli usignoli, che risalta nel silenzio, anziché romperlo lo sottolinea, rendendolo più intenso.

E tace anche l'autore.¹ Egli sì spesso
 a intendermi coll'anima è venuto,
 per dire poi? Mistero è la Natura:
 di quanto svela, sempre più nasconde.²
 Che cosa mai son io? Pur, se l'autore
 di me pensasse detto quanto basti
 lui può tacer, se vuole,
 ma io continuo a ragionare ancora.³

¹ «autore»: il Pieroni si manifesta per la terza volta. La quarta avverrà quattro righe più in basso, mentre nel componimento finale egli farà la sua ultima sommessata apparizione. Di fronte al silenzio e alla magia della notte, anche il poeta tace.

² «Egli...nasconde»: egli (il poeta Pieroni) è venuto così spesso ad ascoltare «con l'anima» la voce del ruscelletto e a trasporre su carta i suoi pensieri, ma per dire poi che cosa in fondo? Ecco l'ennesimo atto di umiltà e di sottomissione di fronte al grande «mistero» della «Natura», il mistero di Dio che tanto più si rivela agli uomini, tanto più ad essi si «nasconde». Questo verso è intimamente legato a quanto esposto in *Pagina Bianca*, p. 323, vv. 9-10: «Sì bella e grande parla la Natura, / che sol non sciupa chi l'ascolta e tace».

³ «Pur...ancora»: pur se il poeta «pensasse» di aver detto tutto «quanto basti» sul ruscelletto e di non aver nulla da aggiungere, esso (il ruscelletto) continuerà a «ragionare». A differenza della breve e precaria condizione umana, quella degli elementi naturali (fiumi, alberi, colline) fa sì che essi seguitino a sussistere ben oltre la vita dell'uomo. Il ruscelletto seguirà a scorrere «ragionare» anche dopo che il Pieroni se ne sarà andato, lasciando la vita terrena. Queste parole ci riempiono di nostalgia e commozione se accostate all'idea che il Pieroni morirà circa un anno dopo la pubblicazione del presente volume. Il ruscelletto di cui egli scrisse seguita invece a scorrere anche oggi.

AL FIORE PIÙ BELLO DELLA NATURA

Solo perché ha parlato un ruscelletto
non devi aver l'omaggio d'una rima?
Ma so che a Te,¹ o Benigna, sale accetto
anche un nulla d'amor, che mai si esprima.
E un nulla io sono, per natura inetto
col bel maggio a raggiungere la cima
e l'umil tempio, se col suo concetto,
dal fondo mio l'autor non mi sublima.²
Or ch'egli³ tace, ardisco e, sai per dir'Ti
che tante gemme ascondo⁴ in sassolini
e tante in gocce, fra roselle e mirti.
Se potessi adornarTene l'altare...
Te le mando negli occhi dei bambini,
che al tramonto qui salgono a pregare.⁵

¹ «Te»: Maria. Non poteva mancare un ultimo omaggio alla Madre di Gesù, intimamente sentita tale anche da don Ido Pieroni, il quale si è sempre rivolto a Lei nella preghiera come un figlio affettuoso. Non a caso nel *Preambolo*, p. 309 si era fatto accenno al mese mariano appena trascorso.

² «inetto...sublima»: per natura il ruscelletto è impossibilitato «inetto» a raggiungere la cima del monte ove sorge la chiesetta, a meno che il poeta non possa elevarlo «sublima» attraverso l'espedito letterario della parola «concetto».

³ «egli»: ancora il poeta.

⁴ «ascondo»: nascondo.

⁵ «Te...pregare»: è allo sguardo dei bambini, i più amati da Dio, i detentori della vera Sapienza, la speranza del futuro, nonché il modello ideale per raggiungere la dimora celeste, che il ruscelletto si affida per dare compimento alla sua giornata. Attraverso i bambini, i quali sono portatori d'amore e luce divina, anche a lui sarà possibile raggiungere l'altare infiorato e portare la sua piccola offerta di gratitudine e devozione alla Mamma di Gesù. Con questa immagine il ruscelletto ci manda il suo ultimo saluto, anche se sappiamo che non smetterà in cuor suo, di «ragionare ancora».

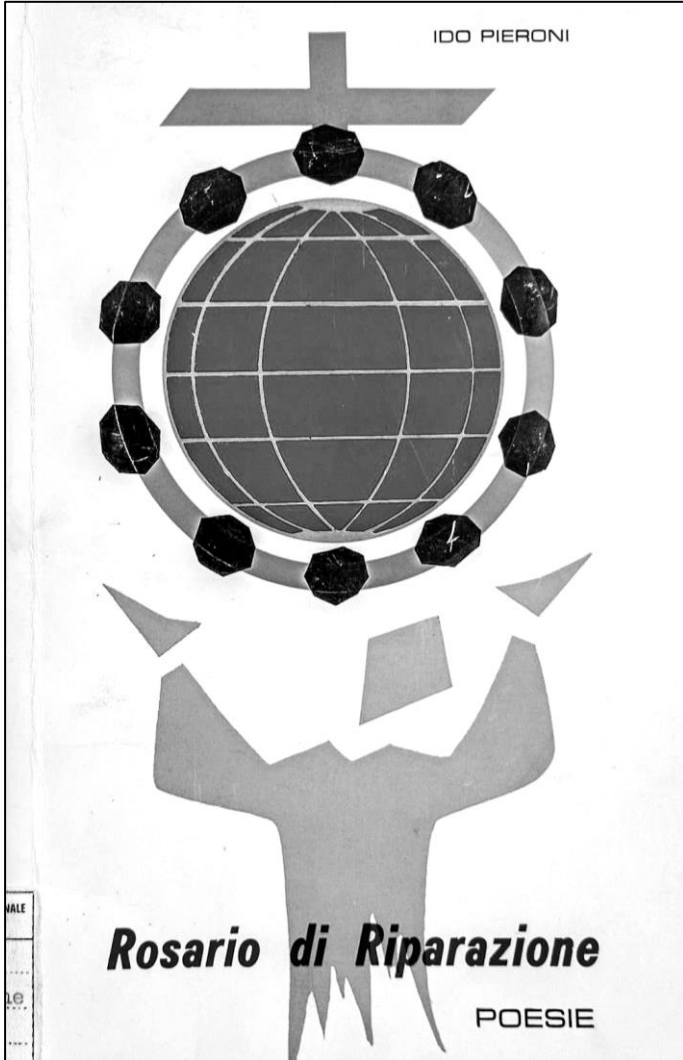
ROSARIO DI RIPARAZIONE

POESIE

* * *

RIFLESSIONI IN VERSI
DEL SACERDOTE DON IDO PIERONI

a cura di Francesco Zagaglia



PREFAZIONE

Per capire *Rosario di riparazione* di don Ido Pieroni è fondamentale innanzitutto conoscere il Rosario inteso come forma di preghiera, perché l'opera è interamente ispirata ad esso, sia nella struttura che nei temi.

Il Rosario consiste in una serie di orazioni e lodi, tipiche del rito della Chiesa cattolica.

Nato nel XIII secolo, è dedicato alla Madonna, ed è chiamato così proprio per via delle corone di rose che si usavano per adornare le statue di Maria in segno di devozione.

Secondo la Chiesa, il Rosario, oltre che per la meditazione e per il benessere spirituale, può essere recitato anche per ottenere qualcosa, ad esempio un'indulgenza; in particolare, quando l'intenzione è quella di chiedere perdono per i peccati, è detto "Rosario di riparazione".

Si tratta di una preghiera completa, perché in esso si ripercorre tutta la vita di Gesù.

"Rosario" è anche il nome dell'oggetto a forma di collana — con grani raggruppati o distanziati tra loro, terminanti in un crocifisso —, usato per tenere il conto delle preghiere man mano che si procede nella recitazione. È organizzato in uno schema ben preciso: in particolare i grani sono suddivisi in 5 fasi denominate "Misteri" e per ogni Mistero, che corrisponde a un episodio del Vangelo su cui meditare, vengono recitate 10 preghiere dell'*Ave Maria* intervallate dalla preghiera del *Padre Nostro*.

Al tempo di don Ido Pieroni si contavano 15 Misteri: 5 gaudiosi, 5 dolorosi e 5 gloriosi. Oggi sono 20, per l'aggiunta dei 5 Misteri luminosi da parte di Papa Giovanni Paolo II nell'anno 2002¹. La

¹ In occasione del suo 24° anno di pontificato, papa Giovanni Paolo II, in data 16 ottobre 2002, firmò la Lettera apostolica *Rosarium Virginis Mariae* con l'intento

recitazione delle preghiere meditando su un gruppo di 5 Misteri è detta “Corona”, mentre la somma delle Corone compone, appunto, il Rosario a cui si aggiunge una parte finale di Lodi a Maria.

L’opera presente è divisa in quattro sezioni che seguono la medesima struttura del Rosario:

Misteri gaudiosi (5 poesie);

Misteri dolorosi (5 poesie);

Misteri gloriosi (5 poesie);

Lodi (49 poesie).

Le prime 3 sezioni (15 poesie) riprendono proprio i 15 Misteri, citando in ogni componimento l’episodio corrispondente, così da suggerirne una riflessione a riguardo. A queste, seguono le poesie ispirate alle Lodi, tanto che ognuna ha come titolo la lode stessa, proponendone una relativa riflessione religiosa. «Riflessioni in versi», appunto, come recita il sottotitolo.

Il don Ido parroco emerge in tutte le sue poesie, soprattutto in quelle struggenti che descrivono il dolore o i problemi familiari, che dimostrano quanto abbia vissuto certe scene in prima persona, magari dando conforto ai parrocchiani nei momenti più difficili e incomprensibili. In *Rosario di riparazione* emerge anche la parte di teologo, uomo di Chiesa, che rivela sicuramente la sua infinita sensibilità — come del resto nelle altre opere — ma qui in particolare si nota l’enorme padronanza delle Scritture, attraverso citazioni letterali o concettuali di moltissime parti della Bibbia.

di far riscoprire la profondità mistica racchiusa nella semplicità del Rosario, inteso sempre più come un itinerario contemplativo che faccia della vita del cristiano un cammino attraverso i misteri della vita di Gesù. Introdusse i nuovi Misteri della luce (o luminosi) destinati a contemplare Cristo come Luce del Mondo. Inoltre proclamò il periodo compreso tra l'ottobre 2002 e l'ottobre 2003 "Anno del Rosario". Fonte: Presentazione della Lettera apostolica *Il Rosario della Vergine Maria* [...], Radio Vaticana, la voce del Papa, <<http://www.radiovaticana.va/archivio/rosario.htm>>, consultato il 12/08/2022.

Don Ido Pieroni si dichiara innamorato di Maria. La loda con appellativi che richiamano sempre la purezza, la pazienza e la dolcezza, spesso ricorrendo alla metafora dei fiori.

Mare di grazia, Fonte sigillata:
Giardino chiuso: Rosa senza spine,
candido Giglio, umile Viola:
Sorella, Sposa, Vergine, Regina:

È un vero e proprio amore appassionato tanto che troviamo anche termini forti, come la parola «amplesso», sia quando Maria abbraccia il figlio, che quando Gesù si abbandona alla croce, o anche laddove si parla di abbracciare un'idea, o di seguire la parola di Dio, o un amore, perché l'autore vuole descrivere la grande intensità del sentimento provato, che coinvolge tutta l'esistenza del credente: un «Patto», un abbraccio più forte, in grado di coinvolgere tutto.

L'aspetto di Maria più sottolineato è quello di madre, sia in quanto rappresentante della figura femminile, materna appunto, umana e comprensiva — come tutte le mamme —, sia in qualità propria di madre di Dio, cioè simbolo della umiltà del Creatore, il quale “ora”, avendo una mamma, è un Dio più vicino all'Uomo, e, diversamente dal Dio severo dell'Antico Testamento, porta un nuovo messaggio: quello della Nuova Alleanza, una parola mai sentita prima, densa di amore e fratellanza.

Rosario di riparazione è l'ultima opera di don Ido Pieroni, composta mentre era tormentato dalla malattia; si legge infatti nella lettera del Vescovo che don Ido gli chiede una parola d'apertura proprio dalla cameretta dell'ospedale.

L'autore, come specificato nella nota originale degli amici, non riuscirà a vederne la pubblicazione, che avverrà alcuni mesi dopo la sua morte (1969).

In primo piano, quindi, è posto il tema del dolore vissuto dal Pieroni in prima persona, ma soprattutto da Maria nel ruolo di madre e, anche in questo caso, di madre di Dio: dolore per gli episodi della Passione di Gesù, dolore per non essere rispettata

neanche oggi dagli uomini, anche se Maria riesce sempre a comprendere la limitatezza umana; dolore di tutte le donne, di ogni tempo.

Fra le riflessioni umane e spirituali, il dolore sembra un'ombra sempre in agguato, anche quando si parla di gioia. D'altra parte, quando c'è sofferenza, viene sempre in conforto del credente fare il volere del Signore che darà in ultimo una felicità più grande.

Ricorrente la scena dell'Angelo che annuncia a Maria la gioia di essere la Madre di Dio — episodio che ha ispirato i versi della preghiera dell'*Ave Maria* — ma, appunto, dietro l'angolo, spunta sempre il paragone col Golgota, il monte dove avviene la morte di Gesù; le gioie saranno spine, gli abbracci al Gesù bambino sono messi in relazione con quelli che si daranno al corpo senza vita dell'uomo crocifisso. Un equilibrio perfetto tra gioia e dolore, sbilanciato, casomai, positivamente verso la gloria per la Resurrezione.

Altro tema in risalto è Maria innamorata di Dio. Più volte il riferimento al suo «*Fiat*» — o al suo «*Si*» — denota un totale abbandono al volere di Dio, tanto da essere orgogliosa di dirsi serva.

Dopo un lungo cammino, devozionale e contemplativo, attraverso gli episodi principali della vita di Gesù e di sua madre Maria, costellato di citazioni bibliche e slanci di alto livello teologico-letterario, negli ultimi due componimenti, il poeta ci riporta alla nostra dimensione umana, vicina alle persone semplici da lui amate, come gli abitanti della piccola frazione di Casenuove, senza dimenticare l'attualità e i grandi fatti di cronaca mondiale che avvenivano a quel tempo.

In *Regina del Santo Rosario* vediamo un'umile famigliola raccolta in preghiera, «serena [è la loro] casetta», dove il «padre camionista», a riposo per un infortunio, può «godersi i suoi folletti» mentre conversa con la moglie «come quando facevano all'amore».

In *Regina della Pace*, dove viene peraltro ricordata l'uccisione del politico americano Robert Kennedy (fratello di John Fitzgerald), don Ido si interroga invece sulla follia della guerra, sui foschi traguardi del progresso e sulla barbarie delle uccisioni che seguitano ad avvenire tra gli uomini; è qui che possiamo cogliere una delle più importanti chiavi di lettura dell'opera:

A passi da gigante,
il mondo muove per ardite mete:
non avverrà che tocchi
la più bella, la meta dell'amore?

Per quello che riguarda l'aspetto stilistico, il fatto di rifarsi a preghiere conduce l'autore a usare spesso quegli appellativi, quei toni vocativi, e quelle figure retoriche di ripetizione tipiche dei salmi e delle litanie: l'epifora, l'eplanadiplosi, l'anafora. Così come abbondano i climax per ricordare l'aspetto degli inni e per esaltare il conforto nella grandezza di Dio.

Un esempio di *anafora*:

«Ave, Maria dolcissima,
Ave, già Cuore martire,
Ave, rinato Albero di Vita,»

Lo stile e la musicalità di don Ido Pieroni emergono anche attraverso artifici del linguaggio come chiasmi e ossimori che esaltano la parola e la rendono scorrevole. L'opera sovrabbonda di espedienti della poesia, ma ho preferito segnalare solo quelli più evidenti, per non appesantire la lettura. Il lettore potrà comunque scovarne e apprezzarne altri da sé e godersi la grandezza tecnica della poesia di Pieroni.

I versi sono liberi con poca rima, vestiti di un gustoso gioco di accenti, con metriche varie che spezzano il più ricorrente endecasillabo.

Riguardo ai contenuti religiosi citati, ove possibile, si è cercato di segnalare l'episodio ispiratore di una determinata frase o di un passaggio. Andando verso il finale, chi ha reso il lavoro più agile è stato proprio lo stesso autore, che ha posto, vicino ai versi interessati, la fonte del versetto delle Scritture.

La grandezza di don Ido Pieroni si esprime nella profondità e al tempo stesso nell'umanità delle interpretazioni degli episodi sacri, così come nella capacità di usare lessico ricercato e costrutti interessanti per abbellire il ritmo degli accenti: la comprensione di

alcune frasi si realizza interpretando il significato arcaico o figurato delle parole che le compongono.

La sua competenza era comunque ben nota, infatti già dalla prefazione dell'Arcivescovo emerge quanto don Ido Pieroni fosse considerato, oltre che un grande uomo di fede, anche un grande scrittore.

Come ultima curiosità possiamo osservare che le poesie sono datate. La prima in ordine cronologico fu scritta il 21 marzo 1968; notiamo una grande coincidenza: don Ido morirà proprio il 21 marzo dell'anno successivo. Da marzo si arriva alle ultime composte nei primi giorni di giugno, passando in trionfo per Maggio, il mese più caro a don Ido in quanto dedicato a Maria.

Francesco Zagaglia

Note dall'edizione originale:

Finito di stampare il 30 settembre 1969
presso la Tipografica Anconitana
via Pio II n. 1 Ancona

CON APPROVAZIONE ECCLESIASTICA

Rivolgersi alla Curia Vescovile di Osimo

L. 600

ROSARIO DI RIPARAZIONE

RIFLESSIONI IN VERSI
DEL SACERDOTE DON IDO PIERONI



L'ARCIVESCOVO DI ANCONA

Ancona, 25 febbraio 1969

Al Rev.mo Mons. Ido Pieroni
Parroco di Casenove
Ospedale Civile
Osimo (An)

Monsignore¹ carissimo,

dalla cameretta dell'Ospedale di Osimo, diventata il nuovo altare per la sua immolazione quotidiana, mi chiede discretamente una parola di apertura al suo Rosario di riparazione.

Posso rifiutarmi al gesto così delicato ed affettuoso di un confratello, cui tanto debbo di riconoscenza, di stima, di amore per il suo generoso servizio pastorale ieri, per la edificante testimonianza di fede nel dolore oggi? Ma, accolto con lieto animo l'invito cortese, resta l'imbarazzo di una risposta non formale o banale. Non è facile, mi creda, esprimere in poche righe, e dietro l'urgere di tanti impegni, qualche impressione sul delizioso «Rosario».

Ho scritto «delizioso». Tale l'ho trovato, anche se poeta io non sono ed anche se la mia lettura fino ad ora è stata — ahimè! — rapida e incompleta. Si direbbe che Lei, i versi e soprattutto la

¹ Quando pensiamo a don Ido, tendiamo a dimenticarci che, oltre che sacerdote, egli fu insignito del titolo di Monsignore per volontà del vescovo mons. Domenico Brizi, come narrato a p. 531 delle *Note Biografiche* a cura di Marino Cecconi. Ispirato dalla sua grande umiltà, egli non volle mai fregiarsi di tale titolo e seguì sempre a farsi chiamare semplicemente don Ido.

poesia, li abbia dentro l'anima in misura così ricca e abituale, da sentirli erompere spontanei, limpidi, facili. Chi non La conosce potrebbe pensare che Lei «parli» sempre così, come in queste «riflessioni» sui misteri del Rosario e in questi «versi» sulle invocazioni delle Litanie mariane.

In parte è vero, poiché chi conosce «don Ido» sa che è trasparente come una goccia d'acqua e riflette perciò, in palpitante candore di pensieri e di sentimenti, le infinite luci del mondo naturale e soprannaturale.

Tuttavia, mi sembra che questa facilità sorprendente (e, a volte, forse un tantino abbondante) nasconda un suo travaglio. In fondo, una coscienza che raccoglie in sé il «grande mister dell'universo» e, ancor più, quello dell'Amore incarnato, s'accorge che le sue parole sono pallida e inadeguata «traduzione» di una realtà, sentita come immensamente più bella, sostanzialmente «intraducibile»: non soltanto nei versi, ma soprattutto nella vita.

È questa la soffusa vena di sofferenza, che trovo nel suo opuscolo, anche quando il canto sgorga pieno e vibrante? È questa la sofferenza, di cui fa cenno nella «dedica» a Maria («A Te, o Maria / queste intime sofferte lacrime, visibilmente sgorgate / solo per esprimerTi e procurarTi una lode di riparazione»)?

Oggi, la lunga dolorosa degenza all'Ospedale, sopportata con esemplare fede, rende meno «intime» quelle «sofferte lacrime». Le cambia in offerta «visibile», le fa diventare — nel mistero della nostra umile cooperazione alla Salvezza — contributo di amore e «lode di riparazione». È la sua più bella «Elevazione», don Ido caro, quasi prefigurata nell'ultimo «mistero doloroso» composto, or è quasi un anno, il 28 marzo 1968:

*È l'Elevazione.
Fra cielo e terra l'Ostia bianca pende,
nel crudo vero, senza pane e vino.
Ai piedi, Tu,
ostia col Figlio, altare e sacerdote.*

La Madre dolente e soavissima — che Lei ha così delicatamente onorato nel canto della poesia e in quello di una fervida vita sacerdotale — Le dia forza per superare la prova nella rassegnazione di un *fiat* amoroso! E a noi, più o meno sani, conceda

la grazia di sentirla più vicina al nostro vivere quotidiano, di pregarla e amarla con rinnovato abbandono filiale, quasi che la lettura del suo «Rosario» ci avesse fatto riscoprire l'intatto valore ed incanto di una pietà mariana, tornata semplice, buona, umile, come certe creature infantili del suo mondo poetico, don Ido!

Quanto a me... — lo chieda fraternamente alla Mamma — vorrei essere proprio come uno dei suoi «bambini a scuola»:

*Oh loro, come sanno benedirTi!
Farai, o Maria come la mamma della terra:
quando i grandi la fanno sanguinare,
si consola abbracciando il più piccino.*

Nel Signore Gesù e nella Madre dolcissima mi creda.

Suo aff.mo

† Carlo Maccari
Arcivescovo

Finito di stampare il 30 settembre 1969
presso la Tipografica Anconitana
via Pio II n. 1 - Ancona

CON APPROVAZIONE ECCLESIASTICA

Rivolgersi alla Curia Vescovile di Osimo

L. 600

NOTA

Osimo, 18 settembre 1969

«Rosario di riparazione», iniziato il 21 marzo 1968, al 5 giugno era già terminato. Nell'estate successiva l'Autore aveva cominciato a interessarsi per la stampa, ma, ricoverato a l'Ospedale l'11 novembre per il manifestarsi di un male grave, dovette sospendere ogni premura.

Prolungandosi la malattia, affidò ad alcuni amici il compito di pensare alla desideratissima pubblicazione e domandò a S. E. Mons. Carlo Maccari, Arcivescovo di Ancona e Amministratore Apostolico di Osimo, la Prefazione: questa fu sollecita, nobile e cordiale.

Ma la speranza che don Ido potesse vedere pubblicata la sua opera venne meno per l'aggravarsi repentino del male che, con sincero rimpianto generale, lo portò alla tomba: era il 21 marzo '69, un anno preciso dall'inizio della composizione.

Ora, dopo sei mesi dalla scomparsa dell'Autore, il Libretto per i tipi di Marcelli di Ancona esce finalmente alle stampe con gioia nostra e, lo speriamo, di tutti.

Gioia intima e profonda per chi avrà la sorte di leggere e comprendere appieno il contenuto dell'opuscolo che non è soltanto il testamento spirituale del Sacerdote pio integerrimo e colto ma anche un'autentica espressione di Fede vissuta, di tenera devozione mariana che manifesta in nobili sentimenti e in delicata forma poetica l'alto clima spirituale in cui era solito vivere il degnissimo Sacerdote immaturamente scomparso.

Gli amici



Questa è la foto più recente che abbiamo reperito, scattata in occasione del matrimonio tra Piero Gatto e Maria Candolfi.

È il 13 ottobre 1968 e don Ido appare già provato dalla malattia che lo avrebbe condotto alla morte appena cinque mesi più tardi. L'immagine ci riporta l'aspetto del poeta nel periodo in cui aveva da poco completato la stesura di Rosario di Riparazione, l'ultima silloge consegnata alla sua gente quale autentico testamento spirituale e letterario.

Si ringrazia Maria Candolfi e Antonietta Scarponi.

DEDICA

*«Benedetta Tu fra le donne
e benedetto il Frutto del Tuo grembo.»
(Lc. 1,42)*

A Te, o Maria,
queste intime sofferte lacrime,
visibilmente sgorgate
solo per esprimerti e procurarti
una lode di riparazione.

ANNUNZIATA

Sul primo sole,
entrato col saluto del mattino,
era vanito l'Angelo,
lieve sull'ali del Tuo « Si » d'amore.

A terra, sola
e non più sola,
estatica, adorante,
Tu, Maria: d'incanto
con la visione lucida
del superno disegno a Te svelato.

Così nascosta ed umile,
Ti vedesti nel segno del Profeta:
« Ecco: la Vergine
concepirà: darà a la luce un Figlio:
sarà l'Emmanuele: Dio con noi... »

Tremasti nel Tuo cuore di fanciulla,
piccola e a un tratto Madre del Signore?
Certo vedesti il prezzo
di lacrime e di sangue
nel Figlio, in Te... ma pure salvo il mondo
e Dio glorificato
e noi fra le Tue braccia,
per nuovo amplesso ricondotti al Padre.
E « Si » dicesti,
o Creatura adorabile di amore,
pronta al supremo dono
a Dio per noi: del Figlio e di Te stessa.

Ave, Maria dolcissima,
Ave, già Cuore martire,
Ave, rinato Albero di Vita,
divinamente vergine e fecondo,
per ridonar nel Frutto Iddio perduto.

Genuflessa non più: sorgi, o Maria:
Tuo piedistallo il mondo:

MISTERI DEL GAUDIO

ANNUNZIATA¹

Sul primo sole,
entrato col saluto del mattino,
era vanito² l'Angelo,
lieve sull'ali del Tuo «Sì» d'amore.

A terra, sola
e non più sola,
estatica, adorante,
Tu, Maria: d'incanto
con la visione lucida
del superno³ disegno a Te svelato.⁴

Così nascosta ed umile,
Ti vedesti nel segno del Profeta:
«Ecco: la Vergine
concepirà: darà a la luce un Figlio:
sarà l'Emmanuele: Dio con noi...»⁵

Tremasti nel Tuo cuore di fanciulla,
piccola e a un tratto Madre del Signore?
Certo vedesti il prezzo
di lacrime e di sangue
nel Figlio, in Te... ma pure salvo il mondo
e Dio glorificato

¹ Ispirato al primo mistero gaudioso del Rosario: "L'Annunciazione dell'Angelo a Maria" (*Lc 1,26-38*). L'autore immagina il momento in cui l'Angelo se ne è andato dopo aver annunciato a Maria che sarà la madre di Gesù.

² «vanito»: scomparso.

³ «superno»: superiore, celeste.

⁴ «A terra...svelato.»: verbo sottinteso, "Stai" (Tu Maria...). Se ne trovano molti nel testo.

⁵ «Ecco...con noi...»: profezia della venuta di Gesù del profeta Isaia (*Is 7,14*).

e noi fra le Tue braccia,
per nuovo amplesso¹ ricondotti al Padre.
E «Sì» dicesti,
o Creatura adorabile di amore,
pronta al supremo dono
a Dio per noi: del Figlio e di Te stessa.

Ave, Maria dolcissima,
Ave, già Cuore martire,
Ave, rinato Albero di Vita,²
divinamente vergine e fecondo,
per ridonar nel Frutto Iddio perduto.

Genuflessa³ non più: sorgi, o Maria:
Tuo piedistallo il mondo:
a noi l'inginocchiarci,
figli adoranti e struggerci d'un pianto,
che grato a Te, per quanto noi vorremmo,
non sgorgherà giammai.

Con il Tuo «Sì» d'amore e Cielo e terra
hai congiunto nel nome più soave:
della Tua carne a noi fratello, Iddio,
anch'Egli adesso può chiamare «Mamma».⁴

22 Marzo 1968

¹ «amplesso»: abbraccio.

² «Ave...Vita»: esempio di anafora. Se ne trovano altre nel testo.

³ «genuflessa»: inginocchiata in segno di devozione.

⁴ «anch'Egli...Mamma»: con Maria che è la Madre di Dio «adesso», cioè nel Nuovo Testamento, Dio ha una mamma, e sembra più vicino agli uomini.

AIN-KARIM¹

Risuona ancora fra le tue colline
l'eco d'un giorno, Ain-Karim,
quando sentisti l'umile Figliuola
sciogliere il canto della gloria a Dio?

Voce² soave, delicato argento,
che, pur sì³ bella, la tua notte ignora:

Voce pietosa, Voce di speranza
al vecchio Zaccaria, senza favella:⁴

Voce gentile, prima nel saluto,
per riverenza alla cugina adulta:⁵

Voce di gioia,
nel rallegrarsi di vederla madre:
Voce di grazia
per il bambino, che le esulta in grembo:

Voce di amica: più Voce di madre,
che in intimi colloqui si confida:

Voce di ancella⁶, che prorompe e canta
le cose grandi in Lei del Suo Signore:

¹ Ispirata al secondo mistero gaudioso del Rosario: "Maria fa visita alla cugina Elisabetta" (*Lc 1,39-42*). «Ain-Karim», detto anche Ain-Karem, è un quartiere di Gerusalemme dove viveva Elisabetta e suo marito Zaccaria. L'autore si rivolge proprio ad Ain-Karim.

² «Voce»: termine ripetuto in molti versi; esempio evidente di anafora.

³ «sì»: così.

⁴ «al vecchio...favella»: Zaccaria era rimasto muto «senza favella» perché non credette all'Angelo il quale gli aveva annunciato che, nonostante l'età avanzata, sua moglie Elisabetta avrebbe avuto un figlio. La parola gli sarebbe ritornata una volta nato il bambino (Giovanni il Battista).

⁵ «adulta»: Elisabetta era più anziana di Maria, dunque «adulta» nei confronti di Lei ancora ragazza.

⁶ «ancella»: donna addetta ai servizi domestici, serva.

Voce presaga¹, lucida:
«Tutte le genti mi diran beata» ...²

Risuona ancora fra le tue colline
l'eco d'un giorno, Ain-Karim:³ tu sei Cielo
oggi, sei terra: ché⁴ alla voce cara,
Cielo e terra risponde: «Sì, beata!»

23 Marzo 1968

¹ «presaga»: indovina, che predice il futuro.

² «Tutte...beata»: verso della parte del Vangelo detta Magnificat (*Lc 1,46-55*).

³ «Risuona...Ain-karim»: è la stessa frase dell'inizio, ma, mentre prima era una domanda, ora è un'affermazione.

⁴ «ché»: perché.

GESÙ BAMBINO E LA PICCOLA ANNA¹

«Bambini miei, per nascere Gesù
non un posto all'albergo,
non fra parenti e amici:
ma in una grotta,
in una stalla, in mezzo agli animali.
Non ebbe amore Lui,
Lui, che nel mondo ne portava tanto!...²
Per nascere, una greppia³
e per morire, il legno d'una croce...
Voler bene a Gesù, anche se tanto,
adesso lo capite, è sempre poco...»⁴

Tacciono tutti:
negli occhi parlano,
vasetti traboccanti di pietà.

Si schiarà⁵ a un tratto il cielo: per i vetri,
li investe e inonda il sole del mattino.
Coperto d'odio, si oscurò sul Golgota:⁶
ma splende qui, nebbiato dall'amore.
Seria seria⁷ per tutta la lezione,
c'è stata una bambina:
Anna, che adesso è l'ultima a partire,

¹ Ispirata al terzo mistero gaudioso del Rosario: "La nascita di Gesù nella grotta di Betlemme" (*Lc 2,1-7*). L'autore descrive l'episodio dal suo punto di vista: quello di insegnante di catechismo che lo spiega ai bambini.

² «Non...tanto!...»: anadiplosi. Si trova molte volte nel testo.

³ «greppia»: mangiatoia.

⁴ «Voler...poco...»: esempio di antitesi nei due versi. Si trova molte volte nel testo.

⁵ «si schiarà»: si fa limpido, si sgombra dalle nubi.

⁶ «Golgota»: collina fuori da Gerusalemme dove Gesù fu crocifisso.

⁷ «seria seria»: esempio di epanalessi. Si trova molte volte nel testo.

mentre l'affretto¹ per andare a scuola.²
Si muove: due passetti e torna indietro.
Vuol che mi chini: e lei
tende il visetto: a dirmi:
«Ma se Gesù veniva a casa mia...
di posto ce n'è tanto!»
Già ero chino per baciarla in fronte.

21 Marzo 1968

¹ «l'affretto»: le faccio fretta.

² «mentre...scuola»: all'epoca di don Ido la dottrina (o catechismo) si svolgeva la mattina alle 7:30, prima di andare a scuola.

LA SPADA¹

Fra le altre donne, al Tempio,
confusa Tu, Maria:
fra le viole il Giglio. Il santo Vecchio²
ebbe un sussulto strano: riconobbe:
è Lui! Prese il Bambino
fra le braccia tremanti: a contemplarLo,
negli occhi stanchi ribrillò di luce.
Pianse: «Lascia, o Signore, che il Tuo servo,
ora che ha visto, se ne vada in pace...»³

Poi fissò Te, Maria. Ti vide forte.
Disse: «Una spada acuta
il cuor Ti ferirà, da parte a parte.»⁴
Certo Ti vide ai piedi della croce,
sanguinante col Figlio,
in angosce mortali. E Tu tacesti,
piegando il capo, schiava del Signore.

Sei buona: tanto buona, ma sei madre:
ed alle madri, a fecondarne il bene,
l'amore non dà scampo:
come tutte, sei fatta per soffrire.⁵

22 Marzo 1968

¹ Ispirato al quarto mistero gaudioso del Rosario: "La presentazione di Gesù al tempio" (*Lc 2,21-24*).

² «Il Santo Vecchio»: trattasi di Simeone, a cui era stato predetto che non sarebbe morto senza vedere il Messia.

³ «Lascia...pace»: *Lc 2,29-32*.

⁴ «Una spada...parte»: Simeone annuncia a Maria le sofferenze per la Passione di Gesù: «e anche a te una spada trafiggerà l'anima» (*Lc 2,35*).

⁵ «fatta per soffrire»: sul tema si confronti *Poesia d'un giorno, Passione d'amore*, p. 346, v. 9: «d'esser le mamme fatte per soffrire».

AMICA PRIMA E MADRE¹

Lasciato il Tempio, di ritorno a Nazaret,²
il gruppo stette presso la fontana,
che segnava il riposo per la notte.
«O Giuseppe, Gesù?...» Gesù non c'era.
Il dramma, come folgore,³
scoppiò improvviso per bruciarTi il cuore.

Dopo la notte insonne,
tornasti indietro a mendicare⁴ il Figlio.
Per un giorno così.
E per l'altro così... Nel Tempio alfine⁵
Lo trovasti: in ascolto: fra i Dottori,
mentre tutti stupivano,⁶
per la saggezza delle Sue risposte.

Maraviglia:⁷ «Figlio mio, dicesti,
perché ci hai fatto questo?
Eccoci addolorati a ricercarTi...»
«Perché mi cercavate? Non sapete
come debba occuparmi
nelle cose spettanti al Padre mio?»

Discese. Visse a Nazaret: esempio
d'ubbidienza:⁸ col sudore in fronte,
preludente⁹ al battesimo di sangue.

¹ Ispirato al quinto mistero gaudioso del Rosario: "Il ritrovamento di Gesù al tempio" (Lc 2,41-50). Gesù viene trovato a parlare con i Dottori.

² «Nazaret»: città della Galilea dove Gesù visse nell'adolescenza. La famiglia di Gesù si era recata a Gerusalemme per la festa di Pasqua.

³ «folgore»: fulmine.

⁴ «mendicare»: cercare disperatamente.

⁵ «alfine»: infine.

⁶ «stupivano»: usato in senso riflessivo, restavano stupiti.

⁷ «Maraviglia»: meraviglia.

⁸ «esempio d'ubbidienza»: enjambement. Ce ne sono molte nel testo.

⁹ «preludente»: anticipatorio.

«Perché ci hai fatto questo?», chiese al Figlio
altr'anima in affanno:¹

«Tratto così gli amici» ebbe in risposta.

E di rimando lei:

«Ecco perché, o Gesù, ne conti pochi...»

Ma Tu fra i pochi: Amica prima e Madre.

Per questo sei la Donna del dolore:

'Signora', 'Amara', il Nome Tuo 'Maria'.

24 Marzo 1968

¹ «altra...affanno»: l'altra anima in pensiero è il padre Giuseppe.

MISTERI DEL DOLORE

IL BACIO DEL GETSEMANI¹

Su la terrazza di Giovanni Marco,²
Ti penso, o Madre: a riguardar da lungi,³
sotto la luna, il Colle degli Olivivi:⁴
ogni sera lassù,
sapevi il Figlio, solo, in orazione.

E Gli eri accanto, per pregare insieme
quella sera, già punta dalla spada,⁵
che in breve fino all'elsa,
avrebbe al Figlio e a Te passato il cuore.
Troppi in quei giorni gli odi,
le voci ostili, i segni di congiura:
ed ora..., quelle fiaccole,⁶
quasi terga⁷ squamose d'un serpente,
che scorgevi salir lungo il sentiero.

Dormivano gli amici e Tu vegliavi:
amaro il calice,
ma non di Te, per addolcirne il labbro:
sangue il sudore:⁸ l'agonia mortale...,
ma Tu, a conforto,
Gli sei nel cuore, agonizzando insieme.

¹ Ispirata al primo mistero doloroso del Rosario: "L'agonia di Gesù nel Getsemani" (*Mt 26,36-39*). Il Getsemani è un oliveto ai piedi del Monte degli Ulivi di Gerusalemme.

² «Giovanni Marco»: così era chiamato l'apostolo Marco.

³ «lungi»: lontano.

⁴ «Colle degli Olivivi»: collina di Gerusalemme.

⁵ «spada»: vedasi *La spada*, p. 379, nota 4.

⁶ «fiaccole»: sono quelle di chi viene ad arrestare Gesù.

⁷ «terga»: dorso, parte posteriore.

⁸ «sangue il sudore»: Gesù sudava sangue (*Lc 22,43-44*).

E che ribrezzo
quel bacio! D'un amico! Bacio e morso¹
del serpente, che in Giuda,
aveva messo immonde labbra e denti!
Amarissimo, sì: ma meno amaro,
pei tanti baci impressi
su quel Volto adorato,
dalle Tue labbra.

25 Marzo 1968

¹ «bacio e morso»: esempio di ossimoro. Se ne trovano altri nel testo. Il bacio è quello del tradimento di Giuda Iscariota.

FLAGELLATA¹

Come son pronti gli uomini a ferire!
Un giorno, il Figlio, teso alla colonna:
e battono e flagellano,²
sino a spicciare³ rivoli di sangue,
la schiena, i fianchi, quelle dolci braccia,
anche se avvinte, aperte,
a stringerli fratelli.⁴

Tanto sangue, perché? Solo a vendetta
d'una cena perduta
e d'una notte insonne!

Come son pronti gli uomini a ferire!
Ed oggi, Te, col Figlio,
senza pietà flagellano.

Per troppe donne, carne e non amore,
fino alla noia salgono gli osanna:⁵
mentre per Te, purezza e tutta amore,
parole nere...⁶ Ma che male hai fatto?
Per causa Tua, nemmeno
possiamo dir da stolti,
vana una cena od una notte insonne!...
Dunque, perché?
Strano quest'uomo, troppo spesso cane,
che ripaga coi denti la carezza.

¹ Ispirata al secondo mistero doloroso del Rosario: "La flagellazione" (*Gv 19,1-3*). L'autore parla di come anche oggi Maria sia flagellata con le parole di insulto e bestemmia a lei rivolte.

² «e battono e flagellano»: esempio di polisindeto. Se ne trovano altri nel testo.

³ «spicciare»: sgorgare.

⁴ «anche...fratelli»: anche se legate «avvinte» disposte «aperte» a stringersi in segno d'amore verso i fratelli.

⁵ «osanna»: voce ebraica di acclamazione. Gli uomini sono soliti lodare fin «troppe donne» per la bellezza del loro corpo «carne», senza provare amore.

⁶ «parole nere»: sinestesia per indicare le offese.

Perché? Tu non lo chiedi:
buona, non senti. Figli! E questo è tutto,
per l'amor Tuo di madre flagellata.

Qui di bambini a scuola
bel serto¹ mi circonda ogni mattina:
oh loro, come sanno benedirTi!
Farai come la mamma della terra:
quando i grandi la fanno sanguinare,
si consola abbracciando il più piccino².

25 Marzo 1968

¹ «serto»: corona.

² «quando...piccino»: non è solo il comportamento delle madri; nelle poesie di don Ido Pieroni più volte emerge che l'umanità si salva grazie ai più piccoli. Il suo credere nei bambini si manifesta anche nel suo grande amore per l'insegnamento.

CAPO INSANGUINATO¹

Quando Gesù, Maestro pellegrino,
sentiva di posare il Capo stanco,
non una pietra aveva per guanciaie...²

Ma aveva Te, le Tue materne braccia,
che in ansia spalancavi al Suo ritorno,
per affondarLo confidente al seno.

Ora non più: non più ora³ che gronda
di spine e sangue: e brucia
in ogni parte, ai colpi
d'una canna beffarda!⁴
Potessi offrirTi, pungerTi,
versare il sangue!...⁵
Nella tormenta di persona cara,
è amore, è brama sanguinare insieme.

Or Ti basti nell'anima. Domani,
quando sul petto Gli torrai⁶ le spine,
dovrai pungerTi il seno e insanguinarTi
anche le dita: le Tue Sante Dita!

26 Marzo 1968

¹ Ispirata al terzo mistero doloroso del Rosario: "L'incoronazione di spine"
(Mt 27,27-29).

² «Quando...guanciaie»: quando Gesù predicava viaggiando per le città era un
«Maestro pellegrino» e se sentiva il bisogno di riposarsi non aveva nemmeno una
pietra su cui posare il capo, nel senso che non aveva una casa né altro che fosse
di sua proprietà (Mt 8,20).

³ «ora...ora»: esempio evidente di chiasmo.

⁴ «canna beffarda»: la canna che i soldati misero in mano a Gesù a mo' di scettro
per deriderlo «salve re dei giudei», assieme alla corona di spine. Successivamente
la canna gli fu tolta e usata per percuoterlo sulla testa (Mt 27,29-30).

⁵ «Potessi...sangue!»: Maria avrebbe voluto offrirsi al posto del figlio, pungere la
propria carne e versare il sangue. Il poeta si immedesima nel dolore provato dalla
mamma di Gesù.

⁶ «torrai»: toglierai.

DUE DONNE¹

Legati stretti insieme,
i condannati salgono. Barcollano
e al tratto delle corde,²
aumentano gli strazi e le cadute.

Immiti³ due, ma il Terzo
quanta bontà nei dolci occhi ispira!
Incrostato di sangue nella veste,
sangue vivo Gli cola dalle spine,
per la fronte, negli occhi: in tutto il volto,
è un Getsemani⁴ nuovo. Là, dal Cielo,
un angelo discese a confortarLo:
riappare qui, ma in carne,
in uno di quei gesti,
in cui fiorisce solo un cuor di donna.

Avanza: sfida tutti: s'inginocchia
e del suo velo, al Volto sfigurato,⁵
ridà sembianza umana.

Pensava forse ad una Sventurata,
meno forte di quanto era la pena?
E a Lei prestava intenerita il cuore,
per tanto Figlio, amato e pianto insieme?

¹ Ispirato al quarto mistero doloroso del Rosario: "Il viaggio di Gesù al Calvario, carico della croce" (*Mc 15,21-22*).

² «al...corde»: agli stratonni delle corde che stringono i condannati.

³ «immiti»: non miti, crudeli.

⁴ «Getsemani»: oliveto ai piedi del Monte degli Ulivi di Gerusalemme, dove Gesù si ritirava per pregare. Qui citato perché il Vangelo narra che nella preghiera Egli sudava sangue (*Lc 22,43-44*).

⁵ «del suo velo...umana»: si tratta della Veronica, la pia donna che vedendo Gesù sofferente, sporco di sudore e sangue, gli deterse il viso con un panno di lino «velo» sul quale ne sarebbe poi rimasta impressa l'impronta.

Ma dove ormai più erto¹ era il sentiero,
silenzio a un tratto. La montagna d'odio
sembra spaccarsi... E Lei...

Sei Tu, Maria, la Madre.²
Dolore e amore. Struggimento. Sguardi...
E ricalchi così gli ultimi passi.

Eri presente Tu. L'angelo in carne,
che per poco Ti aveva preso il cuore,
si strinse al seno l'effigiato Lino³
e a Te mirando, al Figlio,
si estinse tra la folla a pianger sola.

26 Marzo 1968

¹ «erto»: ripido, faticoso alla salita.

² «Sei Tu...»: apostrofe. Se ne trovano molte nel testo.

³ «effigiato Lino»: il velo della Veronica sul quale era impresso «effigiato» il volto di Gesù.

MADRE NOSTRA¹

Senti il martello?
E il battito del cuore dei soldati,
che trafiggono insieme Figlio e Madre:
non su lo stesso legno,
ma su la stessa croce.²

É l'Elevezione.
Fra cielo e terra l'Ostia³ bianca pende,
nel crudo vero, senza pane e vino.⁴
Ai piedi, Tu,
ostia col Figlio, altare e sacerdote.

Ti muore il Figlio
e fra due braccia, che non son le Tue.
Non Ti è concesso
reggerGli il capo:
non Ti è concesso
offerire il petto all'ultimo respiro.
Così dovrà morire: abbandonato
dal Cielo e dalla terra...
Questa l'acuta spada,⁵
che già dal Tempio Ti dilania il cuore.

Ma il Tuo Gesù, morendo,
non abbandona Te,
né il mondo tristo,⁶ che Lo fa morire.

¹ Ispirata al quinto mistero doloroso del Rosario: "Gesù è crocifisso e muore in croce" (*Lc 23,33-46*).

² «croce»: intesa come sofferenza.

³ «Ostia»: pane azzimo che nella celebrazione eucaristica istituita da Gesù (*Lc 22,19*) diventa, grazie alla consacrazione del pane, il corpo di Cristo. Qui è intesa letteralmente come il corpo di Cristo immolato in croce.

⁴ «crudo...vino»: nella cruda verità/realtà «vero», non come nella consacrazione sull'altare in cui il Corpo di Cristo è sostituito da pane e vino.

⁵ «spada»: riferimento alla profezia di Simeone già citata in *La Spada*, p. 379.

⁶ «tristo»: malvagio.

Non può lasciarTi sola:
non vuol lasciarci soli: e dalla croce,
l'estrema carità, l'ultimo dono.
«O Donna, ecco Tuo figlio:
o figlio, ecco tua Madre...»¹
Che spietato carnefice l'amore!
Spoglia Gesù di tutto e poi L'uccide
ed offre a Te... Qual cambio!
E Tu amorosa accetti,
più che altra donna, viva a la condanna:
«Darai la luce ai figli nel dolore».²
Nel darla al Figlio, non avesti doglie,
ma infinite per noi, quanto l'amore,
che Ti ferì nell'anima,
per accettare la novella croce.³

Dimentica chi ancora
ha nel cuore il martello dei soldati
e Ti ricambia coll'aceto e il fiele,
come hanno fatto al Martire Divino.
Oppur risali il Golgota⁴ d'un giorno,
ove i nemici misero
il Figlio in croce, ma parole amare
non ebbero per Te.

29 Marzo 1968

¹ «O Donna...madre»: (*Gv 19,25-34*).

² «darai...dolore»: riferito alla punizione che Dio impartì ad Eva e, di conseguenza, a tutte le donne che avrebbero abitato la Terra (*Gen 3,16*).

³ «Nel darla...croce»: nel dare la vita a Gesù non soffristi le doglie del parto, ma ora soffri doglie infinite «quanto l'amore» che ti ferì nell'anima nell'aver accettato la nuova sofferenza «novella croce» di vedere tuo figlio morire «per noi».

⁴ «Golgota»: monte di Gerusalemme dove Gesù fu crocifisso.

MISTERI DELLA GLORIA

IL TRIONFO¹

É risorto! É risorto!
Esulta, o Madre, dopo tante pene.

É risorto! É risorto!
Sciogli la fronte dal funereo velo.

É risorto! É risorto!
Apri le braccia: è il Figlio, che ritorna,
nuovo, in bellezza contemplata mai!

Ha promesso: è risorto: al Suo Vangelo,
ha apposto il segno dell'Eterno Vero.

In croce Lo mirasti tutto sangue:
oggi Lo miri e godi tutto luce.

La Tua casetta ieri era un sepolcro:
oggi sfavilla come il Paradiso:
eri la madre più dolente al mondo:
oggi la più felice!

«Donna»² Ti disse, a minor pena, in croce:
in voce nuova, oggi, il grido è «Mamma...»

«O mio Signore...»
«Mamma!»

¹ Ispirata al primo mistero glorioso del Rosario: "La Risurrezione di Gesù" (*Lc 24,1-6*), l'evento più importante in assoluto per la fede Cattolica. La poesia è ricca di anafore, ripetizioni, antitesi come un vero e proprio Salmo. Ha un ritmo agile e festoso.

² «Donna»: riferito a *Gv 19,26* «Gesù allora, vedendo la madre e accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: 'Donna, ecco tuo figlio!」

«O Dio, mia vita...»
«Mamma!»

«Figlio adorato...» — non ardivi tanto —
in ginocchio, struggente, per seguirLo
piccola ombra... No:
devi restar tra i figli:
e aver negli occhi quella Luce sola
e irraggiarla quaggiù: Luce immortale,
come al fluir dei secoli,
Luce del Giorno, che non sa tramonto:¹
gloria del Figlio: Tua: del mondo. Pasqua!²

29 Marzo 1968

¹ «non sa tramonto»: che non conosce il tramonto in quanto Luce eterna.

² «gloria...Pasqua»: esempio di climax. Se ne trovano molti nel testo.

UNIONE D'AMORE¹

Sul colle del Getsemani,² Gesù
ha radunato i Suoi.
Ritorna in Patria ed al trionfo muove,³
dal luogo, che Lo vide in agonia.

«Andate dunque
per tutto il mondo: insegnate il Vangelo
a tutte le creature...»⁴

Leva le mani a benedire e intanto
i santi Piedi libera dal suolo.
Adoranti si prostrano, con gli occhi
beati in Lui... Per poco: un vel di nube
...Ed è il rimpianto.

Rimangono così, con gli occhi al cielo,
per rivederLo, rivederLo ancora...

Tu, no, Maria. Nell'anima,
sei cielo azzurro
e non hai nube, che Gesù nasconda.

Per questo agli orfani,
solo conforto
rimani Tu.

30 Marzo 1968

¹ Ispirata al secondo mistero glorioso del Rosario: "L'Ascensione di Gesù al Cielo (*Mc 16,19*).

² «Getsemani»: oliveto ai piedi del Monte degli Ulivi di Gerusalemme.

³ «muove»: se ne va.

⁴ «Andate...creatura»: frase che Gesù risorto disse agli Apostoli apparendo mentre essi erano a tavola. Poi salirà in Cielo (*Mc 16,15-20*).

L'IMMAGINE PIÙ BELLA¹

Rimani Tu,²
per custodir dai nibbi,³
le timide colombe.

Cominci ad esser madre,
secondo il Testamento della croce:
rimani Tu, persona amata e cara,
fiducia, forza, vincolo,
che al Grande Evento gli animi dispone.

Non temi ormai per Pietro:
per chi fuggì nell'ora della prova:⁴
sai la Promessa e attendi:
verrà lo Sposo,
verrà l'Amore,
Soffio di vita ed Anima
al corpo informe della Chiesa in boccio,⁵
come su poco fango,
fu nell'Eden⁶ il Soffio del Signore.

Ma non siedì maestra:

¹ Ispirata al terzo mistero glorioso del Rosario: "La discesa dello Spirito Santo nel cenacolo" (*Mt 2,1-4*). Lo Spirito Santo si manifesta come vento e lingue di fuoco.

² «Rimani tu»: è una sorta di anadiplosi in grande scala. La poesia precedente è terminata con la frase «rimani Tu», che è la stessa frase dell'incipit di questa poesia, come se il discorso riprendesse.

³ «nibbi»: plurale di "nibbio", un uccello rapace.

⁴ «Pietro...prova»: Simone detto Pietro, uno dei dodici Apostoli. Egli «fuggì nell'ora della prova» poiché, dopo la cattura di Gesù, lo rinnegò per tre volte (*Mt 26,75*).

⁵ «Chiesa in boccio»: sta nascendo la Chiesa dei cristiani.

⁶ «Eden»: luogo dove Dio pose a vivere Adamo ed Eva (libro della Genesi). Il «poco fango» è quello di *Gen 2,7* «Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita».

solo li aduni e insieme a loro preghi.¹

Fra tante immagini,
la Tua più bella è qui: da Te scolpita.

A un tratto, un forte vento
dice presente Iddio:
scuote la casa: sarà scosso il mondo:
rose di fuoco scendono²
su Te, sui figli.

Le timide colombe
eccole ardite aquile:
già stringono nei rostri³ quella fiamma,
che incendierà d'amore ogni confine.
In tutti è già l'apostolo,
il confessore, il martire,
pronto col sangue all'ultimo sigillo.

Non v'è prova più grande di colui,
che dà la vita a confermare il Vero.

Eccola ardente dell'Eterno Amore,
la Famiglia di Dio: Santa Creatura
del fianco aperto del Signore in croce:
Vita nuova, perenne Giovinezza,
in data: Pentecoste,⁴ all'Ora Terza.

In questa data,
su Te si chiude la Parola Santa.

¹ «non siedi...preghi»: nonostante la potenza e le virtù che possiede, Maria non siede come maestra, ma umilmente si limita a radunare i primi cristiani «di aduni» e prega assieme a loro (*At 1,14*).

² «rose...scendono»: è la discesa dello Spirito Santo «Apparvero loro lingue come di fuoco» (*At 2,3*).

³ «rostri»: becchi adunchi dei rapaci.

⁴ «Pentecoste»: cinquanta giorni dopo la Pasqua, ricorrenza celebrata dalla Chiesa.

Così Ti celi: nel fiammante nimbo,¹
in preghiera, pei² figli,
lieta per sempre d'esser loro accanto,
anche se dormono,³ o Ti fanno piangere.

31 Marzo 1968

¹ «nimbo»: disco di luce, aureola.

² «pei»: per i.

³ «dormono»: inteso in senso spirituale, ovvero non sono vigili nell'ascoltare e mettere in pratica la Parola di Gesù.

ASSUNTA¹

«Piena di grazia: il Signore è con Te:
Tu sei La Benedetta fra le donne...»²
Firmato: Iddio.

Dir'Ti sublime, è poco: dir'Ti dea
assurda offesa: ma mirarti è giusto
fra la Natura angelica e divina.

Donna di carne inconcupiscente:³
Sposa ad un Uomo vergine:
grembo fecondo dell'Eterno Amore:
Madre del Figlio, che nei Cieli ha il Padre;
Anima senza macchia:
Immagine perfetta
della Vita divina: alta con Dio:
più d'ogni altra creatura
partecipe di Lui: più che di sole,
almo⁴ fulgor⁵ della Sua stessa luce.
Offesa dir'Ti dea,
perché creata:⁶
ma più degli angeli
divinizzata.

Come i geni creati, l'Increato⁷
ha il Suo Poema: in Te: in Te incarnando
l'Eterna Idea del Suo Capolavoro.

¹ Ispirata al quarto mistero glorioso del Rosario: "L'Assunzione di Maria in Cielo" (*Lc 1,48-49*).

² «Piena...donne»: frase dell'Angelo durante l'Annunciazione (*Lc 1,26-38*), ripresa dalla preghiera *Ave Maria*.

³ «inconcupiscente»: senza peccato, incorruttibile.

⁴ «almo»: che alimenta.

⁵ «fulgor»: splendore.

⁶ «creata»: Maria è una creatura, non una dea.

⁷ «Increato»: mai creato perché da sempre esistito.

Bellezza nuova,
Creatura nuova,
sei tutta Cielo e al Ciel tutta ritorni:¹
portento, sì, ma logica divina,
come divina logica,²
dopo il dolore, la felicità.

Grazie, Signor, per quanto eterno duri,
per quanto grande e immensamente doni.
Chi può capirTi? Ma la mente umana,
anche se poca,³ per amarTi ha tanto.
Tu, che ci hai dato di chiamarTi Padre,
fa' che il Tuo Nome sia santificato:
fa' che venga il Tuo Regno e su la terra
come in Cielo si compie il Tuo Volere.⁴

Miracoli. Chi mai di noi cattivi,
può confidar di farne uno solo?
Li compì Tu..., ché⁵ non possiamo perderTi,
or che la Mamma ha reso
più nostro Te, più nostro il Paradiso.

2 Aprile 1968

¹ «sei...ritorni»: esempio di anadiplosi e chiasmo.

² «logica...logica»: anadiplosi e chiasmo in risposta al verso precedente (vedi nota 1).

³ «poca»: limitata nel poter comprendere la grandezza di Dio.

⁴ «Tu...Volere»: l'autore fa una parafrasi della preghiera del *Padre Nostro* (*Mt 6,9-13*).

⁵ «ché»: perché.

INCORONATA¹

Giusta mercede² ha in Cielo,
chi nell'amare Iddio passa la vita.
EccoTi assunta,
eccoTi incoronata.

Ma qual corona Ti fa bella, o Madre?
In terra usiamo cingerTi di stelle:
segno, figura, che soltanto in Cielo,
apre alla mente verità profonda.

'Corona' infatti non vuole dir raggiunto,
quanto più forte l'anima sospira:
quanto di grande e caro in questa valle,
col sangue e con le lacrime si paga?
Hai sospirato Iddio: per Lui sofferto:³
è Dio la Tua corona,
la Sua felicità.

O Madre buona, pure a noi sospiri
e col sangue e col pianto ci hai pagato.
Furono i figli: or siamo, ma saranno
senza numero ancora,
finché dal sole avranno luce e vita.

Solo all'Estremo Giorno,
quando il Divino Giudice⁴
inviterà: «Venite, o benedetti,
dal Padre mio...»,⁵

¹ Ispirata al quinto mistero glorioso del Rosario: "L'Incoronazione di Maria Regina del Cielo e della Terra (*Ap 12,1*).

² «mercede»: ricompensa.

³ «hai...sofferto»: esempio di chiasmo.

⁴ «Divino Giudice»: esempio di perifrasi per indicare Gesù. Se ne trovano molte nel testo.

⁵ ««Venite...mio»»: (*Mt 25,31*).

avrà gemmata¹ in pieno la corona.

Intanto preghi,
più che regina, madre:
non per veder Te stessa incoronata,
ma per essere Tu corona ai figli
e mirarli felici intorno a Te.

2 Aprile 1968

¹ «gemmata»: adorna di gemme.

LE LODI

SANTA MARIA

Una soltanto
dalle¹ bimbe di Prima Comunione,
rispondeva al Tuo Nome. Mi sembrava
che più grazia ne avesse in quel visino
di bambinetta timida,
in quei capelli semplici,
in quel sereno d'occhi senza nubi.

E mi accadeva
che, per vaghezza di ridirne il nome,
di preferenza mi volgessi a lei.

Era per me respiro alla lezione:
vederti in quell'immagine,
più che ricordo, viva in mezzo a noi:
gettar su quell'aiuola
una folata di materno amore:
sopra quei gigli effondere
un olezzo² più fine,
un impeto di luce,
un mormorio di sillabe celesti:
maraviglia³ di note,
cantate sempre e ripetute mai:
onore, amore a Te, Santa Maria.

Ebbi a soffrirne. Ma nella bambina,
come nell'altre, c'eri solo Tu.

20 - 21 Marzo 1968

¹ «dalle»: così nel testo originale, potrebbe essere un refuso, da sostituire con “delle”.

² «olezzo»: profumo, fragranza.

³ «maraviglia»: meraviglia.

GENITRICE DI DIO

É un segreto la vita ed appartiene
gelosamente a Dio. Quando una sposa
offre sé stessa ad esser mamma, in grembo
è Dio che accoglie con il Suo mistero
e lei diventa
d'ogni creatura a Dio la più vicina.
Grandezza incomparabile nel mondo.

Ma quando questa sposa... Tu, Maria,¹
offri Te stessa in grembo verginale
e doni al mondo l'Uomo,
che la natura umana assume e unisce
alla divina in Sé, Figlio di Dio:
e a Lui Ti stringi nel più forte nodo,
qual solo esiste tra la madre e il figlio:
e per ciò stesso penetri,
supplice² sì, ma madre,
la Trinità beata:
questa è grandezza, che nemmeno in Cielo,
tranne il Verbo Divino fatto carne,
può trovare eccellenza, che l'uguagli.

L'intese l'Angelo,
per primo a dirTi: «Ave».
E pur l'intese
la prima confidente e vecchia Amica,
quando, al mirarTi apparsa su la soglia:
«Donde³ a me questo, esclama, che la Madre

¹ «Ma...Maria»: esempio di apostrofe. Ora il narratore si rivolge a Maria. Ce ne sono molte nel testo.

² «supplice»: supplichevole.

³ «Donde»: usato al posto di dove, in questo caso probabilmente usato come senso figurato per indicare causa (Dove è la causa di ciò? Perché a me questo...?).

del mio Signore venga al tetto mio?»¹
L'intendiamo anche noi, senza parole,
solo prostrati a Te, Creatura eccelsa,
— ce lo permetta Iddio — quasi adorando.

3 Aprile 1968

¹ «E pur...tetto mio?»: si riferisce all'episodio in cui Maria visita sua cugina Elisabetta (*Lc 1,39-40*).

VERGINE DELLE VERGINI

Verginità: la ignorano i pagani:
la sprezzano¹ gli Ebrei:
Tu per la prima ed unica perfetta,
ne vivi l'ideale:
meravigliosa aquila,
ebbra d'azzurro sopra intatte cime.

Annunziata d'un Bimbo
pur Figlio dell'Altissimo,
Ti conturbi² e, gelosa del segreto:
«Come, domandi,
questo avverrà, se non conosco uomo?»³

Chiedesti, perché ignara: al Figlio Suo,
già mamma intatta Ti voleva il Padre.

Sol quando il Labbro⁴ angelico
di quella volontà Ti rassicura,
soltanto allora accetti, adori, esprimi
la Tua consacrazione:
«Ecco Ti in me la schiava del Signore.»⁵

Se, orrore a dirsi, Iddio Ti avesse chiesto
il prezzo della carne verginale,
umile, sì, ma fermo il Tuo rifiuto.

Mentre scrivo, Ti guardo
a me davanti in piccola cornice:
ma non Ti vedo: vedo solo luce,

¹ «sprezzano»: disprezzano.

² «conturbi»: turbi fortemente, alteri la quiete dell'animo.

³ «Come...uomo?»: (*Lc 1,34*).

⁴ «Labbro»: sineddoche per indicare la Parola dell'Angelo. È in maiuscolo in quanto espressione della Parola di Dio.

⁵ «Eccoti...Signore»: (*Lc 26,38*).

per la riflessa lampada sul vetro.

Giuoco leggero, verità profonda:¹
sei tutta luce, o Vergine, e risplendi
senza cornici al mondo.

5 Aprile 1968

¹ «Giuoco...profonda»: antitesi.

MADRE DI CRISTO

Cercava in Te una madre
Iddio: e Tu Gli hai offerto
una schiava.
«Ecco Ti in me la schiava del Signore».¹

In umiltà profonda,
hai consacrato:
non il pane,
ma la Tua carne azima:²
non il vino,
bensì il Tuo sangue vergine,
da quell'istante,
la Carne e il Sangue del Figlio di Dio.

Ecco il Bambino, che ci dà il Natale:
bello con Te Lui solo,
su quella paglia, in una mangiatoia...
É Tuo.

Ecco l'Adolescente,
radioso in volto, che sorprende incanta
nel Tempio.³ É Tuo.

Ecco il Maestro, pellegrino errante.
Ha gli occhi irresistibili:
insegna cose, dette da nessuno:
non ha una pietra, ove posare il capo,⁴
ma a far del bene, straboccante il cuore.

Che Figlio meraviglioso!⁵

¹ «Eccoti... Signore»: (*Lc 26,38*).

² «azima»: azzima, senza lievito. Qui usato nel senso figurato di purezza.

³ «nel Tempio»: episodio descritto in *Lc 2,46-50*.

⁴ «pietra... capo»: (*Mt 8,20*).

⁵ «maraviglioso»: meraviglioso.

I bambini Lo assediano:
i malati Lo invocano:
le mamme Te Lo invidiano...
É tuo. Somiglia a Te!

Qual folla¹ intorno a Lui tace ed ascolta!

Ed ecco, in quel silenzio,

voce di donna,

grido dei secoli:

«Beato il grembo che Ti ha portato!

Lc 11, 27

Beato il seno, che Ti ha nutrito!»

5 Aprile 1968

¹ «Qual folla»: quale (grande) folla!

MADRE DELLA DIVINA GRAZIA

Pronta la reggia, ma mancava il re.
«Ed ora – disse Iddio – facciamo l'omo¹
a somiglianza nostra.»² E si raccolse.
Trasse da Sé il mistero della vita,
ne accese un po' di fango: ed ecco il re:
vaghezza di sorriso,
raggio d'intelligenza,
ansia di libertà, fuoco d'amore.
Immagine di Dio, ma ancor lontana.
Non contento, l'Artefice Divino
vuole specchio di Sé la Sua creatura:
viva com'Egli è vivo: e accende in lei
un'anima immortale.
É vita l'uomo:
immagine di Dio meno lontana.
Ed ecco il sommo dono, ove l'Amore
tutto si effonde.
Di sua bellezza
investe l'anima
e, come il sole fa del vetro un sole,³
a somiglianza Sua la trasfigura,
partecipe di Sé, Vita Divina.
Potrà svelarsi un giorno a faccia a faccia
e l'uomo contemplarLo Sommo Vero:
potrà svelarsi un giorno Eterno Bene
e l'uomo possederlo... Eccolo alfine⁴
cielo sereno di felicità.
L'immagine di Dio ora è perfetta.
Figlio d'Amore è l'uomo: e all'Amore,
può dire il Nome Santo, nuovo: Padre.

¹ «l'omo»: l'Uomo.

² «E adesso...nostra»: l'autore cita la Creazione (*Gen 1,26*).

³ «come...sole»: come un sole che, riflettendosi su di una superficie vetrata, genera l'effetto di un secondo sole.

⁴ «alfine»: infine.

Ahime¹ follia tremenda! Ahime² il peccato!
Per l'atto d'una polvere³ superba,
tutta distrutta l'Opera Divina.
Ma dalla croce un giorno,
scese a lavacro⁴ un Sangue Redentore:
penetra il fango: lo ritorna vita,⁵
creatura nuova, immagine di Dio...
E questo Sangue, o Madre,
noi Lo dobbiamo a Te.

7 Aprile 1968

¹ «Ahime»: così nell'originale. Probabile refuso. Si intende "ahimè".

² «Ahime»: come nota1.

³ «polvere»: è il primo uomo Adamo, creato dalla polvere, che compie l'azione superba di mangiare il frutto proibito dell'albero della conoscenza.

⁴ «a lavacro»: per la purificazione.

⁵ «lo ritorna vita»: lo fa ritornare in vita.

MADRE PURISSIMA

Madre Divina: e taci. Ha fatto Iddio.
Iddio provvederà. Sei cosa Sua:
come mistero Suo,
quanto proteggi¹ vergine feconda.
Solo colloqui² con la vecchia Amica,
perché di Te supernamente³ edotta.⁴
Sembra conferma
del segreto assoluto. Al Tuo ritorno,
ahi vista per lo Sposo! Come credere...

Perché tacere ormai? Di quando ami
oltre la stessa vita, offri Tu stessa
ragione di sospetto e di vergogna...
Non vedi che in ritardo è pure Iddio?
Parla!... É lo Sposo... No. Solo negli occhi,
fai che T'intenda trasparente e chiara.

Giuseppe, il Giusto, per sé a danno Tuo
tutto congiura non sa dirTi rea:⁵
troppa la Tua virtù, troppo il sorriso
mira adornarti il volto d'innocenza...
Con Fanciulla sì⁶ santa,
come poteva credere all'inganno?

Non Ti espone al ludibrio,
ma pensa rimandarTi di nascosto...⁷

¹ «quanto proteggi»: Maria, nel suo grembo, protegge Gesù.

² «colloqui»: così nel testo originale, in passato si usava raddoppiare i plurali che terminavano in “i” talvolta inserendo in alternativa il simbolo “i”.

³ «supernamente»: dall'alto.

⁴ «edotta»: informata, istruita.

⁵ «rea»: colpevole (di tradimento).

⁶ «sì»: così.

⁷ «rimandarti di nascosto»: Giuseppe suo sposo, poiché era uomo giusto e non voleva accusarla pubblicamente, pensò di ripudiarla in segreto. (*Mt 1,19*).

«Giuseppe, — infine¹ è un angelo, che parla —
non temere di prendere Maria,
ché² di Spirito Santo ha concepito...»

O Purissima, anch'io, meno che nulla.³
come Giuseppe, mi sarei prostrato,
a ribacciarTi l'orme,
i piedi... I piedi, no: per non toccarTi.

8 Aprile 1968

¹ «alfine»: infine.

² «ché»: perché.

³ Così nell'originale. Il punto è probabilmente un refuso, al posto di una virgola.

MADRE CASTISSIMA

É di sangue la veste
della¹ Divine Membra,
pendenti dalla croce:
lieve per occhi, che non siano i Tuoi.

E Ti ritrovi
come a Betlemme²: povera,
senza una fascia a involgere³
le Membra delicate.

Per custodirle ancora,
non hai che il velo:
sarà come fasciarLe,
nello stesso candore del Tuo viso
da ogni profano sguardo.

Torni così a proteggere
il Santo Ignudo: torni
qual eri a Betlem:⁴
gli occhi più casti al mondo,
sul Tuo Bambino.

28 Marzo 1968

¹ Così nell'originale. Probabile refuso: "della" dovrebbe essere "delle".

² «Betlemme»: città dove è nato Gesù.

³ «a involgere»: per avvolgere.

⁴ «Betlem»: Betlemme.

MADRE INVIOATA

«Darai alla luce i figli nel dolore»:¹
questa la legge-pena: non per Te, Maria,
Ester² novella, unica,
soffusa in grembo di beltà³ celeste,
come di rosa in viso
la splendida regina.

Vergine e madre Ti mirò il Profeta:
vergine e madre il Messaggero alato,
quando scoperse il Grande Annunzio al mondo.

«La Virtù dell'Altissimo
Ti adombrerà...»⁴ Così discese il Figlio
nel Grembo consacrato
e ne sortì⁵ alla luce,
come la luce suole⁶ col cristallo:
senza infrangerlo, anzi
rendendone più vivo lo splendore.

Per questo in panni avvolgi il Dio Bambino:
Lo adagi nel presepio
e T'inginocchi libera,
intatta nei sigilli verginali.

Grandezza nuova: in Te brilla nel tempo
il Vergine in eterno: brilla il Padre.

4 Aprile 1968

¹ «Darai...dolore»: (*Gn 3,16*).

² «Ester»: Ester è un personaggio biblico la cui storia è raccontata nell'omonimo libro dell'Antico Testamento, ma in questo caso potrebbe avere il significato di stella. Il nome Ester/Ishar è infatti collegato alla radice che in molte lingue indica una stella. La dea babilonese Ishtar era associata al pianeta Venere (la "stella" più luminosa del cielo). In Ebraico significa "mi nasconderò".

³ «beltà»: bellezza.

⁴ «La...adombrerà»: (*Lc 1,35*).

⁵ «sortì»: uscì.

⁶ «suole»: usa fare, è abituata a fare.

MADRE INTEMERATA¹

Provoca a sdegno, nausea
quanto dire di Te bestemmia ardisce!²

Non sei stimata:
come una madre, che ha portato in grembo
il Verbo, l'Unigenito di Dio,
può non sentirsi a Lui cotanto³ sacra,
da aprirsi a figli di terreno amplesso?⁴

Non sei capita. Forse nel Vangelo,
non Ti dimostri pronta a la rinuncia
d'esser Divina Madre,
se a tanto onore non avessi scorto
unita la bellezza verginale?

Non sei compresa Tu, nemmeno il Figlio:
a Giovanni Gesù, morente in croce,
come a figlio dell'anima, Ti lascia.⁵
se c'erano fratelli,
perché a Giovanni madre e non a loro?

Eppure — accora a dirlo —,
chi non Ti stima, c'è chi non Ti intende,
o Madre intemerata, liliale...⁶

La loro bocca è come una ferita,
putrefatta dai germi dell'errore:
il pus, che n' esce, quelle labbra infetta,
ma Te, nel Tuo candore, non imbratta.

8 Aprile 1968

¹ «intemerata»: immacolata, pura, dal lat. *intemeratus* «inviolato, non profanato».

² «Provoca...ardisce!»: provoca fino allo sdegno, fino alla nausea, chi ardisce a pronunciare una bestemmia contro il tuo nome.

³ «cotanto»: così tanto.

⁴ «amplesso»: abbraccio.

⁵ «a Giovanni...lascia»: sotto la croce Gesù affida la madre a Giovanni apostolo ed evangelista (*Gv* 19,26-27).

⁶ «liliale»: dal candore immacolato.

MADRE AMABILE

Come risplende quel Bambino amabile,
nell'antro¹ oscuro,
nel fitto della notte!
e su di Lui la Mamma,
anch'Essa radiosa a tanta luce...
Maria, quanto sei bella!

Nella raccolta stanza,
dove lavora Mamma così bella,
irrompe il Figlio con le aperte braccia...
Aperte — ah! vista! — in croce! E Lei, colpita,
inorridisce... Ma ricorda: «Schiava...»²
Maria, quanto sei buona!

Ora il Fanciullo dorme.
Ma la Mamma, vicina al Suo guanciale,
con la notte non dorme: adora, prega:
«O Figlio, in quell'amplesso,³ che era croce,
la Mamma stringi, vittima con Te...»
Maria, quanto sei cara!

9 Aprile 1968

¹ «antro»: caverna, ambiente buio e tetro.

² «Schiava»: Maria ricorda la sua promessa: «Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola» (*Lc 1,38*).

³ «amplesso»: abbraccio.

MADRE AMMIRABILE

Ancella¹ Ti dichiarì e sei Signora,²
ché³ tutto l'universo a Te s'inchina
e quanto di più bello in sé racchiude,
per esaltarTi coglie,
sublima⁴ e canta.

Ed ecco: sei la Stella del mattino:
eletta come il sole:
come la luna, bella:⁵
Mare di grazia, Fonte sigillata:
Giardino chiuso: Rosa senza spine,
candido Giglio, umile Viola:⁶
Sorella, Sposa, Vergine, Regina:⁷
La Donna fra le donne,
d'ogni bellezza adorna e incoronata.

Coll'universo, il Cielo a Te s'inchina:
ed ecco il Divin Figlio in Te dimora:
nasce da Te, si nutre del Tuo seno,
Ti dorme fra le braccia:
da Te sorretto, muove i primi passi:
vive e cresce per Te:
corre a posarTi in grembo
e quando Lo richiami
dal giuoco dei fanciulli, obbediente,
eccoLo voce d'oro⁸ a dirTi: «Mamma!»

¹ «ancella»: serva.

² «ancella...signora»: antitesi.

³ «ché»: tanto che.

⁴ «sublima»: s'innalza.

⁵ «eletta...bella»: chiasmo.

⁶ «Fonte...Viola»: successione di metafore usate per descrivere la bellezza di Maria. Ce ne sono molte nel testo.

⁷ «Sorella...Regina»: climax.

⁸ «voce d'oro»: sinestesia.

Tu tutto ignori e ancella Ti proclami...
Non c'è figura. Sei meravigliosa.¹

9 Aprile 1968

MADRE DEL BUON CONSIGLIO

Cana² al tramonto:
anfiteatro in amistà³ gioconda,
aperto sul pendio della collina.

Eri attesa e salisti, impaziente
di rallegrar gli Sposi,
con l'inattesa nuova:⁴
Verrà Gesù, l'Amico
della famiglia.

Giunge: Si cena in festa e l'assemblea
in lieto conversar prolunga l'ora.

Viene a mancare il vino.

Sola,⁵ fra tante, Te ne accorgi: ed ecco,
dubbio angoscioso: forse a causa Tua
contrattempo si⁶ grave...,
per gli Ospiti da Te voluti in dono.

Non esiti. Ti accosti e, pia velando

¹ «maravigliosa»: meravigliosa.

² «Cana»: città della Galilea in cui è avvenuto il primo miracolo di Gesù. La poesia di don Ido Pieroni si riferisce proprio a questo episodio, noto come “Le nozze di Cana”, in cui Gesù trasformò l'acqua in vino (*Gv* 2,1-11).

³ «amistà»: amicizia.

⁴ «nuova»: notizia.

⁵ «Sola»: solo tu.

⁶ «sì»: così.

in delicata forma sussurri quanto implori,
al Figlio: «Non hanno più vino».

Durezza in ombra sembra la risposta,¹
ma Tu comprendi. Certa del prodigio,
ai servi, e in essi agli uomini,
con materna premura suggerisci
il consiglio più grande della vita:
«Fate — e pregavi — quanto vi dirà»² Gv. 2,1-12

Questa, nel Libro Santo,
per i Tuoi figli, l'ultima parola.³

2-3 Aprile 1968

¹ «Durezza...risposta»: inizialmente Gesù non era propenso a compiere il miracolo in quanto non era ancora giunta la sua ora (*Gv 2,4*).

² «dirà»: non vi è punteggiatura. Così nell'originale. Probabile refuso.

³ Il consiglio di seguire la parola di Gesù, secondo l'autore, non si limita all'episodio di Cana, ma è il consiglio più importante, quasi un testamento «l'ultima parola» per l'umanità di sempre.

MADRE DEL CREATORE

Iddio, Potenza Sapienza Amore,
volle dintorno a Sé figli felici.
Distese i cieli e vi appuntò le stelle
e misurò l'idea dell'infinito,
con la distanza d'infinite sfere.¹

Una² ne amò di più: le accese un sole,
diede argento alle aurore, oro ai tramonti,
frutti alle valli e fior, nevi alle cime
e cascate sonanti alle sorgenti:
sommersa in un oceano di luce
e in altro d'acque sconfinata e chiara.
Cose stupende, innumeri...³
Sé stesso infine, Intelligenza e Vita,
riverberò⁴ nell'uomo,
eretto, a fronte alta,
per ricordargli il suo ritorno al Padre.
Tutto in un verbo: Fiat!⁵

Ma il Verbo Figlio
fu la Mente-Persona, che diresse
col Suo veder l'Onnipotenza in atto:
fu Ordine, Bellezza, Sapienza,
Archetipo⁶ Divino, per il Quale,
la terra e i mondi furono creati.

Un altro «Fiat», più grande e più fecondo,
in umiltà, dicesti Tu, Maria,
che al Verbo Creatore,

¹ «sfere»: sono i pianeti.

² «Una»: la sfera del nostro pianeta Terra.

³ «innumeri»: innumerevoli.

⁴ «riverberò»: riflesse.

⁵ «Fiat»: sia fatto! (dal latino, 3ª pers. singolare modo Imperativo del verbo *fiō*).

⁶ «Archetipo»: primo esemplare, modello.

in Te dischiuse viscere di madre
e Lo attirò dal Cielo,
pellegrino quaggiù, fratello amico...

Il primo «Fiat» dal nulla trasse il mondo,
ma il Tuo ritrasse gli uomini dal male
e li riveste ancor di quella Vita,
che il Verbo, il Tuo Gesù, con Te ricrea.

Oh Benedetta, che permetti loro
di ritornare al Padre,
per essere con Lui figli felici!

10 Aprile 1968

MADRE DEL SALVATORE

Poté abusare l'uomo
e fatalmente perdersi:
ma a riscattarsi, a riparar l'offesa,
era qual'è¹: creatura, fango, nulla.

Chi mai potrà salvarlo,
dal profondo abissale, ov'è caduto?
Tranne che Dio, nessuno.

Che amore sei, Signore, che discendi,
a ricercar la pecorella ingrata?²
Come potrai redimerla?
Non vesti carne per poter soffrire....

Ma a Nazaret un'umile Fanciulla
la Tua Forza sarà. Essa lo ignora:

¹ «qual'è»: così nel testo originale.

² «pecorella ingrata»: riferimento alla parabola della *Pecorella smarrita* (Mt 18,12).

T'ama: comprenderà l'essere al centro
del Divino Mistero di salvezza:
«Sì» Ti dirà. Potrai scendere in Lei,
nel Verbo Tuo Unigenito
e vestirTi di carne, farTi schiavo,
per soffrire, redimere, salvare
la pecorella dalle acute spine:
e queste spine prenderTi,
per sanguinarne incoronato il capo:
e far di tutte punta d'una lancia,
per morire trafitto anche nel cuore!

Oh Verbo! Oh Amore!
Oh amor di Donna, Madre e Salvatrice!
Dolce uragano,¹
che alfin² travolga chi resiste ancora!

11 Aprile 1968

VERGINE PRUDENTISSIMA³

Festa di nozze: È sera e le fanciulle
muovono in dieci ad incontrar lo sposo.
Prudenti cinque a rifornirsi d'olio,
ché⁴ per l'attesa,
le lampade potrebbero languire.⁵
Tarda lo sposo infatti e con la notte,
pesa negli occhi fino alla stanchezza.
Si addormentarono.
A mezzanotte un grido:

¹ «Dolce uragano»: ossimoro.

² «alfin»: finalmente.

³ Ispirata al brano del vangelo che parla dell'attesa dello sposo da parte delle dieci vergini (*Mt 25,1-13*).

⁴ «ché»: poiché.

⁵ «languire»: consumarsi.

«Ecco, lo sposo viene!»
«Dateci del vostro olio,
supplicano le vergini imprudenti,
perché le nostre lampade si spengono...»
«Non possiamo, rispondono le sagge:
non basterebbe più né a voi, né a noi...»
Vanno a comprarne. Troppo tardi ormai!

Tu non così, Maria,
nell'aspettare i figli a Te lontani.
Tardano, tardano... che lunga attesa!
Ma nel Tuo cuore, a luce del ritorno,
sei la prudente Lampada,
colma sempre dell'olio dell'amore.

12 Aprile 1968

VERGINE VENERANDA

La vicina chiesetta,¹ che amo tanto,
solitaria, devota, contadina,
oggi, fra luci e allori,
ha lo splendore d'una cattedrale:
l'azzurro per velario,²
per piedistallo tutta la collina
e per tappeto un verde di bandiera.

Ma di campane, una,
piccola, sola sola:³

¹ «chiesetta»: probabile riferimento alla piccola chiesa rurale di San Filippo, situata su un colle, nei pressi di Casenuove di Osimo (AN). Il tema della chiesetta rurale e del clima di festa nel mese mariano è ricorrente nella poetica del Pieroni. Si confronti ad esempio *Poesia d'un giorno, Preambolo*, p. 309 o *Sposi Novelli*, p. 339.

² «velario»: tendaggio.

³ «sola sola»: esempio di epanalessi. Se ne trovano altre nel testo.

vocetta di bambina spaurita.¹

Quanta la gente,
sul sagrato, nei pressi, per la strada!
Lieti negli occhi
d'una letizia sola:
tutti in festa per Te,
Vergine veneranda.²

La processione. Già la campanella
di qua di là si affanna: qualche volta
suona anche doppio. Pare che capisca...
Intanto il coro, sul raggiar del sole,
ascende al cielo, scende a la vallata.³

Donnina, graziosa
come la donna ignota del Vangelo,
a quel din din, fa un cenno e mi sorride:
«Poverina!» si scalda, ma che vale?
Ce ne vorrebbe cento e poi non basta!»⁴

14 Aprile 1968

¹ «bambina spaurita»: la campana, essendo sola, ha un suono debole ed è paragonata alla vocetta di una bambina spaventata «spaurita».

² «veneranda»: degna di venerazione.

³ «ascende...vallata»: il coro sale verso il cielo e scende verso la vallata.

⁴ «Poverina...non basta»: così nell'originale. Probabile refuso. Le virgolette di chiusura dopo la parola «Poverina» andrebbero tolte. È la donnina graziosa che parla riferendosi alla campana che si scalda tanto nel suonare ma è piccola. Ce ne vorrebbero cento di campane, ma neanche basterebbero.

VERGINE PREDICANDA¹

«Salve,
Regina, Madre di misericordia,
vita, dolcezza,
speranza nostra, salve!»²

Innanzi all'altarino di famiglia,
la più grandina già si è genuflessa:³
il fratellino accanto:
e l'ultimo sul seno della mamma.
Il babbo, indietro, abbraccia con lo sguardo
e in quel coretto bianco,
è come il basso d'una sinfonia.

«Santa Maria, prega per noi...»⁴
Nella devota immagine,
Maria, sorridi come in Paradiso.

«Madre castissima, prega per noi...»⁵
Dai fiori, dalla lucciola,
profumo e luci effondi,
su quel sospiro d'angeli in preghiera.

«Vergine veneranda,⁶ prega per noi:

Vergine predicanda...» Il più piccino
le sue manine intreccia
a quelle della mamma
e con vocetta flebile, anche lui,
risponde a modo suo: «...prega per noi.»

¹ «predicanda»: degna di lode.

² «Salve,...salve!»: parte della preghiera *Salve Regina*, è la preghiera che chiude il Rosario.

³ «genuflessa»: inginocchiata.

⁴ «Santa...noi»: l'autore cita il Rosario stesso.

⁵ «Madre...noi»: vedi nota 4.

⁶ «vederanda»: degna di venerazione. Vedi nota 4.

Coro di lodi è il mondo,
Ove risuona il Nome Tuo, Maria:
dall'Ave del Celeste Messaggero,¹
agli inni della musica e dell'arte:
dal saluto di Karim² «Te beata!»,
all'osanna³ di popoli infiniti:
dal buio orante delle Catacombe,⁴
al fasto di splendenti Cattedrali.
Serto⁵ di gloria, dove non sfigura
una famiglia, che Ti loda a sera.⁶

12 Aprile 1968

¹ «Celeste Messaggero»: Angelo Gabriele, che nell'Annunciazione disse «Ave Maria» (*Lc 1,26-34*).

² «Karim»: città dove Maria va a trovare la cugina Elisabetta (*Lc 1,39-42*).

³ «osanna»: voce ebraica per acclamazione, espressione di giubilo.

⁴ «Catacombe»: i primi cristiani si riunivano di nascosto a pregare nei cimiteri sotterranei, le catacombe.

⁵ «serto»: corona.

⁶ «serto...sera»: consonanza delle parole che chiudono i versi («sfigura» e «sera»). Se ne trovano altre nel testo.

VERGINE POTENTE

Nessuno trema innanzi a Te, Maria,
tranne l'inferno, l'unico a interdirti¹
la voluttà² del Tuo materno amore.
Quando le amiche a Nazaret³
venivano a goderTi, si dicevano:
«Andiamo a visitare la Dolcezza.»
É questa l'arma della Tua potenza,⁴
la gioia di chi, vinto, a Te s'inchina.
Dolcissima piegasti,
orante in umiltà, lo stesso Figlio,
al riguardoso appello per gli sposi;
dolcissima sul Golgota,⁵
in occhi di perdono: e quei feroci
non ebbero il coraggio di toccarTi.
Preghi, comandi: e Ti obbedisce Iddio:
preghi, comandi: e Ti obbedisce l'uomo:⁶
maraviglioso!⁷ l'uomo,
quando più sembra vittima del male.
Non parli e parli:
con gli occhi, col sorriso, col Bambino.
Non parli e chiami: con le braccia aperte,
col viso mesto,⁸ o in lacrime,
o trafitta nel seno dalle spade.
Offesa, taci: aspetti.

¹ «interdirti»: venire turbato.

² «voluttà»: piacere.

³ «Nazaret»: città della Galilea in cui Gesù ha trascorso l'adolescenza.

⁴ «Potenza»: parola che ha assonanza con «Dolcezza» che chiude il verso precedente.

⁵ «Golgota»: collina su cui Gesù fu crocifisso.

⁶ «Preghi...uomo»: splendido esempio di anafora, con la ripetizione di quasi tutto il verso. E i due versi terminano con due parole che racchiudono tutta la filosofia cattolica: «Iddio», l'Essere più alto, e «uomo», la Sua creatura.

⁷ «maraviglioso»: meraviglioso.

⁸ «mesto»: triste.

E attrai, conquidi¹ e i figli,
anche i più duri, dolcemente pieghi.
Oh questa sera, chi potrà ridirla
sera felice, in cui Ti abbiamo accolto
nella immagine cara di Loreto?²
È stata le Tue Palme: negli osanna,³
nel raggio interminabile di fari,
nel sogno vero di acclamarTi Madre!
Sei solo apparsa ed hai commosso un mare,
o Vergine, o Potenza d'un amore,
che i figli avvince e allegra,⁴
del più soave pianto della vita!

14 Aprile 1968

¹ «conquidi»: conquisti.

² «Loreto»: città della provincia di Ancona, ospita la basilica della Santa Casa, importante luogo di culto mariano.

³ «osanna»: voce ebraica per acclamazione, espressione di giubilo.

⁴ «avvince e allegra»: attira a sé e rallegra.

VERGINE CLEMENTE

Quando Gesù proclama nel perdono
il «Suo Comando Nuovo»,¹
il segno distintivo dei credenti,²
è duro all'uomo aprirsi per l'ascolto,
anche se poi dell'odio,
più duro gli sarà scontarne i frutti.
È umano ricambiare
odio con odio, amore con amore.
Ma nel perdono, Tu, Madre clemente,
rifulgi bella, eroica, divina.
Sotto la croce, la Tua sorte apprendi:
madre a Giovanni ed in Giovanni madre
a tutti gli uomini,³
ormai in quel Sangue a Dio figli redenti.
Che dire dei beffardi soldati,
che Ti hanno appeso con il Figlio in croce⁴
e aceto e fiele porgono,
per dissetarVi nell'ultima sete?
«Figli anche loro: anche a loro, madre.»⁵
la Tua risposta.
Che dir di quanti
avranno ancora fiele nella bocca,
per acerbar⁶ la sete:
ancora chiodi e lancia bestemmiando,

¹ «Suo Comando Nuovo»: “che vi amate gli uni gli altri” (*Gv 13,34*).

² «segno distintivo»: “da questo tutti sapranno che siete miei discepoli” (*Gv 13,35*).

³ «Sotto...uomini»: Gesù affida la Madre a Giovanni, “il discepolo che Egli amava”, l'unico Apostolo rimasto sotto la croce (*Gv 19,26-27*). Maria è quindi madre di Giovanni e di «tutti gli uomini».

⁴ «che...croce»: Maria è appesa in croce in senso figurato, soffrendo col Figlio.

⁵ «Figli...madre»: esempio di chiasmo per risaltare l'antitesi della parola che inizia il verso «Figli» e la parola che lo chiude «Madre». Concettualmente Maria ama tutti, anche i nemici; risponde al male con il bene, in concordanza con la nuova Parola (del Nuovo Testamento). È dunque madre anche dei soldati che stanno uccidendo Gesù.

⁶ «acerbar»: rendere acerbo, inacutire, aumentare.

per lacerarVi, appenderVi,
in croce sempre nuova?
«Figli anche loro: anche a loro, madre.»
la Tua risposta.
E benedici chi Ti maledice,
ami chi T'odia,
paghi col bene chi Ti fa del male,
assetata soltanto di perdono:
ché¹ d'essere trafitta, lo sostieni,
ma non che i figli vadano perduti!
Sei quella madre, che, ferita a morte
al proprio figlio, nel cader lo vide
sporco di sangue a un dito...
Trovò un respiro, l'ultimo,
per mormorare: «Figlio...
mio..., ti sei fatto... male?»

15 Aprile 1968

¹ «ché»: perché.

VERGINE FEDELE

Dio mio, Dio mio, perché m'hai abbandonato?»¹
Nella Sua angoscia estrema,
ben d'altri Lui poteva fare il nome:²
intimi amici: quanti aveva amato,
consolato nell'ora del dolore...
Assenti adesso, tutti!

Ma non poteva fare il Nome Tuo.
Tu stavi lì, fedele nell'amore
e nel dolore:
avvinta a quella fede in tutti spenta:
stretta all'amaro calice,
per consumarne a fondo l'abbiezione,³
senza vergogna d'apparir la Madre
del Condannato all'onta⁴ d'uno schiavo.

E a quelle Estremità martoriate,
con le labbra stravolte di passione,
un bacio imprimi, un singhiozzante anelito:
«O Figlio, o mio Signore,
hai qui la Mamma, che Ti vuole bene...»
Maria, strappi le lacrime!

Oggi, nel nuovo Golgota⁵ del male,
nuovo il lamento: «O figli,
perché mi abbandonate?»

¹ «Mio...abbandonato?» parole pronunciate da Gesù nel momento di maggiore sconforto sulla croce (*Mt 15,34*).

² «ben d'altri»: Gesù in quel momento triste avrebbe potuto citare, richiamare tutti gli altri amici e discepoli che erano assenti avendolo lasciato solo.

³ «abbiezione»: stato di bassezza morale.

⁴ «onta»: vergogna, disonore.

⁵ «Golgota»: collina di Gerusalemme dove Gesù fu crocifisso. Il nuovo Golgota rappresenta la società moderna, spesso dominata da odio e guerre.

Deh, Vergine fedele, a consolare,
a riparare, non lasciar la croce:
ripeti ancora: «O Figlio, hai qui la Mamma...»

O Mamma, questa volta non sei sola:
altri fedeli puoi mirarTi¹ accanto:
i miei bambini: angeli,
che fanno anch'essi piangere, pregando:
«Gesù bello, Gesù caro,
io Ti voglio tanto bene.» 1)

16 Aprile 1968

1) Di S. Veronica Giuliani bambina.²

¹ «mirarTi»: vederti, ritrovarti.

² L'autore stesso segnala la citazione. È una frase di Santa Veronica Giuliani (Mercatello sul Metauro, 1660 – città di Castello 1727), una delle più grandi mistiche della storia, ebbe numerose rivelazioni e ricevette le stimmate.

SPECCHIO DI GIUSTIZIA

Chissà se a Nazaret,¹
ammirando il bel Figlio, avranno detto:
«Tutto Sua Madre!»
Chissà... Ma noi, mirando Ti sì² bella
d'ogni virtù, sentiamo un grido solo:
«Tutta Tuo Figlio!»
Come altrimenti, se a Gesù congiunta,
sempre hai brillato specchio a tanto Sole?
Grazie, Maria! Per noi Tu L'hai raccolto
in meno vasta sponda, per offrirNe
più chiara, più vicina la bellezza,
come di monti nivei³ lago alpino.
Figlio Divino
e Tu divina Madre:
Vita Divina
e Tu, piena di grazia:
Alma⁴ Purezza
e Tu purezza vergine:
Sole d'amore
e Tu luce d'amore:
Forma di schiavo
e Tu forma d'ancella:
Lui carne martire
e Tu cuore trafitto:
Lui Redentore
e Tu corredentrica:
Coronato di spine
e Tu punta da spade:
Spasimo in croce
e Tu sotto la croce:

¹ «Nazaret»: città della Galilea dove Gesù trascorse l'infanzia.

² «sì»: così.

³ «nivei»: bianchi di neve.

⁴ «alma»: probabilmente qui funge da aggettivo; in latino può significare “che alimenta”, “che nutre”.

sizienti¹ insieme,
mal ricambiati insieme,
imploranti per noi perdono insieme,
mendicanti da noi il nostro bene!
Tutta Tuo Figlio,
per farceLo vicino,
accessibile in Te, salvezza, amore...
Sempre ameremo infrangere lo Specchio
e perderci nel buio della notte?
Resisti, o Specchio,
fino a brillar di noi, ciechi di Luce!

17-18 Aprile 1968

¹ «sizienti»: assetati.

TRONO DELLA SAPIENZA

Specchio: figura bella,
ma pallida. Riflette
e non fa sua la luce, che riceve:
per quanto vivo, al suo passar ne muore.¹

Invece Tu, Maria,
nell'intimo sei luce e ne risplendi,
come da fonte intimamente Tua,
bella per sempre e viva.

Nello scendere il Figlio a questa valle,
Sapienza Incarnata Redentrica,
amò di sacri vincoli,
benignamente stringerSi con l'uomo:
ecco l'Amico, che Sé stesso dona:
ecco il Fratello, che per noi s'immola:
ecco lo Sposo, il Padre, che ci avviva.²

Ma il nodo più segreto,
che su la terra esiste fra due cuori,
solo con Te ha voluto:

«Mamma» Ti chiama e Tu rispondi: «Figlio!»

Specchio non più,
ma Trono, Tabernacolo Vivente:
fusione d'anime,
di affetti, di pensieri, sino al grido:
«Io più non vivo: è Lui che vive in me.»

¹ «Specchio...muore»: lo specchio, inteso come oggetto, pur essendo una «figura bella» può solo riflettere la luce e non ne produce di propria. Per questo quando la luce passa, esso resta di nuovo buio «ne muore».

² «avviva»: ci rende vivi, ci dà vita.

Per questo hai amato la stalla di Betlem,¹
l'indigenza di Nazaret,²
gli occhi impietriti e asciutti del Calvario:³
vedendo, giusto il prezzo delle cose:
profonda la ricchezza dell'amore:
indelicato piangere,
quando alla vita è regola suprema,
la Volontà di Dio.

Nell'intimo sei luce,
faro splendente dello stesso sole.

Per questo a Suez T'hanno posto: in alto,
protesa con le braccia,
nell'atto di mostrare il Figlio al mondo.

Ti scorga il navigante innanzi al mare:
e più chi rischia perdersi nel pelago⁴
dei valori sbagliati della vita.

19 Aprile 1968

¹ «Betlem»: Betlemme, città dove è nato Gesù.

² «Nazaret»: città in cui ha abitato Gesù nella giovinezza.

³ «Calvario»: traduzione latina dell'aramaico *Golgota*, collina in cui Gesù fu crocifisso.

⁴ «pelago»: mare.

CAUSA DELLA NOSTRA LETIZIA

Si volse indietro e vide sull'entrata
un sipario di spada fiammeggiante.¹
Perdute le delizie del giardino,
svanito il sogno dei felici giorni:
perduto il Padre.
Col diniego² del segno dell'amore,
il figlio giacque esule,
oppresso dall'orgoglio e dall'offesa.
Conobbe il pianto.

E mosse a un orizzonte,
grave d'ignoto, buio di tempesta.³

Buia avvertì la mente e il corpo carne:
le spine, acute:
e all'incupir di folgore lontana,⁴

E la conobbe nell'orror del sangue,
la morte serpeggiargli per le vene.⁵
effuso⁶ a terra d'un fratello ucciso.
Torse⁷ lo sguardo,
né avrebbe mai ripreso il suo cammino,
se non l'avesse retto una speranza:
quella del Padre, insieme a la condanna.

¹ «spada fiammeggiante»: riferimento all'espulsione di Adamo ed Eva dal Paradiso Terrestre “[Dio] scacciò l'uomo e pose a oriente del giardino di Eden i cherubini della spada guizzante, per custodire la via dell'albero della vita” (*Gn 3,24*).

² «diniego»: rifiuto, negazione.

³ «grave...tempesta»: sinestesia.

⁴ «lontana,»: così è la punteggiatura originale. Probabile refuso: il punto dovrebbe essere sostituita dalla virgola.

⁵ «.»: così nell'originale. Probabile refuso di stampa.

⁶ «effuso»: sparso. Così è scritto nel documento originale: è minuscolo dopo il punto, che verosimilmente poteva essere una virgola.

⁷ «Torse»: girò.

Quanto lungo il cammino!

Quanti rivi di lacrime!

Ma un giorno il pellegrino vide un Figlio,
vide una Madre, entrambi
sotto la croce delle pene sue.
Nell'Uomo di Cirene¹ Gli si accosta
e quasi a forza,
il legno toglie.

Grata, in quell'istante
tremar col fiato intese una parola:
«Vado a morir per te... Son tuo fratello...»

Sotto la croce,
quel Sangue gl'irrigò la faccia, il collo,
il petto, fino a penetrargli l'anima.
L'uomo, sconvolto, si attaccò a la Madre.

Fra quelle braccia, diventato figlio,
Ella gli disse: «Adesso puoi pregare:
Padre nostro, che sei nei Cieli...»

Oh gioia! In quell'amplesso,²
il Cireneo dei secoli,
aveva infine³ ritrovato il Padre!
Maria, nulla di tanto,
senza la cuna,⁴ che per noi Ti accolse,
senza quel, «Fiat»⁵, che Ti rese Madre.

20-21 Aprile 1968

¹ «Uomo di Cirene»: Simone di Cirene (detto il Cireneo), uomo che fu costretto dai soldati ad aiutare Gesù a portare la croce sul Golgota (*Mc 15,21-22; Mt 27,32*).

² «amplesso»: abbraccio.

³ «alfine»: infine.

⁴ «cuna»: culla.

⁵ «fiat»: in latino, sia fatto. È il “sì” di Maria.

VASO SPIRITUALE

- Rosetta imbalconata¹, tu chi sei?
— Io sono la bellezza di Maria.
— O pratoline,² e voi?
— Noi siamo gli occhi casti di Maria.
— O rosa rossa, dalle labbra ardenti
di sole e dei suoi baci, tu chi sei?
— L'amore appassionato di Maria.
- ... Mi ascolti, o mammoletta³? Mi rispondi?⁴
— Io sono l'umiltà,
il fiore prediletto di Maria.
— O giglio, e tu?
— Il candor delle carni,
la veste immacolata di Maria.
— O girasole, o sempre innamorato
del sorriso del cielo, tu chi sei?
— Il volto obbediente di Maria.
— Rispondi... Perché tardi, o passiflora?⁵
— Io sono le amarezze di Maria.
— E voi, fioretti bianchi...
— Altro non dire:
amiamo dirci: Lacrime
della Madonna.
Maraviglia⁶ di fiori,
sempreverdi nel tempo e semprevivi.
Maraviglia di vaso, trasparente
di bellezze incantevoli: sonoro

¹ «imbalconata»: qualità di rose.

² «pratoline»: margheritine.

³ «mammoletta»: tipo di viola (fiore).

⁴ «Mi rispondi?»: la mammoletta è così umile che, anche se le si rivolge direttamente la parola, occorre un sollecito per farla rispondere.

⁵ «passiflora»: pianta il cui nome significa “frutto della passione” intendendo la passione di Gesù, per la somiglianza dei viticci con la frusta con cui venne flagellato Gesù.

⁶ «maraviglia»: meraviglia.

al Nome Tuo, Maria.
Vaso celeste, Vaso di fragranze,
che tutti i fiori assommano¹
e si esprimono in Te, Fiore dei fiori...
Per questo, vago Ti discese in seno
il più bel Fiore: il Giglio
delle convalli.²

Cant. 2,1

22 Aprile 1968

¹ «assommano»: raccolgono.

² «convalli»: valli spaziose rinchiusa da montagne.

VASO ONORABILE

C'è chi si adonta¹
degli inni, che Ti innalzano le genti,
presaga² Te, sciogliendo
il più sublime canto al Tuo Signore.
A scemarNe³ la lode? Oh no! Piuttosto,
per riferirne a Lui tutta la gloria.
Così le genti, Te magnificando,
magnificano Iddio, che Ti ha beato.⁴

Volle un Altare Iddio,
per immolarSi vittima: il Calvario:⁵
e far di fiori mistici,
un Vaso singolare:
Vaso, disegno eterno,
colmo d'un'acqua saliente⁶ in cielo:
Vaso, che rese di Sé stesso sacro,
quando Fiore incarnato vi si accolse:
e custodì geloso,
per innalzarLo infine sull'Altare,
pieno d'amore, pieno di dolore:
cristallo traboccante di dolcezza,
come nel cuore Lui, d'acqua e di sangue.⁷

EccoTi, o Madre, Vaso d'ogni onore,

¹ «adonta»: arrabbia, offende.

² «presaga»: che intuisce il futuro.

³ «scemarne»: diminuirne, ridurne.

⁴ «beato»: reso beata.

⁵ «Calvario»: traduzione latina di Golgota, la collina in cui Gesù fu crocifisso. Secondo la legge ebraica, sull'altare del tempio dovevano essere sacrificati gli animali da offrire a Dio per la remissione dei peccati. Adesso, nel Nuovo Testamento, è Gesù che si fa vittima sacrificale e si immola in croce come Agnello di Dio (*IP 1,19*).

⁶ «saliente»: che sale.

⁷ «d'acqua e di sangue»: dopo che Gesù fu colpito al fianco dalla lancia del soldato, dalla ferita sgorgarono acqua e sangue (*Gv 19,34*).

lassù pei¹ secoli,
Vaso più sacro sul più sacro Altare.

Forse il Signore, primo ad onorarTi,
ha scemato² così la gloria Sua?
Forse colpa per noi prenderNe esempio,
per proclamarTi santa e benedetta?
Adontarsi...³ Non è la nostra lode,
se non nube, che passa e che Ti oscura?

Onorabile Vaso, traboccante
sul Golgota⁴ d'amore e di dolore,
chi nega d'onorarTi, alfin⁵ comprenda:
e fratello con noi, con noi cammini,
lassù mirando: al Vaso, che riceve,
solo per dare: Vaso di salvezza.

23 Aprile 1968

¹ «pei»: per i.

² «scemato»: ridotto.

³ «Adontarsi»: offendersi, sdegnarsi.

⁴ «Golgota»: collina in cui Gesù fu crocifisso.

⁵ «alfin»: alfine, infine.

VASO INSIGNE¹ DI DEVOZIONE

Quante riserve in noi,
nel ricambiare al Padre un po' d'amore!

Ma Tu non hai riserve.
Dicesti «Fiat»? Fiat!²
Dicesti «Schiava»? Schiava!
Devota: data: martire,
che a morire s'inchina e porge il collo.³

Frutto d'amore: se l'amore è fiamma,
dà quel che ha: ma più, dona sé stesso.

Hai creduto: beata! Questa fede
hai mescolato al sangue ed al respiro.

Ti sei voluta vergine:
e senza macchie hai superato il sole.

Ti sei permessa madre:
ma dell'Uno Perfetto: Figlio e Dio.

Totale come Lui: grazia Ti volle,
in carne: tutta: piena.

Ma nell'amore,
nel dolore,
hai toccato la cima, visto il fondo.
Avessimo da Te voluto gli occhi,
li avresti dati:
...tutte le lacrime,
le avresti date:

¹ «insigne»: che si distingue per un segno/merito particolare.

² «Fiat»: dal latino, "sia fatto!"

³ «porge il collo»: l'atto di porgere il collo rappresenta una completa sottomissione e rinuncia alla lotta, così come avviene nel mondo animale.

... il sangue,
l'avresti dato:
... la vita,
l'avresti data:
... il Figlio ... Oh il Figlio, no! Tutto una madre
dona, ma il figlio, no:
oltre sé stessa è cederlo,
oltre sé stessa è spasimo!

E noi, crudeli, Te L'abbiamo chiesto:
e Tu l'hai dato, il Figlio:
con gli occhi, con le lacrime,
col sangue, con la vita:
per vederLo a tre chiodi,
sbeffeggiato, respinto, bestemmiato:
morir di sete,
sopra un petto di croce,
fra due braccia di legno,
abbandonato,
come se fosse un figlio di nessuno!

Fiat? Fiat!
Schiava? Schiava!
Devota: consacrata: insigne, sola.

E noi, quante riserve,
per ricambiarTi con un po' d'amore!

Solo riserve? L'uomo, chi lo spiega?
Anche con Te sa essere cattivo!

24 Aprile 1968

ROSA MISTICA

Figlio, fratello mio, anche se hai letto
la parola, che possa dirti accusa
di cattivèria¹ con Colei che t'ama,
non sentirtene offeso: essa è parola,
solo dettata da fraterno bene.

Ora, ti prego, paziente ascolta:
ami le rose? Inutile domanda!
Chi mai non ama il fiore, che, tra i fiori,
dice² bellezza, varietà, profumo,
amore puro in bocciolo, che s'apre
sorriso, vita in festa, ebbra di sole?

Ami le rose dunque, anzi, le adori,
quando le vedi aprirsi su le labbra
della tua sposa, o d'una tua bambina
e poi tutte raccogliersi in un bacio,
cui porgi il viso, per bearne il cuore.

Ma c'è una Rosa,
da scriversi con lettera maggiore:
tu puoi mirarLa³ proprio
nella sorella, o fidanzata, o sposa,
o nella figuressa,
che più La incarna, della tua bambina.

É sbocciata fra i ruderi del mare,
per cancellarlo:
nella corrente d'infinita lacrime
per addolcirle:

¹ «cattivèria»: la parola si trova così nell'originale, accentata.

² «dice»: esprime.

³ «mirarla»: vederla, osservarla.

nel verno,¹ o nell'inferno² della vita,
per trasformarlo in nuova primavera:
il Suo profumo ignora
la brevità d'un giorno
e i delicati petali
il logorio dell'ore.

Rosa, figura. Già l'intendi: è Donna,
non qualsivoglia: è Madre,
che per rugiada ha lacrime,
per sembianza³ un biancore immacolato:
per intimo profumo la purezza:
per respiro l'amore: per aculei
i figli, che si perdono:
per linguaggio il silenzio,
per incanto lo sguardo,
per tratto la dolcezza:
al colpo delle forbici,⁴
piega la testa in segno di perdono.

Nulla chiede per Sé: tu solo conti
e te lo dice, offrendoti un Bambino.

Figlio, fratello mio, ami le rose?
Sciocca domanda! Ebbene,
ama la Rosa! Ne sarai felice:
già sai Chi è: Maria!

25 Aprile 1968

¹ «verno»: inverno.

² «verno, inferno»: paronomasia.

³ «sembianza»: aspetto.

⁴ «forbici»: intese, in linea con la similitudine tra il fiore della rosa e Maria, come quelle volte a recidere il fiore, dunque a uccidere o far soffrire Maria. Sono il simbolo della malvagità degli uomini.

TORRE DI DAVID¹

Torre a difesa di Gerusalemme,
quella di David:²
Torre a difesa del Confitto in croce,
umile Donna, perché il Figlio avesse,
almeno morto, onore e sepoltura.

Oscuro incombe il cielo: il terremoto
spacca il Calvario,³ lacera i sepolcri.⁴
Torre di David, l'uragano affronti.
e stai, Maria: T'importa solo e attendi
il Figlio, che Ti cali fra le braccia:
sola tra i pochi fidi:
gli altri, caduti giù per la collina.

Anche se Tu non crolli,
l'uomo, purtroppo, cade,
come Gesù: diverse le cadute,
ma e all'Uno e all'altro è simile il Calvario.

Cade dal Cielo, ardimentoso nauta:⁵
per le strade, nei campi, nelle industrie,
tingendo in sangue l'ala del progresso.

¹ «Torre di David»: torre posta dal re David a difesa del regno. La torre indica roccaforte e David è probabilmente accostato alla figura di Maria per il fatto che la sua forza era nell'umiltà. Inoltre Maria è considerata Torre di David in quando difesa dei Cristiani.

² «David»: figlio di Iesse, la sua storia è raccontata nella Bibbia nei libri di Samuele, nel primo libro dei Re e nel primo libro delle Cronache.

³ «Calvario»: traduzione latina di Golgota, collina in cui fu crocefisso Gesù.

⁴ «terremoto...sepolcri»: dopo che Gesù ebbe spirato ci fu un terremoto, i sepolcri si aprirono e molti Santi risuscitarono (*Mc 27,51-52*).

⁵ «nauta»: navigante, in questo caso del cielo, dunque aviatore.

A partire da questo verso, il poeta presenta una serie di fallimenti della scienza umana, della tecnica e dello stile di vita arrogante introdotto dalla modernità, guidato dalla fiducia cieca nelle capacità dell'uomo il quale crede di poter fare a meno di Dio. Anche nell'incipit di *Vivaio*, p. 17 l'autore descriveva una «mutata — e non sempre in meglio — aria moderna».

Cade cercando un pane nel lavoro,
nel crollo d'un esame,
nel crollo, nel grisou¹ delle miniere.

Cade assalendo vette seduttrici:
volando senza penne su la neve:
nelle corse, sul ring, negli autodromi.

Cade in errore spesso, nell'inganno
un falso amor, d'una propaganda,
che ne martella senza tregua il capo.

Lo fanno anche cadere:
in guerra, per danaro, per vendetta,
o condannato a morte. Ed è delitto.

Più grave: spesso vuol cadere lui,
quando la libertà muta in licenza
e compie il male: ed un supremo male,
quando si appiglia a un'arma, o a un quinto piano.

Sapesse, o Madre, tanta debolezza,
per esser forza d'anima,
caderTi finalmente tra le braccia!

Anche se tarda, forte Tu l'aspetti,
nuovo Gesù, staccato dalla croce.

26 Aprile 1968

¹ «grisou»: gas infiammabile inodore che si crea all'interno delle miniere, specialmente in quelle di carbone, causa frequente di incidenti e morti dei minatori. Ai tempi del Pieroni vi furono grandi incidenti minerari, come quello al pozzo Camorra di Ribolla nella Maremma toscana nel 1954 in cui morirono 43 minatori e quello nella miniera di carbone Bois du Cazier di Marcinelle, in Belgio, nel 1956, costato la vita a 262 persone.

TORRE D'AVORIO

Torre di David¹: forza dell'amore,
che, a danno, spesso vincola
la libertà della persona amata.
Sappia l'avorio: sia gentile, fine:
allor diventa fascino,
arte squisita, grazia, che conquista:
come sei Tu, Maria.

Nell'amor Tuo di madre,
non comandi: consigli:
non domandi: rivolgì un desiderio:
nessuno infastidisci,
od importuna, fai che si risenta.

Chiedi tacendo, quasi di nascosto:
e che ci sei, lo dice il beneficio,
o il grido di colui, che a Te si volge.²

Chiedi e i diritti, non li avanzi³ mai,
umile sempre, ancella⁴ dell'amore,
che Ti sospinge: riguardosa sempre
coi figli stessi, nell'offrire amore.

Fosti a Cana⁵ così:
nel Tempio, sul Calvario⁶,
dove almeno per Te s'ebbe rispetto.
Forse di più: i soldati,

¹ «Torre di David»: è l'appellativo di Maria nella poesia precedente che si ispira all'omonima lode. Davide è figlio di Iesse, la sua storia è raccontata nei libri di Samuele, nel primo libro dei Re e nel primo libro delle Cronache.

² «volge»: rivolge.

³ «avanzi»: reclami.

⁴ «ancella»: serva.

⁵ «Cana»: città della Galilea dove avvenne il primo miracolo di Gesù, ovvero quello di trasformare l'acqua in vino (*Gv 2,1-11*).

⁶ «Calvario»: traduzione latina di *Golgota*, collina in cui fu crocefisso Gesù.

nella veste inconsutile¹ del Figlio,
videro l'arte, l'amor Tuo di madre
ed anche, penso, gli occhi Tuoi imploranti.
Non la spezzarono:
non ebbero per Te l'ultimo colpo.

Così verso di noi: con gli occhi implori,²
con uno sguardo, che non pesa mai.

Torre d'avorio, inestimabil pregio,
nelle reggie³ fiabesche dei sovrani:

Torre d'avorio Tu
O Madre, Amore delicato, fine:
arte squisita, grazia,
nella Casa del Popolo di Dio.

29 Aprile 1968

¹ «inconsutile»: senza cuciture, preso da un unico pezzo di stoffa. La tunica «veste» di Gesù era infatti «tessuta tutta d'un pezzo da cima a fondo» come descritto in *Gv 19,23* (simbolo dell'unità e indivisibilità della Chiesa cristiana).

² «implori»: potrebbe indicare occhi imploranti, oppure piangenti poiché «ploro» anticamente significava pianto.

³ «reggie»: così nell'originale. Probabile refuso. Il plurale di reggia è «regge».

CASA D'ORO

Una grotta, una stalla:
questa la prima casa,
al Verbo-Dio, per Te fatto Bambino:
un asinello, un bue, pochi agnellini:
questi gli amici, i primi
a confortarNe in terra la discesa.
Squallore vero.
Il Bimbo dorme: in pace.
In pena Tu per Lui, presso la greppia.¹

Una casuccia a Nazaret:²
la povera casuccia di Loreto:³
dai muri scarni, in piedi,
perché il Signore regge la miseria:
casetta di chi dura⁴
la vita nel lavoro e nel lavoro,
sì e no che trova il fiato per domani.
Riposa il Figlio: in pace.
In pena Tu. Quel letto quanto è duro!

Poi non più casa. Per tre anni il Figlio
sarà il Ramingo,⁵ il Povero:
ricco per gli altri in verità e in amore,
Lui senza un sasso, ove posare il capo.⁶
Solo il Tuo cuore in pena:
ché⁷ in pena Lui non era. Quando solo,

¹ «greppia»: mangiatoia.

² «Nazaret»: città della Galilea dove Gesù visse nell'adolescenza e che la tradizione vuole sia stata poi portata in volo dagli angeli fino a Loreto.

³ «Loreto»: città della provincia di Ancona, ospita la basilica della Santa Casa, importante luogo di culto mariano.

⁴ «dura»: vive duramente.

⁵ «Ramingo»: che va errando senza una meta.

⁶ «Senza un sasso...capo»: "Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo" (Mt 8,20).

⁷ «ché»: giacché, dato che.

o malvisto, o respinto,
poteva dirSi un figlio abbandonato,
aveva il caldo d'una Casa d'Oro,
a Suo conforto notte e giorno aperta:
dov'era sceso
e consacrato santo un Cuor di Mamma:
dove cristallo e luce erano i muri,
risonanti di salmi e di preghiere:
e un'aria riflessiva,
su cose udite e custodite in seno:¹
e un focolare ardente,
del fuoco dell'amore:
e un viso dolce, un viso rilucente,
di quanto il mondo di più bello ammira:
grazie infantili, trasparenze vergini,
materno incanto.

Oh Casa d'oro bella,
sempre col Figlio e Lui con Lei per sempre!

Non la conosci, o Madre sempre in pena?
Quanto sei buona ed umile! Ti allieta!
Rifugio e scampo al Figlio,
Casa, Creatura d'Oro, eri, sei² Tu!

30 Aprile 1968

¹ «custodite in seno»: “Maria, da parte sua, custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore” (*Lc 2,19*).

² «eri, sei»: Maria «era» allora un rifugio per Gesù ed «è» oggi un rifugio per noi cristiani.

ARCA DELL'ALLEANZA

Sacra d'un Patto eterno,
con sigillo di Sangue e il Tuo consenso,
Arca novella, ave!

L'Arca¹ antica,
trionfo d'oro, al popolo,
diceva Iddio terribile e presente.
Era fuoco toccarla: era morire.²

Noi confidenti ci appressiamo a Te,
fiammante d'oro, carità, che invita,
grazia del Figlio a un popolo di figli,
che sanno in Te di vivere,
quantunque arditi e stringerTi sul cuore.

Era di acacia arabica
l'Arca del Vecchio Patto:³
durissima, leggera, incorruttibile;
custodiva le Pietre della Legge:
la Verga, che gemmò sbocciando in fiori,
segno divino al sacerdote Aronne:
e in urna d'oro, il bianco, il dolce pane,⁴
sceso dal cielo ai figli nel deserto.

¹ «Arca»: l'Arca dell'Alleanza (*Esò 25,10-22*). Tutto il componimento si riferisce all'episodio narrato in questa parte della Bibbia. Come descritto più avanti, la cassa era costruita in legno di acacia e conservava le tavole della Legge date da Dio a Mosè, un'urna contenente la manna (il cibo sceso dal cielo che nutrì gli ebrei durante il loro pellegrinaggio nel deserto, più avanti descritto come «il dolce pane») e una verga fiorita raccolta da Aronne.

² «morire»: chiunque avesse toccato l'Arca senza esserne autorizzato sarebbe morto sul colpo. Inoltre l'Arca era anche un'arma potente utilizzata per debellare le tribù nemiche.

³ «Vecchio Patto»: patto, legame tra Dio e gli Israeliti, l'Antico Testamento che vede il popolo andare incontro a punizioni se trasgredito.

⁴ «dolce pane»: la manna.

Immagini toccanti
di Te, Maria. Tu, senza macchia, spezzi
il dente del nemico:
quanto di Ciel può chiudersi in creatura,
lieve raccogli: in Donna trasfiguri
ed incorrotta serbi,
in una carne, che sepolcro ignora.¹
Arca del nuovo spirito di amore,
Tu della Legge Nuova²
l'Autore custodisci.
E Vergine T'ingemmi,³
sbocci, fiorisci,
per noi nutrendo al seno il più bel Frutto!
Urna, ciborio⁴ d'oro
la carne e il sangue Tuo
celi nel Figlio ad un supremo dono:
di bianco Pane, dolce più del miele,
che ancora ai figli scenderà dal Cielo.

Dinanzi all'Arca, David⁵
canti scioglieva ed intrecciava danze...
Ti dispiace, o Maria, ma l'umil servo,
che balbetta di Te, più non resiste!...
E s'inginocchia.

6 Maggio 1968

¹ «carne...ignora»: una carne immortale. Il corpo di Maria non ha conosciuto il sepolcro perché essa fu assunta in cielo senza morire.

² «Legge Nuova»: la nuova parola portata da Gesù, quella che costituisce il Nuovo Testamento, ovvero la Nuova Alleanza tra Dio e gli uomini basata non più sulla punizione e la vendetta, ma sull'amore.

³ «ingemmi»: adorni di gemme.

⁴ «ciborio»: tabernacolo a quattro colonne sopra l'altare.

⁵ «David»: re, figlio di Iesse, la sua storia è raccontata nella Bibbia nei libri di Samuele, nel Primo libro dei Re e nel primo libro delle Cronache.

PORTA DEL CIELO

Quanto dev'esser bello il Paradiso,
se porta così bella vi conduce!

Ecco: dall'alto,
tutta la inonda il riso dell'aurora.
A fianco pende,
luce sul mar, la stella del mattino.

Judith¹ appare,
sul popolo fremente di vittoria:
Ester,² regina in pianto,
per strappare i fratelli a la condanna.
Con sette fiamme, appese a fili d'oro,
risalita al centro candida Colomba.

Vicina ad esser madre, ecco la Donna,
cui donano beltà dodici stelle.

Ap 12,1

E un orto accanto, chiuso
traente umor³ da fonte sigillata.

Cant. 4,12

Vôlto⁴ a levante, un portico,
a tutti chiuso, tranne che al Signore.

Ez 44,2

E infine Donna, che al serpente antico,
schiaccia la testa col virgineo piede.

Ap 12,9

Ad ogni quadro fanno da cornice
palme e rami d'olivo: gigli e rose
in ogni lato scrivono:

fede, speranza, amore.

Porta fissata ai cardini

delle virtù, che reggono la vita,

intorno intorno cinta

di gemme preziose, irridescenti.⁵

¹ «Judith»: Giuditta, personaggio biblico che sconfigge gli Assiri. La sua storia è descritta nel libro omonimo.

² «Ester»: personaggio biblico la cui storia è narrata nel libro omonimo.

³ «umor»: liquido, sostanza vitale.

⁴ «vôlto»: così nell'originale. Possibile refuso. Probabilmente si voleva indicare l'accento grave di "vôlto" del verbo volgere per distinguerlo da "vólto" nel senso di viso.

⁵ «irridescenti»: così nel testo originale.

Oh Porta bella del più bel Giardino,
che ad entrarvi amorosa sempre invita!
Non teme questa volta cherubini,
sull'ingresso con spade fiammeggianti.¹
Invita, invita..., mentre dall'interno,
apre il mistero d'infinita luce.
Oh Porta cara!
Bussare? Non occorre: è sempre aperta!

8-9 Maggio 1968

¹ «cherubini...spade fiammeggianti»: dopo che Dio ebbe scacciato Adamo ed Eva dal giardino di Eden, vi pose a guardia i cherubini e la «spada guizzante», per custodire la via all'albero della vita (*Gen 3,24*). Ma il giardino-Paradiso presentato dal poeta (e al quale Maria ci invita) è aperto e non attende altro che noi uomini ci incamminiamo verso di esso, seguendo l'esempio di colei che è divenuta la nuova «porta che vi conduce».

STELLA DEL MATTINO

Venere¹ ha nome
la stella, che al mattino
sorge dal mare per vanir² col sole.
Che nome sdrucchiolo!³
Quale mattino il nostro!
Ombra di luce, sprazzo d'un meriggio⁴
e poi tramonto, notte:
un arco di speranze,
già vane a sera, in ombre di dolore.
Come la vita.
Questo però non era
il destino infelice, che ci strugge.
Era nel Padre un cantico di gloria,
saliente⁵ a Lui
dall'uomo, sacerdote del creato:⁶
era pei figli adorazione, amore,
rendimento di grazie, era preghiera:
e godere sé stessi intelligenza,
bontà, quiete dei sensi,
vita felice, libera
dai morsi del dolore e della morte:
vita divina, immagine
del Padre stesso; qualità, premesse
d'eterna gioia: gioia, eterno premio
a omaggio breve, chiesto per amore.
Oh felice, felice
questo mattino, il primo della vita!

¹ «Venere»: è il pianeta detto “stella del mattino”, perché è visibile all'alba.

² «vanir»: svanire, dileguarsi lentamente fino a sparire.

³ «sdrucchiolo»: in grammatica, si chiama così ogni parola che ha l'accento sulla terz'ultima sillaba.

⁴ «meriggio»: il periodo in cui il sole è più alto nel cielo, le ore vicine al mezzogiorno.

⁵ «saliente»: che sale.

⁶ «sacerdote del creato»: in origine Dio aveva posto l'uomo nel giardino di Eden perché lo coltivasse e lo custodisse (*Gen 2,15*).

D'un colpo, notte:
vergogna, nudità: triboli¹ e spine:
maternità dolente:
la terra esilio:² e poi,
terrore e scampo ultimo, la morte.
D'un mattino con tante rose in bocca
ormai che resta più?
«Io porrò inimicizia,
fra te e la Donna ... » Gen. 3,15
Solo Tu rimani
ai disperati Luce di speranza,³
o dolcissima Stella Mattutina!

9 Maggio 1968

¹ «triboli»: sofferenze,

² «vergogna...esilio»: Adamo ed Eva, dopo aver mangiato il frutto della conoscenza, riconobbero di essere nudi e provarono «vergogna», vennero dunque cacciati dal giardino. Dio disse alla donna “moltiplicherò i tuoi dolori e le tue gravidanze” e all'uomo “con dolore trarrai il cibo dalla terra per tutti i giorni della tua vita. Essa produrrà per te spine e cardi” (*Gn 3,16-17*).

³ «ai disperati...speranza»: [tu Maria sei] Luce di speranza per i disperati.

SALUTE DEGLI INFERMI¹

Levano a Te lo sguardo, o Luce Amica,
i figli, quando all'onda, che li preme,
ultima sponda è un letto di dolore.

Nel tormento, che indietro li rivolge,
guardano a Te:
nell'affanno degli ultimi respiri,
guardano a Te:
nella luce, che agli occhi si fa nera,²
guardano a Te:³
come la spiga: al taglio della falce,
ancora ha un arco per guardare il sole.

«...Santa Maria, — nei palpiti del cuore —
Madre di Dio,
prega per noi... peccatori, adesso
e nell'ora... della nostra morte...»⁴

É l'abbandono: l'Amen dell'amore.

* * *

Salute sei. Del corpo?
Tante volte sei scesa per guarire,
ma questa carne fragile... che vale?
L'anima importa,⁵ e nel fatale istante,

¹ È probabile che il poeta scrisse questo componimento con particolare trasporto e immedesimazione, in quanto già segnato dalla grave malattia che lo avrebbe portato alla morte appena una decina di mesi più tardi.

² «nella luce...nera»: don Ido, nella sua esperienza di uomo e sacerdote, vide morire molte persone, come narrato in vari componimenti nell'arco di tutta la sua produzione letteraria.

³ «Nel...guardano a Te»: esempio evidente di epifora.

⁴ «...Santa...morte...»: citazione della preghiera dell'*Ave Maria*.

⁵ «l'anima importa»: il corpo, fatto di «carne fragile» porta dentro di sé «importa» l'anima.

che più ne appare grave di paura.

È allora che Ti mostri
amore tenerissimo di madre,
trasfigurando
la morte in ansia dell'Eterna Luce:
bella di lei: bramosa con i figli
d'esserne cinta in una gioia sola.
Fra le Tue braccia l'anima
rivive e si rallegra
che la morte per lei non è morire:
come la spiga: può sembrare morta,
ma dentro quanta vita!
Rifiorirà nei campi, o sarà pane,
in mano d'un bambino, assai più bella.¹

* * *

Come una santa, vive al mio ricordo
giovane mamma,²
che un male inesorabile struggeva
lento, gustando l'innocente preda.
Ella sapeva: e non si lamentava:
soltanto aveva lacrime
per i due figli: per il più piccino,
spesso sul letto a chiederle:
«Mamma, mi vuoi bene?»...

Ritornata da Lourdes,³
le chiesi un giorno come stesse: e lei,

¹ «come la spiga...bella»: il tema della morte come dono e passaggio ad una vita migliore, attraverso la similitudine della spiga di grano che si fa pane, è stato più volte proposto dal Pieroni, ad esempio in *Vivaio*, si confrontino i componimenti *Sogno*, p.70 e *Lucciole*, p. 128.

² «giovane mamma»: qui il poeta si riferisce ad una giovane del suo paese.

³ «Lourdes»: città della Francia, luogo di pellegrinaggio mariano.

dando un sorriso al volto del dolore:¹
«Bene, risponde: come vuole Iddio.
Me l'ha insegnato a dirlo la Madonna.»

Sublimazione d'anima soltanto
al Figlio e a Te possibile, o Maria.²

10 Maggio 1968

¹ «dando...dolore»: immagine potente e delicatissima che ci mostra il volto della donna malata la quale, pur consumata dalla sofferenza, riesce a sorridere.

² «Sublimazione...Maria»: una simile elevazione «sublimazione» dell'anima è possibile sono a Gesù «Figlio» e a Maria «Te» (la giovane mamma, secondo don Ido era dunque una Santa e lo dimostrava nel modo in cui accettava con coraggio e umiltà la malattia e la sofferenza).

RIFUGIO DEI PECCATORI

Non sei peccato, ma per il peccato,
hai visto sanguinare le Tue vene:
Tu stessa straziata,
nella croce del Figlio e nella Tua.¹

Si continua a peccare,
a ricambiar l'amore con il fiele.²

Perché? Mistero è l'uomo. Maraviglia³
d'anima e carne, nella carne spesso,
restringe gli alti sensi della vita⁴
e finisce così stolto ed ingrato.

Scusò Gesù: «Non sanno quel che fanno...»⁵
Tu pure scusi e col Bambino in braccio,
offri sempre un sorriso di speranza.

Ché⁶ il peccatore è un figlio
ed a qual prezzo,⁷ solo Tu lo sai.

3 Aprile 1968

¹ «nella Tua»: per Maria la croce consiste nel dolore di dover assistere impotente alla sofferenza di suo figlio Gesù.

² «fiele»: odio, rancore rabbioso.

³ «maraviglia»: meraviglia.

⁴ «restringe...vita»: l'uomo spesso si limita ad inseguire i piaceri della carne, soffocando «restringendo» le aspirazioni più alte dello spirito «gli alti sensi».

⁵ «Non sanno quel che fanno»: (*Lc 23,33-34*).

⁶ «Ché»: perché.

⁷ «a qual prezzo»: i figli di Dio (tutti gli uomini, compresi i peccatori) sono «stati comprati a caro prezzo» (*1Cor 1,6*), ovvero attraverso la Passione di Gesù.

CONSOLATRICE DEGLI AFFLITTI

Afflittissima, quando
in un misero albergo d'animali,¹
Tu fosti mamma, sola, nella notte,
la mamma non avesti a Tuo conforto:

quando il carnefice²
cercava il Bimbo a morte e Lo scampasti,
conoscendo le pene dell'esilio,
non fu la mamma ad asciugarti il pianto:

quando in suprema angoscia,
qua e là cercasti, pecorella errante,
il Tuo Gesù perduto,³
non fu la mamma a sostenerTi il cuore:

quando il Figlio parti⁴
e rimanesti a Nazaret,
vedova, sola, in una casa muta,
non fu la mamma a consolarTi i giorni:

e quando Lo vedesti
tradito, abbandonato,
per l'erta⁵ della croce e su la croce,
non fu la mamma a infonderTi coraggio.

Ebbene, Tu, afflittissima,

¹ «albergo d'animali»: la stalla in cui nacque Gesù.

² «carnefice»: Erode, il quale ordinò l'uccisione di tutti i primogeniti maschi al di sotto dei due anni residenti a Betlemme e dintorni, nel tentativo di uccidere Gesù (*Mt 2,16*).

³ «quando in... perduto»: quando Gesù aveva dodici anni, dopo una visita a Gerusalemme per la festa di Pasqua con la sua famiglia, durante la via del ritorno i suoi genitori si accorsero che Egli non era più con loro e si disperarono. Lo ritrovarono nel Tempio intento a conversare con i maestri (*Lc 2,43-50*).

⁴ «parti»: quando Gesù dette inizio alla sua predicazione e se ne andò di casa.

⁵ «erta»: salita.

che fosti senza mamma e il suo conforto,
di conforto per noi, Tu, sei la madre:
per noi, figli cattivi: troppo spesso
bambini, che hanno messo un dente appena
e già mordono il seno, che li nutre.
Punta così, la mamma si contorce,
ma dissimula ed offre l'altra parte:
così mai Tu: dissimuli,
le lacrime nascondi ed offri il cuore,
ferito da una parte, ma dall'altra,
pietoso sempre e largo di perdono.

Allor che le strettezze¹ della vita
ci trovano ribelli al sacrificio,
all'anima sussurri:
«La povertà l'ho conosciuta anch'io...»:

quando l'esilio in questa valle amara,
ci fa sentire d'essere infelici,
eccoTi voce amabile: «L'esilio,
l'ho conosciuta anch'io...»:

quando ci assale il dubbio
e pare che il buon Dio ci si nasconda,²
Tu premurosa mormori:
«Quei che cercate, L'ho cercato anch'io...»:

e quando solitudine ci opprime,
perché soli ad amare ed incompresi:

quando la morte di persona cara,
dov'è più viva, lacera la carne:
«Sola, ripeti,... il Figlio morto, ucciso,
L'ho conosciuta anch'io...»

¹ «strettezza»: difficoltà.

² «ci si nasconda»: si nasconda a noi.

«Anch'io! Coraggio, o figli!...»
É il balsamo, il conforto,
che affannata per noi sempre c'infondi.

«Coraggio! Anch'io... Guardate me felice
e voi con me, in eterno,
in Patria, non più soli, con il Padre...»

Infelice, Maria, chi non T'intende!
Fa' che capisca... E tutti ne sorreggi,
come la mamma
sorregge il bimbo, che si muove appena.

12 Maggio 1968

AIUTO DEI CRISTIANI

Lepanto. 7 Ottobre del 1571.¹

Due civiltà si scontrano:
sotto l'insegna di Maometto l'una,
del Crocifisso l'altra.

Come segugi fiutano
odore di battaglia i Cristiani,
mentre sul mare gravita un silenzio
di leoni già stanchi dell'agguato.

Sotto un fulgente² sole,
a mezzogiorno l'ordine.

Tremendo l'urto. Ma nell'ala destra,
dall'armata si stacca il traditore.
Vi penetra il nemico
e taglia, sperde le galee³ spagnole.

La schiera della Croce
sembra smarrirsi: ma per poco: forte,
Giovanni d'Austria,⁴ al centro, dietro il fuoco
delle galeazze⁵ venete,
già sopravanza.
Cade dei Turchi l'ammiraglio ucciso.

¹ «Lepanto...1571»: si riferisce all'episodio storico della "battaglia di Lepanto", scontro navale tra Impero Ottomano (musulmani) e Lega Santa (cristiani).

² «fulgente»: risplendente.

³ «galee»: navi mediterranee, generalmente militari, a remi e a vela, lunghe una cinquantina di metri, veloci e leggere, con prua molto affinata e due alberi a vele latine, tipiche del periodo medievale e in uso fino agli inizi del sec. XIX.

⁴ «Giovanni d'Austria»: condottiero a servizio della Spagna. Comandò la flotta della Lega Santa vincendo contro gli Ottomani nella battaglia di Lepanto.

⁵ «galeazze»: navi da guerra del sec. XVI, simili alle galee, ma più grandi, con tre alberi a vele latine, scafo completamente pontato e munito di castello e cassero.

A sinistra, stupendo,
fra le galee nemiche,
cozza, abbatte Agostino Barbarigo.¹

Il nemico vacilla:
generoso di sangue e disperato,
più non resiste ormai.
Nell'arco di quattr'ore,
chi vive, ha solo scampo nella fuga.

Rosso di sangue è il mare:
un invocar soccorso dei morenti,
un orrore di corpi e di rottami.

Delle galee nemiche,
orgogliose per numero e di armati,
appena l'ombra in poche fuggitive.

A mille a mille liberi,
esultanti, gli schiavi cristiani:
ed esultante Barbarigo, il Prode:
ferito a morte da una freccia all'occhio,
ha luce ancora per mirar coll'altro
vittoriosa l'Arma della Croce!

Durante la battaglia, tutta Roma,
per le vie, nelle piazze, nelle chiese,
era preghiera, col Rosario in mano:
e T'implorava, o Vergine,
aiuto dei Cristiani.

13 Maggio 1968

¹ «Agostino Barbarigo»: capitano generale, comandante del corno sinistro della flotta cristiana. In questa frase è il soggetto: è lui che abbatte.

REGINA DEGLI ANGELI

Creature belle, che adornate il Cielo,
come i bambini adornano la terra,
d'incantevole riso e d'innocenza,
pur raccogliete il volo¹
e v'inchinate al trono,
dove, unita a Gesù, regna Maria.

E onor rendete a Lei,
di voi più grande, Madre del Signore:
perché Lei sola
tutti in amore avanza²
e in gloria cinge,
quale conviene a Lei, degna corona.

Ma a voi pensando,
quasi mi punge un senso di tristezza:
Regina La onorate,
ma non v'è dato di onorarLa mamma.
Anche a voi ne dispiace?... Perdonate
la domanda, che faccio da bambino...

Tanto attrista³ quaggiù saperLa offesa,
che sarebbe per noi gioia infinita,
saper quel Nome in Cielo,
rivolto a Lei dagli Angeli...

14 Maggio 1968

¹ «raccogliete il volo»: immagine elegante che vede gli angeli scendere dal loro volo e raccogliere le ali per poi chinarsi al cospetto di Maria. La parola «volo» rappresenta una sineddoche.

² «avanza»: supera.

³ «attrista»: rattrista.

REGINA DEI PATRIARCHI

Con gli Angeli Ti onorano
i Patriarchi: testimoni ai figli
d'una promessa,
d'una speranza, in grembo a Te racchiuse.

Ti onora Abramo,¹ l'uomo della fede,
del monte Moria,²
dove col figlio, carico di legna,
meditante³ saliva: Abramo, il padre,
che un angelo trattenne dal colpire.
Ora nel figlio, il Figlio Tuo ravvisa⁴,
col legno su le spalle,
salire il monte: ma nessuno scorge,
che trattenga le mani dei soldati:⁵
e Vi contempla vittime d'amore,
in tanto fuoco consumarVi insieme:
Chi mai potrà rimuoverlo,
dal contemplare Te, Madre e Regina?

Prostrato con Abramo, vedi il figlio,
'il figlio del sorriso',⁶
essendo lui già vecchio
ed infeconda Sara:

¹ «Abramo»: personaggio biblico, capostipite del popolo ebraico e di quello arabo (*Gn 11-25*).

² «monte Moria»: catene di montagne dove avvenne l'episodio del sacrificio di Isacco, figlio di Abramo (*Gn 22,18*).

³ «meditante»: così nel testo originale. Probabile refuso per “meditando”.

⁴ «ravvisa»: identifica.

⁵ «Ti onora...soldati»: l'autore paragona la salita al monte per il sacrificio di Isacco con la salita di Gesù durante la Passione. Ma mentre Abramo non compirà il sacrificio poiché trattenuto dall'angelo, nell'episodio di Gesù i soldati non si trattengono dal compiere l'uccisione e nessuno del popolo interviene per tentare di fermarli.

⁶ «figlio del sorriso»: è Isacco, il figlio che Abramo ebbe da sua moglie Sara quando lei aveva ormai raggiunto i novant'anni (per questo fino a quel momento ritenuta «infeconda»). In ebraico il nome Isacco significa “egli ride”.

Isacco. A lui fu detto:

«In te benedirò tutte le genti.»

Gen. 26,4

Ora contempla la benedizione
in Te pienezza, o Madre, e nel Tuo grembo,
sbocciato il vero Figlio del sorriso.

Giacobbe¹ ai piedi Tuoi, l'uomo del sogno,
sul duro capezzale.

Gen. 28,12 ss

Vide una scala d'angeli,
che, appoggiata a la terra,
col vertice toccava, apriva il cielo,
mentre al di sopra gli parlava Iddio.

Uscì dal sonno,
timoroso, adorante, inebbriato.²
«Certo il Signore, disse,
è in questo luogo ed io non lo sapevo!

É la Casa di Dio,
Porta del cielo.»

Or vede in Te la Scala, che a la terra
ha schiuso e unito il Cielo: il Luogo Santo,
la Casa del Signore
e la Porta, che i figli v'introduce.

Ma sopra tutti ad onorarTi è l'Uomo,
cui Ti affidasti Vergine: Giuseppe,
virtù silente,³ amore e sofferenza,
Giusto di Dio, che serve e poi scompare.

Per l'umiltà, che sei,
quando in ginocchio Lo vedesti assunta,
certo, L'avrai pregato:
«Tu non dirmi regina: dimmi sposa.»

14-15 Maggio 1968

¹ «Giacobbe»: figlio di Isacco.

² «inebbriato»: inebriato, esaltato.

³ «silente»: silenziosa, che non parla.

REGINA DEI PROFETI

Empio il re Achaz,¹ che, tradito Iddio,
del figlio stesso,
aveva fatto sacrificio a Moloch.² 4³ Re 16,3
Arse il divino sdegno:
contro di lui due re: ma nel Profeta,
una certezza supera il castigo:
per il Messia promesso,
salva sarà Gerusalemme e Giuda⁴.
Il re ne chieda un segno... Al suo rifiuto:
«Ecco: la Vergine
concepirà e darà a la luce un Figlio
e il nome gli porrà di Emmanuele.» Ie. 7,14

* * *

Reo⁵ d'infedeltà, geme Israele,
sotto il vindice⁶ braccio del Signore.
Verga della Sua collera, Ie. 10,5-6
frusta del Suo furore,
Assur⁷ percuote,
preda,⁸ saccheggia
e lo calpesta,
qual fango delle vie.
Tra le grida di morte,
un grido di speranza:

¹ «Achaz»: re di Giuda descritto nella Bibbia in *2Re* e *2Cr*.

² «Moloch»: idolo a cui venivano dedicati sacrifici umani “passando per il fuoco”.
Il re Achaz gli offerse suo figlio (*2Re 16,3*).

³ «4»: così nel testo originale, in realtà il numero corretto è il 2 in quanto riferito al Secondo libro dei Re.

⁴ «Giuda»: una delle dodici tribù d'Israele.

⁵ «Reo»: colpevole.

⁶ «vindice»: vendicatore.

⁷ «Assur»: città dell'Assiria.

⁸ «preda»: razzia, dal verbo predare.

«Dal tronco d'Isai,¹ Is. 11
germoglierà un virgulto
ed un pollone² dalle sue radici.
Sarà innalzato come una bandiera,
per radunare i profughi di Giuda,
gli erranti d'Israele.» Come sempre,
in gioia finirà l'ira divina.

* * *

Esule langue
popolo di Dio: ma nel Profeta, Ger. 30
Iddio si leva³ e parla:
«Per quanto tempo errando te ne andrai,
figlia infedele?
Torna in queste città, che son le tue:
poiché il Signore crea
novità su la terra: ecco: la Donna
l'Uomo circonderà. Ger. 31,22
Israele verrà ripopolato:
in Gerusalemme nuova,
legge e alleanza nuova:
dice il Signore.»

* * *

Maria, da quando agli uomini nell'Eden,⁴

¹ «Isai»: è Jesse, personaggio biblico, padre di David, futuro re d'Israele. Il nome citato dal poeta è quello ebraico Yshay. Le parole «di speranza» tra virgolette sono pronunciate dal profeta Isaia.

² «Pollone»: germoglio che parte dal basso tronco, qui inteso come ramo di un albero genealogico.

³ «si leva»: si alza.

⁴ «Eden»: luogo paradisiaco descritto in *Genesi* dove Dio pose la prima donna e il primo uomo.

fosti promessa¹ aurora di salvezza,
negli eventi più tragici, o più gravi,
sempre brillasti all'occhio dei Profeti
Vergine e Madre vergine²
dell'Attesa Suprema delle genti:
Tronco di Jesse,³ dalle cui radici,
Sorge il Pollone, il Figlio
del Tuo grembo, sospiro del Profeta,
perché s'apra e germogli il Salvatore: Is. 45,8
Donna che cinge l'Uomo,
perfetto già, pur concepito, appena.

* * *

Regina dei Profeti: ma i Profeti
Ti mirarono in luce assai più cara:
anch'essi e il Vecchio Patto,⁴ nel dolore,
avevano bisogno d'una Madre.⁵

18-19 Maggio 1968

¹ «fosti promessa»: Dio, nel maledire il serpente che aveva spinto Adamo ed Eva a mangiare il frutto proibito, gli disse «questa (la donna Maria) ti schiaccerà la testa» (*Gen 3,15*).

² «Vergine... vergine»: epanadiplosi.

³ «Jesse»: padre del re Davide, dalla cui discendenza nascerà Gesù.

⁴ «Vecchio Patto»: l'Antico Testamento, ovvero la legge ebraica in vigore prima della venuta di Gesù.

⁵ «Regina...Madre»: anche i Profeti avevano bisogno di una madre, di una parola meno dura.

REGINA DEGLI APOSTOLI

Mirabile la valle del Musone,
che a partir dal Balcone delle Marche,¹
ricca di messi,² sacra di lavoro,
ampia discende dolcemente al mare:
laggiù s'inarca ed inverdisce il colle,
dove 'Tu irraggi Faro di Loreto.³

Ma più ricca, più sacra,
a mezzo corso, a respirar s'indugia,
in oasi di pace:
oasi verde, dai recinti in fiore,
tutta raccolta intorno al Santuario,
quasi nell'ansia d'esser'Ti vicina:
Campocavallo:⁴ cuor con Tornasano,⁵
di questa terra, che può dirsi Tua.

In pia, modesta Immagine,
il Figlio mostri, abbandonato in grembo:
sotto la croce, con lo sguardo al cielo,
chiuso, profondo come il Tuo dolore.⁶

Sbiadita appari: ma negli occhi, neri,
assorti, penetranti, sembri viva:
in quegli occhi, che il tempo non cancella,

¹ «Balcone delle Marche»: così è chiamata la città di Cingoli, borgo delle Marche in provincia di Macerata, situato su una collina dell'entroterra che offre una vista fino al mare.

² «messi»: campi coltivati, raccolte derivate dal lavoro della terra.

³ «Loreto»: città della provincia di Ancona, ospita la basilica della Santa Casa, luogo di culto e pellegrinaggio mariano.

⁴ «Campocavallo»: frazione del comune di Osimo (AN) in cui sorge un importante santuario. Si trova a metà strada «mezzo corso» tra la città di Cingoli e il mare Adriatico.

⁵ «Tornasano»: Tornazzano, località del comune di Filottrano (AN) in cui sorge un importante santuario, vicino a Campocavallo.

⁶ «In pia...dolore»: immagine della Madonna Addolorata, presente nel Santuario di Campocavallo.

un giorno hai pianto.
T'hanno veduto: hai pianto.¹
Vorrei non crederlo.
Vorrei non fosse vero.
Vorrei in quel pianto non vederTi madre.

E ancora lacrime
hai pianto a Siracusa...²

Parli così: in silenzio,
ai figli, che non cedono all'amore:
che vedi noncuranti
del segreto di Fatima,³ ben grave,
se non hanno il coraggio di svelarlo.⁴

Piangi: parli così. Da quanto tempo?

Sigillata col sangue la Parola,
gli Apostoli nel Cielo
ne godono felici la corona.
Tu, Madre, no: da secoli Ti affanni,
non hai riposo: piangi...

Ma il piangere si addice al Paradiso?
Oppur rinunzi d'essere felice,
finché Te lo impedisca il nostro male?

¹ «hai pianto»: l'autore probabilmente si riferisce a fenomeni miracolosi, in particolare quello del 1892 in cui una donna vide l'immagine della Madonna piangere.

² «hai ...Siracusa»: probabilmente il poeta allude al pianto di un'icona di Maria a Siracusa avvenuto nel 1953.

³ «segreto di Fatima»: secondo la Chiesa cattolica, messaggi della Madonna trasmessi in alcune apparizioni iniziate nel 1917 a tre pastorelli di Fatima (Portogallo).

⁴ «coraggio di svelarlo»: il testo del terzo segreto di Fatima, non rivelato né da Giovanni XXIII né dai suoi immediati successori, venne reso noto soltanto nel 2000 per volontà di papa Giovanni Paolo II.

Anche se in Cielo,
sei rimasta quaggiù Madre di amore:
e per i figli,
ogni madre quaggiù conosce il pianto.

20-21 Maggio 1968

REGINA DEI MARTIRI

Va spegnendosi il Figlio.
Appoggiata a la croce,
senti il tremar degli ultimi respiri.

Non puoi voler che muoia:
solo pensarlo,
è oltraggio al sentimento d'una madre:
amore sempre, martire, che grida:
«Colpite me,
ma il figlio, il figlio no...»

Eppure, o Madre, il Figlio
devi voler che muoia:
ma fai di più: lo vuoi,
pur sanguinando
e vittima con Te, L'offri Tu stessa!

Questa chiara Volontà del Padre.
Questo soltanto può salvarTi i figli.
E non rifiuti: accetti: per morire
due volte: ora nel Figlio: e nella carne
un giorno, consumata dall'amore.

Non puoi volere e vuoi:
inorridisci e brami.¹

¹ «brami»: desideri ardentemente.

Hai diritti di madre...
Rinunci e doni: ed anche Tu T'immoli!

Contrasti oltre l'oceano
vasti, profondi, tempestosi, amari
da lacerarTi l'anima,
non meno che la lancia il Cuor del Figlio!

O Regina dei Martiri,
qual penna può ridir senza spezzarsi?
Sol chi è pietra resiste al Tuo lamento:

«O voi tutti, che andate per la via,
osservate, mirate,
se vi è dolore,
simile al mio dolore!»

Ger. 1 Lam 12¹

21 Maggio 1968

¹ «Ger. 1 Lam 12»: così nell'originale. Si tratta del Libro delle Lamentazioni, libro della Bibbia attribuito a Geremia al versetto 12 del capitolo 1 (*Lam 1,12*).

REGINA DEI CONFESSORI

Nessuno può ridire il Tuo dolore,
o Addolorata:
nessuno l'amor Tuo,
o Madre Addolorata:
dolore e amore, la Tua stessa vita
è assorta nel mistero,
che in sé Ti ha immerso, luce nella luce,
amore nell'amore,
dolore nel dolore:
nel Figlio: ed hai obbedito,
per essere il Suo volto, la Sua Vove¹:
per confessarLo e dir: «Se mi guardate,
non sono io che vivo:
è Lui che vive in me». Gal. 2,20

«Ecco la schiava del Signore»² hai detto:
Gesù mostravi, obbediente al Padre.

«L'anima mia magnifica il Signore»³
eri Gesù, che al Padre rende lode.

Chinasti il capo al Tempio:
Gesù, che accetta d'immolarSi in croce.

«Tutte le genti mi diran beata»⁴
Gesù, che tutto attrae, alto da terra.

A Cana⁵, nel consiglio,
Gesù, che invita ai Suoi Comandamenti.

¹ «Vove»: probabile refuso per “Voce”. Così nel testo originale.

² «Ecco...Signore»: (Lc 1,38).

³ «L'anima...Signore»: questa parte del vangelo è detta anche *Magnificat* (Lc 1,46-56).

⁴ «Tutte...beata»: parte del *Magnificat* (Lc 1,48).

⁵ «Cana»: città in cui avvenne il primo miracolo di Gesù.

Bontà nascosta a Nazaret:¹
Gesù, che è mite ed umile di cuore.

Chiunque Ti vedesse,
vedeva, udiva Lui, divino incanto.

Sempre e solo Gesù:
nei pensieri, negli atti, nella vita:
in Lui trasfigurata,
per proclamarNe la salvezza al mondo.

Sublime, eroica,
sul Calvario² che confessi il Figlio.
Non hai vergogna
di comparirNe l'infelice Madre.
Non hai parole:
forse nemmeno lacrime:
tutto il dolore, sì: tutto l'amore...:
grido supremo agli uomini:
«Muore, ma vive in me, per dirvi, o figli:
Io son la via, la verità, la vita».

Giov. 14,6

23 Maggio 1968

¹ «Nazaret»: città della Galilea dove Gesù trascorse l'adolescenza.

² «Calvario»: traduzione latina di Golgota, la collina dove Gesù fu crocifisso.

REGINA DELLE VERGINI

Come persona cara, che dilegua,¹
ci punge di amarezza il Tuo bel mese,²
che stasera s'immerge nel passato.³

Così cari i tramonti,
che lasciano i cuori in tanta luce!

Così bello l'altare,
che nel Tuo Nome ci chiudeva il giorno!

Così gioiosi i canti,
ali fidenti⁴ all'ansia del domani!

Da questa sera,
sarà silenzio qui: la campanina
non più ci adunerà figli e fratelli.

Ma qual sorpresa
questo amico, che scende nel silenzio,
ha voluto serbarci! Quale omaggio
ha voluto per Te, Bianca Regina!
Ancora ignoti all'ape,
candidi e freschi d'un mattino solo,
nell'aiuola vicina a la Chiesetta,
o Madre,... i primi gigli:
la Tua figura immacolata al sole,
la Tua dolcezza in calici:

¹ «dilegua»: si allontana, non c'è più.

² «il tuo bel mese»: è il mese di maggio, particolarmente dedicato al culto mariano e alla preghiera del Rosario.

³ «s'immerge nel passato»: il soggetto della frase è proprio il mese di maggio che, «da questa sera», termina e dunque «si immerge nel passato». L'amarezza del poeta è dovuta alla conclusione di questo periodo in cui sente maggiormente vicina la presenza di Maria. Il tema del mese mariano che si conclude è citato anche in *Poesia d'un Giorno, Preambolo*, p. 309.

⁴ «fidenti»: fiduciose.

la Tua bellezza in petali,
alti, erompenti¹ in onde di profumo.

Dal Tuo materno altare,
parte il Tuo mese: ci stacciamo noi:
quei gigli accetta: e in essi,
perché sia puro, accetta il nostro cuore.²

¹ «erompenti»: prorompenti, che esplodono.

² Il componimento, a differenza degli altri, non è datato.

REGINA DEI SANTI

Dei canti, che T'innalza il Paradiso,
eco lontana i nostri:
della luce, che T'orna, solo un'ombra
il nostro maggio, che dilegua e muore.¹
Per la Tua gloria è tutto un inno il Cielo,
un giorno intramontabile di luce.

In un mistero d'infinito amore,
Ti onora il Padre,
che scorge il Te l'Umanità Perfetta:
Ti onora il Verbo,
con le labbra divine, che Gli hai dato:
e tanto onor sigilla Che Ti rese
Vergine Madre: l'Increato Amore.²

In Te l'Augusta Triade,³
qual Figlia, Madre e Sposa:
e Te, creatura d'ogni grazia piena,
più d'ogni altra diletta e a Dio vicina,
lodano i Cori angelici,
gli antichi Patriarchi ed i Profeti,
gli Apostoli, i Dottori, i Confessori,
i Martiri, le Vergini,
gli Anacoreti,⁴ i Santi, i nostri Cari,
che in Paradiso esultano, o le pene
addolciscono⁵ ancora nel Tuo Nome.

¹ «Dei canti...muore»: i canti di noi uomini sono [solo] «l'eco lontana» di quelli che il Paradiso innalza verso di Te, così il nostro Maggio è solo l'ombra transitoria «che dilegua e muore» della luce che Ti adorna «orna».

² «Increato Amore»: perifrasi per indicare Gesù, che essendo Dio non è una creatura, dunque è «increato».

³ «Augusta Triade»: è la Santa Trinità del Padre, Figlio e Spirito Santo, quest'ultimo elegantemente descritto come colui «Che Ti rese Vergine Madre».

⁴ «Anacoreti»: eremiti contemplatori.

⁵ «le pene addolciscono»: riferito alle anime che si trovano in Purgatorio le quali «addolciscono» le pene attraverso la preghiera.

Qual coro, o Madre! Chi capisce, T'ama
e a dirTi grazie, sente angusto¹ il cuore.
Solo per Te maggiore gloria è a Dio
e a noi la gloria d'invocarLo Padre:
solo per Te, col Figlio, che ci hai dato,
questa valle inverdisce di speranza:
mediatrice di grazia e di salvezza,
senza di Te, non c'era il Paradiso.

É giusto il Paradiso: non eccede:
noi siamo ingiusti e T'onoriamo poco
e in questo poco,
quante macchie ci fanno disonore!

Donna eccelsa, o Maria, Nome di sole,
il fango così in alto non arriva:
questa la gloria,
che nel saperTi offesa ci consola.

Tu, che onorata di materna gloria,
mai dimentichi d'essere pietosa,
fa' che le bocche immemori² non chiuda,
nel ricadere, il fango, ma l'amore!³

25-26 Maggio 1968

¹ «angusto»: stretto.

² «immemori»: probabilmente inteso come prive di coscienza/consapevolezza, “non sanno quello che fanno”.

³ «fa'...amore»: fa' o Maria che il fango (mandato in alto con le offese a te rivolte), non ricada a chiudere le bocche «immemori» (dei peccatori), ma possa trasformarsi in amore. Maria comprende il limite umano e non dimentica mai di essere pietosa, tanto è buona.

REGINA IMMACOLATA

Rapisce la bambina,
la Tua graziosa immagine, o Maria:
rapisce quel candore,
così bello sul male della vita.
Di Te che dire? Tu rapisti Iddio,
sì¹ da innalzar'Ti al vincolo di madre.

Come dunque potevi
esser simile a noi, figlia dell'ira?
Come pensar'Ti sozza² di peccato,
se il Giusto, il Santo avresti accolto in seno!
Potesse un figlio — e d'ogni figlio è l'ansia —
far della mamma il suo capolavoro!
Sarà secondo il Figlio,
che tutto può, in bellezza per la Madre?

Ave dunque coll'Angelo, o Maria,
creatura nuova, Umanità Perfetta:
gloria di Dio mirabile,³
gaudio⁴ del Cielo, onore della terra:
vincitrice di Satana, cui schiacci
il capo e spezzi l'unghie, vuote alfine!⁵

Con Te ci ralleghiamo, o Immacolata:
ma,
o Padre, più con Te: felice in Lei:
negli altri no, purtroppo no, felice...

¹ «sì»: così.

² «sozza»: sporca.

³ «mirabile»: degna di ammirazione.

⁴ «gaudio»: gioia intensa, soprattutto di natura spirituale.

⁵ «schiacci...alfine»: è Maria la donna che schiaccia il capo del serpente (Satana), come annunciato in *Gen 3,15*. Le unghie spezzate a Satana sono «vuote» poiché non sono riuscite infine «alfine» a catturare la preda (l'Umanità) salvata da Maria.

Hai voluto negli angeli
riservarTi in amore ed in bellezza:
e negli angeli,
il mal ricambio: quello del peccato.¹

Hai voluto negli uomini
riprovare in bellezza ed in amore:
e negli uomini,
ancora la risposta del peccato.

Per Te, come per noi,
non altro che amarezza ed insuccesso?

Ecco Fanciulla scendere alla vita
ed appressarSi² al baratro del male.
É Tua: L'attendi: è troppo bella... No,
non può morire! E di Tue stesse mani,
incolume L'adagi in questa riva.

É Lei «La senza macchia»,
«La tutta bella» in braccio al Suo Diletto.
Bambina, Donna, Madre,
il no degli angeli,
il no degli uomini,
compenserà con tutti «Sì» d'amore!

O Padre, hai vinto. Nell'Immacolata,
già trovi bello, per salvarlo, il mondo.

26-27 Maggio 1968

¹ «angeli...peccato»: Satana, ribellandosi a Dio, fu cacciato dal paradiso e “precipitato sulla terra con i suoi angeli” (*Ap 12,9*).

² «appressarsi»: avvicinarsi.

REGINA ASSUNTA IN CIELO

Ti risparmiò il peccato:
la morte, no: ma ignara
che vigile per Te stava l'Amore.
L'Amore insorse: quella bocca infranse,¹
ch'era immondo sepolcro
e Ti volle con Sé, Madre e Regina,
con l'anima e col corpo assunta il Cielo.

Novella Pasqua! Per il mondo ancora:
«Dunque, o Morte, dov'è la tua vittoria?» 1 Cor. 15,55

E il popolo, che sempre
sa adorarTi di schietta poesia,
ha udito canti angelici,
rose e gigli ha veduto nel sepolcro:
bellezza pura, o Madre: il Tuo ritratto.

Ma canti, rose e gigli
altro, ben altro dicono... VederTi!
vogliono, contemplarTi!...

O Madre, come!, se per morire,
vuol dire vita spenta e con la vita,
gli occhi, la luce?...

Vana per sempre dunque
l'attesa, che ci allietta e ci tormenta?

Sembra grande l'umana conoscenza,
ma quaggiù d'ogni cosa, l'idea
non è che pallida, imperfetta...
Tutt'altro in Cielo: è Dio,
che si apre all'anima,

¹ «bocca»: immagine per indicare la morte del corpo, un «immondo sepolcro» che fu risparmiato a Maria in quando assunta in cielo «con l'anima e col corpo».

Idea del Vero, intima, profonda:
simile il sole, che trabocca luce
e in sé la forma d'ogni cosa scopre.

Che varrà l'occhio allora? nulla serve
ciò che è materia, nel celeste Regno:
come l'occhio quaggiù non serve a nulla,
quando diciamo di «vedere» in sogno.

Allora, o Madre, Ti vediamo in Dio,
svelata appieno, nitida,
qual sei: bellezza, grazia: eterno incanto,
oltre ogni immagine, più d'ogni attesa!

Giusto vedremo Iddio,
nell'accoglierTi in Cielo rediviva:¹
giusto il ricambio: pure Tu L'hai accolto
nel cielo immacolato del Tuo grembo,
perché tra noi abitasse fatto carne...²

E che ci sembrerà di queste lodi?
...Solo preghiera,
perché la morte ci conduca a Te!

29-30 Maggio 1968

¹ «rediviva»: tornata in vita.

² «giusto...carne»: in un «giusto» dare e avere «ricambio», come Maria ospitò nel suo grembo senza peccato, puro come un «cielo», il corpo di Gesù «fatto carne», così ora il Cielo accoglie lei.

REGINA DEL SANTO ROSARIO

Ha respirato l'anima.
Si è confortato il cuore.
Ritemprato lo spirito.
Fiduciosa l'attesa del domani.
Serena la casetta
d'un alito di pace.

In questa sera è tutta la famiglia
a pregarTi, o Regina del Rosario:
caso raro, anche il babbo: è camionista,
ma ha avuto un infortunio...
«Almeno, si consola,
potrò godermi anch'io questi folletti!»¹
Folletti veri: due: ma tanto cari,
si² vicini, che sembrano gemelli.

Dopo il Rosario, stanno a conversare,
come quando facevano all'amore:³
felici insieme, in cuor l'uno dell'altro,
vivi, affettuosi d'un respiro solo.

A cavalluccio in grembo della mamma,
il più piccino, di tre anni appena:
ora è intento a giuocar con la corona,⁴
mentre ella fra le braccia se lo ninna,
con spontanea, materna tenerezza.

Quale mossetta a un tratto!

¹ «folletti»: termine affettuoso per indicare i figli del camionista.

² «si»: così.

³ «come quando facevano all'amore»: marito e moglie conversano tra loro con la tenerezza e il trasporto di quando erano ancora fidanzati. Ai tempi in cui scriveva il poeta, con «fare all'amore» si intendeva, specie per una giovane coppia, l'atto di corteggiarsi, guardarsi con sentimento, essere innamorati, ecc.

⁴ «corona»: l'autore intende la collana per tenere il conto delle preghiere, detta corona o rosario.

Del ninnolo¹ gli scappa una collana,
vaga di perle bianche, a doppio filo,
e lui, con le manine,
una per parte come due fiocchetti,
l'appunta intorno al collo della mamma.
E mira e si compiace,
or qua or là piegando la testina,
come chi gusta un quadro delizioso,²
Non parla il bimbo, ma negli occhi ha un lampo:
«Quanto sei bella, mamma!»

Come sei bella Tu del Tuo Rosario
e vincolo d'amore,
o Madre nostra, cuore d'ogni casa!

Finché li stringi della Tua Catena,³
babbo e mamma staranno a conversare,
felici insieme... E i bimbi, gl'innocenti
potranno, a loro agio,
continuare... ad essere folletti!

31 Maggio 1968

¹ «ninnolo»: balocco, oggetto decorativo.

² «,»: probabile refuso. La virgola dovrebbe essere un punto.

³ «Catena»: qui il termine indica una catena spirituale di preghiera e comunione che non opprime le persone ma le rende liete e armoniose nella vita domestica quotidiana.

REGINA DELLA PACE

Al calar della sera,
gli amici di Gesù presero il largo:
sopra un guanciale,
Lui se ne stava a poppa addormentato. Mc. 4,38
Quand'ecco il vento
piomba sull'acqua e scaglia la tempesta.

Erano avvezzi.¹ Ma la furia ingrossa.
Non c'è che Lui. Lo scuotono:
«Signore, salvaci: siamo perduti!»

Tu, Maria, L'avresti risvegliato?
Od anche Tu, tranquilla,
avresti chiuso gli occhi al vento e all'ira?
Anche nel sonno,
Gesù vegliava per offrire scampo.²
Perfetta Ti scolpisti,
quando lo Sposo Ti conobbe madre.
Non parlasti. Sembrò dormire Iddio?
Pur dorma. Sa.³

Amore ed abbandono: in tutto e sempre
la Volontà del Padre! Ecco il segreto
di quella calma, che Ti fa signora:
di quella pace, che Ti fa regina,
maestra ai figli,
con la Tua vita stessa: addolorata,
ma senza grida. Amore ed abbandono.
Pace per Te la Volontà di Dio.

¹ «avvezzi»: gli apostoli di Gesù, in quanto pescatori, erano abituati «avvezzi» alle burrasche.

² «scampo»: protezione dal pericolo.

³ «Pur dorma. Sa.»: anche se a volte Dio sembra che «dorma», in realtà Lui «sa» tutto e prima o poi soccorrerà chi, come Maria, ha fede in Lui.

A schiere hanno raccolto il Tuo messaggio,
in una lotta pari alla conquista.

E ancor l'accolgono
anime generose.

E ancor l'accoglieranno. Col Bambino,
che, stretto fra le braccia, ai figli ostendi,¹
sempre parli d'amor, sempre di pace,
anche se rugge² in noi l'odio e la guerra.

Rugge la guerra e l'odio: e scorre il sangue,
sì³ che la donna teme d'esser mamma.
Anche oggi un figlio, un padre (Robert Kennedy)⁴
ha visto in un fratello il suo assassino.

Forse non preghi?
O il Cielo non Ti ascolta? Siamo noi,
che al grido Tuo di pace,
per una vita amabile e serena,
al Tuo pregare non porgiamo ascolto!
Come accusarVi?
Poteva il figlio prodigo,
pagando cara la bontà tradita,
muovere accusa al padre,
lasciato in abbandono?⁵

¹ «ostendi»: metti in mostra, manifesti.

² «rugge»: si manifesta nell'animo in modo violento.

³ «sì»: così.

⁴ «Robert Kennedy»: uomo politico americano. È stato il 64° procuratore generale a capo del dipartimento di giustizia degli Stati Uniti d'America e senatore per lo stato di New York. Fratello di John Fitzgerald (35° presidente USA, assassinato nel 1963), del quale portò avanti gli ideali di pace, uguaglianza e integrazione razziale, fu a sua volta assassinato poco dopo la mezzanotte del 5 giugno 1968.

Il presente componimento, probabilmente ispirato dal grave fatto di cronaca dell'epoca, reca la medesima data dell'omicidio.

⁵ «Poteva...abbandono»: riferimento parabola del *Figliuol prodigo* (Lc 15,11-32).

A passi da gigante,
il mondo muove per ardite mete:¹
non avverrà che tocchi
la più bella, la meta dell'amore?

Quel Giorno affretta, o Iride di Pace,
sull'acque nostre, gravi di tempesta.
E l'alba già ne sia
il grido ardente d'infiniti cuori:
«Sii benedetta, o Madre: e col Tuo Nome,
in ogni labbro, BENEDETTO IDDIO!»

5 Giugno 1968

¹ «ardite mete»: erano gli anni della corsa allo spazio, l'avvento dell'elettronica, le minigonne, i primi slanci del consumismo e il boom economico: quella «mutata — e non sempre in meglio — aria moderna» alla quale il Pieroni scrisse già di sentirsi «insofferente» nell'incipit di *Vivaio*, p. 17.

DIARIO DI GUERRA

a cura di Francesco Zagaglia

ACCADEMIA DELLA CRESCIA – OFFAGNA

Documenti Storici

1

Mons. Mario Fazi - Mons. Ido Pieroni

17 luglio
**“É il giorno bramato dell’offensiva
e della completa liberazione”**

Giugno - Agosto 1944:
**diari sul passaggio del fronte
a Osimo e Offagna**

Biblioteca dell’Accademia
Edizioni Accademia della Crescia Offagna - Oulus
Aprile 2002

PREFAZIONE

Lo scenario è quello terribile della Seconda guerra mondiale. Gli Alleati avanzavano dal Sud dell'Italia, mentre i Tedeschi ripiegavano verso Nord, lasciandosi dietro solo distruzione: il fronte di battaglia passava per il centro Italia e calpestava le terre dove operava don Ido, spingendosi da Filottrano a Osimo. Le mitragliate e i bombardamenti si intensificano sempre di più e culminano nella tremenda battaglia del 17 luglio 1944, giorno della liberazione di Osimo e Ancona.

Nel frattempo, tra un bombardamento e l'altro, don Ido annotava nel suo diario i dolorosi fatti che avvenivano.

Così Marino Cecconi, nel discorso tenuto il 21 marzo 1970 a Casenuove, descrisse come don Ido visse quel momento:

Anche l'edificio del Seminario fu colpito, come la residenza estiva di Santo Stefano.

In quei duri e lunghi mesi meglio si vide chi era don Ido. Era il capo, ma si era fatto servitore di tutti, esattamente come vuole Cristo che siano i capi. Sempre vigile, sempre attento, di notte come di giorno, all'ultimo piano del vecchio Seminario, ormai non più sicuro, fino ai sotterranei dove ci si rifugiava nei momenti d'allarme. Era tutto a tutti: era presente dovunque.

Correva con la sua moto a trasportare i ragazzi, a provvedere i viveri: andava dove la necessità e l'urgenza lo richiedeva.

Don Ido esigeva molto dai suoi seminaristi, ma dava tutto. Quello spirito di sacrificio, del quale Egli offriva luminoso esempio, si è ampiamente trasfuso negli alunni del suo Seminario, che lo ricordano e oggi lo imitano.

La famiglia del Seminario si era fatta più grande in quei giorni: alunni di altre diocesi vi avevano trovato fraterna accoglienza.

Il Seminario in quel tempo poté svolgere la sua funzione formativa nel modo migliore che le circostanze permettessero, per preponderante merito di un uomo solo.

I suoi pensieri serali, brevi e scultorei, erano capolavori di saggezza cristiana e di vita spirituale.

Vi è un particolare degno di nota: non celebrava mai la Messa della comunità, per non vedere chi andava o non andava alla Comunione, per non essere turbato nei suoi giudizi e nelle sue decisioni. A tale punto giungeva la delicatezza della sua coscienza!

Da questa testimonianza di Cecconi, compagno di seminario e collega di don Ido, emerge l'animo forte, anche in clima di guerra: coraggioso e obbediente, pronto a svolgere sempre il proprio dovere.

Dal punto di vista dello scrittore, che qui assume quasi le vesti di reporter di guerra, la sensibilità di don Ido fa sì che ogni frase abbia un'efficacia che nessun libro di storia riesce ad avere.

Con le sue descrizioni di luoghi precisi, vie e palazzi, lo scenario di distruzione appare concreto, diventa nostro! Sembra di essere lì, grazie alle cronache di episodi bellici che irrompono in mezzo alle azioni quotidiane.

I discorsi diretti dei soldati tedeschi colpiscono in pieno; più di qualsiasi altra parola, hanno l'efficacia di descrivere la drammaticità della guerra e la crudeltà degli uomini in quei momenti terribili. Le vicende avvenute all'interno delle case, le morti per qualche scheggia, al di fuori della battaglia più furibonda, evidenziano la complessità e l'abominio della guerra più di ogni altro racconto esaltato per catturare il lettore, più delle fredde descrizioni generali presentate da storici e cultori del genere.

Il suo è un autentico punto di vista, scevro di giudizio, è oggettivo e schietto, senza ridondanza, ma al contrario con dettagli di quotidianità che hanno un effetto eccezionale nella narrazione dello scenario di guerra.

A controbattere l'atrocità, a «cogliere le rose fra le spine» per citare l'autore stesso, ogni giorno c'è un ringraziamento per qualcosa di positivo e un rapporto del suo lavoro ordinario, svolto sempre con entusiasmo. Nonostante tutto, don Ido parla di lezioni, di esami, di alunni, di Messe: il suo è un incessante operato di insegnamento verso i ragazzi, tanto che questi a volte addirittura riescono a sorridere, perché sono occupati in attività nobili. Un lavoro continuo che, proprio per il fatto di essere vivo ogni giorno, davvero riesce a sconfiggere la guerra.

La lettura del presente diario può aiutarci a comprendere meglio lo spirito con cui don Ido scriverà molte delle poesie contenute nelle varie raccolte, all'interno delle quali il tema della guerra è fortemente sentito.

Francesco Zagaglia



Un autoblindo di un reggimento polacco di lancieri a Casenuove in via Jesi (sopra).

Gli Alleati passano per la valle del Musone (sotto).

Ricerca di archivio: Massimo Morroni.



Note dall'edizione originale

ACCADEMIA DELLA CRESCIA - OFFAGNA

Documenti Storici "1"

Mons. Mario Fazi - Mons. Ido Pieroni¹

Biblioteca dell'Accademia

Edizioni Accademia della Crescia Offagna Onlus

Finito di stampare

nel mese di Aprile 2002

dalla Tipografia Luce di Osimo

¹ Della citata raccolta sono stati riprodotti i soli diari di don Ido Pieroni.

Il Diario

Giugno 1944

16 Venerdì:in questi giorni viviamo in trepidazione e il rettore quasi non sa che fare. Se continuare a tenere gli alunni o mandarli a casa, andiamo avanti giorno per giorno. Le autorità fasciste sono tutte scappate: in città c'è atmosfera tesa, confusione e disordine: continue notizie di rapine: oggi quattro soldati tedeschi cercavano "padrone Seminario - macchine". E' venuto qui un soldato polacco, senz'armi; l'abbiamo fatto mangiare un po': ci ha parlato e mostrato le fotografie di cinque bei figli morti sotto il bombardamento aereo: ha narrato dello strazio della sua patria, di Varsavia, distrutta l'80%, di tanti Sacerdoti e religiosi uccisi; andato poi in Cappella, s'è inginocchiato sul pavimento e giunte le mani, ha pregato e pianto. Ha chiesto e avuto un piccolo Crocifisso, che ha effusamente baciato. Partendo ha detto che ritornerà ed ha lasciato 10 £. Al rifiuto energico del rettore: "Per Cappella" ha risposto lui.

.....
18 Domenica: non potendosi, come di consueto, celebrare solennemente la Festa di S. Luigi Gonzaga, cui si intitola la Camerata 1^a, dei più piccoli, in Villa S. Stefano, occupata e purtroppo "massacrata" dagli sfollati (detti dal nostro popolo "sfonati") facciamo un'intima festa qui in città e questa sera è incominciato il Triduo di preparazione. Oggi, contrariamente a quanto si poteva prevedere dagli spari della scorsa notte in città, giornata calma. Si è saputo che quei colpi sono stati sparati da alcuni soldati tedeschi ubriachi. Che ancora sono qui.

INQUADRAMENTO STORICO¹

Dopo la liberazione di Macerata, avvenuta il 30 giugno 1944, il II° Corpo di Armata polacco guidato dal gen. Anders punta su Ancona. Tra il 3 e il 4 luglio conquista Castelfidardo, nella notte tra il 5 e il 6 luglio libera Osimo e il 9 entra a Filottrano.

I Tedeschi si attestano su una linea di resistenza che dalla spiaggia di Numana passa dal Coppo e attraverso S. Biagio, S. Stefano e il Monte della Crescia coincide ad Ovest con il corso del fiume Musone.

Lunedì 17 luglio 1944 il gen. Anders decide l'avanzata verso Ancona partendo da Osimo e avanzando in direzione Monte della Crescia, Offagna, Polverigi, Agugliano per puntare poi verso Ancona attraverso Chiaravalle e Falconara. L'attacco inizia alle ore 6:25 del mattino e i combattimenti si fanno durissimi e spesso casa per casa. La conquista del Monte della Crescia e di Offagna, strategici per la loro posizione elevata, permise una rapida avanzata verso Polverigi e all'alba del 18 di Agugliano.

Intanto sulla costa era stata messa in atto una manovra di diversione condotta dalla 3ª Divisione "Fucilieri dei Carpazi" che doveva far credere che si volesse conquistare Ancona dal Sud.

L'attacco avvenne su tre direzioni: da Numana attraverso Poggio e Pietra La Croce, sulla linea Camerano e Tavarnelle e infine lungo la statale 16. Questa azione complessivamente non incontrò una grande resistenza e permise l'ingresso in Ancona alle 14:30 del 18 luglio da Porta S. Stefano.

A Nord di Ancona i tedeschi oppongono una strenua resistenza lungo la costa e solo il mattino del 19 luglio i Polacchi arrivano a Falconara e a Chiaravalle liberando così completamente la via di accesso ad Ancona e ricacciando a nord i tedeschi.

¹ Riprodotto dall'edizione del 2002.

Alla battaglia diedero un notevole contributo anche i partigiani locali con combattimenti attivi e anche, per la loro conoscenza del territorio, con l'indicazione delle vie da seguire e la disattivazione di molte delle cariche esplosive poste dai tedeschi sui ponti e in vari punti strategici.

Le perdite complessive dell'intera operazione militare furono pesantissime. I Polacchi ebbero 486 morti, 1789 feriti e 139 dispersi. Il CIL¹ tra il 22 giugno e il 16 agosto 296 morti e 692 feriti. E anche i tedeschi ebbero 800 morti e 2400 feriti. Un prezzo altissimo di vite umane che fa della Battaglia di Ancona la seconda in ordine d'importanza dopo quella di Montecassino, dalla quale proprio lo stesso corpo di Polacchi era reduce.

¹ CIL: Corpo Italiano di Liberazione (i Partigiani).

PREMESSA

Mons. Ido Pieroni nasce a Montefano (MC) il 2 agosto 1906. Dopo gli studi classici e teologici nei Seminari di Osimo e di Fano, viene ordinato Sacerdote nel 1931.

Nel 1942, dopo la morte di Mons. Oddone Sabbatini, Rettore del Seminario diocesano per circa trent'anni, don Ido viene chiamato dal Vescovo Mons. Monalduzio Leopardi a sostituirlo nella direzione dell'Istituto durante l'infuriare della Seconda guerra mondiale.

Il nuovo Vescovo di Osimo e Cingoli Mons. Domenico Brizi, "babbo" come affettuosamente lo chiama don Ido, nel 1948 lo nomina Parroco di S. Giovanni Battista a Casenove di Osimo, dove egli vive un ventennio di attività pastorale, stimato ed amato dai parrocchiani. Tra le realizzazioni a lui più care, la Scuola Materna intitolata a Renata Canalini, la piccola figlia di un caro amico, prematuramente scomparsa.

Nel novembre del 1968 viene ricoverato all'Ospedale di Osimo per il manifestarsi di un male grave affrontato con forza cristiana e con edificazione generale.

Don Ido muore il 21 marzo 1969.

Nel ricordo funebre è citato un brano di una sua poesia, che sintetizza la sua personalità umanamente ricca e forte nella fede:

Piccola gemma, non soffrire:
è bello, dopo di aver donato il nostro amore,
riconoscersi inutili e morire!

Dotato di acuta sensibilità, don Ido ama la poesia; è autore di raccolte di liriche (*Vivaio, Riflessi di vita, Lungo il sentiero, Poesia d'un giorno, Rosario di riparazione*), alcune pubblicate dell'Editore Gastaldi di Milano e una con encomio al Concorso nazionale Gastaldi per la poesia.

Aperto agli interessi più svariati, coltiva amicizie profonde con Sacerdoti e Laici. Ama la musica e... la Radio quasi 'artigianale'

(ascolta anche Radio Londra, credo di ricordare io giovane seminarista nel novembre 1943; ora ne sono certo dalla lettura gioiosa e... sofferta del Diario, perché da quel sintonizzarsi 'proibito' provengono molte notizie lì contenute).

Gli piace correre con la Gilera dei primi anni Trenta, divenuta col tempo un 'mito' insieme all'inconfondibile spolverino chiaro indossato sulla tonaca nera.

Don Ido è soprattutto Sacerdote pio, integerrimo e colto; educa saggiamente i giovani avviati al Sacerdozio con l'austerità tipica della educazione del tempo, del suo temperamento e del suo ideale formativo. Fa dono ai parrocchiani delle sue grandi energie di mente e di cuore. Vive e muore in povertà e affronta con spirito cristiano la sofferenza provocata dal male incurabile.

L'Arcivescovo Mons. Carlo Maccari, nella prefazione al volumetto di poesie *Rosario di riparazione*, scrive, in data 25.2.1969: «La sua sofferenza è la sua più bella 'Elevazione', quasi prefigurata nell'ultimo mistero doloroso, composto or quasi un anno».

Così suona quella Elevazione di don Ido:

«Fra cielo e terra l'Ostia bianca pende, nel crudo vero, senza pane e vino. Ai piedi, Tu, ostia col Figlio, altare e sacerdote.»

Il diario del passaggio del fronte di guerra ad Osimo nel luglio 1944, qui pubblicato, rivela la sua ricca personalità di uomo attento alle vicende umane, sensibile alle sofferenze dei fratelli, ma che prova pure a leggerle alla luce della fede.

Ho aderito con gioia alla richiesta di pubblicazione dell'Accademia della Crescia Offagna, per due ragioni: il ricordo grato che mi lega ancora al mio Rettore di Seminario negli anni delle Medie e del Ginnasio e del mio Insegnante di Latino nella Scuola Media; mi piace, inoltre, che sia conosciuto da molti quanto i Presbiteri della nostra Chiesa hanno fatto per le nostre Città in momenti drammatici. L'invito rivoltomi è stato anche più gradito perché nato dalla collaborazione tra i Comuni di Osimo e di Offagna, a me cari per diverse ragioni.

Mons. Ermanno Carnevali

IL DIARIO**GIUGNO 1944**

16 Venerdì: ... in questi giorni viviamo in trepidazione e il rettore quasi non sa che fare. Se continuare a tenere gli alunni o mandarli a casa, andiamo avanti giorno per giorno. Le autorità fasciste sono tutte scappate: in città c'è atmosfera tesa, confusione e disordine: continue notizie di rapine: oggi quattro soldati tedeschi cercavano «padrone Seminario – macchine». È venuto qui un soldato polacco, senz'armi; l'abbiamo fatto mangiare un po': ci ha parlato e mostrato le fotografie di cinque bei figli morti sotto il bombardamento aereo: ha narrato dello strazio della sua patria, di Varsavia, distrutta l'80%, di tanti Sacerdoti e religiosi uccisi; andato poi in Cappella, s'è inginocchiato sul pavimento e giunte le mani, ha pregato e pianto. Ha chiesto e avuto un piccolo Crocifisso, che ha effusamente baciato. Partendo ha detto che ritornerà ed ha lasciato 10 £. Al rifiuto energico del rettore: «Per Cappella» ha risposto lui.

18 Domenica: Non potendosi, come di consueto, celebrare solennemente la Festa di S. Luigi Gonzaga, cui si intitola la Camerata I^a, dei più piccoli, in Villa S. Stefano, occupata e purtroppo “massacrata” dagli sfollati (detti dal nostro popolo “sfonnati”) facciamo un'intima festa qui in città e questa sera è incominciato il Triduo di preparazione. Oggi, contrariamente a quanto si poteva prevedere dagli spari della scorsa notte in città, giornata calma. Si è saputo che quei colpi sono stati sparati da alcuni soldati tedeschi ubriachi. Che ancora sono qui.

20: Stiamo vivendo giorni pieni di spasmodica incertezza: i soldati tedeschi vanno rapinando in ogni parte e portano via cavalli, biciclette, auto, radio, macchine da scrivere, biancheria, materassi, tela, bestiame, uova, quello che vogliono insomma. Che non vengano qui in seminario! Un indicibile sollievo è stato lo smontaggio della stazione radio trasmittente, posta qui vicino nel

palazzo Frizzini, che per 3 settimane ci ha tenuto in paurosa trepidazione.

Temiamo che pongano mine: oggi nel pomeriggio avrebbe dovuto salare la Caserma dei Carabinieri, ma non si è sentito nulla. Gli Alleati si avvicinano: la partenza dei Tedeschi dovrebbe essere imminente: liberazione da un immenso incubo, poiché si sono mostrati capaci di tutto in quanto a distruzioni e rapine.

21 Mercoledì: ... Sin da ieri sera il grosso dei Tedeschi ha lasciato la nostra città. Immenso respiro: ma¹

22 Mercoledì²: Giornata ben triste: sono fatti saltare i due molini a cilindri e i pastifici della città: a nulla son valse le premure del Vicario capitolare, le preghiere e le lacrime di giovanette, figlie dei colpiti, perfino inginocchiate davanti ai sei soldati tedeschi: «Dobbiamo obbedire, perché altrimenti sconteremmo noi» hanno risposto. Nel pomeriggio grossi scoppi di ponti distrutti nei dintorni più o meno lontani.

23: La sorte dei molini oggi è toccata alle filande. Gli Alleati sono al fiume Chienti, nelle immediate adiacenze di Macerata.

Ma³

26: Si sono arrestati in quel fiume e la nostra situazione si prolunga angosciosamente. Nel pomeriggio d'oggi in modo speciale, molti fermi in piazza: parecchi orologi sono stati tolti: vanno anche per le case. Nei dintorni sono state poste grosse mine.

27: È stata fatta saltare la centrale elettrica di Sambucheto dalle 3 pomeridiane quindi senza corrente e senz'acqua ci arrangiamo con un po' di riserva e con la cisterna. Per gli alunni è un divertimento mandare su l'acqua, per il serbatoio superiore.

¹ Testuale nel testo. (Annotazione presente nell'edizione del 2002.)

² Testuale nel testo manoscritto. Si tratta evidentemente di un errore in quanto il 22 era un giovedì. (Annotazione presente nell'edizione del 2002.)

³ Testuale nel testo. (Annotazione presente nell'edizione del 2002.)

28: Verso le ore 18 una macchina di fascisti: 1 morto, un povero ragioniere di Ancona, e vari feriti.

29: Si prega per il S. Padre: A sera ora di Adorazione e solenne Benedizione in terzo.

30: Incominciamo gli esami. Tutto il Seminario, e in modo speciale gli alunni filottranesi, è costernato per un atto feroce compiutosi a Filottrano. Un gruppo di soldati tedeschi, venendo in macchina da Jesi, ha sentito due colpi di fucile e li ha creduti contro di sé. Giunti a Filottrano, alle 5 di oggi, hanno preso i giovani che hanno incontrato, altri sono andati a svegliarli, in tutti 10 e l'hanno condotti al "campo della fiera". Non credevano quei poveri disgraziati alla sorte che li attendeva: videro poi Mons. Eugenio Santoni che andava per confessarli: ma non ha avuto tempo di compiere il suo ministero, che una prima scarica abbatteva al suolo quegli infelici. Ordine di rimuoverne i cadaveri per domani alle 8.

Stamane alle 6 è stato fatto saltare il bel ponte sul Musone al Padiglione¹. É tutto un succedersi di scoppi di mine distruggitrici. Hanno inveito nuovamente contro il panificio di S. Marco² incendiandolo.

I soldati tedeschi vanno ancora prendendo roba per le case: li abbiamo visti anche qui sotto il Seminario: però questa volta hanno preferito le case dei Signori.

A Sera in Cappella la solita funzione in onore del S. Cuore: il ringraziamento per il mese, per l'anno scolastico per grazia straordinaria di Dio ormai concluso, per essere ormai, come fermamente speriamo, tutti incolumi, lo faremo il prossimo giorno 9, in cui avremo ultimato il nuovo quadro del S. Cuore.

¹ «Padiglione»: frazione del comune di Osimo (AN).

² «S. Marco»: quartiere di Osimo (AN).

LUGLIO 1944

1 Luglio - Sabato: Prosegue quasi ininterrotto lo scoppio delle mine, che fanno saltare anche i piccoli ponticelli. L'esercito alleato è vicino. A quanto abbiamo osservato, da Montefano s'è diramato verso Recanati a valle, e verso Filottrano. Da Filottrano a Castelfidardo, dalle 3 pomeridiane a sera, è un assai discreto fuoco di artiglieria: gli alleati sparano il cannone a sinistra di Montefiore¹ (Montefano), i tedeschi da S. Stefano²: i tiri si fanno più rari, ma continuano anche di notte e si distingue bene il sibilo della palla. C'è chi dice che questi tedeschi non faranno più in tempo a ritirarsi, poiché si ritiene che gli Alleati siano giunti già a Jesi e puntino su Falconara. Gli alunni sono perfettamente calmi, hanno fatto oggi la 1^a versione di latino per gli esami ed hanno studiato e giocato regolarmente, bramosi di curiosare qualche volta dalle finestre per vedere le colonne di fumo dei proiettili, caduti nella campagna. Il rettore, dopo le orazioni della sera, s'è rallegrato con loro per la loro tranquillità e calma, suggerendo varie cose che quanto prima si faranno per ringraziare il Signore e la Madonna della loro così visibile protezione.

Fiduciosi così andiamo incontro al domani, che ci auguriamo sia decisivo per uscire da tanti soprusi angosciosi e da tante angosciose incertezze. I tedeschi si sono fatti padroni delle nostre cose e della nostra stessa vita. Troppo lungo sarebbe raccontare gli episodi di tante ciniche rapinerie: con il loro «servire a me» o per la via o in casa hanno preso quello che hanno voluto: lasciano proprio il ricordo di distruggitori, di barbari, di rapinatori e anche di attentatori all'onore femminile, che a Sambucheto ha immolato due vittime a difesa. Qui in Osimo almeno non ci sono casi palesi. Non si escludono persone buone fra i tedeschi, ma il male che ci hanno fatto i cattivi è stato tanto. Tuttavia il comando della S.S., famosa divisione nel seminare rovine, al nostro Vicario Capitolare³,

¹ «Montefiore»: castello di Recanati (MC).

² «S. Stefano»: frazione di Osimo (AN).

³ «Vicario Capitolare»: nel testo si cita più volte il Vicario Capitolare che è la figura scelta dal capitolo dei canonici in caso di sede vescovile vacante. Il Vescovo Mons. Monalduzio Leopardi era infatti morto, dopo una lunga e grave

che tanto s'è adoperato per limitarle nella nostra città, ha risposto «di fare in Italia la guerra da cavalieri, poiché in Polonia e in Russia non è rimasta pietra su pietra...»

2 Domenica: Giornata caratterizzata da un abbastanza vivo cannoneggiamento.

Nel mattino una colonna alleata è scesa da Recanati. La cittadina di Castelfidardo è stata fortemente battuta, come pure tutta la zona Montefano. Villa Carradori di Filottrano: nel mezzo, S. Biagio¹, liberato, è stato forte bersaglio dell'artiglieria. Nel pomeriggio il combattimento s'è acceso nella pianura a sinistra del Santuario di Campocavallo, dove è situato il molino Polverini, discreto e nutrito il fuoco delle mitragliatrici. A sera, verso le 6 alle Crocette di Castelfidardo, dopo 68 anni, salvo errore, s'è accesa nuovamente un'autentica battaglia, con forte martellamento di artiglieria.² Qui in Osimo vari danni per gli scoppi, due o tre abitazioni colpite, uccisa una povera donna, madre di sei figli. Mentre gli alunni si trovavano al Duomo per la Festa del Prodigio del SS. Crocifisso,³ fra il continuo sibilo delle palle, si sono verificati tre enormi scoppi. Una granata, con grandissimo fragore, è scoppiata alla base della torre del Duomo, nello spigolo rivolto verso il Seminario. Il Signore, nell'anniversario del Suo Prodigio, ci ha fatto una grazia ben grande, perché quella granata, altrimenti, sarebbe con tutta probabilità caduta nell'interno della Chiesa, dove eravamo raccolti.

malattia, il 17 maggio 1944 ed era stato nominato Mons. Igino Giovaltini a reggere temporaneamente la diocesi come Vicario Capitolare in attesa della nomina del nuovo Vescovo.

¹ «S. Biagio»: quartiere di Filottrano (AN).

² «Crocette...artiglieria»: riferimento alla battaglia di Castelfidardo, combattuta il 18 settembre 1860 tra l'esercito del Regno di Sardegna e quello dello Stato Pontificio nell'ambito della campagna piemontese in Italia centrale. La conseguenza della vittoria sabauda fu l'annessione al Regno di Sardegna delle Marche e dell'Umbria. La battaglia di Castelfidardo è considerata un momento importante del Risorgimento italiano; in effetti essa contribuì a rendere possibile la nascita del Regno d'Italia il 17 marzo 1861.

³ «SS. Crocifisso»: crocifisso ligneo in stile arcaico del XIII sec. che dal 2 Luglio 1796 per diversi mesi aprì gli occhi e la bocca di fronte a increduli testimoni. Il prodigioso evento rese la Cattedrale meta di numerosi pellegrinaggi, tanto che ancora oggi se ne festeggia la ricorrenza.

A notte un po' di tregua: ma Castelfidardo è rimasto in possesso dei tedeschi, per la loro accanita resistenza. Per misure di prudenza gli alunni scendono a dormire in refettorio, sui materassi per terra e non manca nel loro contegno una bella nota di serenità. A notte sotto lo splendore lunare tutta la valle apparisce circondata da una singolare nebbia di fumo.

3 Lunedì: Continua il cannoneggiamento in tutte le direzioni.

Gli Alleati per scendere da Montefano hanno scelto una strada del tutto secondaria: quella cosiddetta del Casone, che è sotto il Cimitero: tutta la valle sottostante a San Biagio è martellata dai tiri di artiglieria. Qui, vicini alla città, due cannoni implacabili hanno segnato tutto il tempo della giornata e ci hanno fatto la testa ben grossa. Nel mattino, circa alle 8, si sono verificati altri due scoppi forti come quelli della sera precedente, per cui gli alunni hanno lasciato la Cappella impauriti. Nel pomeriggio sono stati fortemente battuti la frazione di Montoro e la zona tra questa località e Filottrano. Verso le 4, abbiamo veduto cinque automezzi alleati avventurarsi lungo la piana di Passatempo¹, fin quasi alle vicinanze del ponte distrutto del Padiglione²: ma una cannonata, andata fuori segno, li ha fatti tornare indietro. Alle 6 di sera è ricominciato un fuoco ben fitto sotto Castelfidardo, quasi ricoperto di nebbia e di fumo: spettacolo pietoso, pauroso.

I colpi, sempre diminuendo però, sino a tarda notte si sono sentiti: ma furiosi sono stati i cinque bombardamenti dal mare, lungo tutta la zona. Qui in città abbiamo avuto una bambina uccisa da una scheggia e un'altra ferita.

4: Alle 5 siamo stati destati dal solito cannone vicino, che ieri otto aerei alleati non sono riusciti a scoprire. Le batterie sono state in azione per tutto il giorno: diversi danni in città e qualche casa trapassata dai proiettili.

Gli alunni sono stati quasi sempre in cantina e molti ci hanno dormito pure. Sono venute a ricoverarsi qui parecchie persone del

¹ «Passatempo»: frazione di Osimo (AN).

² «Padiglione»: frazione di Osimo (AN).

borgo della Misericordia¹, perché i Tedeschi hanno piantato una batteria nello spiazzale del Cimitero, come pure verso il campo sportivo, sotto S. Marco². Almeno due carri armati sono in Città: sono venuti da Jesi rinforzi: essi si irrigidiscono nella difesa. Il cerchio della guerra s'è stretto ancor più: carri armati alleati da Castelfidardo, liberato, sono scesi fino a S. Sabino³, davanti alla Chiesa e alla Scuola, bombardando con fragorose granate gli obiettivi in città, anche la torre del Duomo è stata nuovamente colpita, ma con lieve danno. Danni ben gravi ha sofferto la parrocchia di S. Sabino, con parecchi incendi e colpi frequenti di artiglieria. La Chiesa stessa è stata perforata nel tetto ed ha ricevuto ripetuti colpi. Anche la zona di Montoro, a destra specialmente, è stata battuta, con la veemenza già subita da Castelfidardo. Molta paura nel ricovero sotto l'Episcopio, rigurgitante di persone, per la venuta di alcuni soldati, che però si sono limitati a portar via qualche acetilene. Il Seminario fino ad ora non ha subito alcun danno. Che Iddio ci protegga, protegga, per la Sua Infinita Bontà, questi cari ragazzi, che sono calmi e, come possono, vengono studiando. Gli esami si riprenderanno quando saranno passati questi tristissimi giorni.

5 Mercoledì: Oggi, per non girare in città, è venuto a celebrare qui il Vicario Capitolare, il quale ha raccontato che ieri si sono presentati due tedeschi per fare della torre del Duomo, ove l'avessero creduto opportuno, un luogo di osservazione. Egli ha voluto seguirli: mentre si avviano ecco l'enorme scoppio, avvenuto ieri nella torre: tutti e 3 sono scappati a precipizio.

Violento e pauroso e quasi continuo è stato oggi il fuoco delle due artiglierie: molti danni in città. Gli scoppi di alcuni proiettili sono stati fragorosissimi. A sera ci incoraggiano alcuni automezzi e carri armati alleati che oltrepassano decisamente S. Sabino. Per prudenza gli alunni scendono a dormire in grotta, ove abbiamo portato 28 reti e materassi.

¹ «Misericordia»: quartiere di Osimo (AN).

² «S. Marco»: quartiere di Osimo (AN).

³ «S. Sabino»: frazione di Osimo (AN).

6 Giovedì: Ci par di sognare: a Piazza Nova¹ vediamo un gruppo di soldati alleati. Dunque finalmente liberati! Il risveglio è stato al grido del rettore: *Deo gratias!*² Gli alunni hanno intuito e “*Deo gratias*” hanno risposto.

La città è viva di una vita improvvisa e insolita: noi sfogliamo col ringraziare il Signore e la Madonna in Cappella con la S. Messa e col S. Rosario. Ma ben presto comincia la forte reazione dell’artiglieria tedesca, che martella la città arrecando danni e terrore. Poco prima delle 10 un gravissimo lutto colpisce il nostro caro Padre Spirituale: una scheggia di proiettile, scoppiato a poca distanza da casa sua, penetrando per la finestra, colpisce a morte istantanea la sorella ventiduenne, che fortuitamente passava. Saputo a mezzogiorno la luttuosa notizia ci raccogliamo angosciati in Cappella. La santa giovane è morta svenata; fra le mani, insanguinata, stringeva la corona del Rosario. Nel pomeriggio il vicerettore e il rettore si recano a pregare in casa.

7 Venerdì: Continua spietato, incessante, violento il fuoco tedesco di mortai sulla nostra povera città: moltissime le case danneggiate: il Seminario ha incassato 2 colpi: il 1° sfonda e squarcia il soffitto del dormitorio, volto verso la città: il 2°, nella parete interna del cortile, a ridosso dello studio unico, fortunatamente senza far danni. Sono ormai le 2 dopo mezzanotte e dopo una sosta, riprende il tiro dei mortai: vari colpi vicinissimi al Seminario, con caduta di calcinacci. Signore, *protege nos!*³ La radio alleata ha comunicato che dopo Cassino e Ortona la resistenza dei tedeschi fatta per Osimo è la più grave. Alla nostra paura per l’artiglieria si aggiunge quella degli aerei tedeschi, che lasciano di giorno indisturbati le truppe in marcia, ma bombardano di notte le città vicine liberate, come Loreto e Recanati.

8 Sabato: Sino alle 2 dopo mezzogiorno abbiamo respirato godendo l’inaspettato silenzio dell’artiglieria tedesca: ma alle 2 pomerid. per più di un’ora e poi dalle 6 fino alle due di notte essa

¹ «Piazza Nova»: giardini pubblici di Osimo (AN).

² «Deo Gratias»: latino, rendiamo grazie a Dio.

³ «protege nos»: latino, proteggici!

ha ripreso quei suoi così paurosi e tremendi scoppi, quasi tutti diretti nella zona del Seminario, certo per il vicino palazzo Fiorenzi, ove è il Comando Alleato. A circa un'ora dopo mezzanotte è stato colpito e molto squarciato il tetto e il soffitto della stanza da gioco prospiciente al cortile. Una trave, e molto robusta, è stata spezzata in due. Molti i vetri frantumati. Abbiamo sempre a 5 km i Tedeschi, che ancora tengono Camerano e S. Stefano, ove la nostra villa ha due buchi sul tetto, e Filottrano, che gli Alleati hanno tenuto solo per due giorni. Gli alunni fanno vita di cantina. Il pane è scarso perché non si trova legna per cuocerlo.

É anche un po' pensiero andarlo a prenderlo al forno.

9 Domenica: Nel pomeriggio, alle 5, bloccate tutte le vie di Osimo: i Polacchi, venuti qui gentili, buoni, leali, sono veramente indignati per le spie fasciste o tedesche in veste civile e quindi procedono al loro rastrellamento. A sera, il solito, forte martellamento di artiglieria tedesca.

10 Lunedì: Alle ore 2 di notte i Tedeschi hanno tentato di assalire la città: sino alle 4 del mattino abbiamo sentito un fuoco continuo di artiglierie, di mitraglie e di fucili mitragliatori. Gli assalitori, sono stati respinti. Molti i danni alle abitazioni. Il Seminario rigurgita di sfollati dal Borgo della Misericordia, settore, come quello di S. Marco, più duramente colpito. Per grazia di Dio, nessun danno nella scorsa notte al nostro fabbricato.

Ordini severissimi sono stati oggi emanati dall'Autorità Alleata per l'avvenuto troncamento dei fili telefonici. I civili possono circolare solo dalle 8 alle 9 e dalle 16 alle 17. Verso le 18 è venuta una pattuglia di Polacchi a perlustrare il Seminario, possiamo dire "pro forma". A sera è venuto in città un alto Ufficiale inglese, che ha fatto togliere gli ordini severissimi dati dai Polacchi.

11 Martedì: Giunge notizia che Filottrano è stata finalmente presa d'assalto da Bersaglieri e Alpini italiani. La città, presa e ripresa più volte, ha subito sorte ben dura.

12 Mercoledì: Ogni notte siamo bersagliati dall'artiglieria tedesca, appostata nei monti di S. Stefano: è stata colpita anche la

vicina chiesa di S. Filippo, nell'angolo verso il Duomo. C'è chi giudica sfavorevolmente le truppe d'occupazione, ma è facile pensare che tali giudizi si debbano esclusivamente all'ansia comune di esser liberati dal presente tormento. Vari soldati Polacchi frequentano il nostro Seminario: si vantano di essere tutti cattolici: vanno in Cappella e ci danno un esempio di edificazione tale, che negli uomini non è comune in Italia. Sono veramente amabili e cari, tanto che si vorrebbero sempre con noi.

Nulla domandano mai, bensì regalano generosamente sigarette, cioccolata, burro, ecc. Due soldati hanno regalato 100£ ciascuno per i vetri infranti del Duomo.

13 Giovedì: La notte scorsa varie case dietro il Palazzo Fiorenzi sono state gravemente colpite e due incendiate. Oggi, la giornata più brutta sino ad ora, per Osimo, dacché è scoppiata questa guerra disumana, che, senza alcun riguardo, tutto travolge e distrugge. Alle ore 19 si è scatenato su la città un attacco improvviso, violento, micidiale di obici tedeschi, che ha seminato distruzione, rovine e terrore, disorganizzando il lavoro incipiente di ricostruzione. Almeno 13 proiettili a segno, uno dei quali centrato in pieno nella Sala grande del Comune, ove si teneva adunanza. Il Palazzo che chiude la Piazza nel lato est è stato incendiato. Il nostro Palazzo, colpito seriamente per la 3^a volta, ha avuto la camerata da letto, prossima alle scuole, distrutta.

Anche il Duomo è stato colpito per la 2^a volta. Vari i morti, molti i feriti. L'attacco pare sia stato di rappresaglia per un mitragliamento aereo subito poco prima sul monte della Crescia.

14 Venerdì: È stato dato il permesso di sfollare: una cinquantina di persone delle molte qui ricoverate, partono per la campagna.

Nel pomeriggio frequenti i bombardamenti aerei nei nostri dintorni.

15 Sabato: Da ieri il Seminario ospita l'intera famiglia del Prof. Mario Conte Acqua che ha avuto la casa, qui vicina, semidistrutta dal bombardamento del 13 u.s.

16 Domenica: Come otto giorni fa, S. Messa in grotta. È stato presente, con tanta devozione il 26^{enne} soldato polacco, di nome Pietro, che ha pregato il rettore di applicarla secondo la sua intenzione. Offriva £ 200, che, per ovvie ragioni, sono state rimesse all'offerente: molte le insistenze, ma infine ha dovuto piegarsi. È partito non sapendo come ringraziare.

17 Lunedì: Per tutta la notte è stato molto frequente, ad intervalli accelerato, il tiro degli obici tedeschi su la città. Per grazia di Dio, il nostro palazzo non ha subito ulteriori danni: colpita invece per la 3^a volta la vicina chiesa di S. Filippo: Sono le 8: da circa le ore 3 di notte s'è acceso un fuoco rapido, incessante ed assordante, di cento cannoni alleati dalla linea Campocavallo¹ - Casenuove²: sibilano innumerevoli i proiettili sopra la città: squadriglie di aerei sganciano su tutta la linea attaccata: tutta la valle e la zona S. Stefano è coperta da una nebbia di polvere e di fumo.

È il giorno bramato dell'offensiva e della completa liberazione. I soldati Polacchi esigono che nessun civile esca di casa, assolutamente. In Seminario ci sono ancora 20 alunni: gli altri, pochi, sono stati richiamati dalle rispettive famiglie, scappate in salvo a Montefano o in zone sicure. Sono le ore 17: il fuoco delle batterie, che ha scatenato l'offensiva in pienissima regola, dopo il continuo infuriare, accenna a diminuire. Si odono lontani i tiri di cannoni e il crepitio delle mitragliatrici. Soltanto qualche proiettile sfreccia ora sopra la città. Nessuno avrebbe mai pensato che Osimo fosse diventata centro d'una simile battaglia. Gli aerei passano continuamente, molto limitati di numero in questo pomeriggio. Dalle 18 alle 20 l'artiglieria riprende. Giunge dolorosa la notizia che don Giuseppe dott. Buldorini, Canonico Teologo della nostra Cattedrale, è stato ferito oggi gravemente nel pianterreno della sua abitazione da una bomba esplosa nella via adiacente.

18 Martedì: Abbiamo sentito i cannoni alleati fino a notte alta e poi... ci siamo svegliati credendo di sognare: silenzio perfetto.

¹ «Campocavallo»: frazione di Osimo (AN).

² «Casenuove»: frazione di Osimo (AN).

Indescrivibile la gioia comune: i cari, i bravi soldati della «Polonia martire» ci salutano dicendo soddisfatti: «Il nostro compito in Osimo è finito». L'avanzata è sorprendente: occupati tutti i paesi all'intorno, oggi, alle 15 è stata liberata Ancona e le truppe polacche procedono senza darsi riposo. Per tutta la giornata di ieri e di oggi abbiamo visto interminabili colonne di automezzi alleati per la piana di Passatempo, infilarsi poi tutti per la strada delle Casenove. Dopo 18 giorni di 1^a linea, Osimo respira: dopo tante notti di spietato martellamento tedesco, Osimo esce da un incubo che era un martirio. Tutti gli alunni, per grazia singolarissima del Signore e della Madonna, sono salvi, in attesa ansiosissima dei propri cari che vengano a dar di sé buone notizie e a prenderli per un ben meritato riposo. In mattinata giungono in Seminario alcuni sfollati, sloggati dalla nostra Villa e ad Offagna, in rifugiati uno stato da muovere a pietà: narrano delle enormi distruzioni di case coloniche, piante, piantagioni e di ville.

Incendi un po' dappertutto: La nostra villa, specialmente nella facciata e nelle stanze immediate, è un cumulo di rovine, come poi ha riferito il Vicerettore, recatosi colà nel pomeriggio. Case e Villa, tutto è svaligiato, distrutto. Quello che non hanno commesso i Tedeschi a S. Stefano¹! Per tacere di altre abitazioni, nella nostra villa quello che hanno potuto asportare, hanno portato via: il resto l'hanno sporcato con le loro immondizie. Lanzichenecci² redivivi, nei 18 giorni del loro dominio, hanno commesso delitti di lesa umanità, rubando, distruggendo, uccidendo, seviziando, come anche a San Paterniano³, povere giovanette. Un padre s'è opposto a difesa della propria figlia e allora tutta la famiglia di 7 persone è stata uccisa. Ben triste ricordo lasciano questi uomini senza nome, che pure si dicono i «difensori dell'Europa e dell'Italia» e intanto dell'Italia e dell'Europa sono i veri assassini.

Ultima loro vittima è stata in Osimo il Can.co D. Giuseppe dott. Buldorini, spirato oggi alle ore 17 all'Ospedale, a soli 37 anni, in

¹ «S. Stefano»: Santo Stefano, frazione di Osimo (AN).

² «Lanzichenecci»: soldati (detti anche lanzi) appartenenti alle milizie mercenarie tedesche costituite nel sec. 15^o, largamente impiegate negli eserciti europei fino all'inizio del sec. 17^o.

³ «San Paterniano»: frazione di Osimo (AN).

seguito ad una granata tedesca, caduta ieri proprio avanti alla porta della sua abitazione, nelle adiacenze della chiesa del Carmine. Saputa la luttuosa notizia, tutti ci raduniamo in Cappella a pregare. E così si chiude per la nostra città il passaggio della guerra, il Suo Calvario, piccolo tuttavia in confronto di tante altre città sorelle. Iddio accolga il sacrificio dei morti, il sangue dei feriti e ci conceda, nonostante i moltissimi nostri demeriti, giorni migliori, nell'amore fraterno e nella tanto sospirata pace.

19 Mercoledì: Un grave lutto ha colpito il ch.¹ Nicola Pavoni di Filottrano, cui è morto, colpito da scheggia, il fratello 22^{enne} Alvaro, carissimo giovane.

20/21: Partono 6 alunni per le loro case. Ne restano qui ancora 14. La nostra città così maltrattata dai tedeschi, dopo di averli lungamente ospitati con ogni riguardo, a loro stessa testimonianza, dopo di essersi lasciata derubare senza la minima reazione, incomincia a riprendere la sua vita normale. Per interessamento del Comando Polacco, abbiamo ogni giorno un'ora d'acqua. Per la luce ci sarà tempo, dati i danni arrecati alla centrale di Sambucheto, e i fili della città e delle campagne per la maggior parte spezzati.

22: Mons. D. Augusto Baldini, prevosto-parroco alla Pieve di Filottrano, scrive al rettore una lettera straziante per le immani rovine della Sua Chiesa, delle altre chiese e di tutta l'infelice città, chiedendo accoratamente preghiere.

24 Lunedì: Il Seminario partecipa con 5 alunni rimasti, di Staffolo, al solenne Ufficio funebre in Cattedrale in suffragio delle vittime, che Osimo piange perdute nei tristissimi giorni passati.

25: Il rettore riceve una lettera di Mons. Giuseppe Pesaresi, nostro insigne benefattore, prevosto-parroco di Appignano, in data 23 c.m., dove si esprime: «Car.mo D. Ido Pieroni. Dopo il bombardamento il palazzo del Seminario di quali restauri ha urgente bisogno? In caso affermativo fateli eseguire subito, prima

¹ «ch.» abbreviazione di chierico.

della riapertura delle scuole. Alla spesa penserò io. Quali chiese di campagna hanno sofferto...? Ho appreso la tragica morte dell'amico D. G. Buldorini. Quale dispiacere... Era iscritto al catalogo?¹ Vive condoglianze alla Famiglia. Appignano è stato risparmiato dal bombardamento e dalla devastazione...

Ai primi di settembre si farà una solenne festa di ringraziamento alla Madonna Madre di Misericordia, forse con l'intervento del Vescovo di S. Severino. Saluti cordiali» Firmato D. G. Pesaresi.

26 Mercoledì: Ottenuto il permesso dal Comando Inglese, i cinque alunni di Staffolo, accompagnati dal Rettore, partono nel pomeriggio a piedi per il loro paese. Pernottano a Filottrano, ove le rovine sono davvero impressionanti.

27: A mezzora dopo mezzogiorno arrivo a Staffolo, che se l'ha cavata soltanto con lunghe e grosse paure. Grandi e crudeli invece le rovine a S. Vittore², dove è stata fatta una fermata di più di un'ora per la S. Messa e la S. Comunione.

31: Il rettore s'è recato nel pomeriggio nella villa di S. Stefano, ove ha potuto constatare lo stato della villa stessa, ridotta dagli sfollati e dal bombardamento in condizioni da far pietà. Il tetto per metà sfondato, precipitati parecchi soffitti: nel piano superiore 4 stanze soltanto sono rimaste illese: tutta la parte anteriore è da ricostruire, compresa la facciata. La scrivania del rettore non c'è più: anche i ladri, 3^a piaga comune dopo gli sfollati e le artiglierie, hanno compiuto l'opera: tanto per dire lo spirito dei nostri sfollati, al contadino, che per incarico ricevuto portava via gli alberi abbattuti, hanno detto: «Voi portate via e noi tagliamo».

L'interno della Villa e specialmente una stanza verso l'angolo che guarda S. Paterniano, come pure gli spazi esterni adiacenti, hanno l'aspetto di un letamaio. Gli alberi sono proprio mal ridotti, compresi i teneri pini, tagliati col falciatore, piantati e custoditi dal

¹ «catalogo»: il Catalogo era una libera Associazione tra sacerdoti, ormai caduta in disuso, che impegnava i Soci a celebrare una messa annuale in suffragio degli Associati morti e una Messa alla morte di ogni iscritto.

² «S. Vittore»: frazione di Cingoli (MC).

compianto rettore Mons. Sabbatini con tanta premura. Per 15 giorni i cadaveri dei 2 custodi e di 2 tedeschi, sepolti a fior di terra, hanno ammorbato l'aria. Il rettore domani invierà in Villa il cameriere Mezzelani Enrico per raccogliere in cantina il salvabile di porte e finestre, tavolini e sedie, il tutto adoperato dagli sfollati per far fuoco. La maggior parte degli sportelloni è irreperibile, poiché sono stati asportati dai tedeschi per difesa. Da aggiungere che alcuni sfollati, i quali hanno lasciato la Villa, hanno portato con sé anche le reti da letto, che erano state pietosamente loro prestate dal Seminario.

NOTE BIOGRAFICHE

di Marino Cecconi

MARINO CECCONI

Don IDO PIERONI

note biografiche

TIPOGRAFIA CECCONI OSIMO

Note dall'edizione originale:

Tipografia "Cecconi" – Osimo (AN)

Il discorso fu tenuto il 21 marzo 1970 nel primo anniversario della morte di DON IDO PIERONI, alla presenza di Mons. Bernardino Piccinelli, Vescovo Ausiliare di Ancona, di un gruppo di sacerdoti e dei parrocchiani delle Casenove.

Si pubblica ora nel X anniversario della morte di DON IDO.

Osimo, 21 marzo 1979.

CON APPROVAZIONE ECCLESIASTICA

DON IDO PIERONI

(2.VIII.1906 - 21.III.1969)

Eccellenza reverendissima, Confratelli nel sacerdozio, Fedeli in Cristo:

Non è facile riassumere in un breve discorso l'intera vita di un uomo. Tante sono le azioni compiute, tanti gli avvenimenti dei quali si è trovato a far parte, tanti i rapporti avuti con altri, che è difficile tracciarne un quadro completo. Quando poi quest'uomo è un sacerdote come don Ido Pieroni, figura così semplice e complessa insieme, la cosa riesce impossibile. Lo farò tuttavia, ma la mia descrizione sarà necessariamente incompleta frammentaria unilaterale: coglierà qualche aspetto, qualche lato di maggior rilievo, senza la pretesa di dir tutto né nel miglior modo.

DON IDO PIERONI

(2.VIII.1906 - 21.III.1969)

PREMESSA

Eccellenza reverendissima, Confratelli nel sacerdozio, Fedeli in Cristo: Non è facile riassumere in un breve discorso l'intera vita di un uomo.

Tante sono le azioni compiute, tanti gli avvenimenti dei quali si è trovato a far parte, tanti i rapporti avuti con altri, che è difficile tracciarne un quadro completo. Quando poi quest'uomo è un sacerdote come don Ido Pieroni, figura così semplice e complessa insieme, la cosa riesce impossibile. Lo farò tuttavia, ma la mia descrizione sarà necessariamente incompleta frammentaria unilaterale: coglierà qualche aspetto, qualche lato di maggior rilievo, senza la pretesa di dir tutto né nel miglior modo.

BIBLIOTECA COMUNALE - OSIMO		27 SET. 1979
Coll.	Rag.	
MARCHE	67208	
H 195/4		

Nei Seminari diocesano e regionale

Proveniente dalla nativa Montefano, Ido Pieroni, giovinetto di 13 anni, entrava nel Seminario vescovile di Osimo nel novembre del 1919, a un anno dalla fine della prima grande guerra.

In quello stesso mese, triste e nebbioso, anch'io, adolescente di 11 anni, entravo nello stesso Seminario. Altri dieci, insieme con noi, erano entrati o stavano entrando. Eravamo dodici in prima ginnasiale, come allora si chiamava la prima classe dell'odierna scuola media.

Quella classe si rinutò più volte, per l'uscita di alcuni e l'entrata di altri. Ma di quei dodici primitivi solo due giunsero al sacerdozio: don Ido e il prete che vi parla.

Nei Seminari diocesano e regionale

Proveniente dalla nativa Montefano, Ido Pieroni, giovinetto di 13 anni, entrava nel Seminario vescovile di Osimo nel novembre del 1919, a un anno dalla fine della prima Grande Guerra.

In quello stesso mese, triste e nebbioso, anch'io, adolescente di 11 anni, entravo nello stesso Seminario. Altri dieci, insieme con noi, erano entrati o stavano entrando. Eravamo dodici in prima ginnasiale, come allora si chiamava la prima classe dell'odierna scuola media.

Quella classe si rimutò più volte, per l'uscita di alcuni e l'entrata di altri. Ma di quei dodici primitivi solo due giunsero al sacerdozio: don Ido e il prete che vi parla.

Nella scuola Ido Pieroni primeggiava su tutti per l'intelligenza sveglia, per l'assiduo impegno, per il lodevole profitto. Continuò a distinguersi anche al Seminario regionale di Fano, dove altri allievi da altre diocesi, con varia preparazione, venivano confluendo.

Là, in edificio nuovo e accogliente, in ambiente più vasto, in larghezza e modernità di vedute, il suo animo docile assimilava la formazione al sacerdozio, sotto la guida di esperti maestri. Ne citerò due soltanto: mons. Ettore Castelli, rettore del Seminario, impareggiabile figura di educatore; mons. Vincenzo Del Signore, direttore spirituale. Il primo finì vescovo ausiliare a Milano, l'altro vescovo di Fano.

Molti si succedettero, nel volgere di pochi anni, nella direzione del Seminario e su le diverse cattedre d'insegnamento con varia fortuna, non tutti ugualmente all'altezza dei compiti. Ma vi era l'ambiente, che sebbene disparato per le varie provenienze, diveniva esso stesso educatore.

I sette anni, tre di liceo e quattro di teologia, passarono veloci. E il 4 aprile 1931 ricevemmo, insieme con don Antonio Taruschio, che una malattia costrinse a ritardare di un anno, l'ordinazione sacerdotale, per le mani di mons. Monalduzio Leopardi, nostro vescovo, nella chiesa cattedrale di Osimo.

Tornammo al Seminario per gli ultimi mesi di scuola. Don Ido, che precedentemente si era presentato ai gradi accademici, conseguì la laurea di dottore in Teologia presso la facoltà che aveva

sede nel Seminario regionale; voglio dire, prima che la Costituzione pontificia *Deus scientiarum Dominus* trasferisse le facoltà teologiche nei centri maggiori.

Vari difetti, indubbiamente, poterono riscontrarsi e nel corpo direttivo e in quello insegnante nel nostro Seminario maggiore, ma in confronto dei Seminari diocesani di allora — sia detto con tutto il riguardo — esso rappresentava quanto di più si potesse desiderare per una migliore formazione al sacerdozio.

Don Ido, che come prefetto di una camerata si era distinto, vi era talmente apprezzato, che appena sacerdote o poco dopo, fu invitato a tornarvi come vicerettore. Ma una malintesa concezione del servizio della diocesi, assai diffusa tra i membri del Clero allora, non consentì a mons. Leopardi, che pure era di larghe e generose vedute, di dare l'assenso.

Viceparroco a Filottrano

Don Ido fu assegnato come viceparroco alla Prepositura di Filottrano.

Là, a fianco di mons. Baldini, fece le prime armi, per così dire, nel ministero e le prime esperienze di vita sacerdotale. Là cominciarono a rifulgere quelle doti di abnegazione e di sacrificio che contraddistinguono il vero ministro di Cristo.

La calunnia, dalle sorgenti nascoste e inaccessibili e dalle vie così facili e lubriche, lo colpì. Don Ido, benché impetuoso di carattere, non perdette la calma; reagì però con prontezza e veemenza. Ebbe una facile vittoria: la sua condotta era ineccepibile.

Per primo, tra i sacerdoti della nostra diocesi, fece uso della bicicletta, per portarsi più rapidamente dove la necessità lo richiedeva. Era cosa inaudita allora, come una mancanza grave di disciplina, come un segno premonitore di traviamiento, tanto che alcuni del Clero sgranarono gli occhi e scrollarono il capo. Ma il ghiaccio, per merito suo, era rotto.

Poco dopo cambiò la bicicletta nella moto, ma non volle altri mezzi, più comodi e più sicuri, di locomozione. La vecchia Gilera, di forma antiquata ma sempre efficiente, divenuta ormai famosa

dappertutto, gli tenne fedele compagnia, nelle molteplici successive mansioni, per tutta la vita.

Canonico della Cattedrale e Rettore del Seminario

Trascorsi due o tre anni di cappellanato a Filottrano, don Ido fu chiamato ad Osimo. Fu nominato canonico della Cattedrale e insegnante al Seminario vescovile. Alla morte di mons. Sabbatini, avvenuta nel 1942, don Ido assunse, per volere del Vescovo, la direzione del Seminario. Correvano tempi tristi: eravamo in guerra.

Fino al 1942-43 le cose in Italia erano andate non del tutto male: correvano i treni, servivano le Poste, si trovavano i generi alimentari. Ma dopo quell'anno si intensificarono i bombardamenti aerei, furono pressoché distrutte le ferrovie, tutta la vita nazionale fu paralizzata. Ci si muoveva solo a piedi o con la bicicletta e per piccolo raggio. Finalmente, come un rastrello, venne il fronte di guerra dal sud-Italia. Avanzava l'VIII Armata britannica, mentre i Tedeschi s'allontanavano verso il Nord, lasciando ovunque distruzione: sotto le mine saltavano i ponti e le ferrovie e le strade stesse divenivano insidie mortali.

Il fronte di battaglia passò di casa in casa per le nostre belle contrade, come per il resto d'Italia, portando ovunque lutti e rovine. Anche l'edificio del Seminario fu colpito, come la residenza estiva di Santo Stefano.

In quei duri e lunghi mesi meglio si vide chi era don Ido. Era il capo, ma si era fatto servitore di tutti, esattamente come vuole Cristo che siano i capi. Sempre vigile, sempre attento, di notte come di giorno, all'ultimo piano del vecchio Seminario, ormai non più sicuro, fino ai sotterranei dove ci si rifugiava nei momenti d'allarme. Era tutto a tutti: era presente dovunque.

Correva con la sua moto a trasportare i ragazzi, a provvedere i viveri: andava dove la necessità e l'urgenza lo richiedeva.

Don Ido esigeva molto dai suoi seminaristi, ma dava tutto. Quello spirito di sacrificio, del quale Egli offriva luminoso esempio, si è ampiamente trasfuso negli alunni del suo Seminario, che lo ricordano e oggi lo imitano.

La famiglia del Seminario si era fatta più grande in quei giorni: alunni di altre diocesi vi avevano trovato fraterna accoglienza.

Il Seminario in quel tempo poté svolgere la sua funzione formativa nel modo migliore che le circostanze permettessero, per preponderante merito di un uomo solo.

I suoi pensieri serali, brevi e scultorei, erano capolavori di saggezza cristiana e di vita spirituale.

Vi è un particolare degno di nota: non celebrava mai la Messa della comunità, per non vedere chi andava o non andava alla Comunione, per non essere turbato nei suoi giudizi e nelle sue decisioni. A tale punto giungeva la delicatezza della sua coscienza!

Nel frattempo era venuto a mancare il vescovo diocesano mons. Leopardi, che ognuno di noi ricorda come il «pastore buono», il padre vigile e amorosissimo, il superiore saggio nel consiglio e nella decisione.

Gli succedeva mons. Brizi, che iniziava il governo della diocesi negli anni difficili del dopoguerra.

Intanto don Ido, dopo la morte di don Giuseppe Buldorini, avvenuta per causa di guerra durante il passaggio del fronte, era divenuto canonico teologo: mansione nuova e impegnativa anche questa, alla quale si dedicò con lo slancio della sua generosità e con la sodezza della sua dottrina.

Parroco a Casenove

Dopo qualche anno don Ido, che aveva salvato il Seminario e lo aveva diretto con tanta dedizione, espresse al Vescovo il desiderio di tornare al ministero parrocchiale. Si era da poco resa vacante la parrocchia di san Giovanni Battista a Casenove per la morte di don Invernizio Tasselli.

Don Ido accettò l'offerta fattagli dal Vescovo. Rinunciò al teologato e al canonicato insieme, per dedicarsi alla parrocchia, ma non volle rompere i suoi legami col diletto Seminario: vi volle rimanere come insegnante.

Con la sua moto si portava velocemente da quella lontana campagna ad Osimo e di là nuovamente alla campagna.

Quanto egli ha fatto in questa parrocchia, le opere create, i restauri, le costruzioni eseguite, i tesori di dottrina di virtù e di zelo profusi nel ministero, i luminosi esempi offerti a tutti, son più noti a voi che a me, perché debba parlarne.

Vorrei piuttosto soffermarmi a considerare come don Ido abbia incarnato in sé l'ideale evangelico.

Le virtù evangeliche

Innanzitutto l'obbedienza. Egli non discuteva coi Superiori. Accettava, non dico i comandi, ma i desideri come fossero comandi e li adempiva volentieri, senza lamenti, senza recriminazioni; anzi, direi, con entusiasmo.

Vi è anche di più. Non chiedeva agli altri di fare ciò che poteva far lui. Si moltiplicava nella sua attività. Con tutto ciò era tutt'altro che invadente; ché anzi era delicatissimo in tutto ciò che concerneva le competenze altrui.

È facile, in chi coordina, in chi dispone, sottrarre a sé i compiti e riversarli su altri, almeno in parte. Non così faceva don Ido. Chiedeva e agli altri solo ciò che Egli non poteva fare, perché occupato in altro lavoro di uguale o maggiore urgenza.

Altra virtù era l'umiltà. Don Ido non ha mai sentito altamente di sé: e non gliene sarebbe mancato né il merito né l'occasione. Non si riteneva necessario né utile, nonostante i «talenti» dei quali la natura e la grazia lo avevano dotato.

Negli ultimi anni il vescovo mons. Brizi volle chiedere a Roma un segno di distinzione per Lui. Egli accettò, perché nulla rifiutava dai Superiori.

Fu nominato Cameriere segreto soprannumerario di Sua Santità col titolo di «monsignore»: oggi, dopo la riforma dei titoli e delle onorificenze, si direbbe «cappellano pontificio». Egli non fece mai uso né del titolo né delle insegne, come se quell'onore non gli fosse mai venuto, come se non lo avesse toccato.

Era dimesso anche nel vestire, tanto da apparire talora trasandato.

Si adattava a qualunque specie di lavoro manuale anche più umile. Nulla vi era, in qualunque genere di occupazione, che sfuggisse alla sua abilità.

Aveva trovato un espediente elettrico per far continuare a suonare la sveglia quando era finita la carica: da giovane aveva il sonno profondo invincibile. Col frastuono della suoneria che non finiva più, doveva alzarsi per forza: fino a tal punto era giunta in Lui la consapevolezza o meglio lo scrupolo dei propri doveri. Era forse un dormiglione don Ido?

Tutt'altro! La sera vegliava fino a tarda ora, anche dopo la mezzanotte, nell'assistere i giovani, nel conversare e discutere con essi. I giovani recuperano di mattina il sonno perduto alla sera. Ma don Ido non lo poteva fare, ché altri urgenti doveri incombevano.

Si è parlato della povertà di don Ido, della sua estrema povertà. Ma la povertà, di per sé, non è un merito, come anche la ricchezza non è demerito. Merito e demerito derivano dall'uso che si fa di questi due estremi opposti. Don Ido era distaccato, esattamente come vuole il Vangelo.

Molti, tra commercianti e industriali, cercano il danaro per il danaro, come se questo fosse fine a sé stesso. Altri, meno avidi, cercano il danaro per uno scopo: lo considerano cioè come un mezzo per un fine da raggiungere.

Don Ido non apparteneva neanche alla seconda di queste due categorie. Aveva poco e si contentava: se non avesse avuto nulla, si sarebbe contentato ugualmente. L'ho udito descrivere la scarsità delle sue risorse, ma non l'ho mai udito lamentarsene. Quel che vi era, o poco o molto, era dono di Dio, ed Egli se ne serviva per il bene: per il bene degli altri, non per il suo. Era totalmente alieno dal danaro, perché era totalmente dedito a Dio, convinto, secondo il detto evangelico che «non si può servire a due padroni» e che «è meglio dare che ricevere».

Gli furono offerte successivamente le preposizioni di Appignano e Filottrano, resesi vacanti a non molta distanza di tempo, per la morte di don Giuseppe Pesaresi e di don Augusto Baldini, ma Egli preferì rimanere povero alle Casenove piuttosto che divenire amministratore di lauti benefici.

E la carità? La carità, intesa come amor cristiano, come segno distintivo dei seguaci di Cristo, aveva in don Ido profonde e

saldissime radici: in don Ido, così esuberante, così generoso! Quella carità lo teneva lontano da qualunque parola che potesse offenderla. Non diceva mai male di nessuno, non denigrava. Se non poteva parlar bene, taceva piuttosto: oppure diceva la pura e candida verità, che non può offendere mai.

Di quanto si potesse dire di Lui, sia in bene sia in male, non si curava.

Ma chi poteva dir male di don Ido o anche solo pensarlo? Tutt'al più, avventatamente, chi non lo avesse conosciuto. Ma non credo si sia presentato il caso, almeno dopo i primissimi anni di sacerdozio.

Non mormorava. Il bello era che con Lui non si poteva mormorare.

Tutto ne distoglieva: l'aspetto, il contegno, le parole. Se qualcuno tentava, era costretto a fermarsi: don Ido, con un sorriso tutto particolare, smontava tutto.

Non bisogna però pensare che don Ido, pur così mite di animo, così mansueto di carattere, fosse anche remissivo: all'occorrenza sapeva ergersi risoluto e dir di no! E i suoi «no» erano meditati decisi e definitivi.

Quando si trattava di giustizia non transigeva. Le vie traverse non gli garbavano, i sotterfugi lo facevano ribellare. Era di una rettitudine a prova di fuoco.

Non contestatore

Vi è oggi un fenomeno nuovo che investe tutto: la società civile come la Chiesa, la scuola e le fabbriche, l'istituto familiare come le basi stesse del vivere civile, al cui influsso nessuno può sottrarsi. Intendo parlare della «contestazione», malusata e abusata parola. Ma i contestatori di oggi, o sono ragazzi inesperti che non sanno quello che vogliono, o non sono più ragazzi e allora sono sovvertitori veri e propri. Voglio limitarmi ai contestatori in seno alla Chiesa, in modo particolare a quei nostri infelici confratelli che hanno messo mano all'«aratro» per tornare indietro, o che sono autentiche «spine» che «soffocano il grano appena germogliato.

Io non riesco a capire il perché della contestazione anticelibataria. A me pare che il Vangelo su questo punto sia più chiaro del sole.

Cristo ha chiamato alla sua sequela uomini per la maggior parte sposati e ha chiesto loro ciò che nessun altro aveva mai chiesto: di lasciare «moglie e figli, case e campi, genitori e fratelli». Ha anche detto: «Chi non rinuncia a tutto ciò che possiede non può essere mio discepolo». Quasi non bastasse, ha aggiunto: «Chi vuol venire dietro a me, rinneghi sé stesso, prenda la sua croce e mi segua». Ha chiesto anche di più: di «confessare il suo nome davanti agli uomini» anche a costo della vita.

Davanti a tali esigenze poste da Cristo, fa sorridere l'ingenuità di coloro che affermano che Cristo non ha posto il celibato obbligatorio.

Ma Cristo non ha neanche obbligato nessuno a seguirlo. Disse un giorno agli Apostoli: «Volete andarvene anche voi?» quando un gruppo di seguaci, che non dovette essere insignificante, lo abbandonò per sempre.

Ma a coloro che lo volevano seguire ha chiesto i più duri sacrifici e non ha promesso se non misconoscimenti e persecuzioni in questa vita.

Certo, il celibato è cosa dura e difficile, ma Cristo non chiede cose facili. È la missione, grande e straordinaria, che Cristo ha affidato ai suoi Apostoli e discepoli e ai loro successori, che lo esige.

Agli inizi della Chiesa uomini sposati erano scelti come preti e come vescovi. Ma gli Apostoli, che, andando di città in città, fondavano le prime comunità cristiane, chi dovevano mettere a capo? I celibatari di allora, che erano i più sfrenati libertini? Era ovvio che scegliessero i migliori padri di famiglia, coloro che sapessero educare e tenere soggetti i figli. Ma quella prassi non poteva durare a lungo.

Del resto l'evangelizzazione incominciava proprio da un ambiente qual era quello giudaico, nel quale la «verginità» e così il «celibato» erano espressamente disprezzati. Tale stato d'altronde era così elevato che tanto meno nel mondo pagano poteva essere apprezzato. Una mentalità radicata da secoli non si cambia in un momento. Ma Gesù aveva gettato i semi del nuovo ordinamento e

questi avrebbero germogliato col tempo. La Chiesa, vera interprete del pensiero di Cristo, si è orientata verso il celibato, come forma di vita più adatta a bandire il messaggio cristiano.

Parlare di celibato obbligatorio non è esatto: infatti la Chiesa non obbliga nessuno ad assumere il sacerdozio. Ma fa bene a non conferirlo se non a coloro che chiedendolo si obbligano volontariamente al celibato.

Don Ido non era contestatore e a proposito del celibato disse un giorno a un seminarista: «O si accetta per intero e volentieri il sacrificio che il sacerdozio esige, o si cambia strada in tempo, per non addolorare la Chiesa».

Tutti d'altra parte conoscono la illibata condotta di don Ido, lo scrupolo, direi quasi, che ha accompagnato la sua vita istante per istante, e non occorre insistervi.

Vorrei invece fare un'altra riflessione. Vi è uno scandalo, o vero o presunto; la stampa lo descrive, lo commenta, lo amplia e ne sparge la notizia da per tutto nel territorio nazionale, con quell'acredine diffamatoria, che era propria dell'anticlericalismo d'un tempo. Vi è uno splendido esempio di virtù e rimane nascosto o almeno circoscritto nell'ambiente ristretto dove è fiorito. Fuori di lì nessuno lo conosce. È il caso del nostro don Ido. Chi si è accorto di Lui? Chi lo ha apprezzato e ammirato?

Solo coloro che lo conoscevano da vicino. Solo la stampa locale ed esclusivamente nostra — letta da pochi — ne ha parlato.

Le doti umane

Tra le doti umane di don Ido rifulge il culto per le lettere italiane.

Era studente di ginnasio quando svolse più di una volta temi d'Italiano in versi. Era nato poeta: componeva con facilità, con grazia. I suoi versi sono semplici spontanei eleganti. Alcuni pensieri, espressi in metro, sono veri gioielli.

Con uguale eleganza di forma Egli parlava e spiegava il Vangelo, tanto che era un piacere l'udirlo. Si esprimeva con proprietà senza ricercatezza, con spontaneità senza artificio. La passione per la lingua, l'abilità con la quale la maneggiava, rendeva bella e piacevole la sua predica.

Altra arte bella che attraeva irresistibilmente don Ido era la musica, in particolare quella sacra, che tanto decoro conferisce al culto liturgico.

Notevolissima, per quanto concerne gli avvenimenti contemporanei, era la sua chiaroveggenza e lungimiranza. Un giorno — e non eravamo ancora giunti alla contestazione — mi disse: «Quando la politica entra nella scuola guasta tutto!». Io, che pure ero nella scuola, non me ne ero accorto. Lo dovetti però costatare più tardi, quando ne vidi lo scempio che se ne era fatto e toccai con mano con quanto acume don Ido avesse previsto.

Il Calvario di don Ido

Vorrei concludere. Ma qui rimane il capitolo più grande della vita di don Ido: i suoi ultimi mesi di vita. Una scuola di dolore e di pazienza, di inaudita sofferenza e di rassegnazione, un insegnamento offerto ai suoi fedeli parrocchiani e a noi suoi confratelli.

Avvertì i primi sintomi del male su la fine dell'agosto 1968. Non vi fece caso, non pensò neppure che potesse trattarsi d'una malattia grave, molto grave. Quando si decise a consultare i medici non era più in tempo.

Quando fu operato era troppo tardi. Forse il male era irreparabile fin dall'inizio. La verità gli fu tenuta nascosta da tutti: medici, infermieri, suore e amici. Egli, candido e ingenuo come un bambino, non ebbe il minimo sospetto che quanto gli si diceva fosse un pietoso ripiego per nascondergli una terribile verità.

Ricordo ancora con quanta abilità, con quanta apparente convinzione, le suore dell'Ospedale di Osimo ingannavano mons. Leopardi, anch'egli colpito dallo stesso male, sul suo reale stato di salute e sul decorso della malattia. Tanto in quel caso quanto in questo, nella camera dell'infermo, si parlava di «occlusione intestinale», ma fuori, dove l'interessato non udiva, si parlava di «tumore maligno».

Forse così è avvenuto perché così Dio ha voluto: affinché non avessimo un esempio di più da ammirare, e, all'occorrenza, da imitare.

Troppo tardi io seppi della malattia di don Ido e della sua degenza all'Ospedale. Non appena lo seppi, corsi a visitarlo. Era il 3 gennaio dello scorso anno (eravamo nel 1969). Le mie visite furono poche: tre in tutto. Mi accorsi subito però, più osservando il suo aspetto che udendo le sue parole, quanto fossero gravi le sue sofferenze. Temetti di affaticarlo parlando, ma ancor più facendolo parlare. Stavo sulle spine per Lui che soffriva ed Egli era sulle spine per me, temendo di essermi in qualche modo di disturbo. E così faceva con tutti.

La serenità non lo abbandonò neanche quando le speranze si affievolivano sempre più, mentre il male si aggravava. Non l'ho udito mai fare un lamento sul suo stato: ogni sua parola, ogni suo gesto non faceva che rivelare una quiete interiore, che rispecchiava la sua vita passata di dedizione piena e assoluta; una sottomissione al volere di Dio, che era, più che rassegnazione, uniformità alla stessa volontà divina. Se il «calice» non poteva passare senza che lo bevesse, si facesse la volontà di Dio!

Il male intanto avanzava lento e inesorabile. Ai tagli dell'intervento chirurgico, rimasti per necessità aperti, si aggiunsero le piaghe da decubito, che procuravano nuovi e indicibili tormenti. Tutti gli organi vitali ne erano invasi e infestati. Anche i denti, che erano sani e forti, ne furono scossi. Per ultimo si aggiunse l'itterizia e fu quella che accelerò la fine.

Ma occorsero al male lunghi mesi per prostrare quella fibra eccezionalmente robusta. Tantoché, attesa la gravità e la violenza del male, alcuni avevano preveduta più rapida la fine.

Quanto più don Ido soffriva, tanto meno ne dava segno. Quanto più forti erano i dolori, tanto più cercava di apparire sollevato.

Penso che miglior epilogo la sua vita non potesse avere. Non che la sofferenza sia una cosa augurabile; ma una volta che la sofferenza vi è e non la si può evitare, ritengo che non vi sia miglior maniera di sopportarla. Don Ido la accettò, la sopportò con la pazienza dei santi.

Se non mi ritenessi blasfemo, affermerei che don Ido ebbe diluite in sei lunghi mesi di letto quelle sofferenze che Cristo concentrò su la croce in tre ore di agonia.

San Paolo apostolo diceva: «Supplisco, nella mia carne, a ciò che manca delle tribolazioni di Cristo», nel senso che alla sua passione possono aggiungersi, se sopportati con pazienza e volontà sottomessa, i nostri dolori quotidiani. Così il dolore, diffuso e insopprimibile, va ad accrescere l'immenso tesoro di meriti, del quale la Chiesa tiene il possesso e la custodia, e che forma l'unica vera ricchezza, insieme con le opere buone e gli atti meritori, del Popolo di Dio.

Ritengo che dal punto di vista cristiano non si possa avere vita vissuta nel miglior modo né miglior epilogo. Il mondo ritiene l'opposto, ma non per nulla è avverso a Cristo.

La sofferenza è indissolubilmente legata alla vita del sacerdote. Sarà sofferenza morale, sarà sofferenza fisica; sarà sofferenza distribuita lungo tutto il corso della vita, sarà forse condensata in pochi mesi o in pochi giorni.

A Paolo apostolo Gesù non tolse la «spina confitta nelle carni» né gli «schiacci di Satana»: gli diede solo la grazia di sopportare e di vincere. A Pietro, Gesù risorto ordinò di seguirlo. Lo aveva già seguito il fedele Apostolo: in che cosa doveva seguirlo ancora? La cosa fu chiara più tardi, quando Pietro, che aveva tanto peregrinato annunciando il Vangelo, che aveva guidato la Chiesa nascente e continuava a guidarla da vicino e da lontano, vide profilarsi, all'epilogo della vita, l'ombra della croce. Allora meglio comprese: il discepolo doveva imitare il Maestro.

Se si guarda ai suoi 62 anni e pochi mesi, don Ido non ha vissuto a lungo, ma se si guarda al modo nel quale li ha spesi, bisogna riconoscere che è vissuto più di tutti.

L'imperatore Augusto morente domandava agli astanti se avesse rappresentato bene la commedia della vita: un pagano non poteva chieder di più. Ma un cristiano come don Ido, senza chiedere nulla, mostrava coi fatti come degnamente si deve vivere e come degnamente si muore, portando al Padrone raddoppiati i talenti ricevuti.

Nel silenzio e nell'umiltà, nell'orazione e nel ministero della parola e dei sacramenti, don Ido si mostrò «servo» fedele attento e vigile. Giunse il «Padrone» nella notte fonda: Egli era pronto su la porta ad attenderlo.

Marino Cecconi

UN PRETE IN MOTOCICLETTA

di Francesco Zagaglia



*Don Ido e la sua inseparabile bicicletta,
in visita alla famiglia Beccacece (sopra) e con due amici (sotto).
Si ringrazia Valdemiro Zagaglia e Massimo Morrone*



Casenuove è la frazione più a ovest di Osimo, in piena provincia anconetana, sperduta nella Valmusone, seminasosta nelle aperte campagne delle Marche. Tra le casupole ammassate lungo la strada provinciale che, collegando l'Adriatico col Centro Italia, corre veloce, c'è un centro sociale dedicato a Monsignor Ido Pieroni. Nelle soffitte polverose o in certi sottoscala degli abitanti storici, riposano copie ingiallite delle raccolte di poesie di Monsignor Ido Pieroni. Nelle sere nostalgiche di autunno gli schermi riproducono scene degli anni Cinquanta: filmi che aveva girato Monsignor Ido Pieroni. C'è un'ex scuola materna, un cinema, con accanto un circolo ACLI ancora aperto, che più di mezzo secolo fa furono edificati per volontà di Monsignor Ido Pieroni.

Forse il titolo di Monsignore è stato dimenticato dai più, ma non il personaggio, che nella memoria collettiva ancora viva nelle case, rimane affettuosamente e semplicemente don Ido.

Don Ido, don Ido...

Un nome che spunta nei vecchi racconti nelle notti d'estate, negli incontri ai ritrovi della frazione. Tutto, in questo sperduto angolo di mondo, ancora parla di lui. Anche i più giovani hanno almeno una volta sentito nominare il parroco che operò nella parrocchia di San Giovanni Battista dal 1948 al 1969, in quegli anni ormai così lontani, ma dai quali giunge fino a noi un'eco ancora forte, tanto fu intensa la luce di quel nome, di quella vita.

E, chiedendo notizie sull'uomo don Ido, la voglia di parlarne è così chiara e spontanea da parte di tutti, che più che un'intervista vera e propria, la ricerca diventa una conversazione piacevole con chi quel don Ido (per i parrocchiani Donnido, tutto attaccato) lo ha "vissuto".

Aneddoto più, aneddoto meno, ragazzi e ragazze dell'epoca ne dipingono un ritratto che canta all'unisono quanta energia vi fosse

in un uomo solo, tanto da chiedersi dove trovasse il tempo e l'entusiasmo per dedicarsi con successo a tante attività diverse.

Il primo biglietto di presentazione ce lo fotografa in moto. Una Gilera 500cc «comprata da un tipo che prima correva», precisazione che mette subito in chiaro l'atteggiamento del prete motociclista. Valdemiro Zagaglia — facile da reperire per l'intervista, perché è mio padre — racconta che don Ido aveva preso l'abitudine di spegnere la moto circa un chilometro prima della sua canonica, dato che aveva ormai studiato la velocità esatta e il punto giusto in cui svolgere l'operazione in modo da proseguire d'inerzia fino a parcheggiare davanti alla chiesa senza toccare il freno, ma appoggiandosi appena al muro con la ruota anteriore.

Carlo Giacchè, a proposito di quella motocicletta, dipinge una scena quasi comica, dato che fortunatamente non è stata tragica. Il sacerdote chiese a tre ragazzi, tra cui lo stesso Carlo, di spingere la Gilera per metterla in moto. Quelli spinsero ed essa partì, ma don Ido non era riuscito ad afferrare in tempo la leva per decelerare — l'acceleratore era a leva, senza ritorno automatico — così la moto priva di controllo era corsa dritta, da sola, scontrandosi con il muro della casa di Leonetta, evitando di un soffio alcune ragazze lì riunite per imparare a filare.

Antonio Zagaglia, intervistato da Franco Focante,¹ ricorda che con la moto, di notte, don Ido camminava al centro della strada, perché una volta gli era capitato di investire un passante che passeggiava sul ciglio.

Quella moto da corsa era all'occorrenza accessoriata dal curato con una tavola messa di traverso che fungeva da sedile aggiuntivo, in modo da poter caricare più ragazzi per portarli alla Messa, ma anche alle corse, alla fiera o addirittura al mare.

«Prima di don Ido chi aveva mai visto il mare?»

A volte sono i commenti spontanei a descrivere più di ogni altra cosa la grinta del personaggio.

¹ L'intervista completa si trova nel volume *Le Casenove, dal Monte Torto al Fiume Musone*, MASSIMO MORRONI, tipografia bBold srl, Monsano (AN), Ottobre 2020.

Carlo racconta che, quando lui e i suoi amici tornavano alle tre di notte e vedevano davanti alla chiesa un lumicino, sapevano che era la sigaretta che il Monsignore stava fumando, e allora si univano a lui per una chiacchierata notturna. Lui ne offriva a tutti, di chiacchiere e di sigarette, e quando lo interrogavano su cosa stesse facendo a quell'ora, col naso in su, rispondeva che mirava le stelle. Sapeva riconoscerle. Era un esperto di astronomia. «Quella è l'Orsa Maggiore» spiegava, indicando il cielo e nominando astri.

Motocicletta da corsa, ore piccole, sigaretta... per il ritratto di un duro mancherebbe solo un'arma. Eccola: il fucile. Don Ido era anche cacciatore. Ma presto l'animo sensibile si rivela, quando raccontano che un giorno vendette tutto l'armamentario perché ebbe compassione di un passero da lui ucciso. A questo episodio lo stesso autore dedicò i poemi: *Uomini* (p. 84) e *Vano Pentimento* (p. 273).

È proprio qui che si svela il don Ido profondo.

Era un appassionato del traforo che smontava e rimontava le lame per produrre icone sacre. Era uno scenografo di presepi grandissimi che costruiva da solo, senza permettere a nessuno di collaborare, geloso delle sue creazioni. Era un musicista che passava ore a suonare l'organo, a volte commuovendosi, altre arrabbiandosi, specie quando il pedale dei bassi si incastrava o quando il suono diventava fiacco, perché l'addetto ad alimentare le canne — attraverso il mantice — si distraeva; e allora: «Cesinooo!» gridava. E lui, l'allora ragazzo Cesino, altro personaggio simbolo di una generazione che non c'è più, amato dalla comunità, riprendeva a mandare aria, e la musica ritornava. Quello stesso Cesino Luconi, ormai anziano, pochi anni prima di lasciarci aveva ricordato don Ido come un importante insegnante di seminario, un dotto in grado di interloquire agevolmente con i professori e le menti più illustri dell'epoca, «un uomo sprecato per Casenuove».

Era inoltre un appassionato di fotografia che immortalava e filmava gli avvenimenti del paese. Possiamo rivedere le corse ciclistiche e le feste degli anni Cinquanta, proprio da pellicole girate da lui; pellicole che mio padre, fotografo, recuperò dall'archivio della parrocchia per passarle in formati moderni, oggi caricate

anche in rete.¹ Filmini quasi documentaristici in cui descriveva qualsiasi aspetto dell'Uomo: i sacramenti, il lavoro dei campi, quello dell'artigianato, le feste, i fuochi d'artificio (organizzati ovviamente da un certo don Ido), ma anche il dolore della malattia, l'orrore della guerra con riprese di commemorazioni al cimitero polacco. Immagini che arricchiva con didascalie ed effetti di montaggio rudimentali ma comunque ingegnosi per l'epoca, ad esempio facendo calare dall'alto con lo spago una scritta su una lavagnetta. La sua dedizione all'insegnamento lo portava a riprodurre, inoltre, pellicole didattiche che commentava e spiegava lui stesso, al momento, spostandosi di casa in casa. Fu proprio lui il fautore del cinema parrocchiale, oltre che della ricostruzione del campanile.

Si capisce perché ancora oggi si parla di questo inimitabile sacerdote: perché la comunità è un suo frutto. Ha formato una generazione con educazione rigida, quasi da severo sergente che faceva rigare dritto tutti. «Non c'era bisogno di fare il militare con don Ido» dichiara Carlo. «Don Ido era la legge» dice Valdemiro. Se non si sapeva la lezione egli era pronto a dare una bacchettata sulle mani.

Ma quello che spicca non è tanto la severità, quanto l'attenzione che aveva per le persone. Riusciva a intuire le inclinazioni (don Ido preferirebbe dire "il talento") di ognuno e passava per le case a consigliare ai genitori quale indirizzo di studi o che discipline avrebbero potuto seguire i figli. «Portatelo a scuola di canto» disse ai genitori di Carlo (don Ido lo chiamava Carluccio), che non a caso militerà dagli anni Sessanta e fino ad oggi proprio come cantante nelle band Gli Stoici e The Poker.

Francesca Giachè ricorda che, per spiegare un concetto sullo spirito, in una lezione di catechismo, egli aveva dato fuoco a un foglio di carta, tanta era la voglia di far comprendere e di far rimanere impresso l'insegnamento, cosa che è avvenuta con successo se pensiamo che il gesto è ancora indelebile nella memoria della ex alunna (oggi quasi settantenne).

¹ I filmini digitalizzati sono visibili sul canale YouTube COSENUOVE: *Casenuove anni '50 - 1* al seguente indirizzo:

<<https://www.youtube.com/watch?v=83Ehfp7G5fU>>

Incentivi alla partecipazione: il servire la messa era addirittura retribuito con dieci Lire, ma, per non far sì che tutto andasse speso in dolciumi, a volte segnava le partecipazioni sul suo taccuino e poi spendeva le “paghe” dei suoi chierichetti (vestiti di rosso e bianco) per un pullman che li portava in gita.

Una figura quasi da fumetto, che sembra il don Camillo di Guareschi: forte, deciso, sanguigno; tenero e sensibile al tempo stesso. Quando qualche ragazzino nella questua si lamentava di essere deriso dai più grandi, don Ido gli diceva: «Stavolta ti accompagno io» e, conoscendo il suo modo di fare, nessuno osava prendere in giro i ragazzini, perché don Ido sarebbe intervenuto duramente.

Mariella Barbaresi (all'epoca una bambina) ricorda le omelie, appassionate e dense di invettive, pronunciate a voce così alta e infervorata da farla sussurrare tra sé: «ma il prete è arrabbiato?».

«Quando arrivo con la bici e ho il lumino acceso» diceva, «significa che ho la Comunione, e quindi dovete inginocchiarvi». Grande la sensibilità, ma se qualcuno non si inginocchiava...

Altri tempi, altri modi, duri senza dubbio, ma dai racconti felici di chi gli è stato vicino traspare l'ironia e la bontà anche nei gesti più energici.

È facile che da un animo sensibile, artistico, innamorato dell'Uomo e del suo Creatore, tra tutte le passioni, ci fosse quella della scrittura. Carlo ricorda che, sempre a tarda notte, capitava di notare la luce dell'ufficio nella canonica ancora accesa. Attraverso la tenda della finestra era possibile riconoscere la figura del sacerdote chino sulla scrivania, intento a scrivere. In quei momenti di profonda ispirazione, mentre l'animo era sereno e incline alle più alte meditazioni, tra i gravami della vita terrena e le gioie della futura esistenza Celeste, prendevano forma i componimenti che in questo libro abbiamo recuperato e riproposto.

Don Ido risuona ancora nei racconti dei parrocchiani. Una vita che per viverla ci vorrebbero giornate da 48 ore e un entusiasmo così potente che oggi raccogliamo non solo per ricordare, ma come

Francesco Zagaglia

stimolo per cercare di averne anche noi oggi... almeno una minima parte. Almeno in quella frazione di Osimo chiamata Casenove o Casenuove, o Montetorto, che don Ido definiva «il più felice angolo del mondo».

Francesco Zagaglia

Glossario

delle Figure Retoriche
e Abbreviazioni Bibliche

di Vanessa Zagaglia

Allegoria: figura retorica attraverso cui il poeta cerca di trasmettere un significato che va oltre il contenuto logico delle parole o del componimento, spesso di carattere astratto o simbolico,

Allitterazione: ripetizione di lettere, sillabe o suoni affini in una successione di vocaboli.

Anadiplosi: ripresa di un termine posto alla fine di un segmento o di un verso all'inizio del segmento o del verso successivo.

Anafora: ripetizione di un termine o di un'espressione all'inizio di più versi o proposizioni.

Anastrofe: inversione dell'ordine consueto delle parole.

Antitesi: accostamento di due termini, frasi o concetti dal significato opposto.

Apostrofe: figura retorica attraverso cui il poeta si rivolge direttamente ad una persona o ad un'entità personificata, interrompendo il fluire del discorso.

Asindeto: collegamento di termini appartenenti ad una stessa frase o di preposizioni appartenenti ad uno stesso periodo senza l'ausilio di congiunzioni, mediante segni di punteggiatura debole (quali la virgola o il punto e virgola).

Chiasmo: accostamento di due membri concettualmente paralleli, ma con gli elementi del secondo membro disposti in ordine inverso rispetto a quelli del primo membro, secondo una struttura ad "X". Lo schema è il seguente: A B, B A.

Climax: accostamento di termini con grado di intensità crescente, per creare un effetto di progressione che accentua l'espressività del verso.

Correlativo oggettivo: rappresentazione di una determinata sensazione o emozione mediante oggetti concreti che suscitino nel lettore lo stato d'animo che il poeta intende suggerire. Si tratta di un concetto poetico elaborato da Thomas Stearns Eliot.

Endiadi: figura retorica in cui un unico concetto viene espresso tramite due termini coordinati tra loro.

Enjambement: rottura dell'unità logico-sintattica di un verso, il cui senso o la cui conclusione si prolunga nel verso successivo.

Epanadiplosi: figura retorica tramite cui un verso viene fatto iniziare e terminare con la stessa parola.

Epanalessi o geminatio: ripetizione di un termine o di un'espressione all'inizio, al centro o alla fine di un segmento di testo, così da ottenere un'amplificazione emozionale del discorso.

Epifora: ripetizione di uno stesso termine o espressione alla fine di più versi o proposizioni. È l'inverso dell'anafora.

Epifrasi: aggiunta ad un enunciato di parole o espressioni che ne amplificano il significato, spesso coordinate mediante la congiunzione «e».

Eufemismo: figura retorica che prevede la sostituzione del termine abituale e comune con uno alterato o attenuato.

Invettiva: apostrofare qualcuno o qualcosa improvvisamente, con tono polemico o violento.

Iperbato: distanziamento di una parola da un'altra a cui dovrebbe esser posta vicina per ragioni di senso.

Metafora: espressione di un concetto con termini differenti da quelli che normalmente si utilizzerebbero. Il poeta adopera parole/espressioni che, per vicinanza semantica, possano suggerire ciò che intende comunicare o descrivere.

Metonimia: figura retorica che consiste nella sostituzione di un termine con un altro in base ad una relazione di contiguità tra essi: il contenitore per il contenuto, la causa per l'effetto, la materia per l'oggetto, l'astratto per il concreto, il luogo di produzione o origine per la cosa prodotta.

Onomatopea: sillabe, termini o gruppi di termini che evocano un determinato suono, come il verso di un animale o il rumore prodotto da uno specifico oggetto.

Ossimoro: accostamento di termini dal significato opposto o in forte antitesi tra loro.

Parallelismo: figura retorica d'ordine in cui l'autore esprime un concetto mediante parole poste simmetricamente. In genere i termini vengono raggruppati in coppie e disposti secondo il seguente schema: A B, A B.

Paronomasia: accostamento di termini simili da un punto di vista fonetico, ma differenti per significato.

Perifrasi: sostituzione di un termine o concetto con un gruppo di termini che servano ad esprimerne il significato con maggior efficacia.

Personificazione: attribuzione di comportamenti, pensieri e tratti umani ad entità non umane, quali animali, oggetti e anche concetti astratti.

Poliptòto: ripetizione di uno stesso termine a breve distanza all'interno di un componimento o di un enunciato, ma con funzione sintattica differente.

Polisindeto: collegamento di termini appartenenti ad una stessa frase o di preposizioni appartenenti ad uno stesso periodo mediante congiunzione.

Prosopopea: particolare tipo di personificazione che concerne gli oggetti inanimati o i concetti astratti, a cui si attribuiscono atteggiamenti umani. Può consistere anche nel dar voce a persone defunte.

Similitudine: confronto tra concetti o termini che vengono accostati per suggerire una vicinanza semantica. È contrassegnata dall'utilizzo del «come» o di nessi quali «così, tale, quale...».

Sineddoche: sostituzione di un concetto con un altro con cui ha un rapporto di contiguità, in genere quantitativa: la parte per il tutto, il singolare per il plurale, il genere per la specie, la materia prima per il prodotto finito.

Sinestesia: associazione di due parole o di due segmenti discorsivi che rimandano a sfere sensoriali diverse.

Sinonimica: impiego di due o più termini/espressioni di senso affine per esprimere un medesimo concetto, così da rafforzarlo.

Abbreviazioni Bibliche:

1 2 3 Gv: Lettere di Giovanni	Ef: Lettera agli Efesini	Lc: Luca
1 2 Cor: Lettere ai Corinzi	Es: Esodo	Lv: Levitico
1 2 Cr: 1 2 Cronache	Esd: Esdra	Mc: Marco
1 2 Mac: Maccabei	Est: Ester	Mi: Michea
1 2 Pt: Lettere di Pietro	Ez: Ezechiele	Ml: Malachia
1 2 Re: Libri dei Re	Fil: Lettera ai Filippesi	Mt: Matteo
1 2 Sam: Libri di Samuele	Fm: Lettera a Filemone	Na: Naum
1 2 Tm: Lettere a Timoteo	Gal: Lettera ai Galati	Ne: Neemia
1 2 Ts: Lettere ai Tessalonicesi	Gb: Giobbe	Nm: Numeri
Ab: Abacuc	Gc: Lettera di Giacomo	Os: Osea
Abd: Abdia	Gd: Lettera di Giuda	Pr: Proverbi
Ag: Aggeo	Gdc: Giudici	Qo: Qoèlet
Am: Amos	Gdt: Giuditta	Rm: Romani
Ap: Apocalisse	Gen: Genesi	Rt: Rut
At: Atti degli Apostoli	Ger: Geremia	Sal: Salmi
Bar: Baruc	Gl: Gioele	Sap: Sapienza
Col: Lettera ai Colossesi	Gn: Giona	Sir: Siracide
Ct: Cantico dei Cantici	Gs: Giosuè	Sof: Sofonia
Dn: Daniele	Gv: Giovanni	Tb: Tobia
Dt: Deuteronomio	Is: Isaia	Tt: Lettera a Tito
Eb: Lettera agli Ebrei	Lam: Lamentazioni	Zc: Zaccaria

INDICE

INTRODUZIONE	VII	PIANTO IN MORTE DI UNA BAMBINA	49
		VALORE DELLA VITA.....	51
BIOGRAFIA ESSENZIALE	XIX	NELLA LUCE DELLA VITA.....	52
		BENEDIZIONE.....	52
VIVAIO	1	IL POEMA DELLA VITA.....	53
PREFAZIONE.....	3	PASSA UNA MAMMA.....	54
Note dall'edizione originale:.....	13	IL DONO DELL'AMORE.....	55
PREAMBOLO	19	PADRE.....	56
DESTINO FULGIDO.....	20	DUETTO D'AMORE.....	57
ASCENDERE.....	20	SICCITÀ.....	58
LA CANZONE DEL FIUME.....	21	PER UN CANARINO	59
ADESSO VEDO.....	24	IL GRANDE SEGRETO DELLA VITA	60
UMANA GIOIA	26	SOGNO	70
IMMORTALITÀ.....	27	«MATER CASTISSIMA»	72
L'UOMO E LA VERITÀ	29	PATRIA.....	73
LA VERITÀ.....	31	FRONTE RUSSA 1943.....	73
NEL MISTERO DI PICCOLE COSE	32	ALLA PATRIA VINTA.....	75
IDEALE.....	33	AFRICA! AFRICA!	78
TRISTEZZA.....	35	IL REDUCE.....	80
DOLORE.....	36	LIBERTÀ	81
IL DONO	36	UN GRILLO IN CASA.....	81
O PRIMAVERA.....	37	TEMPI.....	82
COME UNA STELLA.....	39	TRIONFO DEL BRUTO	84
PIANTO E GIOIA.....	40	UOMINI.....	84
L'ORFANO.....	41	VITTIME SENZA ALTARE	86
IL CUORE DELLA MADRE	42	AEREO TRAGICO.....	90
UN 2 NOVEMBRE	43	LEZIONE AMARA	93
PICCOLA AMMALATA.....	45	L'ASSENTE	94
DOLORE INNOCENTE.....	46	BETANZOS	97
		NIDO DISTRUITO.....	101

NUBE RAMINGA	102	RIFLESSI DI VITA.....	139
INTERMEZZO AMARO	103	PREFAZIONE.....	141
FERRO DI CAVALLO	103	Note dall'edizione originale:	147
INCOMPRESIBILE	103	INNOCENZA.....	151
ADDIZIONE CRUDELE.....	103	FELICITÀ.....	152
IRONIA DEL CASO.....	104	VAGHEZZA, AMORE E POESIA.....	153
UMANITARI.....	104	PUREZZA D'AMORE.....	154
PREGHIERA DI SIGNORA	104	VITTIME DEL LAVORO.....	155
PROBLEMA DI PACE RISOLTO.....	104	A MIRA.....	157
CUOR GRANDE.....	105	IL «COCCO».....	160
PAZZI.....	105	«LA SESTA...».....	161
MARI A COLLOQUIO	105	SCENETTA.....	162
AMORE	106	NOSTALGIA DIVINA	163
NATALE.....	106	IL FILO DALL'ALTO.....	164
AMORE VITA.....	106	ARPA MUTA	165
ALL'AMICO LENINISTA.....	107	CONSOLAZIONE	167
FORZA INTIMA.....	108	STORNELLO	168
L'EREMITA.....	109	AL TRAMONTO.....	168
NOTTE D'INCANTO	111	LA FONTANINA	171
ULTIMA SERA	114	COSE VECCHIE.....	174
IL LUMINO	116	LILIA, Poemetto a sfondo storico... 181	
I FERRI DELLA NONNA	117	TEMPESTA	181
«CESARÌ»	120	AVE MARIA.....	182
SEGRETO DI GIOIA	123	UN ANGELO NELLA NOTTE	184
LULLI.....	124	RINUNCIA.....	185
L'OMBRELLINO ROSA.....	125	L'OFFERTA.....	187
IN ROZZI PANNI.....	126	INTORNO AL FOCOLARE.....	188
VIGILE AMORE.....	127	IL DRAMMA DI UNA NOTTE.....	192
LUCCIOLE.....	128	VISITA INASPETTATA.....	200
I.....	128	COLLOQUIO DI NATALE	205
II.....	128	ULTIMA SERA.....	211
III.....	129	VERSO LA LUCE.....	216
UN NULLA, EPPURE.....	130	A MARIA.....	219
IL NOCE.....	131		
LA MINA.....	132		
AMATEVI.....	137		

LUNGO IL SENTIERO.....	221	BELLEZZA VERA.....	277
PREFAZIONE.....	223	GRAZIE!.....	279
Note dall'edizione originale:.....	229	TEMPO E CANTO.....	280
A MIA SORELLA ADRIANA.....	231	DOLORE E LUCE.....	281
SALUTO.....	232	UMILE CHICCO.....	283
RIGHE SOLTANTO!.....	233	ALDINA.....	285
IL SENTIERO.....	234	SAN PIETRO.....	288
DISCORSO SERIO.....	236	NOTTE DI VENTO.....	290
A MARIA.....	239	DISPERATA.....	291
LA STRADETTA.....	243	CONGEDO.....	292
ANGOLO FELICE.....	245		
RIMORSO.....	246	POESIA D'UN GIORNO.....	297
SPECCHIO DI VITA.....	247	PREFAZIONE.....	299
CANTO FRATERNO.....	249	Note dall'edizione originale:.....	305
MEGLIO TU, SORELLA.....	251	PREAMBOLO.....	309
L'UCCELLINO.....	253	AL MATTINO.....	310
PASSIONE.....	255	GIOIA PURA.....	310
DIALOGO D'AMORE.....	256	AMORE E MALE.....	311
SOLO IO.....	258	A MAMMA FONTANA.....	312
LE MIE NIPOTINE.....	259	OCCHI DI BIMBO.....	313
IL FIORE PIÙ BELLO.....	260	SORELLINA.....	314
DOVE?.....	261	IL PIÙ BEL GIORNO.....	315
OMBRE DELLE COSE.....	262	TUTTO FIORI!.....	316
OMBRA DEL TIGLIO.....	263	MUSICA NUOVA.....	317
OMBRA DEL NOCE.....	264	VELO DI AMAREZZA.....	318
SOTTO LA LUCE.....	265	A MEZZOGIORNO.....	319
IL VECCHIO.....	266	CAMPANINA FESTOSA.....	319
ANNA SPOSA.....	267	PER UN ATTO GENTILE.....	320
SIMONETTA.....	269	LE 12,40.....	321
SEMPRE TARDI!.....	270	PAGINA BIANCA.....	323
UN CANE.....	270	IL MENDICANTE.....	324
GIUSTIZIA SOCIALE.....	271	PICCOLO RANDAGIO.....	326
I DUE GALLETTI.....	272	AL CILIEGIO.....	326
VANO PENTIMENTO.....	273	CUORI SEMPLICI.....	328
PER UN NIDO.....	275	IL GIORNO DOPO LA TEMPESTA.....	329
SACRIFICIO FECONDO.....	277	PAROLA AMICA.....	331

VITA.....	333	MADRE NOSTRA.....	389
AL RAMO INFRANTO.....	334	MISTERI DELLA GLORIA.....	391
GLI ALTRI.....	335	IL TRIONFO.....	391
A SERA.....	336	UNIONE D'AMORE.....	393
PICCOLO SEME.....	336	L'IMMAGINE PIÙ BELLA.....	394
PREGHIERA PER UN BIMBO.....	337	ASSUNTA.....	397
STATUINA.....	338	INCORONATA.....	399
SPOSI NOVELLI.....	339	LE LODI.....	401
CREATURA DI LUCE.....	340	SANTA MARIA.....	401
FIGLIO DI NESSUNO.....	341	GENITRICE DI DIO.....	402
AMORE ALLA TERRA.....	344	VERGINE DELLE VERGINI.....	404
A NOTTE.....	345	MADRE DI CRISTO.....	406
PENSIERO NOTTURNO.....	345	MADRE DELLA DIVINA GRAZIA.....	408
PASSIONE D'AMORE.....	346	MADRE PURISSIMA.....	410
SOTTOVOCE.....	347	MADRE CASTISSIMA.....	412
IMMAGINE DELL'INFINITO.....	352	MADRE INVOLATA.....	413
AL FIORE PIÙ BELLO DELLA NATURA.....	354	MADRE INTEMERATA.....	414
ROSARIO DI RIPARAZIONE.....	355	MADRE AMABILE.....	415
PREFAZIONE.....	357	MADRE AMMIRABILE.....	416
Note dall'edizione originale:.....	363	MADRE DEL BUON CONSIGLIO.....	417
L'ARCIVESCOVO DI ANCONA.....	365	MADRE DEL CREATORE.....	419
NOTA.....	369	MADRE DEL SALVATORE.....	420
DEDICA.....	371	VERGINE PRUDENTISSIMA.....	421
MISTERI DEL GAUDIO.....	373	VERGINE VENERANDA.....	422
ANNUNZIATA.....	373	VERGINE PREDICANDA.....	424
AIN-KARIM.....	375	VERGINE POTENTE.....	426
GESÙ BAMBINO E LA PICCOLA ANNA.....	377	VERGINE CLEMENTE.....	428
LA SPADA.....	379	VERGINE FEDELE.....	430
AMICA PRIMA E MADRE.....	380	SPECCHIO DI GIUSTIZIA.....	432
MISTERI DEL DOLORE.....	382	TRONO DELLA SAPIENZA.....	434
IL BACIO DEL GETSEMANI.....	382	CAUSA DELLA NOSTRA LETIZIA.....	436
FLAGELLATA.....	384	VASO SPIRITUALE.....	438
CAPO INSANGUINATO.....	386	VASO ONORABILE.....	440
DUE DONNE.....	387	VASO INSIGNE DI DEVOZIONE.....	442
		ROSA MISTICA.....	444
		TORRE DI DAVID.....	446

INDICE

TORRE D'AVORIO.....	448	NOTE BIOGRAFICHE.....	521
CASA D'ORO.....	450	Note dall'edizione originale:.....	523
ARCA DELL'ALLEANZA.....	452	PREMESSA.....	525
PORTA DEL CIELO.....	454	Nei Seminari diocesano e regionale ...	527
STELLA DEL MATTINO.....	456	Viceparroco a Filottrano.....	528
SALUTE DEGLI INFERMI.....	458	Canonico e Rettore del Seminario ...	529
RIFUGIO DEI PECCATORI.....	461	Parroco a Casenove.....	530
CONSOLATRICE DEGLI AFFLITTI...	462	Le virtù evangeliche.....	531
AIUTO DEI CRISTIANI.....	465	Non contestatore.....	533
REGINA DEGLI ANGELI.....	467	Le doti umane.....	535
REGINA DEI PATRIARCHI.....	468	Il Calvario di don Ido.....	536
REGINA DEI PROFETI.....	470		
REGINA DEGLI APOSTOLI.....	473	UN PRETE IN MOTOCICLETTA	541
REGINA DEI MARTIRI.....	475		
REGINA DEI CONFESSORI.....	477	GLOSSARIO e Abbreviazioni....	549
REGINA DELLE VERGINI.....	479		
REGINA DEI SANTI.....	481		
REGINA IMMACOLATA.....	483		
REGINA ASSUNTA IN CIELO.....	485		
REGINA DEL SANTO ROSARIO....	487		
REGINA DELLA PACE.....	489		
DIARIO DI GUERRA.....	493		
PREFAZIONE.....	495		
Note dall'edizione originale.....	499		
INQUADRAMENTO STORICO ..	501		
PREMESSA.....	503		
IL DIARIO.....	505		
GIUGNO 1944.....	505		
LUGLIO 1944.....	508		

Ringraziamenti

Come abbiamo ricordato nell'introduzione, niente sarebbe stato possibile senza l'inserimento della poesia *La canzone del fiume* all'interno del volume *Le Casenove, dal Monte Torto al fiume Musone* dello scrittore e storico osimano **Massimo Morroni**. A lui va il primo sentito ringraziamento, innanzitutto per aver posto attenzione al nostro piccolo territorio, inoltre per aver riportato alla luce notizie e informazioni sulla figura di don Ido, come la fondazione del circolo ACLI e della scuola materna intitolata a Renata Canalini.

Magi Maria Lorena, per tutti **Lory**, è stata invece colei che ci ha dato la speranza di poter ritrovare ancora i volumi del poeta che in un primo momento temevamo fossero andati perduti. Dalla sua soffitta ha recuperato per noi *Riflessi di Vita* e *Lungo il Sentiero*.

Altrettanto importante si è rivelata la disponibilità di **Federica Maccioni**, **Francesca Egidi** e tutto lo staff della biblioteca comunale di Osimo, della responsabile dell'archivio diocesano **Eleonora Barontini**, nonché di **Dino Latini** e **Stefano Simoncini** i quali si sono prodigati per metterci in contatto con i detentori di *Poesia d'un giorno* il volume mancante che abbiamo recuperato per ultimo. Inoltre **Dino Latini**, in qualità di Presidente del Consiglio Regionale, ha fin da subito riconosciuto il valore storico e culturale del presente lavoro ai fini della pubblicazione all'interno dei *Quaderni*.

Altre fotografie e testimonianze preziose ci sono giunte da **Valdemiro Zagaglia**, **Carlo Giacchè**, **Mariella Barbaresi**, **Maria Candolfi**, **Antonietta Scarponi** e **Francesca Giachè**.

Per la ricerca di materiale biografico si ringrazia inoltre **Graziella Scarponi** che ha dimostrato un entusiasmo eccezionale incoraggiando il progetto e chiedendo spesso notizie sullo stato dei lavori.

La consulenza storica di **Niccolò Duranti** ha permesso di mettere meglio a fuoco alcuni punti chiave nella prefazione a *Vivaio*.

Un grazie anche a **Nicola Emiliani** per alcuni consigli sugli aspetti grafici e soprattutto ad **Alessio Giulioni** per aver impreziosito quest'opera dipingendo la copertina con arte e grande sensibilità.

Simonetta Giuliadori ha sostenuto il nostro progetto, con l'intento di donare una copia di questo volume ad ogni famiglia di Casenuove. Per lei e per la sua famiglia don Ido è stato una figura molto presente, nonché un personaggio fondamentale per il nostro territorio, tale da dover essere ricordato dai più grandi e scoperto dai più giovani. L'incontro con Simonetta è avvenuto grazie a **Silvia Spinsante** che le ha parlato di noi e del libro in lavorazione.

Filippo Zagaglia, pieno di entusiasmo fin dal momento in cui venne a sapere del libro, si è prodigato per far sì che la pubblicazione all'interno della presente collana avvenisse con la miglior cura possibile e ciò si è concretizzato grazie ai preziosi suggerimenti e alle indicazioni della gentilissima **Sonia Savini**.

Non può mancare anche un ringraziamento circolare, un abbraccio, una ferrea stretta di mano che con sguardi commossi ci possiamo finalmente scambiare reciprocamente tra noi: **Daniele, Francesco e Vanessa**. Nessuno sarebbe riuscito a dare inizio, né tantomeno a portare a termine un'impresa di questa portata — verrebbe da dire titanica — senza il supporto continuo, l'incoraggiamento e il confronto con gli altri due. Per rispolverare un *cliché* che non passa mai di moda, benché oggi giorno la società sembri averlo un po' dimenticato, abbiamo dato prova di quanto l'unione possa davvero fare la forza.

Nell'abbraccio includiamo il **PC portatile** di Daniele che in un susseguirsi di atti eroici, divenuti di volta in volta più estremi man mano che i vari libri venivano accorpati in un unico file, è riuscito a sopportare i continui stress di correzione e salvataggio senza perdere una singola parola.

E poi... e poi c'è **Lui!** In questi tre anni di lavoro — benché non sempre continuato per via dei vari impegni di ciascuno — abbiamo avuto modo di conoscere da vicino questa persona speciale, questo poeta sensibile, uomo e sacerdote sofferente ma risoluto; riscoprire i tesori che da tempo aveva lasciato sepolti affinché nel 2024 la generazione di Internet, dei social media e dell'intelligenza artificiale potesse riscoprirli per trarre da essi ispirazione di vita e sollievo dell'anima.

Grazie **don Ido!**

Finito di stampare nel mese di Ottobre 2024
presso il Centro Stampa Digitale del Consiglio regionale delle Marche

File di riferimento: Opera Omina don Ido Pieroni versione 15.docx